STORIE MINORI

DI

LUIGI CIBRARIO

DELLE STORIE DI CHIERI, LIBRI IV.

STORIA E DESCRIZIONE
DELLA R. BASILICA D'ALTACOMBA.

TERZA EDIZIONE

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1855.

Continuando la nostra impresa, pubblichiamo in questo volume due altre opere storiche del cav. Luigi Cibrario.

L'una è la Storia di Chieri, fatica giovanile che levò fama di sè perchè l'Autore vi rivelò, fra le altre cose, l'intima struttura, i fini e le tendenze delle Società popolari nel medio evo, le quali tanta parte aveano nel governo di quelle Repubbliche, e che molte volte lo occuparono intieramente.

L'altra è la Storia e descrizione della R. Badia di Altacomba, sepolcro degli antichi Principi di Savoia, scritta per comando della Regina Maria Cristina di pia memoria, la quale la fece stampare con regia magnificenza in due edizioni principi dalle celebri officine di Alessandro Fontana e di Chirio e Mina, e la dedicò all'estinto Re Carlo Felice augusto suo consorte. Queste due edizioni non essendo in commercio, abbiam creduto conveniente di stamparne la terza edizione in forma economica.

Gli Editori.

DELLE

STORIE DI CHIERI

LIBRI QUATTRO

PREFAZIONE

DETTATA DAL CONTE PROSPERO BALBO A NOME DEL TIPOGRAFO PER LA SECONDA EDIZIONE DI QUESTA STORIA.

Niuna storia de' secoli di mezzo non si può comporre senza gran ricerca di archivii, nè si dee pubblicare senza corredo di documenti. Ma soddisfatta così la giusta brama degli eruditi, ed abbastanza provata la veracità, la diligenza, la buona critica dell'autore, la storia poi può benissimo star da per sè. Anzi è bene che così sia per diventar più volgare; poichè volgari è bene che diventino, come per buona ventura si può sperare, le letture delle storie, nè solo delle antiche o delle contemporanee, ma di quelle altresì del medio evo, senza le quali non si connettono le ultime colle prime, nè si conoscono le nostre origini, nè si possono prendere ad imitare od a sfuggire i lodevoli o tristi esempi, le savie o malvage usanze dei nostri maggiori. Ed eziandio le storie di que' tempi son

quelle che meglio dell'altre possono in qualche parte arrecare quella sorta di diletto che nasce da' romanzi, onde a questi si possono più facilmente d'ogni altro libro surrogare, e certo sempre con gran vantaggio de' leggitori.

Queste cose mi diceva un illustre letterato, il quale, fralle pratiche conclusioni ch'ei ne traea, mi diede il consiglio di ristampare senza i documenti le storie di Chieri uscite già da' miei torchi nell'anno 1827, *ed applaudite in patria non meno che in altre parti d'Italia, ed anche fuori, come si vede dai giudizii che ne hanno recati varii giornali, fra' quali l'*Antologia *non ha dubitato di proporle per esempio a somiglianti lavori.*

Ed avendo risoluto di seguitar tal consiglio ho dato alle stampe la presente edizione che contiene il solo testo ed è in tutto conforme alla prima.

PREFAZIONE.

La città di Chieri, la quale partecipò con tanta gloria ai primi moti delle città piemontesi verso l'indipendenza; che divise con gli Astigiani la gloria d'aver disteso appresso a lontani popoli il proprio commercio e forse inventata l'arte del cambio; che cinse il regal seggio dei gloriosi Principi di Savoia del più bel serto d'un'antica e generosa nobiltà, e che conta fra i pari della corona di Francia due ducali famiglie del più puro sangue de' suoi

patrizi discese; la città di Chieri, la quale, dopo le disgrazie che pel corso di più secoli quasi costantemente la travagliarono, novera ancora un popolo di quattordici mila e più abitanti, e che mostra nella magnificenza de' monumenti sopravvanzati alle ingiurie del tempo qual fosse l'antica grandezza; non avea finora avuto la fortuna che a tante minori terre è toccata di veder tramandata alla memoria de' posteri la notizia dei successi più memorabili dei secoli in cui si governò a comune. Si trova, è vero, nella biblioteca di qualche studioso di cose patrie un breve lavoro di un anonimo intitolato: storia di Chieri; ma è opera di poca fatica e di poca dottrina. L'autore scrisse sopra memorie avute da qualche privato, e lontano, com' egli medesimo dice, dall'archivio comunale che solo poteva essergli di lume e di scorta nell'ardua impresa. Tre o quattro altre persone, o cheriesi o distrettuali, aveano avuto nell'animo di descrivere la storia della loro patria, ma nessuno, a quel che sappiamo, potè venir a capo di raccozzarne nè anche una parte. Le sole scritture stampate che contenessero qualche buona notizia di Chieri erano pertanto il libro intitolato: *Cheriensis urbis descriptio,* opera del conte Roberto Biscaretto, e l'altra descrizione di Chieri, ch'è

nel teatro degli stati del Re, e si crede opera di Pietro Gioffredo storiografo di Savoia ed autore di una storia manoscritta assai riputata dell'alpi marittime. Questo difetto di notizie stampate della città di Chieri è stato sicuramente la causa per cui il celebre sig. Sismondi ha, si può dir, tralasciato di farne parola nella sua storia delle repubbliche italiane; nella quale altronde non ha d'altre repubbliche piemontesi, più potenti ancora della cheriese, trattato con sufficiente ampiezza, e con quella erudizione, di cui in tanti luoghi rispetto ad altre nazioni ha saputo fare bellissima prova.

L'istoria delle repubbliche piemontesi manca ancora all'Italia, ed un bel presente farebbe a questa nobile Italia chi consecrasse le sue fatiche a trarla in luce, poichè negl'ignorati annali delle medesime troverebbe molta gloria e vie maggior senno e grandezza d'animo maravigliosa, e farebbe sorgere una fonte abbondevole d'utili ammaestramenti alla posterità.

Aspettando che persona più felice d'ingegno, e più abbondevole di quell'ozio che gli antichi hanno chiamato letterario, si disponga a così bella impresa, io non potendo far tutto, ho voluto far qualche cosa; eppur confido che questo poco, siccome a me è costato lunghe e dure fatiche, abbia a sparger qualche lume

sopra certi ordini civili delle nostre repubbliche del medio evo, che prima erano o ignorati o mal noti; e che quindi possa esser utile non solo alla storia piemontese, ma altresì alla storia generale d'Italia.

STORIA DI CHIERI.

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO DECIMO FINO AL MCCXXXVIII TEMPO IN CUI IL COMUNE DI CHIERI ACQUISTÒ IN DIRITTO ED IN FATTO L'INDIPENDENZA TOTALE.

I.

Come i Comuni d'Italia abbiano acquistata l'indipendenza.

L' Italia occidentale, che anticamente dicevasi Gallia subalpina, fu dai Romani, a cagione della militare importanza dei siti, popolata di frequenti colonie e municipii, affinchè l'ambizione de' barbari, dopo le naturali difese dell'alpi, trovasse ne' petti latini una seconda difesa, ove le rovinose strette de' monti e i dirupati gioghi ed i ghiacci non fossero paruti bastanti. Queste colonie e questi municipii, che rendeano al vivo l'immagine dei costumi e delle leggi della patria, e le terre da cui erano attorniate, le quali tutte avean parte nella cittadinanza di Roma, ed erano qual più e qual meno imbevute degli usi e della civiltà de' Romani, cedettero al comun fato allorchè intere nazioni germaniche allagarono le provincie dell' impero; ma rimase loro sotto al dominio straniero l'arbitrio di vivere secondo le proprie leggi e l'uso di qualche privilegio, dove maggiore e dove minore, secondochè que' comuni aveano avuto a' tempi romani forma di municipio ovver di colonia; sicchè, mentre dall'esempio de' vincitori e dal proprio danno imparavano a detestare quei vizii che le aveano condotte in servitù, trasmetteano di generazione in generazione insieme con la naturale rappresentazione dell'antica indipendenza un forte ed efficace desiderio di racquistarla. Quando Carlomagno entrato in luogo dei re

longobardi ebbe riedificato il trono dei Cesari, dovette il cuore di quei popoli aprirsi a più liete speranze; e molto più dovette rallegrarsi allorchè videro eletti a dominar l'Italia re italiani; e forse che fra tutte quelle vicissitudini trovarono comodità di assicurarsi nel possesso di que' privilegi che vediamo alcuni secoli dopo ai medesimi confermato dagli imperadori germanici col nome di buoni usi, di buone consuetudini.

Il lungo giogo barbarico fu ai vinti una lunga scuola di libertà; i lavori dell'agricoltura, ai quali unicamente intendevano, provvedendoli largamente d'ogni ben necessario alla vita, favorivano la moltiplicazione delle famiglie; onde sul finire del secolo decimo, quando le vessazioni dei conti e degli altri luogotenenti, ai quali era delegata l'autorità imperiale, fecero troppo altamente rincrescere la debole e mal esercitata potestà d'un principe lontano, sentirono la memoria degli antichi loro progenitori che li chiamava all'indipendenza, ebbero animo per chiedere e forza per sostener la domanda. Quelle città e quelle terre riboccavano di popolo; l'agricoltura, madre della civiltà, avea condotto per mano l'industria ed il commercio; la moneta, allora sì scarsa anche nelle corti de' principi, abbondava nelle case di quei privati. Il signore d'Italia risiedeva in Germania e temeva, non gli sforzi de' cittadini ad una onesta libertà, ma sibbene l'ambizione de' marchesi e dei conti, che di officiali dell'impero erano già riusciti altrettanti sovrani, rendendo ereditaria nelle proprie famiglie la carica che con troppo ampio mandato aveano ab antico ottenuta. Gli imperadori, che già prima, affine di porre un argine alla loro ambizione, aveano ornato i vescovi di prerogative temporali, e che poi, mediante lo stabilimento degli ordini feudali, aveano regolata l'autorità dei baroni ed i doveri

dei vassalli, fecero concetto di rivolgere a proprio profitto ed a danno degli usurpatori la fiorente prosperità dei municipii, e ne autorizzarono con graziosi diplomi la quasi totale indipendenza.

Tale è in breve la storia di molte fra le terre e le città di Lombardia, delle quali ne' secoli della dominazione barbarica troviamo appena ricordati i nomi dagli scrittori, e che nei secoli XI e XII vediamo repentinamente balzate dall'oscurità alla moltiplice gloria dell'armi, del commercio, e poco dopo ancor delle lettere; dentro alle quali vediamo risorgere la morta civiltà, e riverberare il suo splendore sopra le merlate torri delle rocche feudali; dove troviamo risuscitati gli ordini di governo della romana repubblica, e stabilita la distinzione di popolo e di patrizi, e temperata dall'autorità della plebe la podestà degli ottimati, e l'una e l'altra non senza lode di civile prudenza accortamente insieme contrappesate.

Tale fu la condizione d'Asti, tale fu parimente quella di Chieri; se non che la prima ebbe ventura di veder descritte da molte penne cittadine le forti gesta de' suoi; laddove dell' ultima conviene raccoglier memoria dai pochi documenti che sono avanzati alle ingiurie del tempo.

II.

Del sito e della qualità di Chieri.

Chieri, mentovata da Plinio fra le nobili città del Piemonte, col nome di *Carea potentia* (1), dagli scrittori de' tempi di mezzo detta *Carium* o *Kaira*, siede cinque miglia discosta da Torino verso l'oriente. Le sta a ridosso l'alto colle, che chiamano montagna torinese. A tramontana ha

(1) Lib. III, cap. 5. - Vedi su questo proposito l'annotazione in fine del libro.

le colline del Monferrato; all'oriente i viniferi clivi dell'Astigiano; a mezzodì la pianura.

La città fu ab antico divisa in quattro quartieri, ai quali rispondono sei porte chiamate del Gialdo, d'Albuzzano, delle Arene, del Vairo, del Moreto e del Novo. È frequentissima di chiese e di conventi con larghi dispendii e con rara magnificenza fabbricati da' suoi cittadini, in numero proporzionato alla loro pietà più che al circuito delle mura od all'abbondanza del popolo. Il castello di mediocre fortezza che i principi di Savoia v'aveano, declinando il secolo XIV edificato, fu nelle guerre del XVII interamente distrutto.

Il sito del cielo è salubre e conferisce mirabilmente come al ben essere de' corpi, così all'acutezza dell'ingegno. La campagna che gira all'intorno è privilegiata di un'erba preziosa, il guado, che vi cresce di qualità perfetta; e, benchè patisca difetto d'acqua, benignissima al produrre ogni maniera di frutti; piacevole soprattutto al vedersi per le tante varietà degli aspetti che fa la terra soavemente levandosi e soavemente pur digradando, qua ristringendosi in brevi creste isolate, là diramandosi in gruppi di monticelli l'un dietro all'altro sorgenti, e tutti coronati di villaggi e di castella piene di popolo industrioso.

Fin dal secolo XII Chieri fu degna che particolar memoria si facesse dagli scrittori delle molte sue torri, a difesa della nascente libertà innalzate. Ne' tempi che vennero poi più altre se ne edificarono, istromento dell'ire cittadine; ed il Teatro degli stati del re, superbo monumento della magnificenza di Carlo Emanuele II, ne mostra le strade di Chieri molto ancora frequenti di torri (1).

(1) Theatrum statuum R. C. Sabaudiae ducis. Amstelod. Blaeu. 1683. p. I, pag. 75. - Corona reale di Savoia p. I, pag. 179.

Poche adesso restano in piedi; ma nondimeno parecchi edifizii sacri e profani danno indizio d'età remota, e tutta la città ti presenta un venerevole aspetto d'antica.

III.

Delle condizioni di Chieri nel secolo X.

Qualche tempo prima del mille esercitavano signoria sopra Chieri e sopra molti dei circostanti villaggi i vescovi di Torino; perciocchè il giovane Ottone III imperadore ossequiosamente ricercato da Amisone, venerabile vescovo, che si degnasse per la ristorazione della santa chiesa di Dio, e per l'onore di S. Giovanni Battista, al cui nome la stessa è consacrata, di confermare alla medesima tutte le cose e proprietà sue, nomina nel diploma che ne spedì, fra le altre terre, quelle di Cari, Canova, Celle, Testona ed Alegnano (1). Manca al diploma la data, ma pare potersi sicuramente stabilire tra il novecento e novantasei ed il novecento novantanove; vale a dire nella prima o nella seconda spedizione italica di quel sovrano; poichè Amisone non era più vivo nel 1001, allorchè egli intraprese la terza.

IV.

Come il vescovo Landolfo afforzò la terra, e vi costrusse una Chiesa.

Nella cattedra vescovile torinese ad Amisone succedette Gezone, ed a Gezone Landolfo, il quale fiorì dal 1011 fino al 1038. Questo prelato « considerando le desolazioni alle quali era andata soggetta la sua chiesa per opera non sol di pagani, ma ben anche di perfidi cristiani; vedendo che i suoi predecessori aveano già cominciato a ripararne le rovine, dopo molti disgusti e

(1) Meyranesius, Pedemontium sacrum pag. 150.

lunghi travagli arrivò a perfezionarne le imprese. Munì quindi la terra ed il castello di Chieri di mura più alte e di più valide fortificazioni; e non lunge da quel castello edificò in brevissimo tempo con vago disegno una chiesa in onore della gran Madre di Dio, e vi pose cherici, e la fornì di quadri e di sagri arredi, e d'ogn'altro necessario ornamento. Poi con pari celerità e con durevol opera cinse di mura e di fosse due castelli dello stesso territorio cheriese, Mocariado e Tizano. » Così narra il prete Adamo, notaio del vescovo, scrittore di una carta di donazione all'abbazia di Cavour, la quale ha la data del 1037 (1).

V

De' villaggi posseduti nel distretto di Chieri da' canonici di Torino.

Ma se del solo vescovo era la signoria di Chieri, vie più potenti di lui erano nelle terre vicine i canonici torinesi che s'intitolavano allora canonici del Salvatore. Perocchè io trovo, che già da tempi antichi possedeano i villaggi ed i castelli di Pavarolo, di Paciano, d'Alegnano, di Bulgaro e di Santena, e le corti di Pavariano, d'Andezeno e di Balbiano, che Arrigo, imperadore di tal nome secondo, e re di Germania terzo, confermò loro nel 1047 (2).

Nelle colline che circondano da tre parti la città di Chieri, frequentissime fuor d'ogni moderna prova sorgevano in quel tempo terre e castella, molte delle quali col

(1) Il Giroldi, il Meyranesio, il Durandi hanno pubblicato frammenti di questa carta.

V. Tesauro storia dell'augusta città di Torino proseguita da Gio. Giroldi pag. 492. - Pedemontium sacrum p. 160, 165. - Piemonte Traspad. p. 148, 149.

(2) Con diploma dato in Mantova il 1 di maggio. Archivio arcivescovile di Torino, categoria 1, mazzo 1, n. 2.

nome romano rendeano testimonianza di gloriosa origine. Ma poi alcune furono da' proprii loro borghesi abbandonate, altre negli accidenti delle guerre distrutte. Di quelle infino a qui nominate mantengonsi oggidì quattro sole, e sono Alegnano, Pavarolo, Santena ed Andezeno.

VI.

Delle possessioni che il monistero di Nonantola avea in Piemonte.

Di un'altra congregazion religiosa potente nel territorio cheriese e nella contea di Torino, non per ragion di feudo, ma per antico possesso di numerosi beni allodiali, ci porgon notizia due documenti pubblicati dal Muratori, ed illustrati dal cavalier Tiraboschi (1). Era dessa la famosa badia di S. Silvestro di Nonantola, nel Modonese, la quale per che via fosse pervenuta a sì grande stato in Piemonte, non si è saputo finor definire. Ben parmi che in altro modo avvenir non potesse, che per l'effetto di numerose liberalità e di principi e di privati; e forse ai primi potè qualche volta calere l'aver pronto in lor favore il castello di Nonantola, che non è senza fama nelle memorie delle guerre che desolarono a que' tempi l'Italia. Ma checchè ne sia di tal congettura, egli è certo che quel monistero possedea nel principio del secolo XI la metà del mercato di Torino, e di più grosse tenute, non sempre scompagnate da qualche dritto signorile, in Covacio, Pinnariano, Pasiano, Cambiano, Celle, Marentino, Novole, Balbiano, Sulcia (Sciolze), Testona ed in altri luoghi; e che di tutto fece alienazione nel 1034 l'abbate Rodolfo in favore del conte Guido e di

(1) Antiquitates italicae medii aevi, vol. II, col. 271, e vol. V, col. 437.
Storia della badia di S. Silvestro di Nonantola tom. I, pag. 241.

Riprando cherico della chiesa di Pavia, figliuoli di un conte Uberto, e dei loro nipoti Guido ed Ottone, figliuoli di un altro Uberto, e del conte Adelberto pure figliuolo d'un conte Uberto, dai quali ricevette in cambio la corte di Vilzacara, e varie possessioni nelle parti di Modena e di Bologna.

Di che sangue fossero questi conti Guido, Riprando e Adelberto finor non s'è scritto; sappiam solamente che la corte di Vilzacara era stata conceduta l'anno 940 ad un Riprando figliuol d'Alderado da Berengario marchese d'Ivrea, che fu poi re d'Italia. Ma se noi consideriamo che nel secolo seguente di già ben grande appare, non meno nella contea di Torino, che nel territorio cheriese, la potenza de' conti di Biandrate, senza che se ne scopra l'origine; se poniam mente alla frequenza de' Guidi e degli Uberti in quella famiglia; se riguardiamo finalmente all'acquisto della corte di Vilzacara ed alla cessione che se ne fece all'abbate Rodolfo, avvertirem facilmente che quei Guido, Adelberto e Riprando erano della schiatta de' conti che imperavano con grandissima autorità sopra la val di Sesia ed il Novarese, e che dal castello in cui facevano l'ordinaria lor residenza s'intitolarono poscia conti di Biandrate. Erano essi infatti uniti coi vincoli del sangue a quel Berengario che fe' donazione di Vilzacara a Riprando, poichè uno di loro, il conte Opizzone, avea condotta in moglie Perengarda nipote di lui, per le ragioni della quale, pensa monsignor Della-Chiesa, essere passata nei discendenti la maggior parte delle terre che hanno fino ai dì nostri posseduto nel Canavese (1). E 'l dismettere Vilzacara insieme con le terre possedute ne' distretti di Bologna e di Modena, acquistando tante

(1) Descrizione del Piemonte c. 18. MS. appartenente all'archivio del conte Cortina di Malgrà.

possessioni in Piemonte, fu laudevol proposito di consolidare il proprio dominio.

VII.

De' Conti di Torino, e del maritaggio d'Oddone di Savoia con Adelaide di Susa.

Ma se la vera natural signoria di Chieri e delle terre vicine apparteneva al vescovo ed alla chiesa di Torino, non è però che altri non v'esercitasse una molto importante superiorità di giurisdizione. Una famiglia di principi, discesi del più puro sangue francese, regnava al di qua dalle alpi, e custodiva per ereditaria incumbenza le porte d'Italia. Come conti di Torino, i loro dominii erano inver l'oriente limitati dal Po, a mezzodì dalla contea d'Auretite, che abbracciava gran parte del Saluzzese e della moderna provincia di Cuneo (sopra la quale nondimeno come talora anche sopra la contea d'Asti ritenevano essi giurisdizion comitale); ma nella qualità di marchesi l'imperio loro si distendeva dal Canavese sino ai mari di Nizza e della riviera occidentale di Genova, e s'addentrava molto in là nell'Astigiano e nel Cheriese. Chè non minori erano i confini di questa marca, delle molte che ne contava l'Italia certo la più importante, siccome quella per cui si guardavano i passi del Varo, del Monginevra e del Moncenisio, quelli antica, questo nuova scala de' barbari allorchè scendevano in Italia.

Al governo di questa marca soprastava pertanto dopo il mille, Odelrico Manfredi II, il quale dalle sue nozze con Berta generò la celebre contessa Adelaide. Prove dell'autorità che Odelrico Manfredi dee fuor d'ogni dubbio aver esercitata sul territorio di Chieri non sono a noi pervenute, e solo si ha memoria di un atto giurisdizionale

esercitato nel 1016 in quel borgo dal marchese Oddone di lui fratello (1).

Morto nel 1035 o nel principio del 1036 Odelrico Manfredi (2), fu investito della marca d'Italia Ermanno duca di Svevia, marito d'Adelaide figliuola di lui; ed essendo pur questi non molto dopo mancato di vita senza lasciar discendenti, entrò nel possesso della mano d'Adelaide e dello stato un marchese Arrigo, di cui non si è potuto finora chiarir la famiglia. Ma Adelaide, avendo verso il 1045 perduto questo secondo marito, passò alle terze nozze con Oddone figliuolo d'Umberto Biancamano, progenitore dei principi di Savoia, ed in breve diede alla luce due maschi, che furono Pietro ed Amedeo. Per tal guisa si è trasmessa nella casa di Savoia la stupenda eredità di sì riguardevoli stati, e quindi nacquero i primi diritti della medesima sul territorio cheriese, che era soggetto alla marca d'Italia.

VIII.

Del Parlamento tenuto dal Marchese Pietro nel 1064.

L'ufficio dei marchesi era un ufficio interamente guerriero attribuito a quei conti che governavano provincie confini dell'impero, in cui quindi più sovente occorreva il bisogno della difesa; nè io saprei meglio render quella voce secondo l'uso del favellar moderno, che chiamandoli comandanti supremi delle frontiere. Però se l'impiego di conte, il quale era misto d'autorità civile e militare, prima limitata ed a tempo, poi ereditaria e quasi indipendente, si trova qualche volta esercitato da femmine, la carica di marchese, cosa affatto guerresca, era stimata tanto aliena

(1) Corona Reale, parte I, pag. 187. - Piemonte Traspadano, pag. 154.
(2) Terraneo, Adelaide illustrata, parte II, pag. 232.

dalla delicatezza del sesso, che non ne assumevano per l'ordinario nè anche il titolo; così furono vedute per assai tempo in que' secoli le mogli dei marchesi denominarsi semplicemente contesse [1]. Questa fu sicuramente la cagione per cui Adelaide, morto senza prole il primo marito, sposò senza metter tempo in mezzo il secondo, e poi per ugual circostanza il terzo. Non volea cioè quella principessa che uno straniero, ottenendo l'investitura della marca ch'ella non potea legalmente per sè sola amministrare, le togliesse il miglior titolo che avesser portato i suoi gloriosi antenati, ed acquistasse l'esercizio di un'incomoda superiorità sopra l'ereditario suo dominio. Oddone, ch'ebbe anche dopo la morte del padre o regno o parte di regno in Savoia [2], esercitò al di qua dalle alpi l'ufficio di marchese fin verso all'anno 1060, tempo in cui morì; e subito dopo entrò in luogo suo al governo della marca Pietro di lui primogenito, che non potea contare più di quattordici anni d'età.

D'una famosa operazione d'alto governo fatta nel 1064 dal marchese Pietro nelle vicinanze di Chieri ci ha conservato memoria il Guichenon con un frammento di carta che è stampato nelle prove della sua storia genealogica della R. Casa [3]. Narra la carta, che nel prato di S. Vincenzo della villa che si dice Cambiana, appresso al rivo che si chiama Tepice, in un luogo detto il prato di Bonizone, sedeva in giudizio sotto un padiglione il sig. Pietro marchese, figliuolo d'Oddone altresì marchese, insieme

(1) Malabayla, clipeus civitatis astensis, pag. 40.
(2) V. il documento stampato a facce 306 del I vol. dell'op. di Niccolò Chorier che ha per titolo : *L'estat politique de la province du Dauphiné;* documento accennato oscuramente dal Vernazza nella sua dissertazione della moneta segusina e di cui ebbi notizia dal mio dotto amico il chiarissimo professore Costanzo Gazzera, socio della R. Accademia delle scienze.
(3) Pag. 21.

con la signora Adelaide contessa sua madre, affine di rendere e di deliberar la giustizia. Lo assistevano varii giudici del sacro palazzo; Cuniberto vescovo di Torino ed un bel fiore di nobiltà gli facea corteggio.

Era questo uno di que' famosi parlamenti, detti con altro nome *placiti* o *malli*, a cui il clero, i vassalli, e gli uomini liberi (arimanni) venivano per l'ordinario tré volte all'anno convocati dal principe, affine di provvedere alle più rilevanti faccende di stato, e d'udir i giusti richiami che occorresse ai popoli di fare contro agli amministratori della giustizia. Ne' quali parlamenti, perchè d'affari civili trattavasi, anche le donne furono qualche volta ammesse a giudicare. Ma in quello di cui si tratta Adelaide sedeva soltanto per accrescere con la sua presenza ornamento e splendore; il solo marchese proferiva i giudizii; siccome s'impara dalla dichiarazione del notaio il quale protesta d'avere scritto quel placito per comando del marchese e per ammonizione dei giudici.

Questa è l'ultima prova che ci rimanga della giurisdizione esercitata dai principi di Savoia come marchesi d'Italia sopra il territorio di Chieri. Del rimanente il finir di quel secolo che fu principio alla indipendenza di molte città del Piemonte è ricoperto di dense tenebre che niuna fatica di dotti riuscirà per avventura a sgombrar totalmente. Noi ci contenteremo di toccar brevemente delle poche notizie che ci rimangono, le quali finora non sono state, a quel che pare, con bastevole diligenza avvertite.

IX.

Delle guerre per la successione d'Adelaide.

Pietro era morto dopo il 1064 lasciando da Agnese di Poitou di lui moglie non altro che due figlie [1]. Alice

(1) Terraneo, memorie intorno a Chieri e ad alcuni villaggi

aveva sposato Bonifazio Del Vasto barone di gran potenza nelle Langhe e nella riviera occidentale di Genova, Agnese era moglie di Federigo di Monbeliardo conte di Monzone, ed a costui dopo la morte di Pietro pensa il Terraneo che sia stata conceduta l'investitura della marca d'Italia, imperciocchè Amedeo fratello di Pietro, al quale parea dovesse di preferenza appartenere, non usò mai altro titolo che quello di conte (1).

Antiche memorie narravano che gli ultimi periodi d'una vita che Adelaide avea con una sapienza più che virile illustrati, furono travagliati da disgustose contrarietà. Tali racconti, trasandati ora per le favole che li travisano, diceano nondimeno così parlando il vero; ed è molto probabile che l'ambizione di Bonifacio e degli altri principi confinanti dall'una parte, e dall'altra l'irrequieta bramosia d'indipendenza che agitava le città più potenti abbia afflitto gli ultimi anni del regno di quella donna immortale, la quale già vivendo il marito, e poi molto più durante la minorità de' figliuoli, sostenea quasi sola il governo e la difesa di tanti stati.

Adelaide morì in età decrepita nel 1091, e qualche tempo dopo di lei mancò parimente il conte Amedeo suo figliuolo secondogenito; la morte d'Adelaide fe' riversar la piena delle tempestose passioni che da gran tempo covavano, e che mal s'erano per l'addietro tenute nascoste. Appena infatti ebbe cessato di vivere che scesero in campo molti avversarii a contrastarne le spoglie. Pretendeva l'eredità d'Adelaide Corrado figliuolo dell'imperadore Arrigo IV, il quale cupidissimo del comando avea, vivente il padre, assunto il titolo e le insegne di re d'Italia.

circonvicini (fino al 1224). MS. autografo già nella biblioteca del conte Balbo passato insieme con quasi tutti gli altri manoscritti storici e politici nella biblioteca del Re.

(1) Ibid. - Slavo, la lapide di Ferrania, pag. 17.

Allegava egli i diritti di Berta imperadrice sua madre, nata d'Oddone e d'Adelaide, epperciò sorella di Pietro e d'Amedeo; ma quantunque occupasse facilmente in sui principii e tenesse anzi qualche tempo la contea di Torino, e poi morendo la trasmettesse al fratello, non potè tuttavia stabilir durevoli basi alla sua dominazione. Con miglior fondamento e con più lieto successo innalzò e fe' valere con l'armi uguali pretensioni il marchese Bonifacio Del Vasto, genero di Pietro, ponendo innanzi i diritti d'Alice od Adelasia sua moglie; i quali certo in que' tempi in cui gli ordini di successione non erano per anco con invariabili norme definiti, non poteano sembrar dispregievoli. Dopo lunghi contrasti Bonifacio pervenne ad assicurarsi nel possesso della contea d'Auretite, che Adelaide solea far reggere ad un vice-conte, e che spartita verso la metà del secolo seguente tra due degli otto figliuoli di lui formò i marchesati di Saluzzo e di Busca (1). Pietro figliuolo d'Agnese di Savoia e di Federigo di Monzone che avea per lo meno diritti uguali a que' di Bonifacio, non si trovò in grado d'accompagnare con l'armi le inutili protestazioni che fece (2). Umberto II nipote e successor d'Adelaide dovette alla fine acquetarsi a confermar per trattato la perpetua alienazione di quella porzione del suo retaggio; almeno parmi che di ciò porga indizio il riconoscimento d'omaggio che qualche tempo dopo trovansi obbligati a rispondere alla corona di Savoia i marchesi di Saluzzo.

(1) Il 22 di dicembre 1142; Grassi, memorie della chiesa vescovile di Mondovì. Documenti p. 5. Piemonte Cispadano p. 348. - Piemonte Traspadano pag. 11.

(2) Berthold. Constant. in chron., Slavo, la lapide di Ferrania, pag. 19. - Terraneo, memorie appartenenti alla nobile famiglia de' conti Piossaschi. MS. posseduto dal prof. Gazzera.

X.

De' primi moti di Chieri verso l'indipendenza.

Ma da que' sanguinosi rivolgimenti politici che tennero dietro alla morte d'Adelaide altri ancora pigliarono occasione, qual di dilatare il proprio dominio, quale d'assicurarsi nella indipendenza. De' primi furono i baroni della stirpe del famoso Aleramo, che cominciarono allora a denominarsi costantemente marchesi di Monferrato, e fors'anche i conti di Biandrate che tanta potenza acquistarono nel Canavese. De' secondi furono le città d'Asti ed il borgo di Chieri.

La contea d'Asti che vivendo Adelaide era stata, come quella d'Auretite, da lei posseduta, fu nel 1094 conceduta dall'imperadore Arrigo IV ad Ottone vescovo di quella città (1); ma la dolcezza di quel governo sacerdotale non era acconcia a reggere una città popolosa e tutta d'uomini, nella commossa immaginativa de' quali molto avea potuto l'esempio de' privilegi, de' quali Ottone III era un secolo prima stato cortese ad alcune città italiane, e molto potea la coscienza delle proprie forze, e la memoria degli ordini civili della romana repubblica, di cui si era allora universalmente acceso il desiderio. Non tardò quindi a ridursi in forma di città libera, ed in tale qualità la riconobbe nel 1098 il conte Umberto, allorchè strinse lega con la medesima contra i nemici comuni (2).

Simile in condizione ad Asti nel trovarsi soggetta al proprio vescovo, non tardò la terra di Chieri a seguitarne l'esempio; e quindi negli ultimi anni del medesimo secolo, e nello aprirsi del nuovo, cominciò ad avere più larga foggia di governo municipale, ed a nominare i con-

(1) Piemonte Cispadano, pag. 352.
(2) Piemonte Cispadano, pag. 346-360.

soli che la governassero [1]; ma troppo inferiore di forze a quella città dovette contentarsi di acquistare ad oncia ad oncia quella indipendenza che non si potea senza manomettere i chiari diritti del vescovo tutto ad un tratto occupare.

Egli è appunto in quel torno che le prerogative della qualità di marchese d'Italia, di cui il conte Umberto avea ripigliato il titolo, vennero affatto a scadere; già la denominazione di marchese era stata usurpata da molti baroni e singolarmente dai discendenti di Aleramo, i quali per altro non aveano nè uffizio di marchese, nè terra a cui potesse attribuirsi il nome di marca. Nelle prerogative d'autorità e d'onore la frequenza conduce l'annichilamento; e per tal guisa delle due autorità che soprastavano ai Cheriesi, quella del marchese d'Italia si trovò affatto disciolta, e sola rimase a conquidere la suprema signoria del vescovo. E che tal fosse in quel verso la piega dei pubblici affari, l'appalesò la condotta de' principi di Savoia, i quali, non tenendo ragione della superiorità che loro attribuiva la qualità di marchesi d'Italia, dieronsi a favorir caldamente l'indipendenza d'Asti e di Chieri che erano soggette ai proprii vescovi; dove all'incontro, de' dritti che aveano sopra la città di Torino, che facea parte de' loro beni patrimoniali, si dimostrarono sempre gelosissimi mantenitori.

XI.

Che cosa volesse dir libertà.

Cominciò pertanto la terra di Chieri a reggersi al dettame de' proprii magistrati tra il finir del secolo XI ed

(2) Diploma d'Ottone IV imperadore nel 1212.... *sicut a centum annis hucusque consueverant auctoritate nostra licitum sit eis consules creare vel potestatem....* Documenti pag. 69.

il principiar del seguente, traendone opportunità dalle guerre che lungamente tra diversi principi furono combattute rispetto alla succession d'Adelaide; ed il modo con cui si sottrasse alla soggezione non fu precipitoso e violento, ma misurato in ogni cosa ed avveduto e prudente. Acquistò grado per grado la libertà, e cogliendo il destro che la fortuna ponevale innanzi, spogliò poco per poco i suoi signori di varii dritti di governo che forse non parvero sostanziali, ma che apersero in breve la via ad una totale indipendenza.

Siccome però i nomi di libertà ed indipendenza sortirono ne' varii tempi diversa significazione, è prima d'ogni altra cosa necessario il conoscere in che prerogative si facessero allora consistere.

Ne' tempi di cui discorriamo la libertà delle città italiane si facea tutta intera consistere nella scrupolosa osservanza de' privilegi conosciuti sotto al nome di buoni usi e di buone consuetudini, le quali erano secondo i luoghi più o meno ampie, ed anco secondo i tempi ed il favore dei principi e la grandezza del popolo più o meno s'allargavano o si ristringevano. Ma in quella generale appellazione per l'ordinario si comprendeano fra gli altri privilegi i seguenti:

1° Quello d'essere governato e giudicato secondo le proprie leggi, del qual privilegio avean sempre goduto e in Italia e nella maggior parte della Francia le città e le terre durante l'occupazione dei barbari; o sia che procedesse da temperanza o da fino politico avvedimento dei vincitori.

2° Quello d'avere in tutti gli affari sì civili che criminali pronto e retto compimento di giustizia nella propria terra da magistrati municipali, senza esser tenuti di ubbidire ai precetti d'altri giudici in terra straniera.

3° Quello di non poter esser tassati arbitrariamente dal proprio signore, nè in modo alcuno costretti nell'avere o nelle persone al di là di quello che ne' loro privilegi era scritto, o dalla buona consuetudine stabilito.

4° Nel possesso dell'utile e diretto dominio di una vasta estension di terreno considerata come proprietà della città o della terra, e destinata all'uso comune di tutti gli abitanti pel pascolo, per l'acqua, per le legna, e per gli altri bisogni della vita.

5° Quello d'avere un consiglio che, rappresentando l'universale de' cittadini, vegliasse alla difesa de' privilegi e delle consuetudini della patria, sopraintendesse al buon uso di quelli, e promovesse appresso al principe gl'interessi del pubblico; e questo consiglio, questa rappresentazione municipale viva si mantenne in Italia, e passò in mezzo ai secoli della barbarie; non così in Francia ed altrove (1).

6° La facoltà di fare a proprio senno la guerra e la pace.

Finalmente, corona e perfezione di tutti i sopraddetti privilegi dicevasi l'essere immediatamente soggetto all'imperio; non meno a cagione della pienezza d'arbitrio che concede la podestà d'un monarca lontano, sovente travagliato da guerre, e più geloso di custodire l'autorità del nome, che di esercitarne le prerogative, ma anche perchè tal condizione alzavali al grado de' più potenti baroni, de' conti di Savoia, de' marchesi di Monferrato, de' marchesi di Toscana, nei quali la dipendenza dall'impero non alterava punto la qualità di principi assoluti e sovrani.

(1) Antichità italiane. Dissertazione XVIII.

XII.

Come i Cheriesi cominciarono ad aver signoria nelle terre vicine.

Del maggior numero de' privilegi sopra descritti, Chieri parte si confermò, parte si mise in possesso nella prima metà del secolo XII. Seguitando l'uso che sul finire del precedente si era introdotto ad imitazione degli ordini civili dei Romani, di creare in ogni città due o più magistrati che col titolo di consoli regolassero le pubbliche faccende, si era posta nella necessità di fornire quella maniera di governo popolare di tutti quegli accompagnamenti, senza dei quali la suprema podestà riesce un nome vano e si dissolve. Primo pensiero dovette essere di assicurarsi da ogni esterna contraddizione, e quindi intesero a munir la terra di mura, di fossa e di torri (1); poi di conservare ed accrescere le pubbliche rendite, al che dovettero provvedere con giuste ripartizioni di leggiere gravezze, con lo stabilimento di qualche nuova gabella per l'entrata e per l'uscita e per la vendita delle mercatanzie, e col fitto sia dei siti esistenti dentro le mura, sia di qualche porzione del territorio posseduto ab antico, per far legna e pel pascolo. Poi di mano in mano con maggior fidanza e sicurtà camminando, confermata dall'esempio della vicina repubblica d'Asti, con cui ben per tempo si vede unita d'animo e d'interessi, indirizzò i consigli a dilatare sopra le terre vicine la propria autorità e cominciò a guisa di vero sovrano ad acquistar terre e giurisdizione. La villa di Pasiano posta a tramontana di Chieri, e così vicina che ora le mura della città toccano i confini del sito in cui s'alzava, fu probabilmente la prima a ricever leggi dalla nascente repubblica. A levante stendeasi la castellata di Montosolo, formata di varii borgucci, e n'era signore il vescovo. In alcuni di questi, e massime

(1) Documenti, pag. 409.

in Pinnariano e Moncayrasco i Cheriesi acquistarono signoria, siccome pur fecero in S. Nazario, Marade, Caxano, Curiode, Cavano ed in altri villaggi ora distrutti di quei contorni, dei quali i trattati d'accordo stipulati non molto dopo col vescovo e un amplissimo diploma imperiale del 1212 riconobbero la dipendenza.

Il render ragione al popolo era allora ufficio dei consoli, nè pare in alcun modo probabile che sofferissero i cittadini di essere chiamati in giudizio in Torino, avanti ai ministri del vescovo, essi che avean potuto obbligare varie terre vicine a riconoscere la giurisdizione dei magistrati di Chieri.

Queste novità dovettero altamente rincrescere ai vescovi che vedeano giornalmente crollare una dopo l'altra le parti onde si compone il diritto di piena signoria, ma non è rimasta notizia di quello che operassero per rimediarvi. Ben pare che verso il 1150 que' prelati, dagli ordinarii tributi in fuori e da qualche segno d'esterior riverenza, miglior prova di soggezione non riscotessero.

Si ha memoria d'una guerra che fu nel 1154 tra gli Astigiani e Guglielmo, detto il Vecchio, marchese di Monferrato, ritornato alquanti anni prima da una infelice spedizione in Oriente. La fortuna accompagnò le armi della repubblica, ed il marchese fu in ordinata battaglia vinto e fugato (1). Pare che in quell'occasione il comune di Chieri abbia agevolato co' suoi soccorsi la vittoria degli Astigiani; potendo ciò con qualche sicurezza argomentarsi dalla comune calamità in cui ambedue quelle republiche furono pochi mesi dopo avviluppate.

(1) Antonii Astesani, carmen de varietate fortunae, lib. II, cap. IX. Scriptores R. Italic., tom. XIV.

XIII.

Come Federigo Barbarossa arse le città d'Asti e di Chieri.

La prima notizia alquanto distesa, che s'incontri di Chieri negli storici del secolo XII, rammenta appunto questa grande calamità. Federigo di Svevia, detto Barbarossa, eletto imperadore nel 1152, venendo due anni dopo in Italia a prendervi la corona, tenne una solenne dieta ne' prati di Roncaglia nel Piacentino, dove si raccolse il fiore de' baroni di Germania e d'Italia: colà il marchese di Monferrato, marito di una nipote di Federigo, porse grave querela contro agli Astigiani ed ai Cheriesi, ingiusti occupatori, come egli diceva, de' proprii diritti. I suoi pretesi diritti erano per certo quelli che avean dato cagione alla guerra terminata poc'anzi con tanto suo danno, ma di quale natura fossero non si dice nè si può laudevolmente congetturare. Checchè ne sia di ciò, i due comuni citati a rispondere non essendosi altrimenti curati di comparire, furono chiariti rubelli per sentenza dell'imperadore, principe geloso s'altri fu mai della propria autorità, inclinato per natura ai partiti violenti, e già crucciato della facilità con cui l'uno e l'altro popolo manometteva la podestà temporale dei vescovi, della quale si dimostrò poscia costantemente grandissimo protettore. Al crudel bando tenne dietro in breve l'acerbità degli effetti. Federigo si mosse col suo gagliardo esercito, e venne per Vercelli a Torino. Quindi risalito per alquanto spazio il corso del Po, e guadatolo dov'è più povero d'acque, ripiegò verso Chieri. I borghesi, sentendo appressarsi quella rovina, non aveano giudicato d'aspettarla, ma tutta la gente s'era sopra l'alpestro colle vicino fuggendo riparata, lasciando, non certo senz'arte, nelle abbandonate mura molta copia di vini e di vettovaglie. L'esercito imperiale occupò la terra vuota d'abitatori, e delle grosse provvi-

gioni che vi trovò s'andò alquanti giorni pascendo; poi distrutte le torri, che in numero grande aveano i Cheriesi per propria difesa edificate, e posto il fuoco alle case, andò ad Asti; e trovato che i cittadini aveano preso il medesimo consiglio dei Cheriesi, entrò senza contrasto nella città vacua, e statovi qualche tempo a diletto, la diede eziandio in preda alle fiamme. La distruzione di Chieri fu sul finir di gennaio del 1155 (1).

XIV.

Come Chieri fu data in feudo ai conti di Biandrate.

Si riscosse la terra di Chieri da questa calamità con tanto più di prestezza, quanto eran maggiori i fondamenti che avea già messi la sua potenza. Lo sdegno imperiale non colpì che le mura, e l'infortunio negli animosi petti del numeroso popolo teneva luogo di gagliardo incitamento a perseverare nella lenta conquista della propria indipendenza. Ai nobili che, o per continua successione dai tempi de' Romani fino a quei dì nella terra fiorivano, o per elezione vi erano posteriormente capitati, si aggiunsero i nobili di Cambiano e d'altre terre vicine; alcuni signori di piccioli feudi che temevano di restar preda dei più potenti, gli abitatori di varie castella o villate di que' dintorni state distrutte dall'esercito di Federigo, tutti concorsero volontariamente, affine di trovare nella partecipazione de' dritti civili di quella nascente repubblica e nella gagliardia d'una abbondante popolazione oneste condizioni e sicurezza di vivere. Onde in breve spazio di tempo Chieri risorse dalle sue ceneri più bella e meglio fortificata di prima. Tuttavia, sia che dalla sperienza del

(1) Epistola Friderici ad Othonem Frisingensem, Rer. Italic., tom. VI, col. 635. - Otho Frisingensis, cap. XVI, ibid. col. 712. - Gualvanus Flamma, cap. CLXXVI, tom. XI, 635. Oggerius Alferius, ibid. 142. - Antonius Astesanus, lib. II, cap. IX, tom. XIV, 1032.

passato fosse ammaestrata a confidar manco delle proprie forze, sia che più acutamente avvisasse non potersi la legal possessione di quella libertà a cui aspirava altronde aspettare che dalla benevolenza di Cesare, non indugiò molto a rimettersi in grazia di lui: dimodochè nel 1158, allorchè Barbarossa, terminata felicemente la guerra polonica, e fatta nella dieta di Ratisbona elezione d'un re di Boemia in persona di Ladislao, valicò l'alpi la seconda volta affine di ridurre a divozione i Milanesi tumultuanti, Chieri, Asti e Vercelli gli prestarono spontaneamente l'ubbidienza ed ingrossarono delle loro genti d'arme il suo esercito (1). Del che nondimeno la terra di Chieri fu pessimamente ricompensata, perchè invece di trarne aumento di libertà o di signoria, fu vicina a perdere il frutto de' passati travagli. E ciò avveniva per fattura del vescovo, il quale, rimesso o riconfermato ne' diritti che avea sopra la città, non confidando forse di potere con le sole sue forze averla quieta nella propria dipendenza, la concedette in feudo al celebre Guido conte di Biandrate; il che fu tanto grazioso all'imperadore, che non solo per diploma di quell'anno medesimo espressamente confermò l'infeudazione, ma affinchè nulla mancasse al più gradito tra' suoi baroni del pieno dominio di Chieri, gli attribuì i dritti regali, e specialmente il fodro, il distretto, l'ospizio, la gabella, l'arimannia e la fedeltà (2).

XV.

Del grande stato dei conti di Biandrate e come i Cheriesi si governassero. De' favori fatti dal vescovo ai Cheriesi nel 1168.

Erano i conti di Biandrate baroni di potenza e di seguito grande non solo in val di Sesia e nel Novarese, il

(1) Sire Raul., Rer. italic., tom. VI, col. 1180.
(2) Terraneo, loc. cit.

quale ab antico largamente dominavano, ma altresì nel Canavese ed in alcune parti del Monferrato vicine al territorio cheriese, di cui per ragione d'eredità e per contratto avevano acquistato la signoria; e se a questo s'aggiungerà la baldanza di molte imprese gloriosamente fornite, e quella che inspirava naturalmente la parzialità di sì grande monarca, apparirà non essere mai stati i destini della nostra repubblica a sì forte punto condotti.

Ma v'ha così nelle cose morali come nelle fisiche una certa condizion di potenza, la quale dai pericoli e dalle contrarietà riceve accrescimento di forze, e tale era già in quel verso lo stato del comune di Chieri; che forte per se medesimo, e per l'abbondanza e pel valore de' suoi cittadini, acquistava ancora maggior considerazione dalla moltitudine delle città e delle terre che intendevano con tutti i loro sforzi alla medesima indipendenza. Nè perchè poche giunsero ad ottenerla, ed ottenutala seppero conservarla, alcuno immagini che tutte non travagliasse la medesima sete di libertà; fu essa a quei tempi una passione universale, e non v'ha terra di qualche fama in Piemonte che non abbia in proprio nome e stretto alleanza, e bandita oste sopra i nemici, e ordinato a se stessa una qualche forma di reggimento; nè v'ha per avventura villa così oscura che qualche sforzo non abbia fatto per procacciare a se stessa uguali vantaggi. Ma perchè l'usurpazione e la tirannide si trovano così nelle repubbliche come ne' principi, e forse, ragguagliata ogni cosa, più sovente in quelle che in questi, le sorti del maggior numero furono costrette a servire alla miglior fortuna dell'altre.

Ma tornando a Chieri, mirabile fu veramente la desterità di cui fecero prova i suoi cittadini nel volteggiare in tal guisa, che i loro portamenti, allorchè chinavan la

fronte all'imperadore seguitato da potente esercito, paressero alle città lombarde necessità, non elezione, e che l'aderire che facevano certo con miglior cuore alla lega, allorchè Cesare era costretto a ripassare a guisa di fuggiasco le alpi, non fosse con manifestazione di volontà così decisa da inasprir contro al loro comune la fierezza di Cesare (1).

Con la medesima prudenza si governarono circa al fatto de' conti di Biandrate; perciocchè senza farsi rei d'aperta disubbidienza posero ogni studio nello evitare le dolorose conseguenze che dovea partorire la concessione de'dritti regali di cui quei signori erano stati arricchiti. Seppero in tal occasione finamente giovarsi delle ragioni del vescovo contro ai conti, e di quelle dei conti contro al vescovo, il quale continuò ad esercitare con la medesima proporzione la sua antica giurisdizione, finchè i Cheriesi, traendo partito della crescente loro prosperità e della riputazione che acquistavano le armi della confederazione italica, ne riscossero un diploma utilissimo alla causa dell'indipendenza (2). Ciò fu nel 1168, anno sempre memorabile per la vituperosa fuga di Barbarossa, e per l'edificazione d'Alessandria, nata quasi ad essere monumento del più bel trionfo ottenuto dall'Italia contro agli stranieri; nel qual anno, il dì 7 d'aprile, Carlo II di questo nome, vescovo di Torino, trasferitosi insieme col collegio de' suoi canonici nella terra di Chieri, e radunato il popolo a parlamento, lo investì di tutti i buoni usi che una buona terra dee tenere e possedere; ed ogni dritto e ragione che egli od i suoi successori potessero avere in contrario rinunziò irrevocabilmente. Nella carta che a perpetua memoria ne scrisse il notaio Guglielmo, trovansi leggermente

(1) Romualdus Salernitanus, Rer. italic., tom. VII, col. 212.
(2) Documenti, pag. 11.

indicati alcuni di que' buoni usi e solo per forma dimostrativa; gli altri, senza dubbio più importanti, si tacciono; e forse che i Cheriesi non li vollero noverare, per poter quando che fosse interpretando allargar l'intenzione del concedente, senza violare apertamente la concessione.

Il dritto che riposa sopra la lunga consuetudine fu certamente il primo che nella lunga infanzia de' popoli abbia opposto il debole al potente; e gl'Italiani oppressi per tante etadi da barbaro giogo straniero, usarono quell'arme contro alle nuove dinastie di principi che sorsero nel disfacimento del regno d'Italia. Noi chiediamo, diceano i legati delle città, di essere mantenuti ne' privilegi che per molto volger di tempi infelicissimi mancati non sono; ed alla pietosa domanda, confortata pur sempre da buona quantità di moneta, soddisfaceano i non curanti signori; ma gl'industri comuni ben sapeano quanto agiata a combattere contra loro fosse quell'arme, ed in quante maniere un'usurpazione non avvertita, una grazia per singolar privilegio una volta conceduta, una rubellione non prontamente oppressa, potessero comodamente ridursi sotto al termine generale di consuetudine.

Tali consuetudini, diverse secondo la condizione de' luoghi e de' tempi, risguardavano, come abbiam detto, per l'ordinario la facoltà di fortificar la terra, di fare statuti e di stabilir pene ai contraffattori, il privilegio di poter riscuotere qualche renditucza gabellaria, e quello di non essere tassati arbitrariamente nell'avere o nelle persone, e l'altro di non poter essere citati in giudizio per cause leggiere fuor della terra natale; finalmente fondavasi anche sopra la consuetudine l'utile proprietà di un terreno destinato ai pascoli, ed a far legna, e quella dei siti posti dentro le mura; della qual utile proprietà ogni terra anche di picciol nome era in tenuta fin da tempi antichissimi.

XVI.

Delle differenze de' Cheriesi e del vescovo per la castellata di Montosolo.

Sul monte che si distende a ponente di Chieri, e ne separa il territorio dalla gran valle del Po, sorgeva il castello di Montosolo, di cui, non son molt'anni, stavano in piedi ancor due torri; il quale opportunissimo per la qualità del sito a speculare un largo tratto di paese, era anche importante perchè dominava la strada alpestre che portava da Chieri a Torino. Il castello comprendea nella sua giurisdizione alcune villate poste a non molta distanza in sull'erta del colle, e di tutto, per investitura avutane dall'impero, il vescovo era signore. Ma l'importanza del luogo, la quale fu poi causa che molto acerbamente se ne disputasse il possedimento, diede fin d'allora occasione a qualche differenza tra i borghesi di Chieri ed il vescovo; perchè avendo i primi cominciato a far larghi acquisti nel distretto della castellata, ed anzi fabbricata una casa nel villaggio medesimo di Montosolo, quel prelato ne adombrò, e fu necessario che per un trattato si regolassero le rispettive ragioni. Felicemente fu conchiuso nell'anno medesimo, e addì 24 d'agosto se ne scrisse in Chieri pubblico istromento. I patti furono, che ai cittadini fosse lecito godersi i proprii beni con quell'onore e con quella libertà con cui meglio li aveano per l'addietro goduti; che il vescovo potesse avere in Montosolo casa alta e fortificata, i Cheriesi un casamento ad un solo palco, ove i consoli potessero abitare a loro posta; ed ancora che i vescovi non potessero sotto alcun colore farne alienazione in qualsivoglia principe o barone, collegio od università, salvo ne' Cheriesi medesimi se a loro fosse piaciuto di farne l'acquisto [1]. A maggior dichiarazione de' quali patti è

[1] Documenti, pag. 14.

da ricordare essere a quei tempi nella forma delle case gelosamente osservata la distinzione tra i signori ed i soggetti; perciocchè, dove la stanza di questi non levavasi più d'un palco da terra, la magione de' signori riteneva un secondo palco, che si chiamava per proprio nome il solaio, e là per lo più usavano dar udienza, ricever messaggi, tener parlamenti, e trattar i più importanti de' loro negozi sì pubblici che privati.

XVII.

Come i comuni d'Asti e di Chieri mosser guerra ai conti di Biandrate e come Chieri si francò dalla loro signoria.

Dopo queste o benigne o forzate concessioni del vescovo presero aspetto più grave le differenze che già bollivano tra il comune ed i novelli suoi signori i conti di Biandrate, la potenza de' quali era pel favore imperiale e per la stretta congiunzione che avevano co' marchesi di Monferrato salita tant'alto da far ombra alle città di Alessandria e d'Asti. Aveano già le medesime, per trattato del 1169 (1), giurato di sostenersi scambievolmente contro all'ambizione di quelli incomodi vicini; quando la repubblica d'Asti, trovandosi ogni dì più aggravata dagli officiali del conte, abbracciò gl'interessi del comune di Chieri ed allumò una guerra in cui presero parte la grossa terra di Testona, ed i castellani di Monfalcone.

La cagione che ebbero gli Astigiani a muovere quella rovina furono le gravezze che il castellano di Purcile, luogo della giurisdizione de' conti di Biandrate, ed altri loro ministri in altre terre riscotevano indebitamente da' suoi mercatanti con non picciol danno ed impedimento de' loro traffichi, ed ancora le differenze insorte circa ad un piccol villaggio, ora distrutto, chiamato Stoerda. Ma

(1) Moriundus, monumenta aquensia, tom. I, col. 68.

di ben altra importanza erano le quistioni che s'agitavano tra quei baroni e i Cheriesi, perchè, oltre ai contrasti che v'erano sopra i termini della giurisdizione de' loro ministri secondo le diverse qualità de' giudizi, disputavasi per la signoria del castello di Chieri, la quale, o con fondamento o senza, gli era vietata dai cittadini mal sofferenti il solo pensiero della catena che appena padroni della fortezza non avrebber mancato di avvolger loro al collo. Ignoti sono gli accidenti della guerra che ne seguì, benchè argomentando dai capitoli dell'accordo con cui nel novembre del 1172 si composero le controversie, chiaro apparisca che la fortuna non si dimostrò nemica ai due comuni. Per quello infatti e gli Astigiani ebbero intiera franchezza da ogni dritto di passaggio da Asti fino a Torino, ed i Cheriesi ottennero pienissima rinunzia d'ogni ragione potesse competere al conte Umberto sul castello di Chieri, e solenne promessa di non fabbricarne alcuno in tutto il distretto. Di più il conte riservò solamente a' suoi magistrati la cognizione di cinque cause capitali, e ridusse la quantità delle esazioni a discreta misura, e la metà delle multe lasciò in potèr del comune. Ancora fu stabilito che Guglielmo di Revigliasco podestà de' Cheriesi comanderebbe loro fra quaranta dì che rendessero al conte omaggio di fedeltà, se pure il vescovo non vorrà o non potrà per la forza del suo diritto vietarlo; che se il vescovo provasse migliore il suo diritto, non per questo debbano i Cheriesi sentire nissun pregiudizio. Per tal guisa que' cittadini si giovavan del vescovo affine di diminuire la dipendenza verso il conte; ma non perciò volevano discender col vescovo a condizioni più miti (1).

(1) Documenti, pag. 16. - L'anonimo autore della Storia di Chieri, MS., a p. 26 dell'esemplare che ora è nella biblioteca del Re, cita un altro trattato de' Cheriesi e degli Astigiani col

Non si dice qual bandiera seguitassero in quella guerra i signori di Monfalcone ed il comune di Testona; pure si ha indizio che Testona abbia in quella circostanza, per gelosia di stato, tradito la causa comune delle città italiane che camminavano con prosperi successi di trionfo in trionfo.

XVIII.

Dell'ufficio dei podestà.

Nel trattato, di cui siam venuti parlando, si trova la prima memoria di un podestà di Chieri; il quale fu tolto della nobilissima schiatta de' signori di Revigliasco che cinquantasei anni dopo rispondevano alla repubblica omaggio di fedeltà; di sopra abbiam detto come dopo la metà del secolo XI fossero all'interno reggimento de' comuni deputati i consoli, e come dopo la morte della contessa Adelaide Chieri avesse cominciato ad imitar francamente l'esempio delle altre città. Ma quella carica, formata a similitudine della romana, era ben lontana dall'averne le prerogative, ostandovi il sospetto del popolo, che, non contento di limitarne la durazione, ne circoscriveva stranamente l'autorità, sempre più odiando e temendo i domestici tiranni che i tiranni stranieri. Allorchè l'imperadore Barbarossa calò in Italia, pose in luogo de'consoli un gentiluomo forestiero col titolo di podestà, e probabilmente così fece perchè i nuovi consigli degli Italiani gli rendeano sospetta ogni loro partecipazione nel maneggio de' pubblici affari. Nondimeno piacque generalmente ai popoli l'instituzione di Barbarossa, e, sebbene per qualche tempo la tennero con sospetto ed alcuna volta posero lunghe inframmesse alle elezioni dei podestà, pure, dopo che conobbero quante buone parti aveva quella forma d'ufficio,

conte dell'anno 1176. Io non l'ho veduto in nissun luogo, nè riferito, nè citato.

e quanto facilmente si potea rimediare ai piccioli mali da cui era accompagnata, universale fu l'amore con cui l'abbracciarono; nè certo altro che bene dovevasi aspettare da un magistrato, intorno al quale aveano i cittadini largo arbitrio di scelta; e che arrivando nuovo del paese, senza amicizie, senza seguiti, senza dipendenze, potea regolar le cose con imparzialità, e provvedere siccome volea la giustizia ed il pubblico bene, senza che dalla sua fermezza avessero i cittadini a pigliar gelosia. La qual opinione, benchè contraddica a quella d'uomini giustamente celebrati per altezza d'ingegno, non parrà strana a chi consideri che io ne fo giudice la sperienza dei popoli, che ricevendo questa instituzione da un acerbissimo nemico, molto vollero assaggiarla prima di contentarsene, e spesso abbandonandola tornarono all'uso primiero de' consoli, finchè, certificati della bontà di quella, interamente nella sua tutela riposero il deposito della carissima libertà.

XIX.

Della guerra de' Cheriesi contro ai Testonesi e dell'antica potenza dei Balbi.

La terra di Testona era posta presso all'angolo più meridionale della montagna torinese, poco men d'un miglio lungi dal Po, e signoreggiava la strada che mettea da Asti a Torino, ed il ponte in sul Po, il quale, per causa dei grandi traffichi che i Genovesi e gli Astigiani faceano nelle provincie orientali della Francia, congiungeva non tanto le opposte sponde del fiume, quanto i due regni medesimi. Ma l'estrema importanza del sito che parea fondamento di futura grandezza, fu cagione di guerre gravissime ed in ultimo della distruzione della terra, siccome si troverà scritto nel processo di queste storie. Intanto, sia durezza nel riscuotere i passaggi o sia altra offesa qualunque, i

Testonesi da qualche anno eran guasti co' cittadini di Chieri, nè la carta che diè fine alla guerra del conte di Biandrate ebbe, rispetto alle loro differenze, durevoli effetti; onde, riprese le armi, cominciarono da capo a tribolarsi colle arsioni e coi guastamenti de' beni, finchè nel 1179 il vescovo, che pur era sempre il signor naturale dei due popoli, pervenne ad ordinar tra loro la tregua d'un anno, che fu giurata addì 24 di luglio in Castelvairo, luogo della giurisdizione di Chieri, da Ardizzone di Revigliasco podestà di Chieri e da Vercello Gandolfo podestà di Testona [1].

Nei capitoli di quella tregua cominciano ad apparire in eccelso stato di potenza ed in ufficio d'indirizzatori della cosa pubblica Berardo Balbo, Guido Bertone e Simeone Balbo, i quali in nome proprio e di tutti gli altri della generazione dei Balbi promettono di serbare inviolati ai Testonesi ed ai Cheriesi i patti di quell'accordo e di difender questi ultimi dal marchese di Monferrato e da qualsivoglia altra persona. La qual promessa e la notizia che si dà nel trattato del dritto in cui erano ab antico di occupare il primo luogo nel consiglio cheriese, mentre li palesa potenti di numero e di ricchezze, e senza modo superiori al grado privato, porge eziandio non debole indizio dell'origine loro romana od italica, anzichè gotica, o longobarda, o francica; perciocchè, senza toccar del nome, che sarebbe congettura troppo fallace, apparisce essere la loro grandezza fondata, non sul numero delle castella, ma sulla preminenza ottenuta per lungo ordin di tempi fra i cittadini, e la loro nobiltà aver tratto origine non dalla sola professione dell'armi, ma eziandio più principalmente dalle cariche civili occupate gloriosamente da' loro maggiori a benefizio della repubblica. Tutti sanno

(1) Documenti, pag. 21.

che i popoli settentrionali, i quali al valore del braccio andavano debitori del ben che godevano sotto ad un cielo troppo più benigno del loro cielo natio, riferivano a quello ogni maniera d'illustrazione; dimodochè per secoli e secoli la parola soldato rendeva appunto la significazione di nobile, finchè le armi cominciarono a dar luogo alquanto alle scienze, e s'intese come il governo de' popoli va regolato sovente con ben diversi consigli che coi consigli guerrieri. Ma le repubbliche italiane furono le prime a mettere in onore quella spezie di nobiltà che si fonda sopra la successione d'uomini distinti per civile prudenza e che si chiama nobiltà patrizia; la quale è tanto più degna dell'altra quanto i maturi consigli della sapienza son meno frequenti di quella utile ebrietà e sollevazione d'animo, che molto spesso si chiama, e che non è propriamente valore.

XX.

Come il vescovo Milone fece guastare le fortificazioni di Chieri.

Non è ben noto se la tregua tra i comuni di Chieri e di Testona siasi risoluta in una pace ferma, o se allo spirar di quella siansi ripigliate le offese; ma se gli animi delle due repubbliche si ristrinsero, come pare, in istabil concordia, i mali umori tra i Cheriesi ed il vescovo andavano ogni giorno crescendo. Sedeva a quei tempi sopra la cattedra torinese Milone di Cardano, nobile milanese, il quale, pieno essendo di spiriti bellicosi e molto risoluto nel mantenere la propria autorità, attese a ricuperare, come meglio potesse, que' dritti che i di lui predecessori si erano lasciati fuggir dalle mani. Non piacque a questo prelato che i Cheriesi avessero senza sua partecipazione eletto un podestà; non gli piacquero gli acquisti che que' cittadini andavan facendo nella terra di Santena, della

quale i canonici del Salvatore aveano la signoria; alteravasi infine grandemente del continuo fortificar che faceano con nuove torri la loro città, e della palese ritrosia con cui s'induceano a rendergli il consueto omaggio di fedeltà; perlocchè fece dalle sue genti d'armi guastare le fortificazioni della terra, la qual dimostrazione ebbe forza di piegar l'alterezza di molti fra i principali di loro, i quali nel febbraio del 1184, avendo giurato di stare a' suoi comandamenti, ne furono ammoniti, fra le altre cose, a lasciare l'intera balia di Santena ai predetti canonici del Salvatore; tornassero all'uso antico di governarsi per mezzo de' consoli; deponessero nelle di lui mani le torri edificate, e non s'attentassero d'edificarne altre per l'avvenire; non lasciassero più costrurre in Chieri alcun castello nè grande nè piccolo, e facessero esercito due volte all'anno in servizio di lui per dieci miglia all'intorno di Torino. I deputati a trattar col prelato erano ventitre, tra' quali Ulrico Tana, Pier di Gribaldo, Uberto di Donna Bencia, Bongioanni Balbo ed Aldo Balbo (1).

Ma quattr'anni dopo Milone essendo stato trasferito all'arcivescovado di Milano, ed avendo il clero torinese chiamato vescovo Arduino di Valperga, non ebbe questi la stessa virtù o la stessa fortuna del suo predecessore, ed i Cheriesi trovarono comodità d'allargare le proprie prerogative, e d'avvicinarsi sempre più a quell'indipendenza, a cui eran volti tutti i loro pensieri. Nel 1191 alcuni potenti cittadini de' Bensi, dei Mercadilli e d'altre nobili famiglie comprarono dai canonici del Salvatore il castello e la terra di Santena, che erano stati cagione delle differenze avute col vescovo (2); e l'anno medesimo, prevalendo

(1) Documenti, pag. 409.
(2) Addì 8 di marzo. *Actum in civitate Taurinensi in porticu ecclesie S. Salvatoris.* Archivi di Corte. Archivio Biscaretti, mazzo 36, n. 4.

sempre più la fortuna della repubblica, Arduino di Valperga si contentò che la medesima per mezzo de' suoi consoli Guglielmo e Signorino de' Balbi s'obbligasse a pagare in proprio nome a Tommaso di Nono legato imperiale la prestazione chiamata fodro [1]; dal che si ricava che i dritti regali, di cui Guido conte di Biandrate era stato rivestito, non continuavano ne' suoi discendenti; che il vescovo come signore di Chieri era tenuto a soddisfarli, e che, per diminuire quanto fosse possibile la soggezione, vollero i Cheriesi che direttamente riscotesse da loro quella gravezza il fisco imperiale. Nel 1187 pare che la terra di Chieri fosse molto ben veduta da Cesare, poichè troviam mentovato un Drusardo, il quale s'intitolava legato imperiale in Lombardia, podestà di Chieri e d'Ivrea [2].

XXI.

Delle condizioni di Torino nel secolo XII.

Mentre così felicemente confermavasi in un mite popolar reggimento la repubblica di Chieri, le sorti di Torino aveano più volte cangiato d'aspetto. La libertà, che Arrigo IV nel 1111 le avea donata, facendola immediatamente soggetta all'impero [3], era stata rivocata da Lotario per causa di disubbidienza; della quale, dopochè la ebbe punita con l'armi, benchè le concedesse il perdono insieme con la confermazione de' suoi privilegi, la pose nondimeno sotto alla dipendenza d'Amedeo III conte di Savoia, il quale nel 1131 ne era tranquillo posseditore, ed alcuni anni dopo, essendosi quella levata dalla sua obbedienza, seppe con la forza dell' armi rendersene nuovamente

(1) Terraneo, op. cit.
(2) Sommario della causa del marchese d'Ormea contra la città di Chieri.
(3) Terraneo, op. cit.

padrone; egli usava ne' suoi atti il titolo, che gli è pure da Ottone Frisingense attribuito, di conte torinese (1).

Ma dopo la morte di Amedeo, avvenuta in Cipro nel 1148, la soggezione verso i principi di Savoia pare che via via fosse venuta mancando, traendo in questo i Torinesi anche non poco favore dai vescovi, gelosi d'un'autorità che per l'eccesso della potenza, e forse per l'intenzione, dovea necessariamente far ombra alla loro; e benchè la sollerzia di quei sovrani non lasciasse di tener vive, ora coi negoziati or con l'armi, le antiche ragioni della real casa e le nuove, e benchè le secondassero con qualche efficacia i comuni d'Asti e di Chieri, nondimeno verso lo scadere del secolo Torino era vicina a quella libertà, di cui nel principio del medesimo avea usato ed abusato; e, pronta a ristringersi in utile confederazione col vescovo allorchè si trattava di respingere straniere aggressioni, non stava men provveduta contro all'ambizione del medesimo; ed infatti avendo egli nel 1191 cercato d'occupare qualche dritto al comune, i borghesi levatisi tumultuosamente in armi lo costrinsero a riparare a Testona, dove, essendo stato raggiunto da' suoi cherici, fermò, per timore d'altri sinistri, per qualche anno la sedia del suo governo (2).

XXII.

Dell'amicizia degli Astigiani e de' Cheriesi.

In su questo andar di cose trovaron modo i Cheriesi di stringere il vescovo a novelle concessioni ed a novelli accordi sempre più utili alla lor libertà; e ne fu scritto

(1) V. anche l'Astesano. Rer. Ital., tom. XIV, col. 1032. - Il Durandi, Piemonte Traspadano, pag. 155. - La Corona Reale, p. I, pag. 280.

(2) Pingonius, Augusta Taurinorum, pag. 33.

solenne istromento nel 1195, in giorno di domenica, il dì 14 di aprile (1).

Inutili furono le ricerche che abbiam fatto per iscoprir quel trattato, ma la sollecitudine con cui diciassette anni dopo i cittadini ne domandarono la confermazione, ci porge sufficiente indizio della qualità de' patti che vi erano contenuti; e sembra anzi che l'inosservanza di quei patti medesimi sia stata una delle cagioni per cui poco dopo il comune di Chieri confederato con quel di Testona ruppe guerra al vescovo Arduino, e commosse a gravissima perturbazione una gran parte del Piemonte; partecipando a quella guerra il comune di Torino, i conti di Biandrate, i signori di Cavoretto e di Revigliasco in favore del vescovo; ed i signori di Cavorre e di Piossasco in favor de' Cheriesi. Ma le cagioni di una discordia che abbracciò tanti diversi interessi, e che si esercitò con un sì grande apparato di forze, son degne d'essere partitamente cercate, e sopra tutto è da ritrovare di che poderosi aiuti il comune di Chieri si sia potuto giovare onde non rimaner oppresso dai tanti nemici che d'ogni parte travagliavano ad abbassarlo. In ciò la prima lode è da riferirsi alla repubblica d'Asti, la quale fin dai principii della libertà italiana era sì poderosa che della di lei alleanza già quasi un secolo prima il conte Umberto di Savoia non avea sdegnato di farsi scudo contro alle forze nemiche che l'infestavano. Dopo quel tempo andò sempre crescendo per una serie di prosperevoli avvenimenti la grandezza di quella città, finchè essendosi concitato contro lo sdegno di Barbarossa, nè avendo saputo raumiliarsi o resistere, fu guasta ed arsa; ed i cronisti della Germania, che raccontano la poco gloriosa vittoria del loro sovrano, spendono molte parole nel descrivere come fosse copiosa di beni, come forte di

(1) Citato nel diploma imp. del 1212. V. Documenti, pag. 71.

mura ed insigne fra le città lombarde; e come fornita altresì a dovizia delle naturali ricchezze del suolo, e ben munita di torri fosse Chieri, che fu, siccome abbiam narrato, avviluppata nella medesima disgrazia. Ma appunto dall'essere tale disgrazia stata comune alle due repubbliche, si vede che il loro peccato era d'una medesima guisa, e che concordi ne' pensieri e negli atti intendevano ambedue ad un medesimo fine.

Dopo la distruzione della terra natale non s'erano men rattamente rimessi in istato gli Astigiani che i Cheriesi; perciocchè a niuno di essi mancava l'abbondanza e la bontà del popolo, fortissimi argomenti di prosperità; onde perseverando ne' medesimi disegni, benchè con miglior senno sagacemente li dissimulassero, tornarono a confederarsi tra loro vieppiù strettamente. Nè altro che una ampliazione e confermazione di patti antecedenti è il trattato del 22 di luglio 1194, il più antico di cui si abbia notizia [1]. Per virtù di quello si concedono scambievolmente Iacopo di Rohat podestà de' Cheriesi e Iacopo Stretto podestà d'Asti, nel nome dei consigli delle due repubbliche, intera libertà e franchezza di traffico nella terra e nel distretto rispettivo, e promettono di non far pace, nè guerra, nè tregua, nè di usare co' nemici condizioni di guerra più miti, senza il parere ed il consentimento l'un comune dell'altro.

XXIII.

Come i comuni di Chieri e di Testona furono in guerra col vescovo e col comune di Torino.

Non meno delle proprie forze che della riputazione che loro davano sì potenti alleati, giovavansi pertanto i Cheriesi ad affralire la superiorità del vescovo e dei conti di Biandrate; e nel grande incendio di guerra che s'allumò

(1) Documenti, pag. 32.

dopo il 1195, la similitudine degli interessi loro procacciò eziandio l'amicizia del comune di Testona e dei signori di Cavorre e di Piossasco.

Testona era da tempi più rimoti soggetta ai vescovi di Torino, i quali molto eransi piaciuti nel fortificarla e nello abbellirla; anzi Landolfo v'avea fra il 1010 ed il 1038 instituito nella chiesa maggiore di S. Maria un collegio di canonici, il che dinota che già in quegli anni fosse riguardevole per ampiezza di circuito e per abbondanza di popolo. Sembra che per tutto quel secolo e per più di mezzo il seguente Testona si lasciasse chetamente signoreggiare dal vescovo; ma sul declinar del medesimo l'esempio di tante città e terre vicine vi risvegliò la brama dell'indipendenza; onde essendo que' cittadini già divenuti men pronti all'obbedienza, e fermi in lor pensiero di dilungarsene sempre più, edificarono entro le mura della terra un castelletto a cui potessero riparare, se mai le genti del vescovo che stavano nel castello avessero in qualunque maniera tentato d'offenderli. Non so se prima o dopo di questo fatto il vescovo, scorgendo che quella terra diveniva di giorno in giorno più difficile a governare, avvisò di depositarla nelle mani del comune di Torino, il quale era in que' tempi per la sua potenza più acconcio a dominarla; ed il simile fece de' castelli di Montosolo e di Rivoli (1); ma prima, affinchè il possesso di quelle fortezze fosse più sicuro, ricomperò da Merlo Ardizzone ed Oberto, signori di Piossasco, i dritti ch'essi allegavano sopra Testona, e quelli che Merlo in particolare dicea d'avere sopra la castellania di Rivoli (2). Ma perchè niente è più grave ad un popolo quanto il diventar suddito di un altro popolo, i Testonesi, che già portavano impaziente-

(1) Documenti, pag. 29.
(2) Documenti, pag. 25.

mente la superiorità del vescovo, e viveano a guisa d'uomini liberi con ordini di repubblica, ributtarono apertamente i novelli signori. Dall'altra parte il comune di Chieri, che mai non ebbe coi Torinesi durevole amicizia, del possesso di Montosolo ai medesimi conceduto prese grandissima alterazione, non solo perchè di grave incomodo e danno gli riesciva l'aver tale vicino, ma anche perchè venivano con ciò i Torinesi ad acquistare qualche superiorità sopra al comune di Chieri, il quale esercitava giurisdizione in Pinnariano e Moncairasco, villate dipendenti dal castello di Montosolo. S'aggiunga che il vescovo Carlo, secondo di questo nome, avea nel trattato del 1168 fatta solenne promessa di non farne per alcun tempo alienazione, eccettochè in favore degli stessi Cheriesi.

I signori di Piossasco aveano antiche querele col vescovo per causa di castellanie loro donate e ritolte; e già nel 1191, allorchè il popolo torinese, sollevatosi con grand'impeto contra lui, e presolo, lo avea qualche tempo sostenuto in prigione, da Ardizzone di Piossasco gli erano stati rifiutati palesemente gli aiuti; nè i trattati che poi fermaron tra loro aveano avuta virtù di tor dell'animo ogni ruggine de' passati disgusti; onde crescendo dall'una parte e dall'altra i motivi di mala soddisfazione, que' di Piossasco preser consiglio di seguitar la parte de' comuni di Chieri e di Testona; siccome anche fecero, non so se per aderenza che avessero coi Piossaschi o per privati loro disgusti, que' di Cavorre. Ma d'altra parte i signori di Revigliasco e di Cavoretto, ai quali per la troppa vicinanza era sospetta la grandezza di Chieri e di Testona, ed i conti di Biandrate, i quali andavano cercando le occasioni di ricoverare quella superiorità, che l'industria cheriese avea di tanto saputo diminuire, seguitarono con tutto l'animo la bandiera del vescovo.

XXIV.

Come i comuni d'Asti e di Vercelli trattarono per loro ambasciadori la pace.

Sopra gli accidenti e la durazione della guerra che divampò fra que' baroni e que' comuni, mancano affatto le memorie; ma dai capitoli della pace si ha palese argomento di credere che la fortuna si mostrò propizia alle armi cheriesi. Frattanto increbbe del sangue che si spargeva tra uomini di una medesima nazione alle potenti repubbliche d'Asti e di Vercelli, le quali, intervenendo con pressanti proferte di riconciliazione, ottennero che i deputati dell'una parte e dell'altra giurassero nelle mani de' loro ambasciadori di star contenti a ciò che nelle presenti loro controversie definirebbono. Gli ambasciadori furono Bongioanni Mongino e Girardo di Carisio pei Vercellesi, e Girardo Ginorio ed Arrigo Soldano per gli Astigiani. Appena le due repubbliche furono certificate dell'assentimento dato alla loro mediazione, concedettero, ciascuna al proprio podestà, la balìa d'ordinar le condizioni della pace, le quali furono stipulate con infinito concorso de' popoli in giorno di giovedì, 10 di febbraio del 1200, ne' prati di Mairano, non lungi da Testona. Niccolò di Foro, in nome delli Astigiani, ed Airaldo Vicedomino, in nome dei Vercellesi, statuirono:

1° Che il vescovo Arduino ed i suoi canonici rinunziassero nelle mani di Rolando Borgognino podestà di Chieri ogni ragione che avessero sopra la castellata di Montosolo, cosicchè per l'avvenire il comune di Chieri v'esercitasse la medesima giurisdizione che esercitava sopra la terra di Chieri e su qualche altro villaggio; ed il vescovo conservasse nella castellata la stessa superiorità che riteneva nella terra di Chieri.

2° Che il castellano di Montosolo dovesse giurare di

difendere le persone e i beni de' Cheriesi eziandio contro al vescovo e contro al comune di Torino, se l'uno o l'altro macchinasse cose contrarie all'onore ed alla libertà de' Cheriesi.

3° Che i Testonesi liberamente fruissero tutte le buone consuetudini ed i privilegi che godevano allorchè il vescovo Milone entrò la prima volta nel castello vecchio di Testona; che il castellano da deputarsi alla guardia di quel castello fosse eletto di comune accordo de' borghigiani e del vescovo; e che al vescovo fosse riservata la facoltà di richiamarsi di loro ai predetti podestà, affinchè si definisse per via di giustizia se il castelletto dai medesimi edificato dovesse o non dovesse distrursi.

Di tutte poi le cose predette e delle differenze de' signori di Piossasco col vescovo, fu attribuito a ciascuna delle parti il potere di chiedere la definizione per via di giudizio, nel caso che dalla presente concordia si tenessero gravati (1).

Questa fu la somma de' patti che giurarono lo stesso dì Arduino vescovo, Iacopo de' Vialardi podestà di Torino, Rolando Borgognino podestà di Chieri, e Iacopo Pallio podestà di Testona insieme co' deputati delle tre terre. I Cheriesi erano in numero di ventidue, fra i quali due Pullolii, Uberto di Bencia, due Merli, Pier Gribaldo, Signorino Balbo ed Ulrico Tana. Ed il giuramento dei deputati fu poi confermato dall'universale che prestarono tutti i maschi dei tre comuni dall'età d'anni 14 fino a quella di 70. In eseguimento del suddetto trattato Pietro giudice di Chieri fu dagli ambasciadori d'Asti e di Vercelli messo in tenuta delle ville di Pinnariano e di Moncairasco; e addì 28 di marzo Pietro Porcello, castellano di Montosolo, insieme col proprio figliuolo Niccolò, giurò nelle

(1) Documenti, pag. 35.

mani de' Cheriesi le promesse specificate nel trattato di pace [1].

XXV.

Come il conte di Savoia dava favore ai Cheriesi e Testonesi.

Ma prima che si ponga termine a questa materia, non è da tacere un capitolo del trattato che abbiamo discorso finora, il quale capitolo chiaramente palesa come procedessero congiunti i consigli del conte di Savoia e dei Cheriesi. E dico che espressamente fu stabilito che il vescovo ed il comune di Torino fossero tenuti promettere al conte di Savoia di fargli ragione dei dritti che allegava circa al dominio della città; il che non facendo, dovessero i Cheriesi ed i Testonesi recar soccorso al conte; che se il conte non s'inducesse a sottoporre alle incertezze d'un giudicio le sue ragioni, potessero i Cheriesi ed i Testonesi nondimeno dargli aiuto e soccorso, purchè il facessero senza entrare nel territorio de' Torinesi. La qual memorabile condizione dimostra quanto favore traessero dalla corte di Savoia i comuni collegati per abbattere la potenza del vescovo perpetuo nemico di quella; e con quanto studio rispondessero agli obblighi di riconoscenza che avean contratti verso l'erede degli antichi loro sovrani.

Portava allora la corona di Savoia Tommaso I, famoso tra i principi della sua casa per la sollerzia con cui riparò le disgrazie de' suoi predecessori ed accrebbe forza e splendore allo stato; padre di un altro Tommaso, della di cui signoria nel Piemonte, e delle di cui or aspre or liete venture ci toccherà parlare distesamente nel processo di queste storie.

(1) Libro rosso di Chieri fol. II retro e fol. III.

XXVI.

Come i Cheriesi comprarono il sito ove poi edificarono la terra di Villastellone.

Poichè così felicemente usciva da quei gravi casi di guerra la repubblica di Chieri, trovandosi in buono e florido stato di ricchezze e di forze, voltava i pensieri ad acquistare maggior ampiezza di territorio, affine di crescere il numero de' suoi distrettuali. Nella pianura che si stende dall'un de' lati della terra inver l'austro, aveano i Tempieri una magione chiamata S. Martino di Gorra, con all'intorno vasti spazii di terreno compresi tra la villa di Santena, lo Stellone ed il Po. Avvisando i Cheriesi che il sito della magione fosse maravigliosamente acconcio a piantarvi un castello ed a fabbricarvi un villaggio, ricercarono i Tempieri di venderlo insieme col territorio e con tutte le ragioni di feudo che su quello aveano, e l'ebbero pel prezzo di 200 lire di segusini; stipulandone il contratto Rolando Bergognino precettore delle magioni del Tempio di S. Martino, di Torino, di Chieri e di Testona da l'una parte, e dall'altra Guido de Gerbo, Uberto di Tondonico, Otto Porro (che era d'un lato della casa de' Balbi), Guglielmo Guignolio e Iacopo de Albuzzano consoli di Chieri. Nondimeno ai Cheriesi fallì il disegno; perciocchè, essendo subito dopo insorte gravi controversie fra essi ed i cavalieri del Tempio circa all'adempimento delle condizioni a cui si era vincolata la vendita, la terra o non si potè fabbricare, o se fu, come per qualche indizio argomento, fabbricata, non fiorì d'abitatori; finchè nel 1245, composte le differenze e convalidati i patti con un rescritto imperiale, si compì, secondo il novello circuito che si delineò, la escavazione della fossa, e s'alzarono le mura entro alle quali surse poi lentamente la terra che

prese dal sito il nome di villa di S. Martino, e più tardi di Villastellone.

Al qual proposito non voglio lasciar d'osservare, molte essere state in Piemonte le ville che s'andarono grado per grado fabbricando intorno a' monasteri posti in luoghi prima disabitati di gente umana, servendo d'allettamento all'industria de' popoli i bisogni e la larghezza di quelle case religiose. E per tacer di Moncalieri, città alla quale, come vedremo, fu ombelico la magione di S. Egidio de' Tempieri posta vicino al ponte di Testona, i molti luoghi e vivi e distrutti che ebbero od hanno il nome di Monastero, di Monasterolo, di Celle ne fanno aperta testimonianza [1]. Nè v'ha chi ignori che nei tempi vicini al mille, essendo divenuta grave ai monaci la vita comune, che pur tanto conferiva alla purità de' costumi ed alla osservanza della disciplina monastica, parecchi di essi, desiderosi d'acconciarsi interamente al modo di vivere dei primi anacoreti, fuggendo il consorzio de' loro compagni, si riduceano ad abitare in luoghi foresti; e là fabbricata una cella viveano dei frutti delle terre che coltivavano; il qual abuso dello abitar così soli, per i mali effetti che ne seguivano contrarii alla morale evangelica, uomini santi in quell'età compiangeano, e dipoi varii concilii proibirono sotto a gravi pene; ma egli è pur forza di confessare che senza quello sterminate quantità di terreno, che vennero per loro industria dissodate, sarebbero ancora rimaste gran tempo inarborate ed inculte.

(1) Mantengonsi anche al dì d'oggi tre terre chiamate *Monastero*, tre altre chiamate *Monasterolo*, nove ville dette *Cella*, o *Celle*. Anche l'origine del nome e della villa d'Andezeno pare che si debba riferire a quelle celle monastiche. Un diploma di Corrado imperadore in favore del monastero di Breme, dato nel 1026, rammenta *cellas Andecelli*. L'etimologia del nome par che sia *ante cellas*. Sommario per il feudo di Pollenzo tra il vassallo Francesco Romagnano ed il R. Patrimonio.

XXVII.

D'una maravigliosa confederazione tra i comuni di Torino, di Testona e di Chieri.

Ma tornando là onde ci siam dipartiti, memorabile nelle storie di Chieri è l'anno 1204 per un trattato di maravigliosa orditura, indirizzato a congiungere con sì risoluto consenso d'animi le fortune de' comuni di Torino, di Testona e di Chieri, da renderne la potenza temuta ai principi ed ai popoli vicini. Già alcun tempo innanzi ne aveano i tre comuni fermato un altro, i capitoli del quale, non so per che cagione, non erano stati osservati; ma forse parve loro che moltiplicando le obbligazioni vicendevoli, e stringendo sempre più i legami della mutua dipendenza, restasse meno soggetta ad alterarsi la proposta confederazione, a cui serviva di fondamento la similitudine dei governi e l'unità del fine a cui intendevano. Per ciò eletti per ciascuna parte i deputati, questi ne ordinarono le condizioni, e ne fecero scrivere a tre notai pubblico instromento un giovedì, 4 di marzo, 1204 (1). Per esso, dopo le solite stipulazioni di reciproca difesa e conservazione delle cose e dei dritti posseduti, si ebbe l'animo a fare di tre popoli una sola città, ordinando che ciascun popolo gioisse i medesimi privilegi municipali che gli altri due gioivano nella propria terra, e che a tutti e tre i luoghi soprastesse a spese comuni un solo e medesimo podestà, se loro piacesse d'aver podestà; e se amassero meglio i consoli, che ai consoli d'una terra ugual balìa s'intendesse sopra le due altre attribuita. Quindi statuivano che d'ogni acquisto venissero a fare, la metà ricadesse ai Torinesi, l'altra metà si dividesse fra quei di Testona e di Chieri. Per ultimo, giustamente solleciti di render facili ed abbondanti i traffichi ed il commercio, a cui di

(1) Documenti, pag. 56.

tanto andava debitrice la loro potenza, dopo aver promesso di adoperarsi con isforzi congiunti, affinchè i Tempieri rifabbricassero il ponte di Testona, fecero proibizione a ciascuno dei tre comuni di accattar danari o di stringere accordo qualunque, per cui il pedaggio e la curarìa delle terre potessero perdersi o diminuirsi; e stabilirono che il comune di Torino dovesse mantenere ai Testonesi una strada sufficiente a piè del colle di Cavoretto, ed uguale obbligazione avesse quel di Testona, riservata all'uno ed all'altro la facoltà di por guardie sui ponti di Torino e di Testona, che indirizzassero i viandanti, quindi verso Torino, e quindi verso Testona.

Ancora non è da tacere che per un articolo della presente confederazione fu comandata la distruzione del castelletto di Testona, onde s'impara che le ragioni di quel popolo ventilate in giudicio, secondochè quattr'anni prima s'era detto, erano state trovate poco men che nulla in riscontro de' chiari dritti del vescovo.

XXVIII.

Come si regolarono per trattato i diritti del vescovo sopra la terra di Chieri.

Questo trattato era di quelli che per la loro bellezza lusingano l'intelletto di chi li sente riferire, ma che essendo fondati sopra astratti concepimenti e non sopra la natura degli uomini e delle cose, ti si scoprono difettosissimi nell'atto dell'esecuzione. Il pensiero di unir tre popoli in uno era leggiadro; e chi 'l nega? e se si fosse adempiuto, utilissimo; ma chi considera l'indole dei tempi e delle genti e massime della nazione italiana, ogni piccola porzion della quale si tien dappiù delle altre, lo chiamerà un bel pensiero, un alto pensiero, ma non immaginerà di porlo in pratica. Perciò non ci ha fatto meraviglia lo

scorgere che poco o nissun effetto a' suoi tempi ottenesse. La città di Torino fu senza fallo la prima a contraffare ai patti, siccome quella che, oltre all'essere per l'antica sua dignità e per lo splendore della sedia vescovile e per la potenza di lungo spazio maggior delle altre terre, avea con le medesime molte cagioni di nimistà, che quando parean troncate dalle radici, via più robuste e rigogliose ripullulavano. Tra' Testonesi e Cheriesi durò alquanti anni la buona armonia, e nel 1210 troviamo ancora nominato un Gaspare podestà comune alle due repubbliche (1).

Intanto, morto Arduino di Valperga, gli era succeduto nel vescovato Iacopo di Carisio, nobile vercellese, il quale in sulle prime non ricusò di favorire con un novello trattato la franchezza che i Cheriesi godevano; ma poi, assai travagliandosi nel rialzare l'autorità temporale della sua chiesa, seppe così ben operare, che per timore di quella i progressi degli antichi suoi sudditi verso l'indipendenza ebbero non solo a ristare, ma a retrocedere. Cotanto avvenne pure ai Cheriesi, i quali avendo già ottenuto trentotto anni prima condizioni di vivere molto vicine a libertà, e recentemente migliorate ancora per varii solenni trattati quelle concessioni, si condussero nondimeno a stipulare con Iacopo, in termini molto più misurati e rispettosi che non portava l'indole de'tempi e la baldanza d'uomini indipendenti, un trattato per cui stabilirono larghi confini alla superiorità del vescovo sulla terra di Chieri. Affermava il vescovo appartenergli tutti i diritti comitali e l'intera giurisdizione di quel luogo. L'abate di Castello, Uberto di Bencia, Guglielmo Pullolio ed Uberto Primo non confessavano che così larghe fossero le ragioni del vescovo; però, non volendo il prelato pregiudicare le ragioni de' suoi successori, nè i borghesi ammetterle in-

(1) Trattato del 1210, 10 giugno. Documenti, pag. 82.

quella forma, rimaser d'accordo che il vescovo riscotesse le multe stabilite pe' misfatti d'omicidio, di furto, di spergiuro, di tradimento e pe' duelli, ed a lui pervenissero le successioni de' forestieri che morissero senza testamento, ed altresì de' Cheriesi che morissero senza testamento e senza lasciar parenti fino al quarto grado. Ancora, che a lui fossero devolute le appellazioni di tutte le cause; con tal patto che, se l'importare della quistione non eccedesse le lire dieci, dovesse definirsi in Chieri dal vescovo o dal suo delegato. Finalmente s'ordinò che il vescovo fosse confermato nel possesso dei dazi e delle gabelle che fino a quel dì riscoteva.

Il trattato fu conchiuso in Torino, addì 5 di maggio, poi stipulato in Chieri il 16 di decembre del 1210; e forse parve amaro ai Cheriesi e fu il motivo della tardanza (1).

XXIX.

Dell'accordo fermato tra' Cheriesi e Gottofredo conte di Biandrate.

Ma di gran lunga men grave alla libertà della terra, e stipulato più in termini d'alleanza che di soggezione, fu l'altro accordo che il 10 di giugno dell'anno medesimo contrassero con Gottofredo conte di Biandrate e coi di lui nipoti per volontà d'Ottone IV imperatore, da cui fu decretata contro a chi ne violasse in alcuna maniera i patti la pena di mille marchi d'argento. Promisero i Cheriesi di difendere tutti i dominii del conte dalla valle di Susa in qua, cioè per tutto il Canavese, in molte parti del quale con grande ampiezza d'imperio signoreggiava, e nello stesso territorio cheriese, ove tenea parte di signoria in Riva, in Covacio, ed in altri luoghi; e di difenderli contra qualunque persona, eccettuandone soltanto l'imperadore ed il vescovo. E viceversa il conte assicurò d'uguali aiuti

(1) Documenti, pag. 64.

il comune di Chieri. Poi si fecero scambievole promissione, i Cheriesi di non concedere la cittadinanza ad alcun fedele del conte; il conte di non permettere che alcun uomo di Chieri trasferisse la sua dimora in terra soggetta alla sua signoria (1). La qual ultima condizione, perchè spesso per l'avvenire in altre simili convenzioni si troverà stipulata, s'intenderà eziandio essere stata trasandata molto sovente da' borghesi di Chieri; benchè più forte argomento del florido stato in cui eran saliti aver non si possa quanto l'altrui desiderio di parteciparvi. E certo che in principio ebbero in conto di gran ventura il poter crescere con volontarie aggregazioni il numero de' cittadini; onde mal volentieri e non con animo affatto sincero dovettero recarsi ad un accordo che diminuiva uno de' più possenti mezzi d'esaltazione, di cui le repubbliche italiane abbiano avuto comodità di giovarsi. Nè si creda, perchè uguale obbligazione sia stata imposta al conte, che le parti fosser pari; chè, per cento che fuggendo la signoria de' baroni riparavano alla terra albergatrice di libertà, uno ve ne sarà stato appena che, disgustato de' comuni, si risolvesse a rifiutarne il consorzio, ed a farsi uomo di qualche signore.

XXX.

Come Ottone imperatore privilegiò il comune di Chieri di molti diritti; e come questo si avviasse alla indipendenza totale.

Non so quale impeto di contraria fortuna abbia costretto i Cheriesi a ricevere da Iacopo di Carisio condizioni d'accordo tanto minori di quelle che avean per l'addietro godute; so bene che a ristorarne i dannevoli effetti non tardò più che due anni un utile diploma imperiale. Ottone IV di Baviera, a cui poco dopo la nimistà del pontefice costò la corona, ne fu il conceditore; e, mosso dalle

(1) Documenti, pag. 82.

preghiere, e forse anche dall'oro de' Cheriesi, che gli aveano per ciò spedito ambasciadore Iacopo di Rohat loro podestà, confermò tutte le franchezze ed i privilegi, de' quali si trovavano in possesso al tempo della sua incoronazione; e degli accordi stipulati da' Cheriesi con i conti di Biandrate e co' vescovi approvò quelli soli che più favorivano l'indipendenza della terra, cioè quelli contratti nel 1172, nel 1195 e nel 1207; gli altri annullò col tacerne e con le clausole di cui si valse e con le nuove concessioni di cui fu liberale; fra cui notabile è il rimettersi i Cheriesi nell'uso in cui erano nel 1209 (1) circa allo accettare novelli abitatori; e 'l privilegiarsi la terra di ogni giurisdizione civile e criminale, in modo che niun cittadino potesse essere chiamato in giudizio a Torino; ma tutte le cause si dovessero introdurre avanti ai consoli od al podestà di Chieri; col che la parte più gravosa del trattato del 1210 venne ad essere disfatta (2). Nè Iacopo, benchè con grandissima ostinazione s'affaticasse in riuscirvi, potè ritenere l'autorità che già gli fuggia di mano. Impetrò ben egli nel 1219 da Federigo II imperadore e re di Sicilia un rescritto che annullava l'alienazione della castellata di Montosolo, fatta senza le debite formalità, benchè convalidata poi da Ottone (3); ma la fatica fu vana: perciocchè cinque anni dopo egli fu costretto a far perpetua rinunzia di ogni ragione che gliene fosse potuta derivare (4). Ed anche le rendite, che il vescovo riscotea sopra le gabelle e le altre gravezze di Chieri, pare che via

(1) Cioè prima dell'ultimo trattato col vescovo.
(2) Documenti, pag. 68.
(3) Documenti, pag. 73.
(4) ... fecit pacem et finem et omnimodam absolucionem de castellata Montoxoli et de omni obligatione provenienti tam ex privilegiis imperialibus quam ex temporis cursu etc. A. MCCXXIV ind. XII die XVIII intrantis iunii. Henricus Centallus notarius. *Libro rosso*, *fol. IV*.

via fosser venute mancando [1]; onde tanto attenuata ne rimase l'autorità, che si conosceva, non si sentiva, e niun impedimento riceveano dalla medesima nella sovrana amministrazione delle cose pubbliche i magistrati che il comune sopra se stesso costituiva, come niuna ne riceveano da Gottofredo conte di Biandrate, il quale nell'anno medesimo 1224, addì 5 d'agosto, rinunziò nelle mani del marchese Ugo del Carretto podestà di Chieri tutti i patti specificati nel trattato del 1210, di cui s'annullarono gli originali [2].

XXXI.

Come i comuni di Riva e di Coazze prestarono obbedienza alla repubblica di Chieri.

L'imperiale liberalità d'Ottone fu adunque il punto dopo cui si sostennero per lungo volger d'anni e crebbero in gloriosa altezza le fortune cheriesi. Già per virtù del trattato del 1200 erano divenuti assolutamente sudditi della terra di Chieri i luoghi di Moncairasco e di Pinnariano; e già da tempi più antichi i magistrati di quella esercitavano giurisdizione sopra altri borgucci posti nelle sue vicinanze, e che tutti erano ricordati nel diploma imperiale, se la lunga età non ne avesse consumato i caratteri. Ma leggonsi nondimeno i nomi di quelli di S. Nazario, di Marade, di Caxano, di Curiode, di Cavane, che furono poscia disfatti, parte per le guerre, parte perchè i loro abitatori si transfusero nella capitale.

Ma la prima terra di qualche nome, che si rendesse alla potenza della repubblica, fu Ripa, la quale piacevole di sito e non distante più che due miglia da Chieri, ed oltre a ciò fornita di valorose schiatte di popolani, ne

(1) Terraneo, op. cit.
(2) Documenti, pag. 82.

giurò nel 1223, per mezzo d'Alvergnano suo console, la cittadinanza; promettendo di far taglia di lire 200 con Chieri, e di comprarvi una casa del pregio di lire 50, riservando nondimeno a se stessa, insieme con la nomina de' proprii consoli o podestà, ogni autorità sopra l'interno reggimento e tutta la giurisdizione di cui godeva (1).

Nel gennaio dell'anno seguente furono similmente aggregati alla cittadinanza di Chieri gli uomini di Coazze, ma a condizioni più umili e più di soggetto che non i Ripesi (2). Nell'istromento che ne fu scritto manifestarono il proposito di cambiar dimora, e fu stabilito che il comune di Chieri avesse ad aiutarne la traslocazione. Così si fece, ed essa non fu molto indugiata; perciocchè nel 1227 la terra di Pecetto era già per opera loro edificata ed afforzata (3).

XXXII.

Come i Cheriesi acquistarono giurisdizione sui castelli di Revigliasco e di Pralormo.
Ancora della potenza de' marchesi di Romagnano.

Di queste prosperità molta parte dee senza dubbio attribuirsi al savio e provveduto reggimento del marchese Ugone del Carretto che fu podestà di Chieri quattr'anni consecutivi, e nel 1225 d'Asti (4); la persona del quale, siccome nato d'altissimo e potente lignaggio, grande splendore per se sola aggiungeva alla città governata. Per opera sua e per trattato di Arrigo Botacio suo giudice il

(1) Documenti, pag. 77.
(2) Documenti, pag. 80.
(3) Documenti, pag. 90, nota 2.
(4) A. MCCXXV, ind. XII, die sabbathi XV mensis novembris. D. Hugo de Carreto potestas Astensis seu rector nomine communis Astensis et consilio tocius credencie per campanam congregate et ore ad os interrogate et scripte fecit donum et investituram in manibus Mediolani Bentii de Cario nominatim ut ipse cum fratribus suis de cetero in perpetuum sit civis Astensis etc. *Archivi di Corte. Archivio Biscaretti, mazzo 36. num. 4.*

comune di Chieri comprò nel 1224 da Raimondo marchese di Romagnano la quarta parte del castello di Revigliasco e delle pertinenze di quello, che sono Gorra, Cavane, Cavanette, Celle, Albaspeciosa, Ceresole e Ceresoletto, pel prezzo di undici mila soldi di danari buoni segusìni antichi (1); onde que' signori che ventiquattr'anni prima avean voltato le lance contro alla repubblica, furono costretti di giurarle come vassalli la fedeltà; tuttavia, nè ciò si fece senza difficoltà, poichè trovo che il giuramento e l'investitura s'indugiarono fino al 1228 (2); nè piccoli furono i privilegi di cui vennero dal comune gratificati, siccome racconteremo a suo luogo. Nel medesimo anno rendettero omaggio di fedeltà a Chieri, e furono aggregati alla sua cittadinanza Uberto e Qualia di Gorzano, signori di Pralormo (3).

I marchesi di Romagnano, i quali così s'intitolarono dal nome di una grossa terra del Vercellese, eran già nella metà del secolo XI in florido e glorioso stato (4), ed aveano, a quel che pare, stretti legami di sangue con gli antichi marchesi d'Italia, e forse tali da poter con qualche fondamento pretendere d'entrar a parte della successione (5). Benchè possedessero in molte provincie del Piemonte grosse terre e castella, fra cui Romagnano, Carmagnola e Pancalieri, l'ordinaria loro residenza era a Carignano, in cui teneano altresì parte di signoria, e donde poteano agiatamente sopravvedere le cose de' To-

(1) Indict. XII in curia de Ponticellis que est in Santhena die iovis VIII kal. augusti. *Libro rosso, fol. XXIII retro.*

(2) Indict. I in Ruvilliasco die iovis octavo intrantis iunii. *Gli ambasciatori del comune furono Pietro di Tondonico, e Giordano Balbo. Libro rosso, fol. XXII.*

(3) Documenti, fol. 86.

(4) Monumenta aquensia, p. II, col. 301.

(5) Pasero. Discorso intorno all'origine dei marchesi di Romagnano. MS. dell'archivio del Romagnano.

rinesi, ne' di cui interessi molto vivi si dimostravano, e coi quali aveano nel 1176 stretta alleanza contro alla crescente prosperità de' Cheriesi (1).

XXXIII.

Come i Cheriesi e gli Astigiani andarono sopra a Testona e la distrussero, e come delle sue ruine fu edificata la terra di Moncalieri.

Verso questi tempi eransi rinfocati gli antichi odii de' Cheriesi e degli Astigiani contra la repubblica di Testona, la quale, secondochè pare, impediva o difficultava i passi di cui era signora, i quali tanto importava a' due popoli d'aver liberi e spediti. E sembra che ciò facesse per favoreggiare i Torinesi ed i Pineroliesi, i quali riceveano non minor disgusto che danno dal nuovo cammino, per cui più brevemente s'avviavano tutte le mercatanzie della Liguria, dell'Astigiano e del Cheriese in Francia, ove i Lombardi esercitavano con grandissimo frutto i loro traffichi, ed ultimamente con isterminati guadagni altresì il prestito ed il cambio.

Correa questa nuova strada dirittamente dal ponte di Testona all'entrata di val di Susa, invece che prima, ripiegando a settentrione, toccava la città di Torino, donde s'indirizzavano que' mercatanti a Pinerolo ed a Susa, secondochè avean nell'animo d'esercitar l'arte loro nel Delfinato o nelle altre provincie della Francia.

Già più d'un secolo prima il comune di Torino aveva ottenuto un diploma imperiale che lo investiva della strada pubblica e della giurisdizione sopra i pellegrini e mercatanti (2), e sempre dipoi si era mostrato gelosissimo di questo dritto, circa alla osservanza del quale molto aperte

(1) Documenti pag. 407.
(2) Terraneo, op. cit.

furono le condizioni che fece inserire nel trattato del 1204, dopo il quale, avendo con molta felicità accresciuto le proprie forze massime col soggettar che fece varii potenti nobili delle terre vicine e con l'alleanza che strinse col Delfino di Vienna, con la terra di Pinerolo, e co' Milanesi, non era in conto alcuno disposto a patire la diminuzione di guadagno, che per causa del novello indirizzo dato al commercio gli sarebbe toccato di sopportare (1). Tali furono, secondo la miglior congettura, i semi della guerra che s'accese contro a Testona, e che condusse la ruina di quella fiorentissima terra. Essendosi dai Cheriesi bandita oste generale sopra di essa, le loro forze congiunte con l'amistà degli Astigiani s'avanzarono nel suo territorio, desolando col ferro e col fuoco ferocemente ogni cosa. Poi accostatesi alle mura, quei di dentro, o inviliti da precedenti sconfitte o caduti di speranza per essere loro falliti gli aiuti che aspettavano, abbandonate le proprie case, cercarono scampo nella fuga; consiglio abbominevole se da viltà, miserando se da necessità procedette, e nondimeno sempre degno di riprensione, siccome contrario alla carità della patria, la quale con sagri vincoli ci lega alla terra che chiude le ceneri dei nostri maggiori. Ma se poca virtù rappresentarono in tal circostanza i Testonesi, enorme fu il biasimo dei vincitori, i quali, occupata la terra, non solo con militar licenza tutta la misero a sacco ed a ruba, ma la chiesa di Dio d'ogni suo arredo e de' sagri vasi empiamente spogliarono. Dopo il che, spianate le mura e diroccate da cima in fondo le case, partironsi (2). Nè so

(1) Pingon. Augusta Taurin. pag. 35.
(2) Documenti, pag. 99. - Chronicon vetus, docum. pag. 353. - Gioffredo della Chiesa, cronaca, MS. ad ann. 1228. - Miolo, cronaca, MS. fol. I. Ristretto delle cronache di Saluzzo. Cod. MS. R. bibl. Taur. Ath., p. II, 423. Biografia piemontese decade II, pag. 208, 212.

se prima o dopo, dato ferocemente l'assalto al castello di Montefalcone posto tra Chieri e Pecetto, lo presero, ed i suoi signori antichi alleati de' Testonesi tennero alquanto tempo in carcere. I Testonesi, visto l'eccidio della loro patria, fecero capo alla magione de' Tempieri, detta di S. Egidio, posta un miglio più in qua sulla spiaggia del fiume Po, e vi fabbricarono con l'aiuto de' Milanesi in poco tempo una terra che si denominò Moncalieri (1). I signori di Monfalcone ottennero dai vincitori patti discreti (2), ed alcuni di loro ammessi nel novero de' cittadini cheriesi occuparono poscia uffizi d'importanza in servigio della repubblica.

XXXIV.

De' nuovi patti che furono tra i conti di Biandrate e i Cheriesi.

Al tempo di questa utile più che gloriosa vittoria era podestà di Chieri Landolfo Crivello; nel quale appunto, in sul cominciare dell'anno seguente, fu fatto compromesso per le differenze che passavano, non senza qualche dimostrazion nimichevole tra Uberto di Biandrate e il comune. Proferì quel gentiluomo la sua sentenza in Riva, addì 3 di febbraio, e per essa non fu più proibito ai Cheriesi di ricevere tra' loro cittadini i soggetti del conte, ma sola-

(1) Nel 1230 era già edificata, e nel 1233 fu occupata da Tommaso I conte di Savoia. Biog. Piem. loc. cit.

(2) MCCXXVIII ind. I. In Cario die dominico XI kal. novembr. in ecclesia S. Marie in plena credencia. *I signori di Monfalcone assolvono il comune* de omni captione et diruptione Montisfalconi et de castro et de turribus et de domibus de Montefalcono - promittentes insuper - quod ab hinc in antea nullam forciam facient nec fieri permittent - in Montefalcono - *Libro rosso fol. XCVII retro. - La distruzione di Testona fu dopo il mese di giugno, perciocchè nell'investitura dei signori di Revigliasco, la quale ha la data dell'8 di giugno, si legge*: item commune Carii consilio dominorum de Ruviliasco teneatur facere villam Cavannarum usque ad unum annum post pacem factam intra locum Carii et locum Testone et locum Taurini. *Libro rosso, fol. XXII.*

mente si decretò che tale cambiamento di signoria non pregiudicasse le giuste ragioni del conte sopra le terre che i novelli cittadini avessero posseduto nei suoi dominii. Poi s'ordinò che il conte fosse obbligato a cedere al comune, mediante il prezzo di dugento lire segusine vecchie, tutte le ragioni che egli avea sopra Monfalcone, Civizone, Caxano, Coazze, Pecetto, Tozano, Canepa, Passayrano, Solayrano e Castelvecchio. Finalmente si stabilì fra' Cheriesi ed il conte perpetua alleanza offensiva e difensiva (1).

Intanto i signori di varii di que' castelli, onde erano coronate le colline che si levano intorno a Chieri, s'affrettavano di rendersi alla di lei potenza; per tal guisa annoverò tra' suoi vassalli nel mese di luglio del 1231 Ansaldo e Tebaldo signori di Polmoncello, antico feudo della chiesa di Torino; Manfredi, Botio, Corrado, Guglielmo ed Uberteto, signori d'Alegnano (Arignano), Ruggieri, Milone, Corrado, Berruto, Ruffino e Robertino di Veregnano signori di Guarnone (Vernone) (2); e nel 1235, addì 31 di luglio, ricevette nel novero de' suoi cittadini e confederati ventidue consignori di Baldisseto (Baldissero), Marentino, Montaldo e Paverolo, feudi i due ultimi della chiesa di Torino. Dei quali signori tre erano già cittadini cheriesi, vale a dire Boveto Balbo, e due Bensi (3).

XXXV.

De' varii modi che tenea la repubblica nel dilatare il suo dominio.

Degli acquisti, per cui il comune di Chieri dilatò il proprio dominio, alcuni si fecero con volontarie aggre-

(1) Documenti pag. 89.
(2) Documenti, pag. 93. 95. - *Libro rosso, fol. LXXIII.*
(3) Ind. VIII in Cario in ecclesia S. Guillelmi die martis pridie kalendas augusti. *Libro rosso, fol. LII.*

gazioni alla sua cittadinanza; altri si procacciarono per moneta; pochissimi furono dovuti alla occupazione guerriera; ma il maggior numero s'ottenne per via di spontanee dedizioni, in quella forma che i giuristi chiamano feudo oblato; ed in ciò consisteva che il signor d'una terra, o stretto da incalzanti pericoli, o naturalmente desideroso d'aver la protezione della repubblica, ne facea donazione come di cosa allodiale alla medesima, e questa poi la restituiva al signore in qualità di feudo, e ne ricevea l'omaggio ed il giuramento di fedeltà; la qual maniera di soggettarsi trovata dalla sottile considerazione de' giureconsulti per adonestare l'abbassamento del debole in faccia al potente, fu molto in uso a quei tempi; e in simil guisa diventarono vassalli di Chieri i signori di Pralormo, quelli di Polmoncello, que' d'Alegnano e que' di Vernone.

Dispari essendo le maniere degli acquisti e varia la natura dei medesimi, dissimili eziandio conveniva che fossero le condizioni che si stipulavano in tal circostanza, formandosi più o meno larghe, secondo la diversità degli accidenti che li avean condotti, ed il maggiore o minor bisogno che il novello cittadino o vassallo poteva avere della protezione della repubblica. Specificavasi d'ordinario ed il numero de' cavalli che dovea mandare in occasione di guerra agli stipendii della repubblica, e la quantità della somma che sarebbe tenuto a pagare quando si leverebbe la taglia [1]; ed, oltre all'obbligo di portar l'arme

[1] ..... teneantur emere in Cario et dare talleam C librarum teneantur - secundum usus et formam Carii debeant tenere quatuor cavallarias furnitas pro communi Carii et tantum plus vel minus quod visum fuerit communi Carii dando eis feudum militie a communi Carii secundum quod in Cario dabitur. *Investitura de' signori di Revigliasco*, *Libro rosso*, *fol. XXII, XXIV*. - dabunt talleam in Cario per se suosque heredes de *L* libris denariorum bonorum Secuxiensium veterum - tenebunt duas milicias in Cario cum commune Carii guareaverit ad feudum aliorum militum de Cario *etc.* - *Investitura de' signori d'Alegnano*, *Documenti pag.* 97.

per la repubblica in ogni occorrenza che ne fossero ricercati, riceveano i vassalli comandamento, e solennemente prometteano di fortificare con ogni diligenza le loro castella, e di star bene provveduti alla guerra; e talvolta il comune medesimo forniva la spesa di una novella fortificazione, come fe' co' signori d'Alegnano per la fabbrica di una grossa torre; talora eziandio si riservava il diritto di deputare esso medesimo in tempo di turbazioni i torrieri ed altri sergenti, e di tener quelle fortezze in deposito per maggior sicurtà [1]. Tutti poi assumevano l'obbligazione di comprar una casa e d'abitarvi una parte dell'anno; il qual pegno della loro fede guarentiva il comune che non potrebbero in niuna occasione violar senza loro danno i patti di cui aveano giurato l'osservanza; nell'osservanza de' quali patti erano i signori mantenuti non solo dal timore delle minacciate penalità e di maggiori castighi, ma anche dal godimento di certi particolari privilegi che benignamente loro si concedeano.

I signori di Revigliasco non erano tenuti di star in giustizia innanzi al podestà di Chieri, salvochè si trattasse di negozio procedente da contratto stipulato in quella terra. Ancora tenean privilegio che due di loro fossero ogni anno del maggior consiglio della repubblica [2].

Similmente i signori di Pralormo trovandosi in Chieri aveano facoltà di deputar uno di loro perchè intervenisse o consultasse nel medesimo consiglio, quantunque nissuno

(1) ..... villam vel castrum que a dicto communi tenent munitum vel scaritum eidem communi pro sua guerra reddent ad tertium diem postquam eis denunciatum fuerit per dictum commune Carii *etc.* - *Investitura di Polmoncello. Documenti, pag.* 93.

(2) ..... Non teneantur facere ius in Cario sub potestate vel consulibus - nisi per contractum quem in Cario fecerint - item quod duo illorum dominorum de Ruviliasco debeant esse omni anno de consilio Carii *etc.*

fosse stato tratto consigliere (1). E que' di Vergnano ebbero per dieci anni franchi da ogni gravezza i beni acquistati nel territorio della repubblica (2).

Parmi che sia questo il luogo di far osservare una savia massima di governo, la quale molto conferiva alla grandezza de'comuni; ed è che, dove i vassalli de' principi non erano per l'ordinario obbligati a servirlo in guerra che un determinato numero di giorni ogni anno ed infra certi limiti di provincie, i vassalli de' comuni erano al contrario tenuti ad accorrere ad ogni chiamata; perciò, dove l'uso de' principi partoriva notabile imperfezione ne' bellici ordinamenti, nuocendo alla disciplina, arrestando improvvisamente il corso di una vittoria, il seguito d'un disegno bene avvisato, e rendendo le guerre quanto instabili negli effetti ed interrotte, altrettanto perpetue in durazione; la consuetudine delle repubbliche all'opposto favoriva gli avanzamenti della strategia e l'adempimento di quel precetto così utile a vincere, così caro all'umanità, di far le guerre grosse e corte.

XXXVI.

Come Federigo II imperadore prosciolse il comune di Chieri da ogni soggezione e lo fece camera dell'impero.

Già dall'anno 1212, e molto più dopo il 1229, il governo di Chieri potea chiamarsi libero ed indipendente; perciocchè niuna esterna autorità avea parte od introduzione ne' suoi consigli; niun giudice forestiero poteva obbligar un Cheriese a comparirgli dinanzi; e le dimostrazioni di reverenza che si faceano, maggiori al vescovo, minori ai conti di Biandrate, si riduceano a poco più che a mere apparenze. Ben con più fermo impero e più

(1) Libro rosso, fol. XCIII retro.
(2) Libro rosso, fol. LXXIII.

risoluto riscoteva ella medesima la nostra repubblica dalle terre e dalle castella circostanti quegli omaggi e que' soccorsi che non gran tempo innanzi era solita a prestare a più d'un signore, e quel che è notabile, ne riscoteva alcuni da quei medesimi che prima le eran compagni nella soggezione. Solo pertanto restava ad ottenere ciò che abbiam detto considerarsi siccome corona e perfezione della libertà, ottenendo d'essere immediatamente soggetta all'imperio, ed a così bramato fine pervenne nel 1238, per grazia di Federigo II imperadore, uomo che tante parti ebbe d'ottimo e magnanimo principe e tante ancor di tiranno, che mal si saprebbe giudicare quali in lui prevalessero. A costui si rappresentarono i deputati cheriesi, e riducendo le persone, gli averi e la giurisdizione della repubblica nella potestà di lui, lo supplicarono di accettarla nella sua signoria e protezione. E Federigo, dopo aver espugnato Alessandria, e rimesso, secondo le preghiere del popolo, nel dominio di Cuneo il conte di Provenza, nel caldo medesimo della vittoria ne esaudì la domanda; ed eleggendo la terra di Chieri in camera dell'impero, e riservandosi di deputare a proprie spese un capitano a governarla in suo nome, la prosciolse da ogni soggezione verso qualsivoglia persona, e perfino, nè so con quale giustizia, da ogni accordo o società che avesse per l'addietro contratta con ogni principe o barone, collegio o comunità: la qual concessione siccome esorbitante e di dura osservanza a molti, fu costretto a replicare per altre lettere sue date nell'anno medesimo a Torino ed a Parma (1).

Allorchè questo avvenne, sedeva nella cattedra torinese Ugo Cagnola, ed al reggimento della Chiesa universale papa Gregorio IX.

(1) Documenti, pag. 101, 104.

XXXVII.

Degli effetti di tal concessione.

I diplomi imperiali furono per molti secoli, e massime in que' lagrimevoli periodi di scandalose discordie tra il sacerdozio e l'impero, poderosi strumenti di grandezza a coloro che aveano forza da potersene prevalere. Erano colori, con cui si legittimava il possesso di un bene già con altre arti conseguito, semprecchè chi n'era padrone avea possanza di mantenervisi. I diplomi, coi quali Federigo II favorì tanto benignamente l'indipendenza di Chieri, nulla lasciavano a desiderare, perchè nulla avea la diligenza dei Cheriesi, nulla la grazia imperiale pretermesso, l'una di domandare, l'altra di consentire. L'essere sotto alla diretta signoria dell'impero; l'essere svincolati da ogni obbedienza o fedeltà verso qualunque altro signore, importava, come abbiam detto, secondo l'indole di que' tempi pienissima libertà; pure ciò non bastava. Creandosi il comune di Chieri camera dell'impero se gli aggiungevano oltre alle prerogative di terra libera quelle eziandio di terra fiscale, o come ora diremmo di dominio; le quali terre formando delle loro rendite le entrate della corona, furono appresso a tutti i popoli più singolarmente privilegiate. Oltre a ciò aveva Chieri dei lenti ma sicuri progressi della sua indipendenza grandissima obbligazione alle leghe contratte con Asti, la di cui potenza in molti difficili casi era in suo favore intervenuta; qualche obbligazione avea pure agli accordi stipulati con altri comuni a condizioni che allora parvero giuste ed utili, e dalle quali si tenea gravata, dopochè cresciute le ricchezze, cresciute le forze, avvezzato il popolo alla dolce esca d'un governo municipale, indurati nelle frequenti guerre gli animi ed i corpi, assicurati dentro i fondamenti del civil vivere, dilatata nelle terre vicine la propria autorità, potè

senza giattanza persuadersi di bastare a se stessa. Per non esser quindi imputata nè di perfidia, nè d'ingratitudine, desiderò ed ottenne di essere liberata da ogni obbligo derivante dai trattati d'accordo e di lega per l'addietro contratti, sotto colore che giustamente non si fossero potuti contrarre senza l'assentimento di Cesare.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ANNOTAZIONE.

Quasi tutti i nostri antichi scrittori e notabilmente monsignor Francesco della Chiesa portarono opinione, che la moderna città di Chieri sia la *Carrea Potentia* mentovata da Plinio nel capo 5 del libro terzo, dove parla delle nobili città situate tra il Po e l'Appennino.

Questa opinione era fondata sopra motivi di sola probabilità, mancando i fondamenti per poterla innalzare a maggior grado di certezza; e di cotali motivi di probabilità essendo, com' era dovere, meglio informati i nazionali sperti nella cognizione de' luoghi che gli stranieri, non facea meraviglia che qualche scrittore oltramontano cercasse d'attribuire ad altre terre l'onore di quella remota grandezza. Gli autori dell'Enciclopedia, sponendo quell'opinione come dubbia, senza affermarla o negarla, furono contenti a riconoscere che Chieri era città antichissima, e che si trovavano nella medesima parecchie memorie de' tempi romani. Ma Iacopo Durandi vercellese, il quale ha tanto faticato nello assegnare il sito delle terre antiche, seguitò francamente il parere di monsignor della Chiesa, e disse la posizione di Chieri rispondere a quella del *Carrea Potentia* di Plinio. E già prima di lui avea detto la stessa cosa il dotto e profondo scrittore Angelo Carena nella sua dissertazione MS. sopra la città di Quadrata, che mi è stata gentilmente comunicata dal chiarissimo Gazzera. E scrive il Carena: « *Kaira* ora Chieri. Il sito ed il nome di essa ed i vestigi d'antichità romane che conserva, la fanno riconoscere per la *Carrea Potentia* di Plinio. »

Nell'opuscolo autografo inedito già più volte citato, che si trova nella biblioteca di S. E. il conte Balbo, il Terraneo così scrive. « Non è ben certo se Chieri esistesse nel primo secolo dell'era cristiana, non avendo certo argomento che si debba trarre in favore d'essa città quel passo di Plinio, lib. 3 cap. 5, ove ragionando delle nobili città situate tra il Po e l'Appennino, rammenta *Carrea Potentia*, o come in alcune edizioni si legge, *Carrea quod Potentia cognominatur*; tanto più che quel passo di Plinio potrebbe venir contrastato ai Cheriesi dagli abitatori di Cherasco, di Carrù e del Cairo, situati anch'essi fra il Po e l'Appennino. » Prosegue a dire il Terraneo che la famosa lettera di S. Eusebio vescovo di Vercelli scritta nel 356, allorquando si trovava confinato in Scitopoli di Palestina, è diretta fra gli altri suoi diocesani *Industriensibus*, *Agaminis ad palatium et Testonensibus*; e si lagna del cardinal Baronio, il quale, lasciando addietro gli Industriesi e gli Agamini, scambiò i Testonesi in Dertonesi. Dall'essere poi nell'indirizzo di quella lettera mentovati i Testonesi, e non i Cheriesi, deduce argomento contrario all'antichità di Chieri.

Delle due difficoltà poste innanzi dal Terraneo, piuttosto a

prova di squisita e sottile critica, che a distruzione della opinione professata da molti, la prima è debolissima, perchè riposa sopra la sola similitudine del nome, e non è convalidata da nissuna di quelle tante conietture che agevolmente dimostrerò raccogliersi in favore di Chieri.

Quanto alla seconda, anche accettando quel testo per sincerissimo, ed applicandolo a Gamenario ed a Testona, non ne deriva una prova concludente; ma fra i tanti motivi che potevano aver cagionato nell'indirizzo della lettera d'Eusebio l'ommessione di Chieri, farò osservare che la fede di Cristo era stata predicata a Torino dai santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, solamente ne' primi anni di quel medesimo secolo quarto; che nel tempo in cui S. Eusebio scrivea, regolava la nascente chiesa torinese il primo vescovo S. Vittore, morto verso il 372; che quindi potea benissimo non essere ancora in quegli anni interamente devota alla fede di Cristo la terra di Chieri (1). Del rimanente in favore dell'antichità di Chieri noterò brevemente:

1º Che il nome di Chieri, come quello di Cairo e di Cherasco, deriva apertamente dal vocabolo celtico *Ker* che suona quanto città (2).

2º Che per Chieri probabilmente passava, come per lo più breve cammino, la strada romana da Torino ad Asti, siccome sembra indicarlo il nome di Settime (ad Septimum) conservato ad un villaggio che è tra Asti e Camerano.

3º Che verso il secolo XI il territorio di Chieri era frequentissimo di ville di nome e di desinenza affatto romana, come *Romanianum*, *Pacianum*, *Alinianum*, *Balbianum*, dalla qual ultima ha preso il nome una delle famiglie più distinte di Chieri (3).

4º Che Prospero Balbo, de' signori di Revigliasco, il quale ebbe nel secolo XVII una raccolta molto considerevole così di monumenti antichi come di cose pertinenti all'istoria naturale, molti avanzi d'antichità romane avea scavati nel territorio di Chieri (4); e che recentemente una moneta d'argento romana triumvirale trovata nel sito del castello di Chieri fu gentilmente donata dal letteratissimo cavaliere Cesare di Saluzzo al conte Prospero Balbo, discendente dall'altro Prospero sopralodato.

5º Che una delle porte di Chieri conserva il nome di porta dell'Arena, e forse indica che anticamente fosse nella sua vicinanza un anfiteatro destinato ai pubblici spettacoli.

6º Che verso la metà del secolo XII la terra di Chieri era già pervenuta a tanta grandezza da meritare d'esser chiamata dall'imperadore medesimo che l'incendiò, villa massima e munitissima, il che nè del Cairo, nè di Cherasco, nè di Carrù si potrebbe affermare (5).

(1) Meyranes. Pedem. sacrum; dissertat. I.
(2) Denina. Tableau historique et statistique de la haute Italie.
(3) Piemonte Traspadano, 119. - Piemonte Cispadano, 309.
(4) Chiesa. Relazione del Piemonte.
(5) Epistola Friderici imperatoris ad Othonem Frisingensem.

STORIA DI CHIERI.

LIBRO SECONDO

DEGLI ACQUISTI CHE LA REPUBBLICA FECE E DELLE GUERRE CHE SOSTENNE DAL MCCXXXVIII FINO AL SECOLO XIV ED ANCORA DEGLI OSPIZI DELLA SOCIETÀ DE' MILITI E DELLA SOCIETÀ DI S. GIORGIO.

I.

Del risorgimento d'Italia dopo il mille.

Chi consideri qual era lo stato della povera Italia verso il mille, e poi torni a considerare qual fosse meno di due secoli dopo, scorgendola venuta di tanta depressione in tanto splendore, crederà di vedere una di quelle miracolose trasformazioni, per cui la luce divisa e ripercossa entro artificiati cristalli appaga l'occhio di magnifici inganni. Ed in vero a quei secondi tempi rappresentava l'Italia lo stupendo spettacolo di una moltitudine di stati là dove prima vedevasi la debole parte d'un solo; e d'una infinità di principi e d'eserciti, e d'un rapidissimo e vario girar di commerzii, e d'un aprirsi di novelle strade, e d'un gittarsi di ponti, e d'un trasformarsi d'oscure terre in forti città popolose là dove prima era un trono che le civili discordie aveano dedicato allo straniero, ed un esercito di stranieri satelliti, e scarsa l'industria, e quasi inutile ai bisogni della vita civile la fortezza delle avvilite cittadi. Fu questa benigna ventura delle due più famose nazioni del mondo, degli Italiani e dei Greci, di veder quasi d'ogni città e d'ogni terra più che mediocre formata la capitale di un indipendente governo, ed è virtù de' più benigni cieli che in poco spazio di terra raccolgono più che non è necessario alla vita ed ai diletti dell'uomo, ed in picciol

numero d'uomini tanti ne creano d'alti spiriti e di magnanimo cuore che a tutti sembri aver quanto basti per governar sè medesimi ed i vicini, ed ai vicini paia d'esser da tanto da non dover obbedire a nissuno. Ma quella risurrezione universale de' popoli con tanta prontezza operata non farà maraviglia a chi intenda come ogni cagione d'affralimento cessò ai medesimi, poichè, disfatto il romano impero, i barbari poterono quetamente signoreggiarli; e quanto conferisse all'aumento del loro potere l'abbietta ma tranquilla e non dura servitù in cui furono per sì lunghe età trattenuti. L'Italia parmi che s'assomigliasse ad un franco e valoroso cavaliero, il quale duramente percosso d'un troncone di lancia, è gittato a terra con tutto il grave peso dell'armi sue giace stordito dalla caduta, più che magagnato dalla ferita; finchè, ricoverata la mente, le antiche forze ritrova e torna in sull'usata ferocia. Durante quel lungo e laido servaggio la nazione italiana andava crescendo in numero ed in vigore. Non degnavansi i superbi vincitori di renderla partecipe de' casi della guerra, ma così risparmiavansi anche le vite di quegli schiavi, nè s'orbavan le famiglie di capi, nè si mietevano dal ferro nemico le speranze dei genitori. Inteso ai traffichi ed alla coltivazion delle terre il popolo conquistato dal trasferirsi del regno d'uno in altro principe e d'una gente nell'altra non sentiva per l'ordinario nè peso nè dolcezza maggiore, onde guardava con indifferenza il cozzo de' contrarii interessi e le spaventose vicissitudini della fortuna. Intanto consumavasi tra le passioni domestiche e le intestine discordie la potenza de' dominanti, e negli Italiani ogni dì più crescean le forze, e col crescere delle forze rigermogliava vigorosamente ne' ben nati petti il seme di quelle virtù cittadine che avean renduto famosi i loro antichi progenitori. Le prime a far

movimento d'importanza verso la libertà furono le nazioni marittime; dalle coste del mare quel foco ampiamente si stese per l'interno delle terre; e perchè a tutte si stese, e tutti gli animi infiammò, ciascuna trasse diritto all'indipendenza e niuna volle servire; onde in sul primo risorgimento d'Italia, difficile soprammodo riusciva eziandio alle repubbliche più potenti il far novelli acquisti, e via più difficile il conservarli.

II.

Delle nuove terre edificate in Piemonte ne' secoli XI e XII.

Stando le cose in questi termini non restavano ai comuni d'Italia che due mezzi di fortificarsi; l'uno era di aumentare quanto potessero il novero de' lor cittadini; l'altro d'edificar nuove terre e di chiamarvi abitatori. Del primo, il quale ebbe influenza grandissima sopra i destini delle repubbliche, ragionerò poco dopo, ed intanto toccherò alquanto del secondo. Dopo la metà del secolo XII molto generale in Piemonte fu l'amore d'edificar nuove terre e d'afforzarle; nè tutte per dilatare la propria signoria, ma parecchie per fuggir servitù furono edificate o dai popoli vessati dai loro signori, o dai feudatarii aspramente tiranneggiati dalle nascenti repubbliche; così formavasi Mondovì dagli uomini di Vico fedeli del vescovo d'Asti; così Cuneo dagli uomini di varie terre vicine, vessati con importabili gravezze da' lor tirannelli; così Cherasco dai nobili di Sarmatore, di Manzano e di Monfalcone, ai quali la republica d'Asti minacciava durissimo giogo [1]. Onde si vede che ad una medesima risoluzione erano spinte diverse qualità di persone dal desiderio di fuggir l'oppressione la quale, da qualunque maniera di

[1] V. Chiesa, Voersio, Partenio, Grassi, Lobera ecc.

podestà procedesse, sommamente abborrivano, rappresentando loro, come sempre avviene, la commossa immaginativa molto al di là del vero ed enormi i mali presenti e piene di delizie le dolcezze future. Ma la maggior parte delle terre che allora sorsero erano edificate dalle repubbliche affine di averle soggette od aiutatrici; ed anzi così comoda parve allora quella via di amplificare lo stato, che anche i principi ne seguitarono l'esempio piantando, per l'ordinario in sui confini del proprio distretto, i fondamenti di una terra novella, e privilegiandola d'indulti e di grazie singolari, affinchè i sudditi del dominio vicino fossero lusingati a trasferirvi la loro dimora. Per tal guisa il conte di Savoia edificò nel 1239 la terra di Villafranca quasi in sui limiti del marchesato di Saluzzo (1); il che riuscì tanto più spiacevole ai sovrani di quello, perchè sedici anni prima, per ispeciale condizion d'un trattato, s'erano i principi di Savoia obbligati a non edificare alcun'altra terra per tutto quel tratto di paese che confinava col Saluzzese (2).

Il comune di Chieri fino dal 1203 avea divisato di fabbricare una terra appresso alla magione di S. Martino di Gorra, l'edificazion della quale fu senza sua colpa indugiata; un'altra ne aiutò a costrurre agli uomini di Covacio tra il 1224 e il 1227, e fu quella di Pecetto; una

(1) Documenti, pag. 353. V. anche la cronaca di Ripalta e la cronaca MS. di Giambernardo Miolo di Lombriasco. - Altri cronisti riferiscono tal fondazione al 1228.

(2) Cronica di Gioffredo della Chiesa ad ann. 1223, fol. 94 - Una lettera di Filippo di Savoia principe d'Acaia, avente la data del 4 d'agosto 1328, ci porge notizia dell'edificazione di un altro villaggio e dell'intenzione con cui fu ordinata: *Philippus de Sabaudia princeps Achaye vicario consilio et sapientibus civitatis Taurini fidelibus nostris carissimis salutem et continue dilectionis augmentum. Significamus vobis quod nos de novo fecimus construi quamdam villam in loco qui dicitur Villanova de Moreta pro tutela et defensione et clausura terre nostre etc.* In Diptycis Rer. Taur. penes P. Balbum.

terza volea piantar in Cavanne, luogo della giurisdizione dei signori di Revigliasco, e nel trattato co' medesimi stipulato nel 1228 se n'era espressamente riserbata la facoltà, della quale nondimeno pare che non giudicasse poi di far uso. Ma quantunque tali imprese arguissero esuberanza di popolazione nella città medesima, tuttavia per privilegio di Manfredi Lancia vicario imperiale si stabilì nel 1239, che ad ogni persona di buon nome e di civil condizione, la quale trasferisse il suo domicilio a Chieri, si facesse amorevolmente parte della cittadinanza.

III.

Delle aggregazioni di nuovi cittadini.

Ed ecco che il filo del discorso ci ha condotti a parlare dell'altra potente causa d'esaltazione delle italiane repubbliche, la quale consiste nelle aggregazioni di novelli cittadini; su questa dee specialmente fermarsi la nostra considerazione, poichè vi si trovano le riposte origini così dei subiti e maravigliosi ingrandimenti di quegli stati, come dei viziosi germi di decadimento e di distruzione onde cominciarono le loro viscere ad essere travagliate. E bene ai medesimi potrebbe riferirsi ciò che i fisici antichi dicevano del corpo umano, ritrovarsi in esso nella causa della vita il principio di morte, e quel vital foco medesimo, per cui si sostenta e fiorisce, travagliare ad un tempo per consumarlo e per ridurlo al nulla.

Affine d'aver chiara notizia di queste cose, conviene risalir col pensiero ai primi anni del secolo XI e ricordare quel generale commovimento per cui i nobili ed i vassalli straordinariamente gravati di personali servizii e d'arbitrarie prestazioni dai baroni maggiori rifiutarono con l'armi alla mano la dovuta obbedienza. Corrado il Salico, principe di rara prudenza, era pervenuto a pacificar quei

tumulti col definire stabilmente quali fossero i dritti ed i doveri vicendevoli dei baroni e dei vassalli, e per mezzo di quei patti avea saputo rendere soave e piena di dignità la soggezione feudale, che tutta sopra il sentimento dell'onore come su proprio cardine dovea reggersi ed aggirarsi.

Ma parecchi dei vassalli non tenendosi sicuri dalle vessazioni de' valvassori maggiori, o forse anche mossi da sete di maggior libertà, ricoverarono nelle città e nelle grosse terre, affine di acquistar parte in quei diritti per privilegio o per consuetudine goduti, dei quali erano gelosissime mantenitrici, e che con tanto valore e fortuna mirabilmente seppero amplificare. Quindi procedette il rapido levarsi in potenza di quelle città e di quelle terre, ed a ciò dovette parimente in molta parte attribuirsi la grandezza di Chieri; perciocchè non v'ha dubbio che molte famiglie, che splendettero poscia nelle prime cariche della repubblica, in quel verso o poco dopo vi furono ricettate; siccome trovaronvi eziandio ricetto e sicurezza gli abitatori di molti villaggi de' quali bulicava il territorio cheriese e di cui più tardi non si trovano più ricordati i nomi dagli scrittori.

I Tana, i quali un'antichissima tradizione, confortata dall'autorità de' cronisti (1), fa originari di una nobilissima famiglia della Germania, fiorivano già in Chieri sul declinare del secolo XII, e verso gli stessi tempi vi fiorivano pure, e poco dopo trovansi adoperati in pubblici uffici alcuni dei Vagnoni, degli Alamanni, dei Tondonici, dei

(1) Chronicon Abbatis Uspergensis ad annum 1154, 1160, 1200, 1221, 1240. - *Multi et maximi per Germaniam principes cuculum amplectuntur. Octo comites familiae de Tanis dicti de Waldpurg dapiferi non sine sanctitatis opinione celebrati etc.* Bucellini annales Germaniae ad ann. 1124. Onde si vede che il vero nome de' conti che ora si chiamano Truchsess di Waldbourg era *de Tanis*; non significando la parola *Truchses* altro che la carica che sosteneano di siniscalchi dell'imperatore.

Ponte, dei Gerbo, dei Podio, dei Bulgaro, i quali tutti furono, a quel che sembra, d'origine forestiera.

IV.

Qual fosse l'origine della società di S. Giorgio.

Nella città di Chieri alcune famiglie potenti per ricchezze, chiare per pubblici carichi sostenuti da' loro passati, forti di numerosa parentela e di dipendenti e d'amici, s'attribuivano ab antico, come sempre avviene, parte principale nel maneggio de' pubblici affari, e formavano una spezie d'aristocrazia privilegiata. In tal condizione si trovavano primi di tutti i Balbi, i quali eccedendo di molto i termini di potenza privata accennavano di volersi recar in mano i destini della repubblica. Poi quelli di Albuzzano che avean pigliato il nome da un quartiere della città, e que' di Mercadillo, i quali così s'intitolavano dal sito delle loro case poste sopra il mercato di Chieri. Quindi i Gribaldi, i Merli, i Bensi, i Pullorii o Pullolii e i de Castello, tutta gente patrizia e fior di nobiltà, onde s'assumevano con molta frequenza i capi del governo. Alla nobiltà castellana, che o per elezione o per necessità s'era trasferita in Chieri, duro pareva di dover riverire l'autorità di que' maggiorenti, onde sotto al colore del pubblico bene e con l'aiuto del popolo procacciavano con ogni sforzo di diminuirne la grandezza. Con loro s'accostarono in breve eziandio molti patrizi portati o dal dispetto d'ingiurie invendicate o dal desiderio d'ottenere negli ordini inferiori quella preminenza che lor si negava ne' supremi; ed ho motivo di credere che tra' primi che passarono alla parte del popolo sieno stati i de Castello.

Ingrossava per tal guisa di giorno in giorno questa fazione, molto aumento ricevendo dal favore di que' medesimi, contro ai quali era da principio ordinata, ed

essendo in quella uomini di chiaro sangue e di matura sperienza, non con cieco impeto, ma con avveduta e prudente considerazione si governava. Nè mancarono poco dopo savi rettori che stabilissero determinate regole al reggimento interiore ed esteriore di quella società, creandone gli uffici, e definiendo quali fossero i doveri degli ufficiali, quali quelli di ciascun membro della società, ed ogni cosa accomodando al fine ed alla intenzione della medesima, che fu d'abbassare la potenza de' grandi cittadini, e di far sì che il popolo, o piuttosto quelli che faceano professione d'esaltarne il nome, partecipassero con giusta misura al governo della repubblica. Questa che ho narrata è l'origine della società di S. Giorgio, stata poi per molti secoli principalissima regolatrice de' pubblici negozi; della quale la prima notizia che s'abbia trovasi nell'istromento di cittadinanza stipulato un giovedì, 17 d'agosto del 1228, da Quaglia ed Uberto di Gorzano signori di Pralormo, nel quale si vieta ai medesimi la facoltà di consultare nel consiglio di Chieri sopra le quistioni della società dei militi e della società di S. Giorgio (1).

V.

Di quel che i Balbi ordinarono per difendersi contra la società del popolo, e dell'origine degli Ospizi de' nobili.

Coloro che doveano maggiormente adombrarsi di quel movimento popolare erano i Balbi, i quali aveano più principale introduzione ne' consigli della repubblica; furono infatti i primi a sentire la gravità de' soprastanti pericoli, e ristrettisi in ferma congiunzione tra loro s'accordarono d'edificare un palagio ed una torre che

(1) Eo tamen salvo quod si questio vel questiones pro quibus fieret conscilium essent pro contentionibus parcium Carii; scilicet pro societate militum et pro societate S. Georgii quod non debeant nec possint se intromittere aliquo modo. *Docum. pag.* 86.

servissero in tempo di turbazioni a ricovero ed a difesa comune, riservata a ciascuno la facoltà di farvi portare il suo letto e di giacervi, affinchè raccolte in uno tutte le loro forze, men facile riuscisse agli avversarii di sorprenderli, e più vigorosa restasse la difesa. In tutti i tempi poi doveva il portico, che sempre in Chieri s'alzava lungo la facciata delle case signorili, essere il luogo de' loro ritrovi per discorrere e per piazzeggiare. Già fin dal principio del secolo la casa de' Balbi era divisa in diversi lati, il primogenito de' quali ritenendo il solo antico nome, gli altri si distinguevano con le denominazioni di Bertoni, di Porri, di Simeoni, di Signorini, i quali nomi, dal secondo in fuori, erano nomi di persone, passati in nomi di famiglia. Al trattato, il quale fu stipulato nell'aprile del 1220, sottoscrissero sette Balbi in nome proprio e de' fratelli, un Bertone ed un Porro (1).

Quest'atto è di grandissima importanza, non solo perchè ci mostra l'origine delle turbolenze cheriesi, ma perchè lascia vedere apertamente altresì quelle degli ospizi ed alberghi che fiorirono non solo in Chieri, ma in Torino, in Savigliano, in Asti ed in Genova, e che tanta influenza esercitarono sopra la fortuna di quelle repubbliche (2); sopra il che mi confido di poter trovare qualche notizia non prima da altri avvertita.

Ed avanti ogni cosa, chi consideri il tenore di quella confederazione, vedrà facilmente che l'origine de' vocaboli *ospizio* od *albergo* si scopre in quella casa o fortezza edificata a ricovero comune, anzichè nell'uso in cui fossero

(1) Documenti pag. 74.

(2) Die VII iunii. XII sapientes ut supra electi ordinaverunt primo quod per albergos civitatis Taurini seu per aliquem eiusdem albergum nulli cerii fiant vel deferantur - ad ecclesiam B. Iohannis Baptiste in eius festivitate proxime ventura nec in vigilia sub penis etc. *Ex lib. consil. civit. Taur. anni* 1328.

i grandi cittadini di albergare nel proprio tetto l'imperatore. Perciocchè e questi trovava per l'ordinario stanza migliore nel palagio del vescovo o ne' monasteri, ed i nomi d'ospizio o d'albergo non cominciarono ad essere adoperati fuorchè ne' tempi delle discordie. A quella età, in cui la bontà de' costumi e la semplicità de' cibi rendeva gli uomini più generativi, ed in cui poco sanguinose eran le guerre, moltiplicavansi con istraordinaria felicità le famiglie; epperò quando il popolo si levò in arme contro all'ambizion de' patrizi, tutte le famiglie che discendevano da un ceppo comune si raccolsero in una sola congregazione od ospizio, e tutti gli ospizi in una società, la quale fece testa contro al popolo e s'intitolò società de' militi o cavalieri, ed in certi luoghi società de' baroni; ed ebbe le sue regole di governo ed i suoi ufficiali come la società del popolo aveva le sue. Nè però voglio dire che negli ospizi non s'accettassero altre persone che le congiunte di sangue con la famiglia dei capi di quelle congregazioni; troppo importava ai medesimi di crescere in tempi sì difficili il numero de' loro aderenti; e se cavalieri potenti di ricchezze, prodi della persona e consenzienti affatto ne' medesimi fini domandavano di venirvi aggregati, sì l'erano, e da quel dì pigliavano il nome e le armi di quelli che li avevano accettati nel loro consorzio. Ma perchè i nobili d'ospizio erano più considerati che non i nobili popolari, quindi alcune volte avveniva che un nobile del popolo fosse per suo singolar merito o per alcuna famosa impresa scritto alla nobiltà degli ospizi; del che fu fatto degno nella città d'Asti Alerano Rotario in ricompensa di una sconfitta che egli diede al marchese di Monferrato. E nondimeno quel privilegio non passò ne' di lui discendenti (1).

(1) Chron. Astense cod. MS. Bibl. R. Taur. athen. p. II, pag. 315.

In cotal modo si formarono gli ospizi primitivi, de'quali trovo nelle cose cheriesi ricordati fino a dieci, e ciascuno prendeva il nome dalla famiglia principale che avea servito come di nocciuolo a quell'assembramento, e che conservava sempre sulle altre non poca preminenza ed autorità.

Il primo ed il più potente e il più privilegiato era quello de' Balbi il quale, per testimonianza di monsignor della Chiesa, comprendeva fino a ventotto famiglie di cognome particolare diverso; e n'erano le principali dopo quelli che conservavano il puro nome di Balbi, i Bertoni, i Simeoni, i Bauzani, i Signorini, i Porri, i Rotondi ed i de Ystó.

Il secondo era de' Gribaldenghi, ed a questo appartenevano i Gribaldi, i Broglia, i Bullio, i Moffa.

Il terzo diceasi degli Albuzzani e ne facean parte i Raschieri ed i Costa.

Venian dopo i Merli o Merlenghi, i Bensi, i Mercadilli, i Pullolii, i de Gerbo, i de Castello e i de Tagloto (1).

Questa sorte d'ospizi, che non senza cagione ho chiamata primitivi, servì d'esempio a quelli che sul finir del medesimo secolo e nel principio del seguente sorsero in Genova, in Asti ed in Savigliano, i quali furono associazioni di famiglie diverse che in uno accozzava la rabbia delle fazioni Guelfa o Ghibellina. Così dall' unione dei Mangiavacca, Pignatelli, Devineis ed altri potenti nacque in Genova nel 1308 l'albergo degli Imperiali; dalla lega degli Isnardi, Turchi e Guttuarii si formò in Asti nel 1300 l'albergo dei de Castello; ed in Savigliano nel 1327 la compagnia de' Guelfi di cui erano principali i Beiami, gli Oggeri, i Tapparelli ed i Gorene (2).

(1) De pace fieri facienda per rectores inter populares et hospicia societatis si rixa fieret inter eos. *Stat. di S. Giorgio, fol. XCIX.*
(2) Gioffredo della Chiesa. Cronaca ad a. 1327. - Monsignor della Chiesa. Famiglie illustri del Piemonte. MS.

D'un altro argomento ancora si conforta la nostra opinione sopra l'origine degli ospizi primitivi, ed è il trovarsi spesse volte ne' documenti adoperata quella voce nel senso di parentela o d'agnazione. Trovandosi, ad esempio, ricordati i Radicati e tutti quelli del loro ospizio; gli Oggeri, i Beggiami di Savigliano, i Solari di Riva ed altri molti con l'aggiunta della solita frase: e tutti quelli del loro ospizio (1). Il che delle famiglie numerose, benchè i membri delle medesime non fossero congiunti di speciale confederazione, si poteva per similitudine affermare.

VI.

Ancora del medesimo argomento.

Il timore che nacque ai grandi cittadini della concitazione del popolo fu dunque la causa delle confederazioni che fecero, prima particolari tra le famiglie uscite d'una discendenza medesima, poi generali di tutti i patrizi che non s'erano calati alla parte contraria; perciò la repubblica fu quasi interamente divisa in due sette, l'una delle quali si disse società di S. Giorgio, prendendo suo nome dal principal protettore di Chieri, l'altra si chiamò società de' militi o cavalieri; i rettori di queste società aveano grado di precedenza nel maggior consiglio con molta parte nel maneggio de' pubblici affari; e adoperando con intendimenti affatto contrari, e stando con gran sospetto e gelosia fra loro, ne conseguì che l'autorità restasse quasi ugualmente divisa e contrappesata in modo che nissuna delle due fazioni potesse ordir cose pregiudicievoli alla pubblica libertà. Il che giunto al pacifico esercizio dell'arti industriose a cui i Cheriesi eransi dedicati, ed al

(1) V. S. instrumentum diei XIII ian. a. MCCLX apud Tenivellium (biogr. Piem. decad. II, pag. 40): idem invenitur in membranis Cheriensis tabularii, passim.

bisogno di tener raccolte le forze contro alle insidie dei forestieri, fece che non solo poterono godere lunghi intervalli di posa, ma che tardi e raramente trascorsero agli atti di ferocità in cui si bruttarono molte altre città italiane. Le turbolenze rassomigliavano da principio a quei leggieri commovimenti del mare che a ben costrutta nave rendono più piacevole e più spedito il cammino; e non che nuocere, è certo che per più d'un mezzo secolo contribuirono alla perfezione del governo ed alla prosperità delle forze repubblicane, non mancando mai nella direzione dei pubblici consigli persone alle quali il ben della patria era caro sopra ogni altro privato interesse, e che accettando nuovi vassalli o cittadini stipulavano espressamente che dovessero astenersi dal prender parte nelle fazioni di Chieri, e che al solo comune pensassero d'appartenere ed a quello solo fossero tenuti d'essere devoti (1). Col che saviamente s'impediva che quelle fazioni si fortificassero di nuovi soci, e che la maestà e l'autorità del governo restasse confusa nella prepotenza della fazion dominante.

Degli ordini con cui si reggeva la società dei militi di Chieri non son rimaste memorie, avendole o l'ambizione delle famiglie che vi partecipavano disperse, o la rabbia della setta contraria negli anni de' suoi trionfi annichilate; ma dagli statuti di quella che fiorì in Asti si può trar giudizio dell'indole della Cheriese (2). Più fortunate riuscirono

(1) Così nelle infeudazioni di Pralormo e di Revigliasco del 1228, e nell'*abitacolo* e *vicinesco* de' signori di Veregnano del 1258.

(2) Trovansi a f. 397 dell'opera intitolata Codices MS. Bibliot. R. Taurin. athenaei, parte II. La società della baronia dei militi d'Asti avea quattro rettori, i quali stavano quattro mesi in ufficio, e governavano secondo il consulto di 16 anziani. Notabile è il capo XVIII di quelli statuti (pag. 400) siccome quello che rivela l'intenzione di quella compagnia ordinata ad impedire la tirannia de' popolari. *Item quod cum societas populi habeat multa et diversa capitula iniqua et iniusta contra milites et magnates et eos*

le nostre ricerche circa alla società di S. Giorgio, di cui daremo più innanzi pienissima notizia, nel che se ci mancherà la lode d'averne trattato col dovuto giudizio, non ci mancherà quella di essere stati i primi a trattarne; ma intanto brevemente diremo che la società di S. Giorgio, nata, come quasi tutte le sette popolari, dalla fortissima indignazione che partoriscono le ingiurie ed i misfatti impuniti de' grandi, tolse in principio la patria dal pericolo di restar serva di uno o di pochi suoi cittadini, e che dopo cresciuta a dismisura di forze, e correndo ella medesima pe' gradi d'una sfrenata tirannide, corruppe gli ordini della repubblica, ed empì ogni cosa di turbolenze e di sangue.

VII.

Come la repubblica di Chieri acquistò giurisdizione ne' castelli di Tondonico, di Bulgaro, di Baldisseto, di Rivalba e di Castelnovo, e nella terra di Marentino.

Ne' diciotto anni che corsero dopochè Chieri era stata dichiarata camera imperiale fino al 1256 le cose di Chieri ben lungi dal soffrire alterazione s'andavano di giorno in giorno indirizzando a maggiore prosperità. Nuovi cittadini vennero ad associarsi alla di lei fortuna, nuovi vassalli ne riconobbero la superiorità. Nel 1246 due de' tanti signori di Tondonico (e questi furono probabilmente i primi dopo la ricostruzione di Chieri ad essere aggregati alla cittadinanza) rinnovarono il giuramento di fedeltà, i di cui nomi furono Guglielmo ed Oddacio [1]. Due anni

qui de populo non sunt - statutum est et ordinatum quod talia capitula et statuta qualia habent illi de societate populi contra milites et magnates et eos qui sunt de societate militum talia sibi locum vendicent et locum habeant pro illis qui sunt de societate militum contra illos de societate populi verbis revolutis. MCCCXL oct. indict. »

(1) MCCXLVI ind. IV die veneris XIV kal. novemb. *Lib. rosso fogl. LXX.*

dopo strinsero lega col comune e ne giurarono la cittadinanza Ranieri e Oddone signori di Bulgaro, castello che sorgeva tra Moncalieri e Carmagnola, i quali promisero di deporre ad ogni avvenimento di guerra nelle mani de' Cheriesi il loro castello fornito, o no, come fosse loro piaciuto; e nel dicembre del 1250 strinsero nuove condizioni confermatrici delle passate, se non in quanto si permetteva a Ranieri e ad Oddone di tornar ad abitare il loro castello di Bulgaro (1).

Ma oltre a Ranieri e Oddone avevano parte nella giurisdizione di quel castello Lorenzo di Bulgaro e Sucio da Romano abitatore di Moncalieri; contro ai quali il comune di Chieri avendo forse fondamento di credere che se procedesse scopertamente, non li troverebbe arrendevoli ai suoi desiderii, trovò per ingannarli una sottile malizia; la quale fu usata con intera felicità quanto al successo, ma con non piccola macchia della fede dei capi di quel governo, e con tanto maggiore in quella circostanza, quanto è più indegno che contro ai manifesti ordini della natura il debole sia ingannato dal potente. Era nell'anno 1252 podestà di Chieri Alberto Cane; e sia che fosse egli il primo autore di mover tal pratica, sia per espressa commissione avutane dal consiglio della repubblica, diede ordini segreti a quattro de' principali cittadini chiamati Milone delle Arene, Uberto Aicardo, Gribaldo Capastro ed Ottone Longino di venir a trattato con Lorenzo di Bulgaro e d'indurlo, se fosse possibile, a conceder loro l'investitura della terza parte ch' egli teneva del castello di Bulgaro. Adoperarono con molta sagacità i quattro a ciò deputati, ed aiutati dagli uffici che interponevano i magistrati dimostrando esser cosa di lor gradimento, ebber promessa del sì; onde Lorenzo, convocata sua corte

(1) Die martis VI decembris. *Libro rosso*, *fogl. XLII.*

nella casa dei Dodelii di Chieri suoi divoti e vassalli, di consentimento d'Arrigo, di Bernardo e di Nicolao Dodelii e di Vercellino Pelagoto, pari della sua curia, li investì con la simbolica tradizione di una bacchetta della terza parte del castello e della villa di Bulgaro in nome di feudo retto e gentile. Ciò fu il 2 di luglio di quell'anno; e il 19 di settembre si scoperse l'intenzione del comune, la quale si era per fraude celata; perocchè i finti acquisitori dichiararono d'aver ricevuto quell'investitura per espressa commissione avutane dal podestà ed in nome del comune (1); la qual simulazione bastava ad annullare la concessione del feudo se l'affare si fosse esaminato per via di giudicio; ma ad un potente risoluto d'occupare in qualunque modo l'altrui non era necessario altro che un color di ragione per mettere ad effetto i suoi ambiziosi disegni. Tuttavia l'anno seguente il comune meglio consigliato e desiderando di torsi via il biasimo di quell'inganno, s'acconciò a pagare un debito che Lorenzo avea verso i signori di Sommariva di Paerno per la restituzione della dote della sua prima moglie, e ne trasse in vece un'ampia convalidazione del precedente trattato (2). L'accordo fu sottoscritto il 21 d'ottobre; un giorno dopo che Sucio da Romano, altro signore di Bulgaro, vinto dalle lusinghe e dalle promesse dei capi della repubblica, avea conceduto a quei medesimi Cheriesi l'investitura di un altro terzo della giurisdizione della villa e del castello di Bulgaro.

Intanto Pietro Vesconto signore di Baldisseto rendeva omaggio di fedeltà alla repubblica per la sesta parte di quel feudo, la quale comprendeva nella sua giurisdizione sedici fuochi e quarantacinque uomini, e ciò il 17 di

(1) Libro rosso, fogl. XXXVIII e retro.
(2) Libro rosso, fogl. XL retro.

settembre 1252 [1]; e nell'agosto dell'anno seguente gli abitatori di Marentino giuravano la cittadinanza di Chieri e promettevano di scegliere perpetuamente un Cheriese in lor podestà. N'ebbero in mercede la franchezza della taglia per anni venti, e dopo i venti anni doveano pagare per quel rispetto dugento lire segusine [2]. Strinsero nuovi patti in novembre, e giurarono di guardar fedelmente il castello e la villa e la torre di Marentino in nome della repubblica [3]. Seguitarono quell'esempio i signori di Rivalba e di Castelnuovo, terre lontane sette miglia a tramontana di Chieri; e nelle condizioni della cittadinanza a cui furono aggregati, e della lega che stipularono, notabile è questa, che non potessero in alcun tempo esser tenuti a far residenza in Chieri, ma che dovessero bensì comprarvi una casa del prezzo di lire cinquanta. Ancora furono d'accordo che il comune non ricevesse in abitatore di Chieri o di Villastellone niuno de' loro fedeli; e che niuno de' loro fedeli fosse tenuto a pagar in Chieri quel dritto per la vendita del bestiame che si chiama *curaia*, e dopo essere diventati cittadini e confederati del comune, accondiscesero altresì a dichiararsene vassalli, accettando dal medesimo l'investitura del castello di Moriondo, il quale non so come fosse venuto in di lui potere. Il sopra detto trattato fu sottoscritto in Chieri, un martedì 11 di agosto del 1254, da Manfredi e da due Uberti di Rivalba in nome loro proprio e dei loro fratelli Guido, Arrighetto, Ubertino, Ottone, Arrigo, e di un altro Obertino [4].

(1) Libro rosso, fogl. LIII.
(2) Libro rosso, fogl. LXXXVIII.
(3) Die dominica XVI mensis novembris. Libro rosso, fogl. XC.
(4) Libro rosso, fogl. LXXV.

VIII.

Di Tommaso di Savoia conte di Fiandra confederato della repubblica di Chieri.

Dopo aver descritto con che felicità il comune di Chieri confermasse dentro di sè gli ordini di un governo temperato e fuori dilatasse i confini della sua giurisdizione, io m'appresto a discorrere di quella parte sostanziale della politica esteriore che riguarda le corrispondenze che ebbe coi principi e con gli stati vicini durante il resto del secolo decimoterzo, nel quale spazio di tempo le sue inclinazioni concordi con gl'interessi di stato gli fecero quasi sempre gradir l'amicizia de' principi di Savoia e del comune d'Asti, e desiderare il danno del vescovo di Torino e dei Torinesi. A tre guerre gravissime per la durazione e per gli effetti partecipò con diversa fortuna; e volendo dir della prima, che arse appunto verso il 1256, mi convien ripigliare alquanto più in alto la narrazione.

Amedeo IV conte di Savoia, famoso infra i principi della sua casa, avea nel 1235 conceduto in appannaggio a Tommaso, secondo di questo nome, suo minor fratello, tutte le terre che possedeva in Piemonte da Avigliana in giù: dono al certo di poco riguardo e da chiamarsi piuttosto un aggravio che una liberalità se fosse stato fatto a tutt'altro barone che a Tommaso; imperciocchè Torino, che un secolo prima obbediva al conte di Savoia, sottrattasi da ogni soggezione si reggeva a modo di repubblica ed avea nel 1226 in tal qualità fermato accordo e lega con le altre città libere di Lombardia. Montosolo, Castelvecchio, Rivoli, Collegno, Alpignano e Lanzo, appartenevano parte allo stesso comune, parte al vescovo di Torino; ed il dominio di val di Susa, d'Avigliana, di Pinerolo e delle altre terre che la corona di Savoia avea soggette in Piemonte era desiderosamente aspettato dai

marchesi di Monferrato e di Saluzzo generi di Amedeo IV, il quale, già disperato d'aver discendenza mascolina, avea arricchite le figlie con eccessive ed ingiuste liberalità (1). Ma Tommaso, oltre alla considerazione che gli dava lo splendor de' natali e lo stretto parentado dei re di Francia e d'Inghilterra, era per la natura sua maravigliosamente acconcio a riparare i danni della fortuna; perocchè non aveano Savoia e Lombardia più franco cavaliere, nè più provato in arme; nè niuno altresì aveano che sapesse con maggiore desterità volteggiare tra i due partiti che eran nati nelle lagrimevoli dissensioni tra il sacerdozio e l'impero. Perciò malgrado i viaggi fatti in Inghilterra ed in Francia per visitare le sue nipoti reine, e la dimora che fece in Fiandra dopo d'aver condotta in moglie l'erede di quello stato, potè con diversi mezzi una parte delle cose da' suoi maggiori perdute ricuperare; come a dire i castelli d'Alpignano, di Collegno, di Cavoretto, e di Montosolo, il quale ultimo ebbe in pegno dal vescovo per cinquecento lire di segusini; ma soprattutto la città di Torino (2) col suo distretto, il ponte di Po e la bastia del Castelletto, di cui vari diplomi imperiali gli attribuirono o gli confermarono la possessione.

Tommaso era natural nimico del vescovo che gli contrastava sovente con l'armi il tranquillo godimento delle sue terre non meno che del marchese di Monferrato antico occupatore di una parte dell'eredità de' suoi antenati; pare che questi motivi finissero per renderlo accetto ai Cheriesi, onde verso il 1256, malgrado alcune leggere differenze tra loro insorte rispetto al castello di Montosolo, erano la repubblica ed il principe con grandissima unione

(1) Gioffredo della Chiesa, cronaca.
(2) A. MCCXLIV Taurinenses se submiserunt comiti sabaudie. Documenti, pag. 354.

d'animi insieme collegati a danno di tutti quelli che intendessero opporsi al corso della loro fortuna.

IX.

Come gli Astigiani ruppero il Conte a Montebruno, e come i Torinesi se gli rubellarono.

La prosperità del conte e la sua confederazione con la repubblica di Chieri increbbe altamente agli Astigiani, potenti allora per ampiezza di dominii e per la numerosa clientela di baroni che tenevano nella loro dipendenza, ma principalmente per le ricchezze raccolte col cambio della moneta e co' prestiti che da vent'anni addietro esercitavano nel reame di Francia. Onde fatto un grosso guernimento di genti d'arme andarono sopra alla terra di Moncalieri e la presero insieme col castello. Il conte dall'altro canto con sua gente a cavallo ed a piè si mosse incontro a loro, e riscontratili in un luogo chiamato Montebruno toccò una grande rotta, nella quale molti de'suoi, e fra gli altri l'abbate di S. Giusto di Susa suo principale amico e confederato, rimasero prigioni [1]. E ne fu causa probabilmente la tardanza de' soccorsi di Chieri ed il vacillante animo de' novelli suoi sudditi. Gli accadde allora di sperimentare quanto pericolosa sia in uno stato nuovo la condizione di coloro ai quali manca la fortuna; perciocchè i Torinesi, non sì tosto lo videro tornar dalla battaglia infelicemente combattuta, che presolo e messolo sotto buona guardia gli dichiararono che sarebbe in carcere sostenuto fino alla liberazione di tanti cittadini che per sua cagione erano rimasti in poter de' nemici; azione certo indegnissima, far carico ad uno di ciò che la fortuna gli è stata disleale, e torre dalla sua disgrazia l'occasione

(1) Altri dicono che l'abbate di Susa fu fatto prigione nella presa di Moncalieri dopo la battaglia.

di svelenirsi contro di lui, aggravandone la sorte con un vituperevole tradimento. L'interesse di stato rendè cara agli Astigiani la notizia di quella rivolta; e quindi arguendo che i Torinesi si sarebbero molto volentieri abbracciati con loro, affine di sostenersi contro ai nuovi nemici che la prigionia del conte non avrebbe mancato di sollevare, spedirono ai medesimi una grossa squadra di truppe e mandarono dicendo, dessero nelle mani del comune d'Asti il conte, ed il comune rilascerebbe tutti i cittadini presi a Montebruno: il che per allora non vollero consentire. Ma con miglior fede intanto procedeva la repubblica di Chieri, la quale commossa grandemente e turbata della disgrazia del principe, nè punto smarrita per lo moltiplicarsi i nemici, andava divisando i mezzi di liberarlo; ed avuto vento delle genti spedite dal comune d'Asti a Torino per menarne preso il conte, ordinava a' suoi soldati capitanati dal marchese Lancia, tagliassero il passo agli Astigiani. Manfredi Lancia, uscito della nobilissima stirpe de' marchesi di Busca, era stato vicario dell'imperadore Federigo II da Pavia in su, quindi podestà di Milano, ed ultimamente s'era acconciato al servizio della repubblica di Chieri; uomo di grandissima autorità e molto avventuroso di battaglie, parea dovesse contribuir grandemente all'aumento della potenza di Chieri, come contribuiva sicuramente ad accrescerne la dignità; ma già in qualche altra occasione nella medesima guerra la fortuna gli avea fatto un mal viso, ed in questa onorata fazione a cui s'accinse lo abbandonò totalmente; perciocchè, sebbene appiattato in una gola stretta e difficile appresso a Moriondo nel territorio moncalierese assalisse ferocemente i nemici; nondimeno, sia che questi marciassero avvisati, sia che prevalessero in numero ed in valore, l'esito della mischia fu interamente in danno de' Cheriesi,

restandone molti uccisi, cinquecento prigioni, ed egli stesso sconciamente ferito nel volto (1).

X.

Come il Conte fu costretto a rinunciare ai dritti che aveva in Torino e nel distretto.

La prigionia del conte Tommaso di Savoia è uno dei fatti più memorabili del secolo di cui parliamo, sia riguardo agli effetti che ne derivarono tanto pregiudizievoli alla podestà de' sovrani di Savoia in queste parti, sia perchè commosse a grande indegnazione i re più potenti d'Europa, malamente offesi nel grave oltraggio d'un loro stretto parente. Più di tutti si risentirono, com'era dovere, Pietro e Filippo di lui fratelli, i quali quanti Torinesi poterono avere, tanti sostennero occupandone i beni; anzi il primo corse con un esercito fino alle porte di Torino, divorando con ferro e con fuoco il paese, ma senza ritrarne alcun pro'; imperocchè i cittadini grossi degli aiuti degli Astigiani e del marchese di Monferrato rispinsero le forze nemiche, e poichè queste cedendo alla contraria fortuna sgombrarono dal Piemonte, Guglielmo VII marchese di Monferrato usando la propizia occasione occupò tutto il paese che si distende fra le due Dore; ed il comune di Torino confermato dalla vittoria nella sua vituperosa ribellione consegnò il proprio signore nelle forze degli Astigiani (2).

Era un dì di domenica, 16 di febbraio del 1257, quando quell'infelice principe tolto dalla prigione e sciolto dai ceppi veniva condotto in una sala del palagio di Piero

(1) Vita di Manfredi Lancia. Tenivelli, Biografia piemontese, decade III.

(2) Oggerius Alferius, Rer. Ital. t. XI, col. 142. Guillelmus Ventura, ibid., col. 174-189. Antonius Astesanus, Rer. Ital. t. XIV, col. 1049. Annales.

di Ridolfo, dove il consiglio del pubblico era congregato; e là con miserando esempio delle vicissitudini della fortuna, dopo essere stato rimesso nelle mani de'commessari astigiani, affinchè la violenza pigliasse un aspetto men reo, s'invitava per bocca di Guglielmo Faure podestà a far solenne rinunzia di ogni dritto ch'egli o l'abbate di Susa avessero acquistato nella città di Torino o nel distretto, ed in Collegno, Alpignano, Montosolo e Cavoretto, ed a promettere l'ammenda di tutti i danni che per causa della prigionia di lui i suoi fratelli od aiutatori avessero recati ai Torinesi. Consentiva il misero le condizioni che i suoi sudditi ribelli imponevangli, ed era subito dopo tratto in Asti, e credo con non poco alleviamento del suo dolore, perciocchè è mille volte minor pena al cuore l'essere manomesso da' proprii nemici, che l'esserlo da coloro che furono dapprima soliti prestarci obbedienza. Ma l'imperadore poco appresso cassò quella rinuncia siccome non liberamente fatta, e fatta da chi non avea balia di farla per trattarsi di feudi dell'impero (1).

XI.

Della fede de' Cheriesi
e delle gravose condizioni a cui s'acconciarono
per aver pace dagli Astigiani.

Intanto raccontava per tutta Europa la fama avere i Torinesi venduto il proprio signore ai nemici e di sì vituperosa azione tutti pigliarono quello sdegno che degli enormi misfatti si suole. L'imperadore mandò fuori bandi severi contro ai Torinesi ed agli Astigiani; San Luigi re di Francia fe' ritenere tutti i trafficanti di questa nazione che si trovavano nel suo stato e ne pose al fisco i danari e gli altri beni che furono stimati il valsente di cinquanta mila fiorini d'oro. Bonifacio arcivescovo di Cantorberì

(1) Documenti, pag. 110.

passò il mare con un esercito per sollecitare la liberazione del fratello. Ed alfine s'ottenne, ma rimasero in Asti i suoi figliuoletti per istatichi della fede paterna.

I Cheriesi fermi contro ai colpi della fortuna perseverarono nell'amicizia del principe fintantochè v'ebbe qualche speranza, e fosse pur lieve, di poterne ristorar la potenza; ma come videro essere tutti gli sforzi loro e de' confederati tornati vani, sentendo che un più lungo ostinarsi non migliorerebbe le sorti dell'amico, ed aggraverebbe di troppo quelle della repubblica, la quale già cominciava ad essere esagitata dalle interne discordie, calarono agli accordi; e prima costituirono arbitro a regolarne le condizioni Ruffino di Piossasco; poi trasandatane l'autorità, stipularono il 18 di giugno 1260 un trattato di pace per cui i Cheriesi s'obbligarono ad accorrere co' lor sergenti in sussidio degli Astigiani ad ogni chiamata, laddove gli Astigiani s'obbligarono soltanto a venir in aiuto de' Cheriesi nel caso in cui altri ne violasse il territorio. Oltre a ciò il comune di Chieri cedette a quel d'Asti la metà di Bulgaro e di Villastellone, dando per sicurtà dell'osservanza de' patti il castello di Marentino e la bastia di Serra, di cui allora la prima volta si trova fatta memoria (1).

Queste gravose condizioni fanno una magnifica testimonianza della fede cheriese, la quale si dimostrò sempre vivissima negli interessi dell'alleato finchè non fu costretta a piegare al prepotente impero della necessità. E fu ventura che da quelle inique condizioni di pace non restasse diminuita la libertà di Chieri, e nè anche considerabilmente alterata la sua potenza. Ma ne fu bene oscurata in qualche parte la dignità, poichè raccontano che il comune d'Asti, usando con l'insolenza d'un vincitore il suo dritto,

(1) Documenti, pag. 116.

ogni volta che avea bisogno de' soccorsi di Chieri mandava un araldo, il quale salito sopra il campanile di San Giorgio e toccate le campane gridava che l'oste dei Cheriesi dovesse adunarsi ed accozzarsi in termine di tanti giorni con quella degli Astigiani.

XII.

Come i signori di Truffarello e que' di Moncucco giurarono la cittadinanza di Chieri.

Che la potenza della repubblica di Chieri punto non venisse a scadere pel modo con cui procedette la travagliosa ed infelice guerra con Asti, ne fanno chiarissima fede i nuovi vassalli che acquistò, ed i novelli signori che si rendettero suoi cittadini. Di quelli furono nell'anno medesimo 1256 molti de' Vagnoni, i quali fecero omaggio al comune di varie parti del feudo di Truffarello, fortezza posta inver l'austro due miglia più in là di Moncalieri. E due anni dopo giurarono la cittadinanza Beruto di Veregnano ed i quattro di lui figliuoli, ai quali fu conceduta licenza di comprar possessioni nel territorio di Chieri fino alla somma di lire trecento, e franchezza da ogni taglia, gravezza o prestito per anni dieci (1). Ma ciò che tornò in maggior onore del comune fu il ridurre che fece i signori di Moncucco ed i conti di Biandrate suoi antichi signori alla medesima condizione. Moncucco era nobile e forte castello situato sopra un colle che s'erge di contro a Castelnovo, sei miglia lungi da Chieri verso aquilone; e 'l dominavano varie famiglie di potenti baroni usciti d'un medesimo sangue, ed antichi vassalli della chiesa di Torino, di cui s'intitolavano avvocati e difensori, dei quali fu quel generoso conte Giordano, parente del re Manfredi,

(1) MCCLVIII, Ind. I, die dominico XXIV mensis februarii. Libro rosso, fogl. LXXI retro.

famoso nelle storie di Puglia e di Toscana. Tra costoro ed il comune di Chieri nacque discordia, perchè molti de' loro fedeli fuggendone la signoria si riduceano ad abitare nelle ville nuovamente edificate dal comune, ed a baldanza del medesimo rifiutavano di soddisfare agli obblighi dell'antica lor condizione. Essendosi trascorso alle ostilità, il comune che tanto prevaleva di forze danneggiò grandemente ne' beni Pietro di Moncucco uno dei capi di quella progenie, finchè per l'una parte e per l'altra si convenne di rimettere le differenze in Guglielmo Marrucho, Vercellino di Tonengo, Alamanno di Cocconato ed Ottone Salomone, i quali definirono: che, se alcun uomo dei detti signori si fosse fatto giurato od abitatore di qualche terra dipendente da Chieri, fosse assoluto da ogni obbligazione in tal circostanza contratta, eccettochè avesse sua dimora entro la città stessa di Chieri; e per l'avvenire a niuno dei fedeli dei signori di Moncucco si concedesse d'abitare nella villa nuova o nella vecchia, nè nel luogo medesimo di Chieri; che il comune pagasse a Pietro per ammenda dei danni lire dugento buone imperiali, e che Pietro e Percivalle e gli altri signori di Moncucco maggiori d'anni 20 giurassero la cittadinanza di Chieri; ed avessero termine cinque anni a comprarvi una casa, e dopo il corso d'anni venti fossero anche tenuti a far taglia col comune (1).

XIII.

Come i Cheriesi distrussero Cessole e costrinsero i conti di Biandrate a giurar la cittadinanza della repubblica.

Le medesime cagioni generarono verso il 1260 un'altra discordia, la quale fu tanto più ponderosa dell'antecedente

(1) MCCLVIII Ind. I in ecclesia Marentini die iovis IV mensis aprilis. Libro rosso, fogl. LXXXII retro.

quanto era maggiore la dignità e la grandezza degli offesi che furono Alberto, Guglielmo, Oddone e Bonifacio conti di Biandrate. A que' baroni già un secolo prima potentissimi non solo nelle terre native del Novarese e di val di Sesia, ma altresì nel Vercellese, nel territorio di Chieri, nella contea di Torino e nel Canavese, avea grandemente nociuto la prosperità de' comuni, per industria de' quali staccandosi or l'una or l'altra parte de' loro dominii, ne rimaneano considerevolmente assottigliate le forze; e già ogni superiorità sopra Chieri avean perduto, e su Ripa, e su Coazze, e su Marentino, gli abitatori de' quali luoghi avean creduto soddisfare ad ogni debito quando nel giurare la cittadinanza di Chieri stipulavano che non fosser tenuti portar arme contro a loro; ed in ultimo anche gli uomini d'Andezeno aveano cercato di sottrarsi alla loro signoria seguendo l'esempio delle terre vicine. Si ruppe la guerra ed avendo i conti menati prigioni alcuni Cheriesi, il comune cavalcò con sue genti d'armi a Cessole terra che si teneva per loro, ed occupatala di viva forza, la distrusse da' fondamenti trasportandone gli abitatori in Chieri. Come i conti ebber veduto i rapidi progressi dell'armi nemiche, introdussero trattati d'accordo e ne nominarono di comune consenso difinitori Laido Testa podestà di Chieri e Guglielmo di Moncucco, i quali stabilirono che il comune ricevesse i conti nel novero de' suoi cittadini e confederati, privilegiandoli di poter intervenire al pubblico consiglio allorchè piacesse loro di farlo; che rimettesse ai medesimi la metà del territorio di Cessole, con patto che non potessero fabbricare in quello alcuna fortezza; che gli uomini di Cessole e d'Andezeno, i quali dimoravano in Chieri, avessero licenza di ritornare nella giurisdizione de' conti; ma che se non volesser tornarvi, i conti fossero tenuti per cessar ogni quistione dar un

cambio sufficiente per li beni che quelli possedevano nel loro dominio. Infine, che per l'avvenire niuno fedele de' conti potesse essere ricevuto abitatore in Chieri o nel distretto (1).

La qual ultima condizione non fu meglio osservata che lo fosse stato per lo innanzi, troppo duro parendo al comune di dover rifiutare coloro i quali domandavano supplichevolmente di esser fatti partecipi della sua fortuna, ed i quali, per ciò stesso che ardentemente bramavano di mutar condizione, porgevano ferma speranza di dimostrarsi vivissimi nella difesa di quella libertà che tanto agognavano di conseguire.

XIV.

Come Carlo d'Angiò occupò una parte del Piemonte meridionale.

Mentre così travagliavano le cose del Piemonte, andavansi preparando al di là dell'Alpi i semi che dovean fruttare a tutta quanta l'Italia maggiori e più sanguinosi commovimenti. Carlo d'Angiò, della schiatta reale di Francia, avea condotta in moglie Beatrice figliuola ed erede di Berengario V ultimo conte di Provenza, la quale era nipote dello sventurato principe Tommaso II di Savoia, ond'egli, quasi buon parente che ne compassionasse le disgrazie, fece nel 1259 valicar i monti ad un esercito, dando voce che venisse per recargli soccorso, ma in realtà disegnando d'assicurare con tale occasione e dilatare quegli acquisti che i conti di Provenza di lui predecessori aveano fatto nella estremità del Piemonte meridionale. Infatti, essendo morto nel tempo medesimo di quel passaggio il conte Tommaso, lasciando per istatichi della sua fede nelle mani del comune d'Asti i proprii

(1) MCCLX Ind. III in pratis Andecelli die lune octavo mensis novembris. Libro rosso, fogl. LXI retro.

figliuoli in età molto tenera, mentre il pontefice mandava a bella posta un suo legato per trattarne la redenzione; Carlo d'Angiò, poco di ciò curandosi, occupava Alba, Mondovì e Cherasco, ed attendeva a distendere sopra le terre vicine la propria autorità, non punto a far restituire alla prole dello zio le terre state ad essa usurpate (1); che anzi quattr'anni dopo, allorchè chiamato al trono di Napoli e di Sicilia allestiva le proprie forze contro a Manfredi e parte ne spediva con Beatrice sua moglie per mezzo la Lombardia, parte si disponeva a condurne egli stesso per mare, s'acconciò ad una lega col marchese di Monferrato capital nemico della corona di Savoia, le condizioni della qual lega furono stipulate addì 15 di maggio del 1264 (2).

Lo scettro di Puglia e di Sicilia era tenuto da Manfredi figliuol naturale dell'imperador Federigo II, ed era fama che con arti scellerate se lo fosse procacciato togliendo di mezzo col veleno il giovine Corrado, a cui per gli ordini di successione apparteneva; e siccome Manfredi era capo della setta Ghibellina in Italia, i Guelfi suoi nemici, dopochè col racconto di tali indegnità e delle laidezze onde si diceano contaminati i suoi costumi s'ebbero procurato assai aderenti, vollero avere un capo che risplendesse per la chiarezza del sangue e per virtù contrarie a quei vizi, ed appellarono il conte di Provenza acciocchè invadesse quel reame, e gliene fecero dal sommo pontefice attribuir la corona.

Carlo d'Angiò era animoso, prode di sua persona, di costumi laudevoli, temperato, faticante: ma di natura rigida ed inclinata a crudeltà, dissimulata, ambiziosa. Con l'aiuto de' Guelfi tutto gli riuscì felicemente; superato

(1) Oggerius Alferius et Guill. Ventura, Rer. Ital. T. XI, col. 143-157. Annal. genuens. Rer. Ital. T. VI, col. 527. - Voersio storia di Cherasco, pag. 411.

(2) San Giorgio, cronaca pag. 68.

Manfredi, ucciso barbaramente il giovane Corradino ultimo rampollo dell'imperial sangue di Svevia, dominò pacificamente il contrastato reame; portò poscia con fausti successi la guerra in Africa; soggettò Tunisi ad un tributo, e gonfiato dalla prosperità divisò di ridurre a sua divozione tutto il Piemonte e la Lombardia.

XV.

Della grande potenza del re Carlo d'Angiò in Lombardia.

Nel 1270 le genti del re Carlo convenivano in Alba, e stimolate dalla baldanza delle passate vittorie prendean quindi le mosse per sottomettere le circostanti provincie. In breve tempo si ridussero a divozione del re Alessandria, Savigliano, Ivrea, Torino, Piacenza, e si assoggettarono alla vergognosa necessità d'un tributo Bologna e Milano con la maggior parte delle città della Lombardia, agevolando i progressi dell'armi sue la fatale divisione d'animi che in ogni luogo regnava per le sette Guelfa e Ghibellina, e la superiorità che la prima di esse aveva acquistato sull'altra (1). Poi siccome la fede con cui l'Angioino erasi accostato a contrattar confederazione col marchese di Monferrato non era migliore di quella con cui avea promesso e vociferato da principio di voler venire in soccorso del principe di Savoia, tolta non so che cagione gli ruppe guerra e gli occupò la città d'Acqui (2). Di ciò entrarono in grandissima perturbazione e sospetto il comune d'Asti e que' di Genova e di Pavia, ben vedendo che, abbattuto il marchese, lieve sarebbe al nimico di recarsi in mano tutto il Piemonte e la Lombardia, e d'aggravarli essi medesimi di dura e vituperevole servitù; del che avea dato e con parole e con dimostrazioni nimichevoli, massime

(1) Alferius, Ventura, Rer. Ital. tom. XI, 143, 158 e segg.
(2) San Giorgio, cronaca, pag. 70.

contra i marchesi del Carretto e di Cravesana, manifestissimi indicii; incolpando i primi di avergli rotto fede e sacramento, ed i secondi d'aver dato il passo al giovane Corradino; perciò, mentre con dispendio di moneta ottenevano che il nemico differisse le ostilità, essi congiuntisi con patti di stretta alleanza s'andavano preparando alla guerra; e fu in tale occasione che Chieri, sciolta dei patti di cui gli Astigiani l'aveano aggravata dopo la sconfitta di Moriondo, tornò a comparire come volontaria alleata de' medesimi partecipando a tutti i casi delle fazioni che ebbero a sostenere [1].

Nel 1273 durava ancora la tregua comprata dagli Astigiani col sacrifizio di quattordicimila fiorini d'oro, quando un leggiero impulso fece scoppiare ferocemente quegli odii che mal s'erano per l'addietro tenuti rinchiusi fra un principe ingordo d'usurparsi l'altrui e liberi uomini che nulla più abborrivano che il diventar preda d'uno straniero.

Nel marzo di detto anno certi mercatanti d'Asti mandavano a Genova una quantità di panni franzesi i quali furono ritenuti a Cossano da Iacopo e da Manfredi, marchesi di Busca, fedeli del re Carlo. Il comune essendosene querelato ai medesimi e non avendone cavato risposta che soddisfacesse spedì alquanti uomini a cavallo, dieci mila a piè e dugento fanti cheriesi aventi le corrazze ferrate a dare il guasto a Cossano; ma mentre questi davano esecuzione al loro mandato stando senza sospetto dei Provenzali coi quali aveano la tregua, questi usciti improvvisamente dalla città d'Alba fecero impeto ne' repubblicani e li disfecero, restandone morti settanta, e due mila presi; e questo accadde il dì 24 di marzo.

(1) Libro rosso, fogl. X e fogl. XIII.

XVI.

Come gli Astigiani e i Cheriesi scacciarono i Provenzali dal Piemonte.

Gli animi dei due popoli non punto inviliti dalla contrarietà della fortuna intesero con ogni sforzo a ripararne le conseguenze, e fatto sapere agli alleati il pressante bisogno in cui si trovavano ne ritrassero grossi aiuti, venendo soccorsi dai Pavesi di dugento uomini d'arme, dal marchese di Monferrato di altri cento e da Alfonso X detto il Savio re di Castiglia, suocero del marchese, di altri dugento. Oltre a ciò presero al loro soldo millecinquecento fanti armati alla leggera chiamati brevarii, ed una grande quantità d'altri fanti. Grossa di tali soccorsi l'oste de' confederati ricominciò con migliori auspizi le offese, e trasferitasi ad Alba, diede il guasto alla terra e prese in quelle vicinanze un castello posseduto da que' di Nevie che fu subito diroccato. L'anno seguente si trasferì ad Alessandria, e statavi per otto giorni a campo, la obbligò a rinunziare il dominio del re Carlo. Nel mese di giugno la repubblica d'Asti raccolse nuovamente le sue forze e si trovò avere dugento cavalli, più di mille carri, cinquanta cavalli coperti de' Cheriesi, e tremila fanti parimente cheriesi, con le quali forze desolò di bel nuovo le campagne d'Alba e costrinse i ministri del re a fuggirsene da quella città; poi diroccò Cervere; all'indomani l'esercito andò a Savigliano e vi stette otto giorni dando il guasto agli alberi ed alle biade; poscia voltandosi contra il marchese di Saluzzo fedele del re, gli tolse Saluzzo e Revello, ed in altre guise lo danneggiò finchè non ebbe ancor egli respinta l'amicizia di Carlo (di cui altronde era già malcontento per esserne stato lunga pezza con vane promesse aggirato), accettando l'alleanza de' confederati. Verso la metà dell'anno seguente essendo la

città di Fossano, amica e socia degli Astigiani, grandemente travagliata per diffalta di vettovaglie, questi, raccolta una buona squadra di truppe, tagliarono dappertutto le messi degli inimici, e trasportatele nella città affamata, vi fecero subitamente e quasi per virtù d'incantesimo regnar l'abbondanza.

Dopo di ciò accamparono un'altra volta in sulle porte d'Alba e vi stettero quarantacinque giorni celebrandovi con grande giattanza, per dileggio dei nemici, il dì di S. Secondo, la consueta corsa del pallio. Nell'anno medesimo trovandosi una parte dell'esercito composta delle sole truppe astigiane e cheriesi vicino a Roccaviglione, vi fu scontrata dalle genti nemiche capitanate da Filippo siniscalco del Re; ma, venuti alle mani, soprastettero gli alleati, e Filippo sconciamente percosso di ferita nel volto dovette darsi à precipitosa fuga lasciando morti sul campo cento e quaranta de' suoi, ed alcuni prigionieri, tra i quali Ferracio di Sant' Amato, maresciallo della milizia reale; onde scorato di tal disgrazia e della cattiva piega che avean preso universalmente gl'interessi del suo signore si ritirò con le poche truppe rimastegli nella Provenza. Allora nulla più si oppose alla fortuna degli Astigiani i quali costrinsero in breve tempo Alba, Cherasco, Cuneo, Savigliano e Mondovì a scacciare gli ufficiali del re Angioino, ed a pigliar parte nella lega formata contro al medesimo (1). Così tramontò, mercè il valore e la generosità delle repubbliche d'Asti e di Chieri una potenza, la quale già divenuta gigante avrebbe agevolmente potuto, dopo occupato il Piemonte, tutta soggiogare ed inabissare l'Italia.

(1) Gioffredo della Chiesa, Ventura, Alfieri, Astesano ecc.

XVII.

Come i Cheriesi comprarono la signoria di Montosolo.

Da una guerra con sì prosperi successi condotta tornò alla repubblica d'Asti non picciola riputazione, e non picciola pur ne tornò a' suoi fedeli alleati i Cheriesi, i quali, malgrado le civili discordie che già cominciato aveano a perturbarli, continuarono con grandissima felicità a crescere in potenza ed in numero di cittadini e di vassalli. Io non mi farò carico d'annoverar tutti quelli che diventarono attenenti alla nostra repubblica o per soggezione di vassallaggio o per vincolo di cittadinanza, perciocchè tutti sanno che, non essendo a que' tempi ordinate a perpetua conservazione dello splendore avito nelle famiglie le primogeniture, e ben di rado i maggioraschi, il feudo e le ragioni di quello s'intendeano in tante parti divise quanti erano i maschi d'una medesima stirpe; dal che ne avveniva che nel processo degli anni un mediocre castello si trovasse aver qualche volta fino a cinquanta ed anche ad ottanta padroni, i quali discordi d'interessi e di voglie pendeano a parti diverse, e mentre gli uni scendeano all'ubbidienza della repubblica, gli altri se ne dilungavano; onde nè tutti si recavano a divozione di quella, nè nel medesimo tempo nè coi medesimi patti il faceano. Così accadde per esempio co' signori di Truffarello, così con quelli d'Alegnano, di Bulgaro, di Moncucco, dei quali alcuni si trovano già da lungo tempo borghesi di Chieri, o confederati, o vassalli, mentre gli altri ancor viveano pienamente lontani da ogni debito di soggezione alla medesima. Per queste considerazioni ricorderò solamente gli acquisti più degni di memoria che fece nello spazio che corse tra la guerra angioina e quella che verso il 1289 s'accese contro al marchese di Monferrato.

Primo di tutti è da ricordare il castello di Montosolo

di cui sì gran gelosia aveano sempre dimostrato, e non senza grave ragione i Cheriesi, i quali, dominando tutte le terre che erano anticamente comprese nella sua giurisdizione, non aveano fino a questi anni potuto recarsene in mano la signoria. Dopo gli accordi fermati col vescovo, per li quali a piena securità de' Cheriesi si era stabilito che il castellano dovesse giurare nelle mani de' consoli della repubblica di sostenerla contra qualunque novità pregiudicievole a' suoi diritti, quella rocca era stata pe' casi di non so qual guerra, e probabilmente per opera de' Cheriesi, in tutto od in molta parte distrutta. Tommaso II di Savoia ottimamente conoscendo l'importanza del luogo la restaurò e fornilla d'uomini e di difese nel 1250; ma appena fu rimessa in istato che Giovanni Arborio, vescovo di Torino, mosse gravi querele innanzi alla corte del papa contra Tommaso, imputandolo d'aver ingiustamente occupati i beni della chiesa torinese, e notabilmente Montosolo e Castelvecchio; venuto l'anno seguente un legato del papa chiarì esser vana l'accusa, perciocchè interrogati i canonici del capitolo, i frati minori, gli umiliati, gli spedalieri, i tempieri ed i sacerdoti, n'ebbe in risposta che Tommaso avea riedificato in buona fede il castello di Montosolo a' preghi del clero e di tutta la città (1). Siccome però la seguita restaurazione del medesimo non era motivo abile a trasferirne il dominio nel principe, questi consentì di tenerlo a titolo di pegno e sigurtà per la somma di 500 lire buone imperiali, con patto che in qualsivoglia circostanza gli fosse pagato quel debito, egli fosse obbligato, sotto pena di scomunica, a restituirlo al vescovo. Ciò fu in luglio del 1252 (2); cinque anni dopo

(1) 1251, 2 iulii, indict. IX.
(2) Libro rosso, fogl. CII. Il vescovo promette di pagar le spese di sei clienti *et pro quolibet cliente solidos XX in quolibet mense*.

essendo costretto con dura prigione da' rubellanti suoi sudditi, si condusse per liberarsene a ceder loro, fra gli altri suoi dritti, anche questo; ed il comune di Torino trovandosi aver un debito di lire 508 imperiali verso Uberto di Cavalliata suo cittadino, ripose nelle sue mani in ragione di pegno quella fortezza, con legge che dovesse fornirla di un buon castellano e di nove sergenti, i quali fossero provveduti specialmente delle infrascritte armadure, cioè di dieci panciere od usberghi, di sei baliste, di dieci tra cappelli di ferro e maschere, e di quattordici scudi (1). Tenne quest' Uberto la fortezza, e dopo lui la tennero i cinque suoi figliuoli, Manfredi, Guglielmo, Arrigo, Tommaso e Corrado, i quali, addì 26 d'agosto 1280, essendo podestà di Chieri Baudono di Santo Giovanni, giurarono la cittadinanza di quella repubblica, promettendo di comprar casa in Chieri e di far taglia per lire trecento; ed il giorno dopo cedettero al procurator del comune tutte le ragioni ed azioni che aveano sopra il castello di Montosolo pel prezzo di duemila lire astesi picciole (2).

XVIII.

Come i Cheriesi occuparono il castello di Tondonico.

La rocca di Montosolo famosa per le contenzioni alle quali avea dato occasione perdè l'antico nome dopochè n'ebbero il tranquillo possesso i Cheriesi; quantunque si scorge per le memorie di que' tempi che non era gran cosa, e che l'opportunità del sito era la sua fortezza maggiore (3). Ma intanto appena fatto quell'acquisto divisò la repubblica, più per dimostrazione di potenza che per

(1) 1257, 1 maggio, ind. XV, libro rosso, fogl. CV.
(2) Libro rosso, fogl. XVII.
(3) Libro rosso, fogl. CXIII.

giusto motivo, d'occupare il castello di Tondonico, sul quale, benchè fin da tempi antichissimi i suoi magistrati esercitassero giurisdizione, conservavano tuttavia molte ragioni il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate ed i signori d'Ostero e di Polmoncello. Intese la repubblica a consolidarvi il proprio dominio, e con pigliarne solenne possesso dichiarò d'aver occupate e ridotte in sua mano le ragioni di quel principe e di que' baroni; epperò un martedì, 15 di maggio del 1281, Guglielmo Alfieri, podestà di Chieri, insieme con tutto il comune andò in oste a Tondonico, e ricevuto senza difficoltà nella rocca, ne prese la signoria alzandovi sopra le sue bandiere ed i gonfaloni del popolo. Poi la accomandò a Goslino, a Martino e ad altri degli antichi signori di Tondonico, perchè in nome del comune ne tenessero diligente custodia [1].

Nell'ottobre dell'anno seguente Matteo sire di Montaldo ed altri suoi consorti, cittadini di Chieri, composero le differenze che eran nate tra essi e 'l comune per via d'una sentenza arbitramentale, in cui si regolarono nuovamente i termini della loro soggezione; e degno di memoria fu l'essersi in quella statuito che Guglielmo di Montaldo non fosse tenuto a portar armi di sua persona contro al marchese di Monferrato da cui avea ricevuto il grado della cavalleria; e che Gaspare di Montaldo potesse giovar il medesimo marchese delle terre che da lui teneva in feudo nel territorio di Gassino. Ancora rinunziarono i signori al comune tutte le ragioni che pretendevano avere su Marentino, ed il comune diè privilegio che due di loro, trovandosi in Chieri, potessero liberamente intervenire al pubblico consiglio [2]. Nel 1284 il castello di Bulgaro già ab antico insidiato, poi con arti non buone mezzo

(1) Libro rosso, fogl. CLXII.
(2) Die mercurii VII mensis octobris. *Libro rosso, fogl. CXLV.*

occupato dal comune, pervenne per donazione di chi n'era investito nella signoria di lui (1).

XIX.

Della grandissima potenza di Guglielmo VII marchese di Monferrato.

Mentre con passi lenti e sicuri procedeva la repubblica di Chieri ne' suoi acquisti, la fortuna abbeverava di tutte sue lusinghe un principe vicino, stato alleato di lei per necessità, ma per eredità d'affetti nemico.

Benchè la lega che abbassò le forze degli Angioini fosse stata ordita dalla repubblica d'Asti e regolata co'suoi consigli e con larghe spese da lei sostenuta ed indirizzata, tuttavia chi ne ricolse maggior frutto e maggior riputazione fu Guglielmo VII marchese di Monferrato; sia perchè la gloria che seguita gli egregi fatti più agevolmente riposa sopra un uomo solo che non sopra una comunità di persone, sia perchè un principe assoluto per la maggior prontezza delle risoluzioni ha maggior facilità di usar l'occasione e di trar partito dalle fuggevoli circostanze che non una repubblica. Infatti Guglielmo, il quale, per aver combattuto contra Carlo d'Angiò non era divenuto più amico dei principi di Savoia, avea speditamente occupato Torino ed il Canavese; ed essendo molto valente in sull'arme e molto adoperante avea ottenuto che la città di Milano gli attribuisse la signoria per anni dieci, dimodochè, crescendo ogni dì più in potere ed in riputazione, pareva assai difficil cosa che Tommaso III di Savoia potesse ricoverar quello stato che suo padre, per la rivolta dei Torinesi e per le usurpazioni del Monferrino, avea miserevolmente perduto. Ma la fortuna dell'armi, che un gran principe e gran capitano sapientemente assomigliava

(1) Die lune III mens. apr. *Libro rosso*, *fogl. CVII retro.*

al gittare dei dadi (1) fece nel 1280 cadere nelle mani di Tommaso il marchese suo nimico, al quale perciò convenne, se volle ricuperare la libertà, dismettere la città di Torino, Collegno e Pianezza, dando per istatichi e sigurtà della sua fede dodici gentiluomini principali della sua corte (2). Questa diminuzione di stato non gli tolse però di proseguire il corso delle sue venture, perciocchè sei anni dopo dominava Novara, Vercelli, Ivrea, Tortona, Alessandria ed Alba; e levato in superbia per tanta grandezza covava nell'animo quegli stessi ambiziosi disegni che aveano cagionato la rovina del re Carlo d'Angiò; e siccome la repubblica d'Asti era per ricchezze e per numero di cittadini eminente sopra le altre in queste parti, cercò pretesti di offenderla, quantunque egli stesso si fosse in tempi difficili dichiarato vassallo e cittadino di quella.

XX.

Come il marchese ruppe guerra alle repubbliche d'Asti e di Chieri, e come fu dagli Alessandrini pigliato a tradimento.

Verso lo stesso tempo, cioè nel 1289, gli venne ancora conceduto il dominio di Pavia, il che accrebbe a dismisura la sua baldanza; onde superbamente rispose agli ambasciadori astigiani che erano andati per trattare dei mezzi di conservar la pace, non isperassero d'averla mai se non gli restituivano Montemagno ed altre terre che occupavano del suo patrimonio. Gli Astigiani ed i Cheriesi, i quali erano più che mai legati in ferma

(1) Emanuele Filiberto. Vedine la vita scritta dal Botero e dal Tonso, e l'elogio storico del conte Orsini d'Orbassano.

(2) Et paulo post dictus marchio dum iret in Hispaniam cum uxore sua Beatrice captus est personaliter a Thoma comite Sabaudie qui *iure belli* per Delphinatum prosequutus apud Valentiam ipsum tenuit donec eidem comiti reddidit civitatem taurinensem Collegnum et Pianessam. *Ventura*, *Rer. Italic. XI*, 166 - *Guich. preuv. part. I*, *pag.* 99.

concordia, sentendosi per se stessi impotenti a resistere ad un nemico così poderoso di forze, ebbero ricorso al solito mezzo delle confederazioni; il che riuscì loro tanto più agevole delle altre volte perchè la soverchia ambizione del marchese facea star grandemente sopra pensiero tutte le città della Lombardia. Perciò entrarono con gran fervore nella lega Genova, Piacenza, Cremona, Brescia con altre città, e singolarmente Milano, la quale, avendo rifiutato la signoria del marchese per darsi ai Visconti, rispondeva all'odio di lui con un odio acerbissimo e vivamente desideroso di nuocergli. Il primo a cominciar le offese fu Guglielmo, il quale in marzo del 1290 correva con quindici mila fanti e con novecento cavalli le terre dell'astigiano ardendo e guastando le ubertose campagne d'Isola, di Castagnole, di Nuceto e di Montemagno. Il comune d'Asti, il quale a stento avea potuto raccogliere 500 cavalli coperti, non si assicurò d'andarlo a ritrovare, ma chiamò al suo soccorso Amedeo V conte di Savoia, il quale valicò in persona le alpi con cinquecento uomini d'arme savoini e borgognoni, ben soddisfatto dell'occasione che gli si offeriva di rinnovar l'amicizia con una repubblica a cui i suoi gloriosi antenati aveano anticamente conceduto ogni favore, e di abbassare un principe che avea con tanta ostinazione attraversato i progressi della sua famiglia in Piemonte e cercato di diminuirne lo stato. Fortificata con tal aiuto la repubblica d'Asti si gettò ferocemente addosso ad Emanuele di Biandrate signor di Montù confederato del marchese, e mortogli in una zuffa il figliuolo, lo costrinse a posar le armi ed a cedere in ammenda del fallo il castel di Purcile alla repubblica (1). Ciò nondimeno questa guerra non fu governata con quel calore che si era fatto apparire in quella contra gli

(1) Gioffredo della Chiesa, Cron. di Saluzzo.

Angioini, sia che la grande riputazione del marchese, solito a trovarsi egli stesso in ogni fazione ed a combattere ferocemente di sua persona, ispirasse terrore, sia che più sicure si credessero le vie obblique che Matteo Visconti e gli Astigiani andavano tentando affine di abbatterlo d'un sol colpo. Infatti, mentre l'importanza della guerra si faceva per l'una parte e per l'altra consistere nel dare il guasto alle terre e nel desolare le campagne dei nemici, gli Alessandrini, che mal volentieri ubbidivano al marchese, stretti dalle sollecitazioni di Matteo Visconti, e vinti dalla promessa di trentacinquemila fiorini d'oro (1) che loro profferiva il comune d'Asti se si levassero in arme contro a quel principe, acconsentivano alla proposta. Guglielmo, avuto indizio di quello che si trattava in Alessandria, infocato di sdegno vi si trasferì incontanente, a quel che pare, con poco seguito d'armati, giudicando che la sua presenza bastasse a risolvere la cospirazione e disegnando di far pronta e severa giustizia dei rivoltosi. Ma l'improvvido consiglio tornò in troppo suo danno, essendochè i congiurati, vedendosi ridotti a duri termini, affrettarono la rubellazione, e presolo a furor di popolo lo racchiusero in una gabbia o steccato di legno co' ferri a' piedi nel castello vecchio del comune, dove terminò, dopo un anno e circa sei mesi, miseramente i suoi giorni.

XXI.

Come la repubblica di Chieri acquistasse Moncucco, Cinzano, Andezeno e Berzano; e d'altri minori acquisti.

Di questa disgrazia si prevaleva il conte di Savoia per ricuperare molte delle terre che gli erano state anticamente occupate e se ne prevaleva eziandio il comune d'Asti per dilatare sopra le terre del marchesato la propria

(1) Il San Giorgio dice ottantamila, io ho seguitato il Ventura.

autorità. La repubblica di Chieri ne raccolse que' frutti che suol partorire agli stati di mediocre potenza il successo di una guerra terminata felicemente, e fu il confermar gli animi de' novelli sudditi, che ad ogni minacciar di tempesta vacillavano nella divozione, e guadagnarne, or sia con la forza dell'armi, or sia col solo timore degli altri. In ciò s'adoperava gagliardamente il podestà Baldracco di Solaro, il quale ebbe da' signori di Moncucco e da quei d'Alegnano ampia commessione di compor le differenze che aveano col comune. Per sentenza da lui pronunciata i primi fecero donazione al medesimo comune de' castelli e villaggi di Moncucco e di Cinzano e delle parti che possedeano di Vernone e di Mombello; delle quali cose la repubblica li investì subito dopo in ragione di feudo gentile; e nondimeno fu necessario che nel 1307 Filippo principe d'Acaia quetasse nuovamente con una sentenza arbitramentale, non gran fatto dissimile da questa, le discordie che erano con grande facilità ripullulate (1). I secondi fecero in due volte l'istesso dono e ricevettero la medesima investitura rispetto a varie parti di Mombello e d'Alegnano (2).

Intanto venne a rendersi cittadino ed alleato di Chieri Uberto de' conti Radicati di S. Sebastiano, signor d'Avuglione (3); Ubertino, Ranieri ed altri signori di Castelnovo chiedettero ed ottennero l'investitura di Moriondo (4); parecchi uomini di Vernone giurarono la fedeltà (5); Matteo sire d'Ostero co' suoi figliuoli giurò somigliantemente la cittadinanza nelle mani di Guglielmo Alfieri podestà, e

(1) Il 9 di novembre indiz. III. Libro rosso, fogl. CXV, CLII, CLVII, CLXV ecc.

(2) Il 25 di settembre e l'11 di novembre. Libro rosso, fogl. CXXI e fogl. CXLIV.

(3) Die martis 3 mensis octobris. Libro rosso, fogl. CXXVIII.

(4) Libro rosso, fogl. CLVIII retro.

(5) Libro rosso, fogl. CLX, CLXI.

promise di servire del suo castello la repubblica contra tutti, eccettuandone il marchese di Monferrato ed i signori di Sciolze, dai quali riconosceva di tenerlo in feudo (1). Ma soprattutto fu importante per lo comune di Chieri l'acquisto che fe' d'Andezeno. Malgrado l'accordo del 1260 non era certo perfetta nè sincera l'amicizia che passava tra i conti di Biandrate e Chieri, e n'era causa la protezione che il comune concedeva agli uomini di quella terra contro a' proprii signori; ed ancora v'erano mescolate altre pretensioni che la repubblica allegava d'avere con fondamento sopra Avuglione, Bardassano, Sciolze, e sopra al territorio di Cessole. Baldracco di Solaro fatto arbitro in quelle quistioni decretò si vendesse ai Cheriesi la terra d'Andezeno ed il territorio di Cessole al prezzo di duemila lire astesi picciole; Pietro di Biandrate ed i fratelli fossero ricevuti nel ruolo de' cittadini e facessero taglia per lire venticinque; e così pure i signori di Sciolze (2). Secondo il qual giudicio Pietro figliuolo di Bonifacio conte di Biandrate in nome proprio e dei fratelli fece addì 25 di novembre del 1290 la suddetta vendizione ad Uberteto Merlone sindaco ossia procuratore del comune di Chieri (3); e lo stesso giorno prosciolse tutti gli uomini d'Andezeno dal sacramento di fedeltà; ond'essi da capo la giurarono alla repubblica nelle mani del podestà. Erano in numero di 108; fra i quali un Valimberti, molti Gribaldi e Balbiani, ed un Galvagno Simiomo (4). Ma dopochè incerte già più non pendeano le sorti della guerra, ma solo restava a ricogliere della vittoria il maggior frutto che si potesse, il comune con gran possa d'uomini e d'arme e con le bandiere e coi

(1) Il 3 di settembre MCCXCI. Libro rosso, fogl. CLXX retro.
(2) Il 24 di novembre MCCXC. Libro rosso, fogl. CXXXIII.
(3) Libro rosso, fogl. CXXXVIII retro.
(4) Libro rosso, fogl. CLI.

confaloni del popolo avea occupato Berzano villa di non molto riguardo posta tra Albugnano, Casalborgone e Moncucco; e perchè chiaramente comprendeva quanto importasse il rendersi affezionati coi benefizi coloro i quali usi ad ubbidire a diverso padrone e posti nell'estremo confine settentrionale del dominio cheriese avrebbero avuta più pronta comodità di sottrarsi all'imperio de' nuovi dominatori, il comune ricevendoli sotto al suo dominio e nella sua protezione, li francò per tre anni da ogni taglia e dall'obbligo di qualsivoglia esercito o cavalcata (1).

XXII.

Dell'accrescimento della società di S. Giorgio.

Ma nel mentre l'aspetto delle fortune cheriesi brillava di tanta luce per le due gravissime guerre alle quali si era con rara felicità posto termine, le proprie viscere della repubblica erano duramente commosse ed esagitate dal cozzare delle fazioni. La società di San Giorgio, la quale in sui principii avea salvato la patria dal pericolo di rimaner serva d'uno o di pochi, cresciuta grandemente di forze per le nuove aggregazioni che ricevette di popolani e di patrizi, erasi alzata sopra le leggi, ed usando o piuttosto abusando della sua ventura, corrompeva gli ordini di un libero governo e partoriva uno stracciamento di città tanto più lagrimevole quanto più savie eran le regole da' legislatori stabilite a ben governarla. Altrove ho narrato come s'originassero le prime discordie fra i patrizi ed il rimanente della nobiltà e del popolo, e come per cagion di quelle si formassero la società de' Militi e la società di S. Giorgio; e toccando de' trionfi dell'ultima,

(1) MCCXCI ind. IV in Cario die mercurii XI mensis aprilis. *Libro rosso, fogl. CLXXIII retro. - Berzano fu qualche anno dopo racquistata dal marchese di Monferrato il quale la diede in feudo ai Radicati.*

ho detto che molti patrizi, qualunque ne fosse la causa o d'ambizione o di sdegno, s'erano recati a farne parte; ed ella accolse ogni mezzo che le si offerisse di fortificarsi, nè ricusò pure di far alleanza con le società popolari di altre terre e singolarmente con quelle d'Asti. Dal che ne derivò un rapidissimo aumento di potenza, i di cui pericolosi effetti, rattenuti alquanto dal terrore che prima l'armi angioine, poi quelle del marchese, doveano naturalmente inspirare, non tardarono ad infestare la pace gloriosa che seguitò la vittoria. Ma perchè il facile intendimento di questi racconti dipende dalla notizia che intera non s'è mai data finora dell'intenzione e degli ordini di tali società popolari, noi ci apprestiamo a discorrere della società di S. Giorgio, particolareggiando la narrazione secondochè merita la parte importantissima che rappresentò nel governo della repubblica di Chieri, e la grandissima influenza che ebbero simili compagnie nelle città di Torino, d'Alba, d'Asti e di Cuneo, ov'erano parimente stabilite (1).

(1) In Torino l'antichissima distinzione dei consoli maggiori e de' minori prova che antichissimamente il popolo partecipava al governo. Dal trovarsi poi nelle carte torinesi mentovati gli alberghi ed ospizi, si ricava un'altra prova dell'esistenza di una compagnia del popolo.

Rispetto alla città d'Alba, da una carta del 27 di gennaio 1293 s'impara: « *quod homines Diani, Rodelli, Verduni et Rodi iuraverunt noviter in societate communis Albe* ..... » ed in un'altra dell'ultimo giorno di febbraio del 1294 copiata dal Vernazza, la quale mi è stata gentilmente comunicata dal dotto abate Gazzera, si trovano: « *Dominus Bonacursius de Aliate capitaneus societatis populi civitatis Albe* » e « *Petrus Faletus notarius societatis populi civitatis Albe* » a cui fu rogato l'istromento.

Sopra le società d'Asti non occorre altra prova dopo quelle che esistono stampate. Rispetto all'origine della compagnia del popolo di Cuneo, ecco come parla l'ignoto e non inelegante cronista di quella città nell'opera che si conserva MS. e copiata di proprio pugno del Vernazza nell'insigne libreria del chiarissimo signor conte Balbo: « Populus igitur cepit exosam ac suspectam habere potentiam magnatuum et propter invidiam aliquorum

XXIII.

Come si reggesse la società di S. Giorgio.

La società di S. Giorgio, instituita contra coloro che s'erano arrogati soverchia autorità nel governo della repubblica, venne imitando nella forma del suo reggimento gli ordini medesimi di quel governo, ma con più perfetta armonia di parti e perciò anche con più felici successi; in guisa che fu uno stato aristocratico che fioriva dentro ad un altro stato aristocratico, consumandone in ragione de' suoi progressi le forze. La repubblica avea per primo magistrato un gentiluomo straniero con titolo di podestà e con ufficio mescolato d'autorità civile e militare; la società era presieduta da un capitano parimente straniero ed investito di giurisdizione civile e d'autorità militare; ambedue erano nominati coi voti de' rispettivi consigli maggiori o de' savi a cui i consigli ne commettean l'incarico, e duravano in officio un anno. Mancando il podestà, e mancando il capitano, la repubblica e la società erano regolate da quattro cittadini con titolo, gli uni di podestà, gli altri di rettori, ed i rettori di San Giorgio duravano quattro soli mesi in ufficio, nè poteano venir rieletti finchè fosse corso il termine di tre anni, nè anche niuno de' loro stretti congiunti potea venir eletto rettore per tutto quell'anno in cui essi lo erano stati; l'una e

divitum de populo qui egre ferebant superbiam et ambitionem dictorum nobilium impetravit et obtinuit a dicto comite societatem popularem in Cuneo. Dictatis itaque statutis legatos mittunt Iohannem Corvum et Constantium Revellum qui tunc erant habentes magnam in populo auctoritatem ad prefatum dominum comitem Blangerium qui illa confirmavit et capitaneum constituit societatis quemdam dominum Raymundum Cerratum albensem cuius presidio populus ab oppressionibus magnatuum preservaretur. Et sic longo tempore fuit retenta audacia nobilium. Et in tantum creverunt divitie ac potentie popularium quod parvi pendebant nobiles et equali statera procedebant pompe et status Cuneensium cum *Cherio* Monteregali Alba et Savilliano. Chronicorum Cunei lib. I.

l'altra aveano regolatori delle spese, ed amministratori delle entrate un massaio, alcuni maestri delle ragioni o computisti, e varii notai o segretari. Infine il governo della repubblica ed il reggimento della società pendeano dalle deliberazioni di due consigli, l'uno maggiore pe' negozi più ponderosi, l'altro minore per le giornaliere emergenze che richiedevano un provveder più spedito. Oltre a ciò la società aveva altresì, come il comune, tesoro ed insegna sua propria; tesoro delle taglie che levava fra' suoi membri; e per insegna il gonfalone usato da molte città d'Italia e del Piemonte, cioè la croce vermiglia in campo d'argento; laddove il comune mostrava ne' pennoni di sue arme un leone d'oro rampante con la zampa destra alzata in campo vermiglio.

Tutti que' soci che erano stati tratti membri del maggior consiglio della repubblica sedeano di pien diritto nel consiglio maggiore della società; a compimento del quale essi medesimi di comune accordo ne trasceglieano altrettanti. E dal consiglio maggiore erano poi eletti con pluralità di suffragi i membri del consiglio o della credenza privata.

Nè quantunque tal compagnia s'intitolasse società del popolo di Chieri, tutto il popolo ne facea parte; molti erano i quali amavano meglio rimaner divoti alla società de' militi, e forse alcuni, ma pochissimi, avranno anche voluto rimaner alieni da quel partimento e da quella contaminazione delle sette.

Ma egli avveniva allora quello che sempre avviene, che que' pochi o molti i quali hanno in mano la somma delle cose usurpano il nome dell'universale, ed a maggior convalidazione degli atti loro li fingono derivati dal comune consenso di tutti.

Nella società di S. Giorgio non entravano se non quelli

a favor de' quali concorrevano i quattro quinti de' voti; onde non così facile ne riusciva l'accesso, massime dopochè, cresciuto già grandemente il numero de' soci, men vivo si facea sentire il bisogno di novelle aggregazioni; pure chi avea saputo ottenerli dovea portar la somma del registro de' suoi beni, o non avendolo, lo specchio del contributo che divisava rispondere alla società; il quale non doveva esser minore di lire venticinque; e giurava d'obbedire ad ogni chiamata, e ad ogni precetto de' rettori, e di guardarne e difenderne le membra, l'onore e la vita. Ciò fatto, perchè valida ne fosse l'ammessione si descriveano i loro nomi d'un medesimo carattere in due libri, in ciascun de' quali stavano registrati i nomi di tutti i soci, e di cui per maggior sicurtà uno si custodiva presso ai frati minori, l'altro dai rettori, finchè nel 1313 si stabilì che fosse valida forma d'ammessione un pubblico istromento fatto per mano del notaio della società. Ai foresi era posto divieto d'entrar nella società, se prima non aveano fatta in Chieri dimora d'un anno e compratovi casa; ma di questo statuto si violò parecchie volte in favore d'intere popolazioni la osservanza (1).

XXIV.

Ancora del medesimo argomento.

Le parti della compagnia di S. Giorgio erano tutte insieme legate con vincoli sì perfetti, e cospiravano con tanto consenso ad un solo e medesimo fine, che se ne recideva ai nemici ogni pensiero d'offesa, ed a coloro che temevano lo sdegno de' più potenti si porgeva animo maraviglioso a farvisi aggregare. In prima ad una società

(1) Per tutte queste e per le altre particolarità che si descriveranno in appresso, vedi gli statuti della società dalla pag. 237 alla pag. 284 dei documenti.

instituita contra la tirannide era da porre gran diligenza perchè il capo della medesima avesse molta forza per combatterla negli altri, pochissima per montarla in se stesso. Ed infatti vi si provvide limitando, come abbiam detto, ad un anno la durazione dell'ufficio de' capitani, a quattro mesi quello de' rettori che per la loro qualità di cittadini ispiravano maggior gelosia; e notisi che per questa stessa cagione dove il capitano era un solo, i rettori eran quattro. Oltre a ciò, fornito il termine dell'uffizio se ne richiamavano per otto giorni a severissimo esame le operazioni, e i trovati in colpa o sia di malizia o sia di negligenza erano condannati in certa quantità di moneta, ed anche, per maggior grado di nequizia, dichiarati infami e spergiuri, pena che sovente s'incontra negli statuti di Chieri minacciata come gravissima ai traditori, e che onora non poco la nazione; perciocchè s'argomenta che tanto dovesse pregiare la fede quanto gran vituperio credea portasse un uomo pubblicamente convinto d'aver a quella misfatto.

Quindi per maggior sicurezza che non avesser modo di sollevare novità pregiudicievoli all'independenza della società, non era conceduta ai rettori podestà di far grazie, o di nominare a qualsiasi impiego per piccolo che fosse, anzi neppur di proporre la diminuzione delle pene a cui qualche socio fosse stato dai preceduti rettori condannato; e, quanto alle pene che s'infliggeano, tutte erano secondo il grado di colpa definite; nè potean fare a proprio senno condannazione maggiore di soldi dieci; e solo quando si trattava di metter pace fra rissanti aveano autorità d'imporre pena di soldi sessanta. Infine non da loro ma dal consiglio spedivansi le faccende le più importanti della società, nè eglino per sè soli potean risolvere con giusti effetti alcuna cosa, e nè anche nel maggior consiglio del

comune mettere innanzi qualche proposta senza prima avere il parere e l'assenso di quattro savi loro deputati per consultori, i quali si scambiavano di mese in mese, ed aveano colà luogo e sedia appresso a loro.

XXV.

Per che cause si formassero le società popolari.

Chi ben considera tutti i tentati od eseguiti mutamenti di stato (parlo di quelli che senza straniero impulso si macchinaron tra 'l popolo), vedrà lo sdegno d'offese invendicate esserne stata la prima cagione. Allorchè un debole era insultato da un potente, e lo sciolto e trascurato reggimento della patria non puniva l'oltraggio, la pietà dell'offesa giustizia induceva negli uomini quel fuoco che è lento a spegnersi perchè la ragione l'accende; e l'umana natura ingiustamente aggravata nell'ingiuria d'un cittadino si risentiva in tutti quelli che gli erano di cielo e di condizione compagni con quella acerbità di conseguenze che accompagnano le tempeste degli animi. Nè sempre dall'ingiustizia degli uomini, ma spesso ancora dalle leggi procedevano le male sequele di quelle guerre civili. Tutti sanno che i barbari occupatori dell'Italia ebbero, quanto alla punizion de' misfatti, leggi più mansuete e più abborrenti dal sangue che i Romani; perciocchè era bene a certi misfatti più gravi stabilita pena del piè, o del capo, ma quasi sempre a chi non voleva esser guastato era fatta abilità di ricomperarsi con certa somma di moneta. Della qual dolcezza era per mio avviso cagione il troppo bisogno che quelle nazioni aveano e d'uomini liberi per la guerra, e di schiavi per la coltivazion delle terre; onde, finchè bastavano le sostanze, se ne rispettava la vita. Dopochè al risorgere della libertà italiana furono rimesse in vigore le leggi romane, piacque ad uomini

che uscivano pure allora di sotto al giogo che il sangue loro non potesse da magistrati di leggieri versarsi, epperciò negli statuti municipali, che contengono le eccezioni e le aggiunte fatte al dritto comune, seguitarono un cotal poco in questa parte la legislazione barbarica. Ma perchè più facile era il rattemperar le pene, che il frenare i malvagi commettitori di scandali, ne avvenne che l'uomo gravemente offeso nel proprio sangue, mal soddisfatto della condannazione pecuniale scritta contro a quel genere di reato, pigliava di propria autorità quell'ammenda del fallo che la passion gl'inspirava; e poi temendo la vendetta de' lesi ed il rigore de' magistrati, attendea con giure e cospirazioni private a fortificarsi contro ad ambedue. Per queste due guise d'ingiustizia nacquero quasi tutte le rivoluzioni, e le società popolari che le partorirono; e per questa guisa si formò la compagnia di S. Giorgio in Chieri, siccome altrove s'è già da noi accennato, e siccome nelle cose che verremo narrando circa agli ordini della medesima si renderà sempre più manifesto.

XXVI.

Ancora dello stesso argomento.

Gli statuti di S. Giorgio mostrano chiaramente d'essere stati immaginati per aiutar la vendetta di quelli o soci od amici della società che avessero ricevuto qualche ingiuria; e per sostenerli, compiuta che fosse la vendetta, non solo contra la rabbia degli avversari ma anche contro al rigor delle leggi, che secondo le occasioni venivano o a viva forza sformate, o soddisfatte coi danari proprii della società delle multe che stabilivano, e che il podestà od il luogotenente infliggeano. Ma perchè a mantenere quello stato di guerra continua era necessario, da l'una parte di tenere diligentemente ristrette e raccozzate le forze e

dall'altra di avere grande introduzione ne' consigli della repubblica, erano le leggi della società tutte indirizzate ad ottenere que' due importantissimi fini. Ed in prima molto s'erano travagliati i legislatori a mantenere fra i soci quella concordia d'animi e quella parità d'intenzione che di tutte le forze è la prima; al che eziandio ebber la mira prescrivendo come indispensabile condizione dell'ammessione il gradimento di quattro delle cinque parti del maggior consiglio; ed ordinando che il nemico d'un socio non potesse mai entrare nella società; e di gravi condanne pecuniali puniendo lo svillaneggiarsi e il commetter risse sì nel consiglio che fuori; a reprimere i quali eccessi concedettero ai rettori più forte braccio ed autorità più perfetta, e per ultima e maggior pena de' rissosi, de' codardi, dei traditori, ne pronunziavano l'esclusione dalla società.

Siccome in quel partimento della città si vivea per l'una setta e per l'altra in continui sospetti, i principali di ciascuna attendevano ad assicurare contro all'impeto degli avversari le proprie case e munivanle di porte ferrate, di feritoie e di torri, sicchè parecchi quartieri della città più una tela di fortezze che una strada rappresentavano. Di queste fortezze procacciava la compagnia di recarsi in mano la maggior quantità possibile; e per tal fine proibiva a tutti d'alienare ad uno strano le torri, le case, ed i sedimi situati vicino a qualche torre tenuta in parte od in tutto da un socio, sotto pena di lire dugento e della perdita della cosa alienata. Perchè poi la sua prosperità fondavasi sul timore che inspirava la sua potenza e l'acerbità con cui perseguitava i nemici, era proibito ai soci di esser avvocato, procuratore, giudice o sigurtà di qualunque avesse offeso un altro socio, e perfino d'accompagnarsi con quello; e se alcuno, o Cheriese o forestiero,

avesse tenuto qualche pratica contraria agli interessi od all'onore della società, era debito de' rettori di farne registrare in grosse lettere il nome ne' libri della compagnia, con l'informazione di ciò che avea macchinato ai danni della medesima, affinchè essa ne restasse perpetuamente ammonita a perseguitarlo con tutte quelle più acerbe infestazioni che erano in suo potere.

XXVII.

Come la società di S. Giorgio avea grandissima parte nel governo della repubblica.

Usava poi la compagnia diligentissime cautele per avere nelle deliberazioni del governo il maggior numero di voti possibile, e perchè niuna provvisione si vincesse che non fosse di sua coscienza ed assentimento. Perciò, quando la credenza della repubblica dovea rinnovarsi ne' suoi membri (il che accadeva allo spirar del governo di ciascun podestà), era obbligo de' rettori di radunare quindici giorni prima il maggior consiglio della società per avvisare ad eleggere quelle persone che meglio e con più veemenza sapessero sostenere gl'interessi del popolo e far fronte a quelli che ciascun ospizio avea parimente diritto d'eleggere. Per lo stesso motivo quando toccava ad un socio la commissione di provvedere di sufficiente persona qualche ufficio, gli era proibito severamente di deputare uno che non appartenesse alla compagnia. Nel maggior consiglio della repubblica, allorchè deliberava, i soci eran tenuti a seguitar ciecamente il partito messo innanzi dai rettori; il quale per l'ordinario era già stato segretamente discusso nel consiglio della società; e se i rettori comandavano ad alcuno che arringasse per sostenerlo, ed egli trasportato dalla foga del dire venisse a cadere in qualche pena pecuniale, la compagnia la pagava

del proprio, come generalmente pagava le pene di tutti quelli che per abbracciare e difendere i suoi interessi le avessero incorse; ma perchè alcuna volta accadeva che si movesse una quistione improvvisa, era in tal caso comandato ai rettori di restringersi a consiglio coi soci che eran presenti, prima di nulla risolvere; e non permettendolo le circostanze, erano tenuti a consultarsi coi quattro savi che a tale uffizio si deputavano, e ad abbracciarne interamente il parere.

Quella savia antiveggenza nel preparare le risposte alle quistioni che doveano esser messe in consulta, quel perfetto accordo nel deliberare, e quell'efficacia nel mantenere il partito proposto dai rettori davano alla compagnia grandissima influenza ne' consigli della repubblica; e di tale influenza la medesima si prevaleva sia per mitigare il rigor delle leggi in favor de' soci caduti in qualche pena col pigliare di leggiere offese troppo acerbe vendette, sia per inasprirle contro a' suoi nemici, sia finalmente per accrescere, in tutto ciò che avesse potuto, forza ed autorità al popolo, e per abbassare l'odiata potenza delle famiglie d'ospizio, e spezialmente de' Balbi.

XXVIII.

Come si governasse la società di S. Giorgio nelle vendette delle offese fatte a' suoi socii.

Dopo aver descritto con quali principii d'eccellente scienza politica si governasse la compagnia di S. Giorgio, e che fondamento avesse la di lei potenza, resta a vedere come procedesse nella vendetta dell'ingiurie fattele nella persona di qualche socio; nella qual vendetta abbiam detto altra volta consistere tutto il fine e l'intenzione primiera della compagnia, e solo qualche volta soverchia-

mente trasandarsi nel modo. Tostochè un socio erasi querelato ai rettori di qualche ingiuria ricevuta nella propria persona od in quella d'un suo congiunto, la compagnia deputava alcuni savi che facessero le provvisioni le più acconce ad aiutarne la vendetta; e non di rado si commettea tale incarico nell'arbitrio dello stesso ingiuriato, siccome a quello a cui la passione insegnava i modi più efficaci di sollecitamente compirla; la compagnia ricordava qualche volta agli offesi di vendicarsi con moderazione; altre fiate comandava che la vendetta dovesse farsi con ispargimento di sangue. Ma poichè s'era presa quell' ammenda del fallo che l'ingiuriato avea creduto bastare al suo risentimento, siccome la condizione di quello riusciva assai più pericolosa e difficile, si faceano nuove e più diligenti provvisioni per difenderne la persona dalla rabbia de' nemici, e per salvarne gli averi dalle gravi multe in cui vendicandosi era caduta; del che perchè s'abbia piana ed intera notizia riferirò i capitoli che furono stabiliti dal consiglio radunato nella chiesa di san Guglielmo, addì 31 di luglio 1274, in favor di Guglielmo Englesio, il quale avendo da qualche anno crudeli nimicizie co' Balbi, stava in gran sospetto della propria vita se la società non ne pigliava vigorosamente la difesa. Dicevano adunque così;

1° Tostochè un socio udrà che si levi rumore contra Guglielmo Englesio od i suoi figliuoli dovrà, sotto pena di lire venticinque, correre armato a difenderlo.

2° D'ogni percossa o ferita ch'egli od i figliuoli in qualunque modo e tempo ricevessero si prenderà vendetta non solo nelle persone degli offensori, ma sì anche nelle persone e negli averi de' Balbi, e di tutti quelli che s'intitolano dei Balbi di Chieri.

3° E se alcuno degli offensori sbucasse dalla casa di

qualche Cheriese, i rettori sien tenuti a spianarla e ad occupare i beni di chi ne sarà padrone.

4° Se Guglielmo Englesio o gli aderenti di lui percuoteranno od uccideranno alcuno de' loro nemici, la società promette di trarli da ogni bando e da ogni pena che per tal fatto incorressero.

5° I rettori avran cura che, quando l'oste del comune proceda in esercito o cavalcata, Guglielmo Englesio vada bene accompagnato onde nulla abbia a temere.

6° Finchè dureran le discordie tra Guglielmo ed i Balbi se gli porran dieci fanti che lo accompagnino dì e notte a spese della società.

7° I rettori riconoscano ogni giorno, visitando la casa del predetto Guglielmo, se gli accompagnatori faccian bene le parti loro.

8° Finchè durerà la discordia Guglielmo Englesio ed i di lui figliuoli seggano nel maggior consiglio della società;

9° Ed abbiano a lor posta due baliste della società.

10° I rettori sieno procuratori degli Englesii in tutti i loro negozii.

11° Sia in podestà di Guglielmo di dichiarare e d'amplificare i suddetti capitoli sì e come a lui parrà.

12° Chi parlasse in consiglio o fuori contro ai suddetti capitoli paghi lire dieci; e se un dei rettori, lire venticinque (1).

A questi capitoli che rappresentano in breve quanto la compagnia era solita statuire per mantener viva e franca da ogni pena e pericolo la facoltà che si era arrogata di concedere autorità e favore alle vendette private de' suoi membri, ed anche degli strani sol che le fossero amici, è da aggiungere, che quando si trattava d'uomini che non aveano loro stanza in Chieri, e che dimorando nelle terre

(1) Documenti, pag. 269.

all'aperto correano maggior pericolo d'esser oppressi, la società apprestava loro conveniente ricovero in qualche sicura e forte casa di Chieri, ove intorniati da diligentissime guardie non avessero più che temere.

XXIX.

Ancora del medesimo argomento.

Ma oltre ai casi sopradescritti egli avveniva sovente che, o per novità pericolose suscitate dalla società de' militi, o per rubellazione d'alcun suo membro tutta la compagnia dovesse levarsi in arme e procedere contra i suoi nemici, i quali dal loro canto abbarrandosi ed asserragliandosi nelle strade o nelle proprie case e disponendo le loro brigate, s'apparecchiavano a sostenere ed a respingere, ove fosse possibile, il furore del popolo. Presa che s'avea ne' consigli della società questa risoluzione sonavansi a stormo le campane di San Giorgio, ed a quel suono tutti i soci erano obbligati sotto grave pena di correre armati all'ospizio de' rettori od in quel luogo ove s'era spiegato il gonfalone.

L'oste si movea poi con quest'ordine: andavano innanzi gli armeggiatori con le arbaliste e gli archi e le quadrella; succedeva il gonfalone, appresso ed intorno al quale si ristringevano quattrocento de' più forti, e de' migliori e più virtuosi popolani armati di celata e d'usbergo. Seguitavano gli altri confusamente, ed alla coda di tutta l'oste si collocavano venticinque uomini de' più perfetti e di maggior animo, i quali rampognando, minacciando, ferendo, impedissero la fuga, e risospingessero i codardi in mezzo alla zuffa.

Allorchè s'avviavano ad atterrar qualche casa i rettori col gonfalone, e con cento uomini scelti da loro salivano sopra la casa, la quale, facendo i falegnami ed i muratori

della società con le scuri e coi picconi l'uffizio di spianatori, era in poco d'ora diroccata infino alle fondamenta.
Nelle quali operazioni perchè troppo contribuiva al buon successo delle imprese la pronta obbedienza, le pene de' trascurati e de' disubbidienti erano anche maggiori. Onde si punivano con la multa di lire cinquanta, e nullameno eran cassi perpetuamente dal ruolo dei soci. Al qual fine mirava eziandio un altro, nella sua pronta e terribil violenza, utilissimo statuto agli interessi della compagnia, per cui si comanda che sia spianata immediatamente la casa o la torre da cui s'offendesse o si tentasse d'offendere qualunque socio che corresse armato allo stormo.

XXX.

Dell'aggregazione di molti patrizi alla società di S. Giorgio.

Con tali ordini, non d'un sol fiato, e come per ispirazione d'arcana sapienza trovati, ma grado per grado dalla sperienza introdotti, e degni d'essere a più giusto reggimento e più temperato applicati, si governava la compagnia di S. Giorgio, e procedeva tanto avanti nella sua prosperità quanto i germi di discordia che in lei facean nido il consentivano. Nata verso i tempi medesimi in cui in Firenze scoppiavano le ire ghibelline, col lasciar che fece ne' primi quarant'anni poche memorie di sè, sembra provare che si contenesse ne' termini di una giusta difesa, senza voler occupare le ragioni altrui, e senza voler dominare, a preferenza de' grandi, i destini della repubblica; anzi, perchè verso il 1260 la trovo in qualche statuto intitolata società nuova di S. Giorgio, argomento che fosse stata in quel verso ristaurata di statuti e di membri. Ma perchè, stabilita una forma di reggimento qualunque, e fatta, se si vuole, una ripartizione la più

minuta e la più severamente uguale degli onori e degli obblighi fra tutti i membri, non si può nè si potrà mai impedire quello che con le proprie sue mani la natura dispone, che pochi cioè de' più eccellenti di consiglio e di potenza maggiore acquistino superiorità sopra il rimanente de' loro compagni, ai quali, checchè vadan loro sussurrando all'orecchio i filosofi, una voce interna comanda di rendere obbedienza a chi più sa; anche la società di S. Giorgio formata tra 'l popolo con quelle arti di cui sempre i novatori si valsero ad accenderne le passioni, non solo ebbe famiglie più sovente privilegiate dei gradi supremi, ma non isdegnò di ricevere entro al proprio seno quelli abborriti patrizi, contro ai quali s'era con tanto impeto alzata; quasichè abbandonando le bandiere de' padri loro, avesser mutato sangue e costumi, e non piuttosto avesser dato una prova d'ambizione da insospettirne e spaventarsene grandemente. Perciocchè chi può credere che un patrizio s'inchini ad abbracciarsi con persone tanto minori di sè, se non vel sospinge la tirannia d'un potentissimo affetto? Pure le storie ci mostrano che il fato di quasi tutti i popoli sollevati fu sempre di gridar morte ai grandi nell'atto che ne voleano alquanti e de' più potenti per capi.

Ben tornò alla società di San Giorgio d'averne molti indirizzatori de' suoi consigli, oltre a quelli che furono da principio autori di stabilirla (e a dir quali fossero non mi soccorrono le raccolte notizie); poichè ciò che sarebbe stato subita furia di popolo ed impeto senza consiglio fu rattemperato e moderato in maniera da seguirne una stupenda grandezza che durò varii secoli, e raccolse certe volte in sè sola tanto di forza da far tacere ogni legittima autorità de' magistrati della repubblica.

XXXI.

Come i Balbi vinsero una legge per impedire siffatte aggregazioni.

Dacchè la potenza della compagnia di S. Giorgio cominciò a prevalere concorsero in molta copia i patrizi a farvisi aggregare. Vi si accostarono infra gli altri gli ospizi de' Merlenghi, dei Gribaldi, de' Mercadilli, e più tardi quello dei Bensi (1), in guisa che per poco che continuasse a crescere di simili membri quella società, era facile il prevedere che l'altra dei militi diverrebbe al suo totale disfacimento. Ma i Balbi che n'erano capi avvisarono opportunamente ai mezzi di ripararvi, e cogliendo nel maggior consiglio il punto favorevole fecero dal podestà Uberto Pallido, nobile astigiano, addì 27 d'aprile del 1280, bandire una legge con cui si proibiva a tutti i membri degli ospizi de' Balbi, degli Albuzzani e de' Pullolii, di farsi ascrivere sotto qualunque pretesto alla società di S. Giorgio, e nè anco d'avervi ufficio o dignità sotto pena di lire dugento; ed al podestà ed ai rettori delle società di permetterlo, pena lire trecento, e l'infamia e la privazione della carica; e a ciascuno in generale di dar consiglio od aiuto perchè ciò si facesse, alla pena di lire 50 (2). I quali ordini partorirono quest' utilissimo effetto che continuasse in Chieri ad esservi fra le due sette un simulacro di repubblica, al governo della quale tutte e due con isforzi congiunti partecipassero, senza che la più forte potesse dominar essa sola e metter l'altra a terra, come le di lei mire portavano.

(1) Documenti, pag. 261.
(2) Documenti, pag. 252.

XXXII.

Come la società di S. Giorgio si divise in diverse sette.

Ma se l'aver capi di chiaro sangue e di mente sagace giovò non poco alla felicità de' primi successi della compagnia di S. Giorgio, l'averne troppi recò nel processo de' tempi non minore disturbo che danno. Imperciocchè quegli orgogliosi patrizi sempre tendenti a sceverar sè stessi dagli altri, ed a moltiplicare fra loro medesimi i varii gradi di preminenza, come si videro in luogo da poter senza timore lasciar libero il corso alla loro ambizione, divisero la società sotto diversi capi in diverse sette, e facendosi tiranni alla plebe la svillaneggiavano pubblicamente con appellativi ingiuriosi (1); delle quali vessazioni essendosi quella finalmente risentita ne nacquero gravi perturbazioni, per acquetar le quali otto savi (2), a ciò deputati dal maggior consiglio, ordinarono che, cessando immediatamente tutte le sette e fazioni private che s'erano andate formando nella società di S. Giorgio, si formasse entro la medesima un ospizio, ovvero confraternita de' membri più riguardevoli, ufficio de' quali fosse consigliar dirittamente e secondo coscienza negli affari occorrenti (3); gli uomini allora eletti a formar quell'ospizio erano in numero di 230, fra i quali contavansi del quartier Gialdo sei Merli, due Bensi, sei Gribaldi ed un Brolia; del quartier d'Albuzzano un Buschetto, un Tana, varii de Villa e de Gerbo; del quartier delle Arene

(1) Quod vox que dici consuevit inter aliquos de squaris populi grossi et minuti cesset amodo; ita quod non liceat alicui de dicta societate dicere alteri de ipsa societate: tu es de populo grosso vel minuto - sub pena solid. XXV pro quolibet et pro qualibet vice. Documenti, pag. 266.

(2) Furono Iacopo de Felereis, Pietro Mahonerio, Arrigo de Tagloto, Ambroseto di Ballada, Giovan di Godiano, Bongiovanni Ruffo, Bertino Callozano, Guglielmo Fabro.

(3) Documenti, pag. 260.

un altro Tana e molti de Ponte e di Tondonico: del quartier Vairo uno di Rivarolo, uno di Monfalcone e tre di Mercadillo. Tali provvisioni furon date nel 1291, tempo in cui i nobili popolani eran già saliti in tanta forza che, sdegnando la plebe che prima avean lusingata, procacciavano di far corpo da sè, ed attendeano francamente a combattere; quindi i patrizi che ancor teneano il campo, e quindi quella porzion di nazione a cui sapientemente gl'Inglesi han dato nome di toro; perciocchè avendo forza, se prudenza la governasse, invincibile, e passioni subite ad accendersi e divampare, si lascia reggere per l'ordinario a chi manco l'ama, e servendo, non ai proprii interessi, ma all'ambizione d'altrui, si vede poi siccome abbietto stromento degli ottenuti trionfi ingratamente ributtata e schernita.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

STORIA DI CHIERI.

LIBRO TERZO

DEGLI ORDINI DI GOVERNO USATI DALLA REPUBBLICA DI CHIERI E DELLE DISCORDIE CHE PRECEDETTERO E NECESSITARONO LA DEDIZIONE.

I.

Si mostra come la narrazione di piccioli avvenimenti non è senza importanza.

Parrà forse a taluno che la storia di Chieri di cui abbiamo ne' due primi libri, per quanto il comportava la scarsità delle notizie, descritto i più famosi periodi, sia povera d'illustri fatti e non affatto degna di quel riguardo che le si vorrebbe per noi attribuire; ed in verità chi è solito a compiacersi del racconto di que' vasti e profondi rivolgimenti che con terribili vicende ora aggruppano or separano i destini delle nazioni udrà con fastidio, se non forse con un superbo dispetto le sorti d'un popolo, il quale, nel tempo della sua maggior fortuna, arrivò appena a poter dominare quaranta tra terre e castelli, e che da per sè non fece mai movimento che avesse effetto di una durevole importanza; ma chi misura le azioni dalla grandezza d'animo che si richiede ad intraprenderle vedrà di leggieri quanta dovette esserne ne' cittadini di Chieri, affine di poterla durare tante età in uno stato d'indipendenza, non essendo, nè potente per numero di popolo siccome Asti e Vercelli, nè forte per sito come Venezia, nè privilegiata di una posizione abile ai commerzii come Genova, ed essendo da ogni parte circondata da nazioni e da principi di gran lunga maggiori di forze.

Perciò confidiamo non riuscirà misgradita la lettura di

queste pagine, nelle quali considerando uno de' minori fra i moltissimi stati onde in quei tempi bulicava l'Italia si scorgerà tanto meglio che vita, quali forze e che vigore di ferma adolescenza ogni membro di questa nobile provincia in sè ritenesse.

II.

Si mostra quali saranno gli argomenti di questo libro

Noi ci siamo con la narrazione accostati ai tempi nei quali la repubblica di Chieri fu costretta a scambiare una libertà tempestosa con una soggezione moderata e tranquilla, e questo ancora è meritevole di riguardo ch'essa, quantunque di forze inferiore a tante altre, fu tra l'ultime a rinunziare l'independenza, siccome a suo luogo cadrà meglio in acconcio di far osservare. Ma intanto nel presente libro, prima di descrivere il fremito universale degli animi che sempre precede i mutamenti de' governi, ed il nuovo ferocissimo scoppio dell'ire guelfe e ghibelline, e le mutue insidie e i tradimenti che rendettero cara e desiderata condizione la signoria d'un solo, è da raccontare come venne disposto a rassettare le pubbliche rovine Arrigo VII imperadore, e come in parte vi riuscì; ed è parimenti degna d'essere prima diligentemente considerata l'architettura di quel governo repubblicano insieme con le leggi per cui si reggeva a fin di ritrarne il meglio che si possa effigiata l'imagine, e quasi vivo e spirante il viso della medesima.

I fisici, i quali cercano per entro le viscere dei morti corpi le riposte cagioni de'mali che travagliano l'umanità, vi ritrovano alcuna volta o mancante, o da lunga pezza notabilmente corrotta una parte così sostanziale alla vita, che miracolosi reputano i giorni vissuti da quell'infelice in quello stato. Non meno maravigliosa parrà la sorte di

Chieri dell'aver conservato per gli ultimi cinquant'anni l'indipendenza a chi consideri che per tutto quel tempo trionfava nel proprio seno della repubblica un principio capace di disordinare ogni stato, di sovvertire ogni meglio composta ed ogni più valida monarchia, qual era l'armata violenza della società di S. Giorgio fattasi maggior delle leggi, e sol tanto rispettiva a non violarle quanto la conteneva il timore della compagnia de' baroni, la potenza della quale, senza esser mai tanta da poter dominare, si facea qualche volta assai grande per gli aiuti che le porgevano gli esterni suoi confederati.

III.

De' principii delle sette Guelfa e Ghibellina nelle varie città del Piemonte.

Le differenze nelle città italiane cominciarono poco dopo i primi movimenti che fecero verso la libertà; ma generalmente non s'esacerbarono fino al punto di diventar sanguinose, se non quando la presenza degl'imperadori ebbe infocato quegli odii e dato corpo alle fazioni. Allora quasi tutte le città furono partite in due sette, e non fu raro il vedere i membri d'una stessa famiglia seguitar opposte bandiere, e corrersi incontro con l'armi, ed insidiarsi la vita. Tutti sanno che Ghibellini chiamavansi quei che tenean le parti dell'impero, Guelfi quei che tenean le parti della chiesa; ma nel progresso dei tempi la vera significazione di quei nomi svanì totalmente, ed essi rimasero solo come segno ed impresa di fazioni tra loro nemiche. E nondimeno in Piemonte non si trovano che raramente e tardi adoperati, appunto perchè non avendo mai fatto lunga stanza fra noi gl'imperadori, alle cagioni di discordia che nasceano negli animi del popolo dal conflitto de' contrarii interessi non s'aggiunse il veleno

d'esterne discordie politiche e religiose; onde arsero eziandio men feroci gli sdegni, e ciascun paese potè godere lunghi intervalli di riposo.

Alessandria fu la prima città del Piemonte che diè ricetto alle civili discordie, e queste ne lacerarono poi sì rabbiosamente il seno, che Guglielmo Ventura ci racconta, per ben sette volte essere avvenuto a memoria sua che l'una parte l'altra scacciasse (1). In Chieri ed in Asti, terre di mercatanti, quest'incendio avvampò alquanto più tardi, ma prima in Chieri che in Asti, probabilmente perchè in quella la grandezza de' baroni era eccessiva e minacciava troppo da vicino la pubblica libertà. Abbiam veduto siccome nel comune di Chieri la memoria delle prime perturbazioni risale fino al 1220, e si è detto altresì come fin verso al 1290 fossero dal timore dell'oppression dei vicini con non poca felicità rattenute entro ai termini di trasgressioni e di vendette private. Dopo le guerre prosperamente combattute contra Carlo re di Sicilia e contra Guglielmo marchese di Monferrato le divisioni levarono la testa con molto maggior ferocia che prima; e questa volta l'amor di parte non contenendosi entro le mura della patria, ma implicandosi con le fazioni che straziavano la repubblica d'Asti, partorì finalmente l'annullamento della pubblica indipendenza.

IV.

Come prevalsero in Asti i Ghibellini, e dell'aiuto dato dai Cheriesi ai Guelfi.

Nella città d' Asti erano cominciate le dissensioni l'anno 1261 per causa d'una percossa data da un de' Solari al genero di Raimondo Guttuario, ed appartenendo l'offensore e l'offeso a famiglie grandissime d'autorità

(1) Rerum Italicarum t. XI, col. 180, 183.

nella repubblica, non tardarono le altre a prender parte qual più e qual meno nella loro inimicizia. Le differenze durarono molti anni, duranti i quali il sangue umano fu versato parecchie volte. Al tempo del podestà Guglielmo de' Lambertini i due partiti accennarono di volersi ridurre a concordia, ed infatti essendosi per opera di giureconsulto regolati i capitoli della pace, fu questa fedelmente osservata fin verso al 1300, benchè già prima la soverchia inclinazione dimostrata dai Solari al re Angioino li facesse dalla parte contraria riguardar biecamente. Ma nell'anno suddetto, essendo il comune assicurato interamente dagli esterni nemici, ed avendo gloriosamente dilatato con l'armi il suo dominio, rivolse di bel nuovo le proprie forze contro a se stesso; i Guttuarii, gli Isnardi, i Turchi, ai quali poi s'accostarono i Cacherani, gli Alfieri, i Pelletta con altri dei principali degli ospizi, si ristrinsero in nuova collegazione, e presero il nome comune di *de Castello*.

Non mancarono dall'altra parte i Solari di fortificarsi con novelle alleanze de' Roeri, degli Asinari e d'altri grandi del popolo, i quali ispirarono tanto timore ai de Castello, che questi scorgendo come i nemici verrebbero finalmente a soprastare non ebbero ripugnanza d'invocar l'aiuto de' marchesi Manfredi di Saluzzo, e Giovanni di Monferrato; col mezzo de' quali pervennero nel 1303 a scacciare la fazione contraria e ad avere il totale indirizzo della cosa pubblica. I Solari ripararono in Alba. Alcuni dei Roeri, degli Asinari, dei Peyla ed altri grandi popolani andarono a Chieri co' loro uomini d'arme e con le loro famiglie, e di là infestavano con frequenti scorrerie le terre di quei de Castello. I Cheriesi, non solo li accolsero come fratelli, ma ricercati dal comune d'Asti con pressanti ambasciate di farli sgombrare del loro territorio,

palesemente rifiutavano. Il che dimostra quanta superiorità avesse in que' tempi acquistato nella nostra repubblica la parte di quelli che per conformità d'interessi doveano favorirli (1).

V.

Come i Cheriesi riposero i Guelfi in Asti, e ne cacciarono i Ghibellini, e come Asti pervenne nella signoria del re Roberto.

Non contento il comune di Chieri d'aver dato ricetto ai fuorusciti astigiani, ordinava segretamente i mezzi di riporli nella signoria della città da cui erano stati sbalzati; onde nel mese di maggio del 1304 cavalcò improvvisamente con tutto il suo sforzo ad Asti, e favorito dal popolo il quale odiava la presente tirannide, rimise nel loro seggio i Solari cacciandone i de Castello. Sul finire dello stesso anno Filippo di Savoia, essendo di ritorno da Roma, dove per le sue nozze con Isabella di Villa-Arduino avea acquistato i principati d'Acaia e della Morea, fu dai Solari chiamato per tre anni capitano del popolo d'Asti (2). Filippo, benchè memore dei danni che l'ambizione di Carlo d'Angiò avea cagionato a Tommaso III suo padre, si era nondimeno pacificato con Carlo II di lui successore, e ne avea ricevuto l'investitura de' feudi che Isabella gli portava in dote; ma pieno com'era di politica avvedutezza tanto tempo perseverò nel favorire gl' interessi del re quanto gli parve opportuno alla propria esaltazione; ma quando i mali consigli e le divisioni dei cittadini d'Asti fecero inclinare i più a sottoporsi al dominio angioino, egli, che aspirava per proprio conto alla sovranità d'Asti, e che d'altra parte in nissun modo poteva accomodarsi

(1) Ventura, Rer. Italic. tom. XI, col. 156, 196. - Astesanus, eod. op. XIV, 1058.

(2) Cronica di Monferrato apud Moriundum, monum. aquensia p. II, col. 203.

d'un sì potente vicino, ne attraversò in mille maniere e riuscì ad impedirne per qualche tempo l'effetto (1). Bensì dimostrossi egli costante nel sostenere in ogni città la fazione popolare ossia guelfa siccome quella da cui poteva promettersi accrescimento di signoria; il che lo fece tener caro in Asti, ma più ancora in Chieri che finì per rendere ubbidienza al successore di lui.

Intanto essendo mancata nel 1305 con Giovanni primo di questo nome l'antica linea de' marchesi di Monferrato, i principi di Savoia che aveano pretensioni su quello stato, cercarono di suscitar impacci a Teodoro, nipote per sorella del defunto e figliuolo dell'imperadore de' Greci, che non ne prendesse la possessione. Anche Filippo, benchè avesse saputo da principio egregiamente dissimulare, se gli scoperse nemico e con le genti degli Astigiani e de' Cheriesi assediò e prese il luogo di Gassino, che fu dopo quell'epoca stabilmente aggiunto al suo dominio (2).

Più altre volte i Cheriesi ed il principe si congiunsero co' Solari affine di dar la caccia ai fuorusciti che, uscendo dai loro castelli, grossi degli aiuti del marchese di Saluzzo, scorrevano per le terre nemiche desolando e depredando ogni cosa (3); e gli accidenti di tali guerricciuole furono quasi sempre, massime ne' primi anni, propizi alle armi loro, finchè in ottobre del 1309 il conte Amedeo di Savoia, nominato di comune consenso arbitro per terminare quelle malaugurate differenze, trasferitosi in Asti, acquetò le discordie e ricondusse in apparenza la calma. Ma le passioni che l'autorità della sua presenza avea fatto tacere tornarono dopo breve tempo a prorompere, e pre-

(1) Ventura, op. cit. XI, 205, 206.
(2) San Giorgio, cronica di Monferrato, pag. 94. - Somis, conclusioni dell'ufficio del procuratore generale nella causa del feudatario contra la comunità di Gassino.
(3) Gioffredo della Chiesa, cron. di Saluzzo ad ann. 1307.

valendo sempre di forze il partito del popolo; que' de Castello furono di bel nuovo a viva forza espulsi dalla città; la quale, dubitando di non poter resistere all'ambizione di alcuni principi suoi vicini, amò poi meglio di accettar la signoria d'uno straniero, come fece nel 1314, assoggettandosi a Roberto re di Puglia e di Sicilia, successore di Carlo II; quello stesso che sì chiara memoria ha lasciato di sè per l'egregia dottrina di cui era adorno il suo nobile intelletto e per l'amorevole dimestichezza con cui raccolse il Petrarca (1).

VI.

Come Arrigo VII imperatore discese in Italia e venne a Chieri; e come si travagliò per acchetar le discordie delle città italiane.

Le crudeli sventure da cui furono oppressi gli ultimi rampolli del nobil sangue di Svevia, aveano spaventato i seguenti imperatori in guisa, che niuno aveva osato metter piede in Italia, riputandola siccome tomba della fortuna augustale. E già la riputazione de' medesimi erasi per la lontananza molto scemata, e la parte che facea professione d'esser loro devota combatteva, piucchè per altro, per gl'interessi suoi proprii, quando nel declinare del 1310, Arrigo di Lucemburgo, VII imperador di quel nome, scese, chiamatovi da più rispetti, in Italia, ma principalmente dai conforti del principe d'Acaia, il quale sperava di potere col mezzo di lui arrestare il corso delle prosperità del re Roberto, divenuto a quei giorni con poca fatica signore della miglior parte del Piemonte meridionale.

Tutti gli scrittori rendono testimonianza che quel savio imperadore, consigliato dal conte di Savoia a non dimostrarsi parziale d'alcuna delle sette che desolavano queste provincie, era arrivato con l'animo di compor le voglie

(1) Ventura op. cit. 217, 223, 245.

discordi e di ridurre le cose allo stato di perfetta tranquillità. Ma sebbene egli grandemente si travagliasse per riuscirvi trovò le due fazioni così inveterate nell'odio e così l'una contro all'altra infocate che disperò del successo; onde costretto a scegliere tra i due partiti, l'uno de' quali per antico nome e per sua propria impresa si dichiarava fedele dell'impero, l'altro avea riputazione d'essergli nemico, si diede efficacemente a favorire il primo, e la potenza dell'altro con ogni sforzo abbassò.

Arrigo era calato il 22 di ottobre a Susa e dopo pochi dì venuto a Torino, dove convennero a rendergli il debito onore varie generazioni d'uomini tratte da diversi doveri, e molti eziandio da contrarie speranze. Furonvi il Delfino di Vienna, il conte di Savoia, il principe d'Acaia, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il conte Filippo di Langosco con grande quantità di Vercellesi; ed oltre a questi i fuorusciti di Novara, di Lodi, di Bergamo e d'altre città di Lombardia, e gli ambasciadori di Roma e di Siena; tanti affetti suscitava, tante speranze facea sorgere il principio d'un regno che, a giudicarne da chi n'era investito dovea riuscir potente e prosperevole, e la magnanima risoluzione di visitar questa Italia, da tanto tempo per le cagioni sopraddette invisitata.

Cogli altri ambasciadori vennero a Torino a prestare il dovuto omaggio di fedeltà a Cesare, e ad offerirgli un presente di cento marchi d'argento anche gli ambasciadori di Chieri; i quali furono Guglielmo Guasco podestà, Milone Pasquerio, Filippo Sibono di Baldisseto e Corradino di Corneto de' Mercadilli in nome del popolo; Matteo Rascherio degli Albuzzani, Conrado Gruato de' Pullolii, Ardizzone Benzo ed Alberto Richo in nome de' militi; i quali, veduti volentieri da Cesare, ottennero al loro comune l'investitura delle terre che possedeva. Trasferissi

Arrigo pochi giorni dopo con tutta la sua comitiva in Chieri, dove fu accolto con quelle più solenni dimostrazioni di riverenza che gli si convenivano, e alloggiato nel palagio d'Ardizzone Broglia, ed essendogli nata vaghezza di veder tutto il popolo cheriese insieme congregato, ne fu ordinata per sua soddisfazione la generale assemblea sulla piazza del Mercadillo. Gradirono non poco all'imperatore gli atti ed i costumi di que' cittadini, ma più di tutti a Margarita di Brabante di lui consorte, di cui essi lamentarono di lì a non molto con sincere lagrime la morte, onorandone la memoria di pomposi funerali. Andò poi l'imperadore ad Asti e quindi per Casale, Vercelli e Novara a Milano, e prima di partire deputò suoi vicarii, in Chieri Ugolino di Vichio fiorentino, in Asti Niccolò di Bonsignore (1). Si è detto poc'anzi che per la maggior parte del Piemonte e massime in Chieri le contese tra i patrizi ed il popolo non s'atteneano che leggermente a quegli interessi politici e religiosi, che erano stati per lunga età il flagello del rimanente della Lombardia e della Toscana, e che pure allora infiammavano in quest'ultima provincia e commoveano all'ire ed al sangue tutta condizion di persone. In Chieri i partiti non prendean nome dalla chiesa o dall'impero, ma all'una ed all'altro rendeano obbedienza in quelle cose in cui era debito il farlo; senzachè intervenisse ad aggravarne gli odii vicendevoli e ad innasprirne le vendette la memoria de' loro rancori. Perciò più facile fu anche in essa l'esaltamento della parte ghibellina procurato da Arrigo, la quale tornò per

(1) Chronicon vetus, documenti pag. 355 e seg. Chronicon Ripaltae apud Muratorium. - Cronica di Giambernardo Miolo di Lombriasco, notaio, fogl. 3 e 4. - Gioffredo della Chiesa, ad annum 1310. - Ventura op. cit. XI, 229, 231. - Diploma di confermazione de' privilegi di Chieri *datum Nicie VI kal. decembris, ind. IX, regni nostri anno II*, apud Viscam. Privil. comunitatis Carii

molti anni a prevalere siccome si vede dagli statuti fatti nel 1311, in seguito ad un diploma imperiale che convalidò l'uso già da lungo tempo introdotto di farne (1), e che fu forse ottenuto ad istanza degli ottimati, quasi a dimostrazione della nullità di quanto senza competente autorità erasi statuito contro a loro ne' consigli della repubblica e della società di San Giorgio (2).

VII.

Della riforma degli statuti di Chieri.

Riformatori ed ordinatori di quelli statuti furono, dopo Ugolino di Vichio vicario del re dei Romani, Raimondo Balbo, Milone di Pasquerio e Filippo Sibono giurisperiti; Corrado Pullolio, Bertoloto Gribaudo e Facino Merlone; e ben son degni che perpetuamente se n'onorino i nomi e si tramandino per via dell'istoria alla notizia dei posteri, perciocchè non solo con isquisito giudizio procedettero nello scegliere tra le leggi antiche le degne d'esser mantenute, e ritoccar le peccanti, e rifiutar le men buone, ed altre ampliare, altre restringere, altre di nuovo introdurre; ma spogliandosi d'ogni amor di parte, dopochè ebbero con particolari capitoli, e sotto minaccia di pena, comandata l'osservanza della pace stipulata fra la stirpe degli Alinerii e la stirpe de' Balbi, e di quella concordata fra i Pazani, i Maonerii e i de Castello, statuirono che niuna società di militi o di popolani, o qualsivolesse altro corpo, o collegio, o setta potesse aver luogo, nè ordinarsi in

(1) « Concedimus ut ad honorem nostrum et ipsius imperii de consilio tamen vicarii castri Cherii qui existet ibidem pro tempore et quatuor sive plurium sapientum eiusdem castri statuta facere valeat licita et honesta per que homines eiusdem castri et districtuales ipsius regantur etc. » Diploma d'Arrigo VII dato a Milano nel 1311 ai 26 di marzo. « Copia autentica del medesimo è nell'archivio di Chieri. »

(2) Documenti, pag. 151.

Chieri sotto pena di cinquanta lire astesi ad ogni uomo che contraffacesse o desse a contraffattori consiglio o favore [1]. La qual abolizione se si fosse potuta, con quell'efficacia che si comandò, ridurre ad effetto, era possente di salvar la repubblica dai mali che accompagnarono il suo vicino decadimento; ma essa rimase soltanto siccome un monumento della sapienza di chi la stabilì, poichè trovo che due anni dopo la compagnia di S. Giorgio, ben lungi dal tenersi disciolta, anzi fiorentissima di soci, procedette anch'essa alla riforma ed alla rinnovazione delle leggi con cui si reggeva [2].

VIII.

Delle interne condizioni della repubblica di Chieri.

Ma poichè l'ordine de' tempi ed il filo della narrazione ci ha condotti a parlare degli statuti che vennero in marzo del milletrecento e undici con tanto giudizio riformati, sarà utile voltar lo sguardo sopra l'interno stato della nostra repubblica, e veder di quali parti si componesse, e che corrispondenza l'una avesse con l'altra, e con qual principio i movimenti di ciascheduna di esse venissero regolati. Al qual fine intendiamo di porre brevemente in mostra;

1° I magistrati della repubblica tanto supremi quanto inferiori con la porzione d'autorità che era a ciascuno assegnata.

2° Il modo e la ragion de' giudizi.

3° Gli ordini stabiliti in difesa della pubblica libertà

(1) Item statutum est quod aliqua societas militum vel populi vel aliquod aliud corpus vel collegium vel monopolium non possit esse nec fieri in Cario vel poderio sub pena librarum L astensium pro quolibet et pro qualibet vice etc. *Statuti di Chieri cap. CCCXV. Documenti*, *pag.* 229.

(2) Statuti della società di S. Giorgio del popolo di Chieri. Documenti pag. 237.

contra i nemici esterni ed interni; e così la milizia; il modo di far la guerra; e le leggi penali.

4° Le entrate pubbliche e per che rami entrassero nel tesoro, e come s'accrescessero o diminuissero.

5° Le leggi sopra l'annona, sopra le strade, sopra le acque, sopra la materia e la qualità degli edifizi, e la conservazione de' medesimi.

IX.

De' consigli della repubblica, del consiglio dei giudici e d'altri minori uffici.

Le forme di governo municipale stabilite dai Romani non furono in Italia per le invasioni dei barbari del tutto spente; sempre anzi in ogni città o terra di qualche riguardo v'ebber persone destinate a custodire gl'interessi del pubblico, e probabilmente quel pietoso incarico, ereditario in certe famiglie, diè l'origine alla nobiltà patrizia, di cui nel primo libro di queste storie s'è brevemente discorso. Allorchè la dominazione de' barbari diè luogo alla signoria feudale, tanto più larga autorità acquistarono que' magistrati popolari, quanto maggiore agevolezza aveano di sostenere dinanzi ai nuovi loro signori le sacre ragioni che erano state alla loro fede commesse; nè guari andò che cominciando i popoli ad acquistare maggior libertà, quelli uffici ricevettero diversa forma, e dove forse erano ereditari e perpetui, diventarono elettivi e temporanei, diminuendosene anche non poco le altre prerogative per causa del timore che naturalmente hanno gli usciti di servitù di ricadere in un'altra. In Chieri, quando dopo la metà del secolo XII il popolo abbracciò l'uso dei podestà, in loro gran parte s'accolse delle antiche prerogative dei consoli, e massime la più

sostanziale, che era quella d'amministrar la giustizia; e crescendo nei cittadini al crescere della libertà la brama di partecipar al governo, invece de' quattro o de' sei consoli che prima erano, vennero a formarsi due congregazioni nelle quali risiedeva l'intero arbitrio dell'universal reggimento. L'una era di cento cittadini scelti, l'un terzo tra i nobili d'ospizio, gli altri due terzi tra 'l rimanente del popolo, e chiamavasi consiglio o credenza maggiore, la quale a tutte le più rilevanti faccende di stato con suprema autorità provvedeva, o per sè sola, oppure quando si trattava di cominciar guerra, di stringer confederazione, di prender danari a prestanza, e di concedere a qualche privato la facoltà di far rappresaglie, con l'aggiunta d'altri cento scelti nella stessa guisa tra i più scienti, i più onorati ed i più ricchi del comune. Parte del maggior consiglio facea sempre l'intero collegio de' giudici di Chieri, ciascun de' quali ricevendo ogni anno lo stipendio di venti soldi viennesi, era tenuto a dettare tutte le scritture del comune, ed a consultare nelle cause civili senza alcun salario i cittadini che ne desiderassero il parere (1). Alle giornaliere occorrenze del civil reggimento che richiedevano più spedite deliberazioni eran deputati a provvedere quarantasei savi, che componevano la credenza minore e privata. È probabile che, per le prime volte almeno, i soci del maggior consiglio, che non appartenevano alle famiglie d'ospizio, sieno stati eletti co' voti dell'intero popolo radunato quartiere per quartiere per capi di casa; ma, ordinatasi poi la società di S. Giorgio, i rettori della medesima, in compagnia del

(1) Giudici chiamavansi i giureconsulti che non avean grado di dottori; e non bisogna confonderli col giudice del podestà che esercitava veramente l'uffizio di giudice, dove i primi esercitavano solamente quello di consultori delle cause e propriamente d'avvocati.

podestà, procedevano alla fine d'ogni anno, che era il termine dell'officio de' due consigli, alla nominazione de' novelli consiglieri; siccome facevano i rettori della compagnia de' militi per quel numero di membri che aveano facoltà di nominare. La ragione d'eleggere la credenza privata era per l'ordinario dal gran consiglio attribuita al podestà ed a quattro savi datigli compagni in tale incarico.

Radunavasi il consiglio maggiore nelle case del comune poste sopra la piazza del Mercadillo, o nella vicina chiesa di S. Guglielmo, e talvolta anche nel tempio principale di S. Maria. Il podestà, od il di lui luogotenente formava le questioni; i rettori delle due società proponevano le risoluzioni, e le faceano a' loro seguaci sostener caldamente. Circa al deliberare s'osservavan tre modi: il più semplice era quando chi assentiva al partito proposto s'alzava in piedi, e quindi facilmente appariva se il sì od il no prevalesse. Gli altri due s'adoperavano per gli affari di maggior riguardo, e spezialmente per tutti quelli che non poteano spedirsi che con l'autorità del consiglio doppio; ed allora le deliberazioni non si vinceano che coi due terzi dei voti; i quali si chiarivano o per via di fave bianche e nere, o per segreta interrogazione che un monaco a ciò eletto faceva a ciascun consigliere presente.

Tutte le deliberazioni doveano poi ridursi in iscritto dai notai del comune, e leggersi prima che l'adunanza fosse levata, affinchè non v'avesse nè possibilità nè sospetto d'alterazione. I notai del comune eran quattro, e si cambiavano di due in due mesi. A pubblicare e ad eseguire i suoi decreti teneva poi il comune tre banditori e nove sergenti aventi una cotta di color rosso, con in mano una mazza, e la berretta in capo con sopravi dipinte le

arme del comune, alle quali si sostituì nel 1311 l'aquila nera dell'impero in campo d'oro (1).

X.

Dell'ufficio del Podestà.

Il podestà, magistrato civile e militare, che avea preminenza di grado piucchè vero peso d'autorità nella repubblica, e cominciò ad essere adoperato in qualche città d'Italia dopo la metà del secolo XII, era un gentiluomo cresciuto in riputazione di saviezza, il quale d'ordinario si sceglieva della nazione la più strettamente legata in amicizia; perciò vediamo frequenti nella storia di Chieri i podestà astigiani, e ne troviamo eziandio varii degli astigiani in Genova città amica e confederata con Asti. Qualche volta ancora i comuni deboli di forze, affine di cattivarsi la protezione d'un più potente, s'obbligavano a tor sempre il podestà tra' cittadini di quello, siccome fecero qualche volta con la repubblica d'Asti le terre di Cherasco, di Mondovì e di Cuneo.

L'ufficio di podestà, per quanto concerne al provveder che faceva alle giornaliere occorrenze di governo, rispondeva alla moderna carica di governatore; ma la principale delle sue incumbenze risguardava l'amministrazione della giustizia sì civile che criminale, epperciò era tenuto a condur seco giudici, notai e soldati. Nelle guerre poi era il natural capitano degli eserciti della repubblica.

Si è detto altrove come questa maniera di civil reggimento fosse surrogata ai consoli per cagione de' sospetti insorti tra cittadini e cittadini. Intese le città d'Italia ad impedire che il novello magistrato non potesse mai con l'aiuto d'una setta opprimere la libertà, circoscrissero

(1) V. gli statuti di Chieri, i libri de' consigli degli anni 1328-29, ed in varii luoghi i documenti.

assai le prerogative e la durazione di tal ufficio. Aveva il podestà di Chieri la balìa di radunare il consiglio maggiore, e di presiederlo, e di proporre in esso quelle cose che gli paressero utili a stabilire; ma senza l'autorità del consiglio non potea, se non in pochissimi casi, far provvedimento di sorta alcuna, ed oltre a ciò gli erano deputati per consultori quattro savi del medesimo consiglio che si rimutavano di mese in mese. Avea facoltà d'impor pene pecuniali, ma solamente ne' casi e nei modi che gli statuti prescriveano. Gli era poi espressamente vietato di condur seco la moglie, salvochè dal consiglio ne avesse ottenuto la dispensa; il che era ordinato al doppio fine di evitare la molestia di gare femminili tra la dama governatrice e le dame della città, e di risparmiare al medesimo la spesa che, secondo quell'altezza di grado, allo stato donnesco si richiedeva [1].

Variò eziandio considerevolmente, secondo gli accidenti dei tempi, la durazione di tale ufficio, e, benchè il termine ordinario fosse d'un anno, tuttavia certe volte fu continuato per due ed anche per tre, talora ristretto a sei mesi; ed in qualche circostanza, intermesso affatto il medesimo, si tornava al reggimento de' consoli, come accadde in Chieri ed in Torino nel 1204, in Genova nel 1212 [2].

XI.

Come fosse eletto e con che pompa entrasse in possesso della podesteria.

Il podestà di Chieri godeva la provvigione di cinquecento fiorini d'oro, ed era tenuto a condur seco un

(1) Ex lib. consiliorum.
(2) Libro rosso, fogl. C. Oggerio Alfieri, cronaca Rer. Italic., tom. XI, col. 147 - Capitoli della pace tra' Torinesi, Cheriesi e Testonesi. Documenti, pag. 35. - Foglietta, storie genovesi, nel tesoro delle antichità italiane del Grevio, tom. I, col. 302.

luogotenente, un giudice, quattro donzelli, o come ora diremmo paggi, e due uomini d'arme. Il luogotenente era d'ordinario un cavaliere; ma nel progresso de' tempi avvenne molte volte che in vece di quello il podestà tenea due giudici, uno delle cause civili e l'altro de' malefizi; allora uno di loro esercitava altresì l'officio di luogotenente; i paggi erano garzonetti di nobil sangue che poneansi in casa a cavalieri di gran paraggio per apprendervi cavalleria e bei costumi, e lo servivano a mensa, e gli addestravano il cavallo, e gli facean corteggio nelle mostre solenni e nelle comparse onorevoli. Gli uomini d'arme erano per onore e per difensione della persona del podestà, e per portarne i comandi come già in Roma i littori (1). Con questa pompa procedeva il primo magistrato della repubblica di Chieri, intorno alla elezione del quale ed al suo ingresso in officio alcune cose mi restano a raccontare. Allorchè pertanto il gran consiglio vedeva essere il tempo e la convenienza di nominare un podestà, ne commetteva l'elezione ai rettori od al capitano del popolo, ed a quindici o venti de' più riputati di quel collegio; fatta la medesima ed approvata, si notificava al nominato, a cui d'ordinario si spediva espressamente per il medesimo fine un ambasciadore. Fatti che quegli avesse i necessari apparecchi cavalcava col suo seguito per alla volta di Chieri, e pervenuto alla commenda di S. Leonardo, magione pria dei tempieri, poi de' cavalieri gerosolimitani posta a un miglio dalla città verso l'austro, v'era incontrato dai deputati del consiglio, uno de' quali orava in nome di tutti, molte cose dicendo in commendazione di lui, e sopra la felicità che la repubblica s'aspettava dal suo governo. S'avviava poscia tutto il corteggio verso la città andando innanzi la cavalleria col pennone

(1) Statuti di Chieri.

dell'arme del podestà, i sergenti del comune colle mazze e in divisa, ed i paggi, e seguitando il podestà circondato dai consiglieri, e dal luogotenente, e dal giudice. Recavasi con quest'accompagnamento alla basilica di S. Maria della Scala, ed era ricevuto alla porta dai canonici e dal clero. Fatta poscia breve orazione gli era dato a baciare il Crocifisso, ed egli sopra una sottocoppa d'argento che gli si presentava deponeva l'offerta d'una moneta d'oro. Trasferitosi quindi in palazzo, s'adagiava in mezzo ai due sindaci del comune, sopra una sedia coperta d'un tappeto rosso, ove riposatosi alquanto spazio, s'alzava, e stando egli ritto in piedi e i due sindaci seduti prestava, toccando il libro degli statuti, il giuramento, promettendo di mantenere e di ricuperare i diritti del comune; di protegger le chiese, i monasteri e gli spedali, le vedove ed i pupilli; di non accettar regali da chicchessia, e di render buona e pronta giustizia secondo gli statuti di Chieri, e mancando quelli, secondo le buone consuetudini lungo tempo osservate, e queste ancora mancando, secondo le leggi romane. Adempiuto quest'obbligo, uno dei sindaci gli ponea in mano una bacchetta coperta di velluto cremisi, bordata ai due capi ed in mezzo d'argento, simbolo della ricevuta giurisdizione, la quale nelle pubbliche solennità soleva portarsi avanti a lui da un paggio (1).

XII.

Dell'ordine dei giudizii.

Una delle prerogative, di cui i popoli di fresco usciti dalla soggezione barbarica si dimostravano più appassionati, era quella di poter ricevere pronto compimento

(1) V. gli statuti di Chieri, i libri de' consigli e le memorie per le cose pubbliche di Chieri, estratte da libro esistente nell'archivio di questa città (Chieri) dal marchese Viarisio di Lesegno; apud Montalentium Rer. Cheriens. vol. II, fol. 426.

di giustizia in casa loro, e spezialmente di non essere obbligati a sollecitarlo appresso ai magistrati di una nazione che antiche gare e gelosie rendessero sospetta o misgradita. Egli è per secondare un desiderio così giusto, che sovente i principi, i quali del titolo e dell'ufficio di giudici teneansi grandemente onorati riputandolo parte sostanziale della suprema signoria, cavalcavano qua e là per le terre del loro dominio, e chiamati con solenni bandi i popoli ad esporre le loro querele, piantavano tribunale, e rendean ragione, talora in aperta campagna, talora in un convento, in una chiesa od in pubblica piazza, o sullo spalto d'una fortificazione, secondo i tempi, e secondochè si prevedeva dover l'assemblea riuscire più o men numerosa. Si è narrato a suo luogo quale fosse fin dal secolo XII in questo proposito la condizion de' Cheriesi, sia rispetto al vescovo, sia rispetto ai signori di Biandrate. Si è detto, come il diploma imperiale del 1212 li confermò nel privilegio, già per lunga consuetudine stabilito, di non potere alcuno di loro esser tratto in giudizio fuor della terra, ma di doversi ogni controversia definire in patria dai magistrati del luogo. Così procedettero poi sempre le cose, e gli ordini dei giudizi eran tali, che prima s'introducean le cause nel tribunale del giudice, innanzi al quale doveano entro lo spazio di cinquanta giorni tutte prodursi le allegazioni e le prove; ed egli ne' dieci dì che seguivano era tenuto a dar sentenza. Dalle sentenze del giudice si concedeva l'appello al magistrato de' cognitori, i quali erano due cittadini probi e capaci, a cui si dava di sei in sei mesi lo scambio. Innanzi a questi la discussion della causa durava trenta dì, e fra i dieci seguenti dovea proferirsi il giudizio. Dal quale al chiamato in appello era fatta ragione di appellare ancora al podestà. I medesimi termini eran prescritti al giudizio

del podestà che erano stabiliti ai cognitori; e d'ordinario prima della sentenza si ricercava dai contendenti il consulto de' giudici di Chieri, e, dove fossero tutti sospetti, dei collegi de' giudici di Torino, d'Asti o di Genova. In ultimo grado permettevasi l'appello a Cesare, allorchè l'importare della lite avanzava le lire 40; sebbene io penso che rade volte avvenisse che i litiganti il volessero, o volendolo, potessero per le condizioni de' tempi ottenerlo [1].

XIII.

Come si deliberassero e si governassero le cose di guerra.

Nelle monarchie, ove una mano sola regge le fila del governo che si trova in varii gradi e dignità distribuito, è più facile il mantener tranquillo l'interno dello stato, che assicurarlo dagli esterni nemici. Perciocchè al principe son mille modi di soffocare in fasce una sollevazione o d'opprimerla appena nata; laddove nelle repubbliche i più da temersi son quelli che hanno acquistato maggior fama di virtù civile, i quali, allorchè l'ambizione li stimola a macchinar cose nuove, sogliono farsi scudo contro al rigor delle leggi di quella medesima libertà, di cui van guastando ed abbattendo i fondamenti. A ciò aveano provveduto i Greci col violento ma necessario rimedio dell'ostracismo; a ciò i Romani con la prepotente autorità de' dittatori e de' tribuni; a ciò le repubbliche che sorsero dalla barbarie del medio evo in Italia con subiti impeti di furor popolare cercavano di riparare. E nondimeno tutte le cure poste per impedire i tumulti domestici tornaron poi vane; anzi avvenne come avviene quando si cerca di correggere un male con un altro male, che tutti e due cospirarono alfine insieme a sovvertire la pubblica

(1) Statuti di Chieri.

indipendenza; così fece in Chieri la società di S. Giorgio, la quale, stabilita per contenere l'ambizion de' patrizi, diventò più patrizia de' patrizi medesimi, finchè, com'essa aveva abbassato i baroni, così fu dalla minuta plebe abbassata.

Premesse queste considerazioni non sarà senza novità, nè senza diletto l'intendere in che forma avessero que' savi antichi Cheriesi provveduto a sostenersi di fuori contra i nemici, e di dentro a punire i perturbatori della pubblica tranquillità.

L'amministrazione delle cose pertinenti alla milizia era d'ordinario attribuita a quattro personaggi chiamati savi della guerra, uno de' quali era sempre della stirpe de' Balbi, dell'antica potenza de' quali, e del nobile uso che fecero delle loro forze a benefizio della repubblica, più magnifica testimonianza non si saprebbe desiderare (1).

La guerra non potea deliberarsi salvochè nel consiglio dei dugento; nè con effetto si deliberava, se non concorréano pel sì i due terzi dei voti. Vinto che fosse il partito di farla, si chiamavano con solenni bandi i vassalli ed i confederati di Chieri ad accozzarsi in termine di tanti giorni, con gli aiuti a cui ciascuno era tenuto, all'oste della repubblica; e verso i tempi di cui parliamo, cioè nel principio del secolo XIV, il dominio e la giurisdizione della medesima si distendeva sopra S. Martino di Stellone, Santena, Cambiano, Troffarello, Revigliasco, Pecetto, Baldissero, Paverolo, Montaldo, Andezeno, Marentino, Avuglione, Alegnano, Mombello, Monrotondo, Moncucco, Veregnano, Cinzano, Vernone, Ostero, Polmoncello, Tondonico, Baldassano, Sciolze, Montosolo, Serra, Bulgaro, Castelformagero, Moxio, Ponticello e Molinato; l'amistà e la soggezione de' quali era maggiore o minore secondo

(1) Documenti, pag. 368.

i diversi patti che a suo luogo abbiamo accennato essersi stipulati ne' trattati d'accordo.

Poi, siccome gli stretti limiti entro ai quali era circoscritta l'autorità de' magistrati repubblicani sarebbero riusciti ne' casi di guerra di grave impedimento al buon successo della medesima, maggiore arbitrio di comando era conceduto ai podestà, maggiore ai rettori del popolo, ai quali si permetteva di punir con multe gravissime i disobbedienti. Nominavansi eziandio de' principali gentiluomini, e che meglio avesser provato nelle guerre passate due o tre capitani, uno o due de' quali sopraintendessero alle terre di sopra, l'altro alle terre di sotto; e questi aveano facoltà di visitare e di perfezionare le fortificazioni, di cambiarne e d'accrescerne le guarnigioni, di deputare i torrigiani che spiassero gli andamenti de' nemici, e per mezzo di fuochi e d'altri segnali ne rendessero avvisati i Cheriesi; infine d'edificare ne' luoghi che loro paressero di qualche importanza militare quelle fortezze appositiccie, che si chiamavano con vocabolo particolare bicocche. E contro ai trascurati o disubbidienti stabilivano rigorosissime condanne pecuniali (1).

Ma il maggior nerbo dell'esercito, piucchè ne' vassalli o ne' confederati, consisteva ne' cittadini cheriesi. Eleggeansi dal consiglio due gentiluomini per quartiere incaricati d'ordinare tutto il popolo in tante compagnie or di venti, or di cinquanta uomini l'una; e vi si scriveano tutti i Cheriesi tra l'età di diciotto e quella di settant'anni. A ciascuna di queste compagnie era poi dato un capo ed uno scrivano, il quale capo era tenuto a radunare i suoi venti o cinquanta ogni volta che ne ricevesse comandamento, e a dar querela contro agli assenti ed ai disertori, sotto minaccia di soggiacere alla medesima pena a cui il

(1) Ex lib. consil. ann. 1328, 1329.

colpevole si sarebbe dovuto condannare. Gittavasi poscia la sorte onde sapere a qual quartiere della città toccasse di proceder prima, e quando tutta l'oste era accozzata, uscivano alla campagna.

Oltre al podestà ed ai rettori del popolo l'esercito della repubblica avea dodici altri comandanti investiti di molto assoluta autorità; chiamavansi guardacampi, ed otto eran del popolo, quattro della baronia, ed aveano a scrivere i loro decreti due notai o segretari. Infine, dove l'amministrazione del danaio pubblico era assoggettata a lunghe e rigorose formalità, le spese necessarie alla guerra si faceano con podestà assoluta da ventiquattro savi a tale uffizio espressamente eletti, i quali procuravano che le genti cheriesi marciassero sempre abbondevolmente provvedute d'ogni maniera di fornimenti e di vettovaglie, e che le paghe de' soldati e degli ausiliari si rispondessero a' tempi debiti con ogni più desiderata regolarità (1).

XIV.

Della frequenza delle torri nelle case de' privati.

Alla cura dei fossi che giravano attorno alla città eran nominati quattro soprastanti, e quattordici uffiziali col titolo di chiavatori aveano la custodia delle sette porte di Chieri, le quali si chiamavano di S. Andrea, delle Arene, del Rivo inferiore, Ialva, di Albuzzano, del Moleto e Vaira. Ma la prima e principal difesa della città consisteva nelle torri di cui le case d'ogni gentiluomo e d'ogni grande popolano erano immanchevolmente guernite.

Già verso la metà del secolo XII aveano i Cheriesi cominciato ad edificarne in gran numero, ed era stato il primo passo verso l'independenza, e la prima cagione

(1) Ex lib. consil. ann. 1328, 1329.

degli sdegni del vescovo, e, probabilmente, del gastigo che poco dopo venne loro da Cesare. Barbarossa che ne guastò una parte lasciò memoria della moltitudine ch'esse erano, e nel 1184 il vescovo Milone ottenne che fosse rimesso in suo arbitrio il distruggerle o conservarle [1]. I magistrati della repubblica che le consideravano siccome il fondamento della loro libertà attesero con varie leggi a privilegiarle, ed affinchè crescesse il desiderio di fabbricarne, fecero in guisa che difficilmente il possesso delle medesime potesse trasferirsi d'una in altra famiglia. Perciò fu stabilito che avesse luogo nella vendita delle torri il privilegio che i giuristi chiamano ritratto gentilizio, che fra i consignori di una torre non potesse dall'uno contro all'altro allegarsi ragion di possesso o di prescrizione; ed infine che quando uno di quelli che avesser parte nel dominio di una torre fosse condannato in qualche somma di danaro, e non pagandola se ne dovessero distrugger le case, si riservasse agli altri signori della torre la facoltà di ricomperare la porzione del loro compagno [2].

XV.

Delle leggi per cui si mantenea la pubblica tranquillità.

Ma se queste case fortificate servivano a fermezza della libertà furono eziandio nel progresso del tempo esca ed aiuto delle guerre civili; contro alle quali i provvedimenti che si statuirono, benchè per l'infelicità delle circostanze di gran lunga non sufficienti al bisogno, non sono meno degni d'essere ricordati. Lo studio principale dei legislatori cheriesi fu nel torre di mezzo le occasioni d'odio e di nimistà fra' cittadini, nell'agevolare il componimento

(1) Documenti, pag. 409.
(2) Statuti di Chieri, cap. XXXII, XXXIII e XCII. Documenti, pag. 163, 181.

delle discordie quando per mala ventura fossero scoppiate, e nell'impedire che le turbolenze domestiche s'ingrossassero per seguito e partecipazione de' forestieri.

Per tutto quel tempo che sedettero all'indirizzo dei pubblici negozi cittadini che aveano veracemente in cuore la patria, allorchè veniva a rendersi vassallo di Chieri qualche barone vicino, l'obbligavano a promettere che non darebbe il nome ad alcuna delle fazioni di Chieri. Agli stessi fini mirava la legge che dichiarava i nobili di Chieri non atti ad esser eletti soci dei consigli delle terre soggette, e quella che proibiva a tutti i sudditi della repubblica di comprare da un estraneo qualunque ragione potesse al medesimo competere contra un Cheriese, e l'altra che proibiva di vendere ad uno strano alcuna fortezza o casa, ed alcun edifizio per quanto si distendeva la giurisdizione di Chieri; ed altresì quella che proibiva di portar armi d'offesa, e quella che vietava ai privati di porger querela per alcun misfatto commesso contro ad un cittadino, salvochè a chi ne avesse patito il danno, ed un'altra che proibiva perfino di rinfacciare un'ingiuria commessa in se medesimo, od in alcuno della propria parentela; il tutto affinchè gli odii sopiti non trovasser occasione e materia di riaccendersi e di divampare. Fra i modi poi che si trovarono per risparmiare lo spargimento del sangue cittadino, d'inestimabil valore era l'assegnarsi i confini. Bastava per ottenerlo che una delle parti ne movesse richiesta al podestà; questi specificava i luoghi ne'quali era per quindici dì proibito sotto grave pena alla parte contraria di capitare; dopo del che per altri quindici dì l'obbligo di contenersi entro certi confini passava ne'loro nemici, e così finchè fossero durevolmente acquetate le controversie; e ad acquetarle aveva il podestà forza d'autorità assoluta allorchè tre delle quattro parti

della parentela dei contendenti consentivano nella pace, di cui severamente si punivano i violatori (1). Con non minore efficacia altre leggi eran volte ad impedire le armate contese fra le terre suddite della repubblica; e gravi pene erano minacciate ad un comune che si levasse in arme contro ad un altro comune, ed a tutte le persone che intervenivano in quel tumulto; più gravi a quelli che si fean capi di tali sommosse e che rizzavan bandiera; e via più gravi se succedendo mischie od affrontate, alcuno rimanesse percosso, o ferito, od ucciso (2).

Ma nè l'autorità delle leggi, nè la sapienza de'magistrati bastarono a salvar la repubblica dal comun fato delle repubbliche italiane, voglio dire la pestilenza delle discordie intestine; e solo in questo ebbe il comune di Chieri miglior fortuna degli altri, che la società di San Giorgio avendo assunto ella medesima l'incarico di vendicar le ingiurie fatte a privati cittadini dava una certa forma di giudizio e di legittimità, e non di rado ancora regole e termini da non trasandarsi, all'impetuosa passione della vendetta.

XVI.

Delle provvisioni contro ai furti.

Così erasi provveduto contro al flagello dell'ire civili. Resta a narrare come la pubblica tranquillità venisse assicurata contro a' malfattori, e con che studio difesi gli averi, la vita e l'onore di ciaschedun cittadino; ed in ultimo come lo stato della repubblica, in cui è la vita e l'onore dei cittadini, salvato dalle macchinazioni de' traditori. Ma perchè troppo gran tela sarebbe voler esporre tutti i modi, con cui il governo di Chieri avea cercato

(1) Statuti di Chieri, cap. XXX, XXXI, CXXIV.
(2) Statuti di Chieri, cap. LVII, pag. 170.

d'impedire ogni ingiuria ed ogni danno de' privati, e di punirne gli offensori, prego i miei lettori di star contenti al poco ch'io ne dirò, facendo da quel poco ragione del rimanente.

Allorchè cominciarono a stabilirsi in Europa le compagnie d'assicurazione sopra gli incendii e sopra altri casi di fortuna contraria, non fu, credo, persona, a cui non paressero quegli stabilimenti un degno frutto della maravigliosa civiltà dell'età nostra; pure quell'utile pensiero era molti secoli prima sbucciato tra le rozze instituzioni del medio evo, e noi lo troviamo messo ad effetto in Chieri contra i furti notturni, non a guisa di speculazion mercantile, che fino degli incerti casi del tempo e della sorte cerca far suo profitto, ma come tenera sollecitudine del governo per la tranquillità dei soggetti. A questo fine erano ordinati quattro custodi per quartiere, i quali ricevendo un annuo stipendio dal comune erano tenuti a ricompensare il danno di tutti i furti che si commettean di notte tempo, cioè dall'ultima campana fino alla squilla di santa Maria. Eleggeansi dal consiglio, per via di compromesso, di quattro in quattro mesi, ed eran tenuti a dar malleveria; ed affinchè via più perfetta diligenza adoperassero contro ai ladri notturni era stabilito, che, se il podestà o la famiglia s'abbattessero ad una casa in qualche parte guastata, ed il padrone della medesima fosse uomo di buon nome, e dichiarasse aver patito un furto di tale o di tal altra qualità, i custodi avesser obbligo d'indennizzarlo, senz'altra prova (1).

(1) Statuti di Chieri, cap. XI, Documenti pag. 156.

XVII.

Delle pene.

Le pene de' misfatti, da quelli in fuori che si chiamano atroci, erano quasi tutte pecuniali, e chi non le pagava era posto al bando del comune; la qual forma di legislazione, derivata dalle leggi delle nazioni settentrionali che signoreggiarono l'Italia, sebbene in sè contenesse il sentimento d'un generoso riguardo alla nobiltà della natura umana, era grandemente imperfetta, e fu la vera sorgente delle prime dissensioni che divamparono nelle nostre repubbliche.

Misfatti atroci, e perciò da punirsi non solo con grave multa, ma altresì con pena corporale secondo le leggi romane e gli usi e gli statuti di Chieri, erano l'omicidio, la ferita con sangue, il furto, la ruberia, il ladroneccio, l'incendio, e la violazione d'una tregua, o d'una pace. Atrocissimo poi, e soprattutti orrendo era il misfatto di chi macchinasse contra l'indipendenza della patria, misfatto troppo frequente nelle repubbliche, ove riesce di gran lunga più facile che nelle monarchie il coprire sotto al manto del pubblico bene la privata ambizione ed il tradimento. In Chieri il trattato del 1260 che abbassò considerevolmente le fortune della repubblica, e pose nelle mani degli Astigiani il castello di Serra, non era stato senza qualche macchia della fede di quelli che regolarono le pratiche dell'accordo; e chiaro il manifesta uno statuto del 1311 che, accennando non oscuramente a quel fatto, contiene queste formate parole: « Colui che darà consiglio od aiuto perchè il castello, o la torre, o la villa di Serra sieno dati in potere di qualunque persona, collegio o comunità, anche a titolo di commenda, di pegno o di deposito, perda la testa, e tutti i suoi beni sieno confiscati al comune; la moglie co' figliuoli e coi discendenti

sieno banditi da Chieri, e non abbiano alcuna parte ne' beni del condannato. E se il vicario muoverà tal proposta in consiglio perda l'intero stipendio, e sia di pien dritto scaduto dall'ufficio [1]. »

Ordini così severi palesano la disperata violenza del male. Nel progresso de' tempi l'amor di parte che ne' cuori anche men rei soffoca a lungo andare ogni nobile e generoso affetto, cercando di fortificarsi con l'alleanza di principi o di città vicine, non ebbe riguardo a tentar d'abbattere la pubblica libertà, dando luogo, come in Asti s'era fatto, entro le patrie mura a principi ed a baroni stranieri. Contro alle vituperevoli macchinazioni di que' sciagurati, e contro ai rettori che ne avessero secondato le prave intenzioni, tuonarono fortemente i generosi cittadini a cui fu commessa nel 1311 la riforma degli statuti. Eccone le parole: « Coloro che direttamente od indirettamente tenesser pratiche col fine d'introdurre entro le mura di Chieri qualche barone o collegio, perdano la testa, e tutti i loro beni sieno incamerati, e la moglie ed i figliuoli non n'abbiano la menoma parte, ma sieno anzi e s'intendano banditi da Chieri in perpetuo; » ed altrove: « I rettori del comune e tutti i consiglieri e gli uomini di Chieri abbiano stretto obbligo di difendere e di sostenere siccome tesoro preziosissimo la libertà e franchezza del comune contro ad ogni signore spirituale o temporale, eccettuandone l'imperadore, e contro ad ogni università; e sien tenuti far in modo, che nè la città nè alcuna terra o fortezza della sua giurisdizione vengano a rendersi, sotto a qualsivoglia colore, in tutto od in parte soggette al dominio di qualche comune, o di qualche barone; e se il podestà, capitano, vicario o rettore a ciò contraffacesse o lasciasse contraffare, perda

(1) Statuti di Chieri, cap. LXI. Doc. pag. 171.

l'intero stipendio, e sia spergiuro ed infame, e si nomini venditor del comune e del sangue degli uomini di Chieri [1]. » Questo capitolo dovea leggersi in pieno consiglio di due in due mesi.

XVIII.

Dell'amministrazione del danaio pubblico.

In Chieri il danaio pubblico riscotevasi per man de' clavarii, si custodiva dal massaio, e dai ragionieri se ne rivedeva la spesa. Quantunque spesa di qualche importanza fare non si potesse che per risoluzione del consiglio maggiore.

I clavarii eran due, e si rimutavano alla fine d'ogni secondo mese. I ragionieri eran quattro, e stavano in ufficio un anno. Ma perpetua era la carica del massaio, personaggio di grandissima importanza nella repubblica, al quale perciò si concedeva di seder in consiglio nel banco dei rettori.

Il massaio era ad un tempo custode del tesoro e degli archivi, uffizi ambedue di molta gelosia, epperciò confidati ad un monaco. Generale fu ai tempi del medio evo la consuetudine di deporre ne' monasteri, non solo le membrane che conteneano le ultime volontà ed i contratti dei privati, ma eziandio i trattati onde si componeva il dritto pubblico dei principi e delle nazioni, la qual consuetudine torna, come ciascun vede, in altissima lode della illibata integrità de' costumi monacali. Migliore nondimeno fu lo stile de' Cheriesi, i quali accozzando nel massaio il doppio incarico di tesoriere e d'archivista della repubblica, ne fecero un uffizio civile, e diergli casa e scrivani; ma volendo altresì che nella persona da deputarvisi non potesse cader facilmente sospetto di corruttela,

(1) Statuti di Chieri, cap. LX e CCCXI. Doc. pag. 170 e 228.

preser per legge di nominar sempre un monaco, e toglieanlo dal monastero di Casanova posto ai confini del territorio carmagnolese, che da molto tempo fioriva sotto alla protezione della repubblica (1). Le entrate poi del comune di cui il massaio tenea l'amministrazione eran composte:

1° Dei fitti e dei canoni che pagavansi pe' terreni proprii del comune o dati da quello in enfiteusi; e fra i terreni proprii del comune trovo mentovati i pascoli della Broglia (2).

2° Dalla taglia che si pagava da ogni qualità di persone, eziandio ecclesiastiche, per tutti li beni stabili, mobili e semoventi che possedeano, la quale si ragguagliava a tanti danari per lira; le taglie non si pagavano regolarmente ogni anno, ma soltanto di tempo in tempo secondo il bisogno, e secondo il bisogno se ne determinava eziandio la quantità, la quale era per l'ordinario d'otto, di dieci o di dodici danari. I vassalli, allorchè s'assoggettavano alla signoria di Chieri, eran soliti convenir della somma che sarebbero tenuti a corrispondere ogniqualvolta il comune avesse stimato di raccoglier le taglie.

3° Delle somme in cui i comuni di Villastellone, Pecetto, Marentino ed Andezeno contribuivano annualmente per formarne lo stipendio al podestà (3).

4° Dell'utile che si ritraeva da un pubblico banco d'imprestito il quale talvolta si amministrava in nome del comune, talvolta si dava a fitto, come si faceva eziandio a Torino (4).

5° Delle sportule che si pagavano pe' giudizi civili, le quali per egregio statuto troppo tardi altrove imitato non

(1) Statuti di Chieri in principio.
(2) Ex lib. consil. ann. 1328-29.
(3) Documenti, pag. 212.
(4) Docum. p. 135 - Ex libro consil. civitatis Taurini anni 1327. Vide schedas Nasii in diptycis Rer. Taurin. in bibliotheca Regis.

si davano al giudice, affinchè niun sospetto, niuna mira di sordido interesse maculasse il santuario della giustizia, nè i ministri di lei, ma si corrispondevano all'erario del comune in ricompensa delle spese che gli costava il sostentamento de' tribunali.

6° Delle multe stabilite a' misfatti ed alle trasgressioni contro ai regolamenti sull'interna pulizia e sopra la pulizia delle campagne.

7° Dei dazi di cui si gravava l'introduzione delle mercatanzie e delle vettovaglie nella terra di Chieri ed in molti de' villaggi soggetti.

8° Delle gabelle di transito, ossia de' passaggi.

9° Delle esazioni straordinarie.

Ordinariamente in tutti i luoghi della giurisdizione di Chieri delle gravezze che s'imponevano i signori erano tenuti a soddisfare un terzo, gli uomini della terra gli altri due terzi [1].

XIX.

Di varie altre provvisioni.

Gli statuti della città conteneano per l'ordinario le poche variazioni introdotte dalla consuetudine nella romana giurisprudenza, massime in quelle parti che risguardano la materia de' malefizi e le leggi penali, nel qual rispetto gradì d'avantaggio alle repubbliche italiane l'indole più fiscale che feroce delle leggi barbariche. Ma in tutto ciò che più sensibilmente s'attiene alla pubblica prosperità, gli statuti con maggior ampiezza si disten-

(1) Sentenza definitiva pronunciata in conformità del consulto del collegio de' giudici di Genova da Sibueto Rivoira podestà di Chieri tra gli uomini ed i signori de' comuni di Truffarello, Revigliasco, Baldisseto, Paverolo e Montaldo. Apud Viscam tom. II, fogl. XXXV.

deano, e quando si trattava d'assicurare ai cittadini un competente mercato di vettovaglie, quando si trattava di magnificare di nobili edifizi la faccia della città, e d'impedire che si guastassero le strade o s'ingombrassero, o di procurare che gli abitanti avessero a sufficienza acque salubri, allora le cure de' legislatori si mostravano visibilmente e più sollecite e più considerate. Gli statuti di Chieri provvedeano all'abbondanza delle vettovaglie ed alla comodità di ciascun cittadino, ordinando che i pesci e la salvaggina non potessero recarsi alla casa di qualunque privato se prima non erano stati esposti in vendita sul pubblico mercato; favorivano la sanità pubblica comandando il frequente ripulimento e la ristorazione de' pozzi d'acqua viva, e facendo partecipar nella spesa anche il tesoro pel comune, seguendo il nobile esempio de' Romani, i quali in tutte le città in cui si stabilirono, di nulla si mostrarono più solleciti che di fornirle d'acque salubri derivate sovente da lontane parti col mezzo di superbi acquedotti che attestano a noi ed attesteranno per lunghe etadi ai posteri l'utile magnificenza di quella nazione; provvedeano in molte altre guise alla pubblica sanità, vietando lo spargere, il macerare e l'abbruciarsi entro od appresso alle mura cose capaci di corrompere l'aria, e cacciando diligentemente della città gli infermi di morbo attaccaticcio; al quale fine erano stabiliti quattro ricercatori degli ammalati. Difficultavano la corruzion de' costumi, vietando, forse con eccessiva severità, il giuoco dei dadi, delle tavole, degli scacchi, con molti altri di simil guisa, e confinando in un luogo solo fuori delle mura le meretrici; col che cessavano le occasioni di scandalo all'innocenza e di facilità di peccare ai licenziosi (1).

(1) Statuti di Chieri, cap. CCXV, CCXVI, CCXXXI, CCLXXXVII, pag. 209, 216, 222 etc.

Queste e molte altre erano le disposizioni degli statuti di Chieri rispetto a certe circostanze della vita privata che, per aver meno stretta corrispondenza col ben essere della repubblica in generale, non sono però men sostanziali.

Ma prima di por termine a questa materia meritano d'esser brevemente narrati con qualche maggior particolarità gli ordini con cui si provvedeva:

1° All'abbondanza del grano.

2° A quella de' legnami.

3° Alla lealtà del traffico minuto.

4° Alla solidità e durazione degli edifizi.

XX.

Ancora dello stesso argomento.

Le collinette che son d'intorno a Chieri tutte inghirlandate di bei vigneti assicuravano a quella città l'abbondanza del vino; onde con varie leggi n'era favorita la vendita; e proibita l'introduzione dall'estero (1). Ma perciò stesso che la coltura della vigna era largamente distesa, la repubblica difettava di biade e di legna. Affine di provvedere al primo bisogno eransi i Cheriesi consigliati di stabilire multe rigorose contro a chi s'attentasse di estrarre da Chieri o da una delle terre soggette o pane o biade; e per esser ben certi che non si contraffacesse impunemente a' loro decreti, oltre al concedersi al podestà maggior braccio, e ad ogni privato abilità d'accusare e premio dell'accusa, solevano i magistrati eleggere al tempo delle messi quattro savi, i quali di compagnia col luogotenente andassero alle terre ed ai casali soggetti, e quivi diligentemente ricercassero la quantità d'ogni maniera di biade, e, concedutone a ciascuna famiglia quello

(1) Statuti di Chieri cap. XCI, CCXXXII, CCXXXV, p. 180, 213.

che si fosse trovato esser necessario per la sostentazione di quella e per la seminagione, comandassero alla medesima sotto termine e pena che trasportasse il rimanente entro le mura di Chieri per esservi esposto in vendita sul pubblico mercato. Nè dalla legge che proibiva l'estrazione del grano potea prosciogliere altri che il consiglio maggiore (1).

Con diversi modi procedevano ond'esser sempre abbondevolmente forniti di legname, già dai primi tempi della libertà divenuto raro in quei contorni pel rapido dissodamento de' terreni che il moltiplicarsi della popolazione rendea necessario. A questo fine erano stabiliti allettamenti e privilegi, e fra gli altri era questo: che gli stranieri potessero venire a dimorare liberamente a Chieri, eziandio se debitori o sigurtà, semprecchè recassero pali, legne, vinchi, carbone, ed ogni altra sostanza di legname (2).

XXI.

Ancora d'altre provvisioni sul traffico minuto e sugli edifizi.

Ordini severissimi sopraintendeano poi alla buona fede del traffico minuto. Gli archetipi de' pesi e delle misure guardavansi dal massaio, e in sul principio di ogni nuovo governo eleggeansi dal comune sei savi, uffizio de' quali era il ragguagliare tutti i pesi e le misure private ai pesi ed alle misure comuni, bollandole per evitar le frodi con lo stemma del podestà. E chi fosse trovato far uso di misure false era condannato a sessanta soldi di multa, e

(1) Statuti cap. CCXXXVI, pag. 213 e seg. dei Docum. Esempio di simili dispense si ha in quella conceduta il 27 di novembre del 1268 a Matteo Benso signore di Ponticello. Ex transumpto authentico quod est in diptyco membranarum gentis Bentiae penes comitem P. Balbum.

(2) Statuti cap. CLXVII. Docum. pag. 196.

per tutto l'anno impedito d'esercitare la sua professione in Chieri (1).

Circa agli edifizi apparisce essere state le strade di Chieri molto frequenti di portici; e probabilmente l'avere un portico era, come l'aver la torre, un privilegio de' migliori cittadini, i quali ne faceano il luogo de' loro ritrovi. Ma perchè qualche volta per la forma e grandezza de' medesimi restava impedita la strada e difficultato non poco il traffico, era ordinato che il podestà invigilasse che tutti i portici fossero costrutti in guisa che un cavaliero potesse cavalcare sopra un destriero dalla porta Gialda de' muri fino alla porta Vaira, e dalla casa d'Ottone Scutino fino alla chiesa di S. Guglielmo; ed i portici fatti in modo diverso si diroccassero (2). Circa alla materia e solidità degli edifizi leggesi negli statuti del 1311 un curioso statuto del seguente tenore: « la grandezza de' mattoni sia secondo la grandezza di quelli di cui è costrutta la torre del fu Giovan Nasi, e le tegole si facciano di quella maniera di cui le volle il predetto Giovanni; e son dipinte le forme sopraddette, cioè la lunghezza e l'altezza, nella chiesa del beato Guglielmo (3). »

XXII.

Come nella repubblica di Chieri moltiplicaron le sette, e de' mali che di ciò nacquero.

Dopo aver descritte le particolarità del governo di Chieri allochè si tenne a popolo, dobbiamo ripigliar la narrazione delle vicende da cui fu agitato negli ultimi periodi della indipendenza; nel che se per difetto delle

(1) Statuti cap. LXVII e seg. pag. 173.
(2) Statuti cap. CLXII. Docum. pag. 195.
(3) Statuto cap. CXCVIII, pag. 204.

necessarie notizie, l'istoria non procederà così piena, come di tempi così importanti si potrebbe desiderare, ci conforti il pensare che in mezzo a tal mancanza, sorgono tuttavia forti ed appariscenti le cause de' mali da cui era battuto, e che furono altra volta per noi accennate.

La società di S. Giorgio, la quale in tutto il secolo XIII era stata solita governarsi per mezzo di quattro rettori tolti nel suo seno medesimo, cominciò nel secolo seguente per maggior forza e grandezza a chiamar per suo capo un gentiluomo straniero col titolo di capitano. Col qual mezzo più uniti e più vigorosi sarebbero riusciti i consigli, e ne sarebbe forse nato un qualche maggior bene nella repubblica, se con tanta gelosia circoscritta non era l'autorità di quel magistrato, e se tanto divisi non fossero stati gli animi de' cittadini. Ma l'odio era ne' loro petti sì fermamente abbarbicato, che, nè gli sforzi d'Arrigo VII, nè le ottime provvisioni de' savi, ai quali era stata commessa la riforma degli statuti, poterono miglior effetto generare, che quello d'interrompere per qualche tempo le mischie che frequentissime succedevano tra' cittadini. Memoria di molte ferite ed uccisioni commesse per inimicizie private si trova negli statuti di S. Giorgio fin dal secolo precedente, e più lunghe e più terribili di tutte furono le discordie de' Balbi e degli Englesii, che inferocivano dal 1270 al 1274, delle quali perchè meglio si comprenda l'importanza, ricorderemo che alla tregua tra loro ordinata il 31 maggio 1271 parteciparono settantanove gentiluomini dell'albergo de' Balbi, dei quali diciassette di quelli che usavano il puro nome di Balbi, dodici Bertoni e sette Simeoni (1). Ma siffatte guerre private di numero maggiori, ed accompagnate da rapine, da lunghe e dure

(1) Statuti della società di S. Giorgio del popolo di Chieri, cap. CX e seguenti. Documenti, pag. 272.

prigionie sostenute in qualche castello del Cheriese o dell'Astigiano, si scorgono avvicendarsi ne' principii del secolo di cui parliamo; e perchè speziale uffizio della società era non lasciar impunito alcun insulto fatto a' suoi membri, anzi di promuoverne, regolarne, aiutarne la vendetta, ne procedevano pessime ed interminabili sequele d'agguati, di ferite, di ruberie, d'omicidi e di tutte le altre abbominazioni delle guerre civili. I fuorusciti d'Asti della fazion popolare ricoverati in Chieri contro alla volontà de' magnati per opera della società di S. Giorgio, la quale accresceva con ciò il numero de' suoi satelliti, inacerbivano le ire ed attizzavano il fuoco delle discordie. Nè queste agitavansi soltanto fra la baronia e la società, tra le quali era da principio nata la divisione, ma la baronia e la società nudrivano, ciascuna entro le proprie viscere, la peste delle divisioni e delle sette, dimodochè quasi ogni famiglia potente voleva far parte da sè, e vi fu per avventura tal famiglia che fu divisa in più d'una; poi tutte queste fazioni or l'una contra l'altra crudelmente inferocivano, or insieme accozzate facevano impeto contro ad una terza fazione, finchè contrarii interessi di nuovo le scomunavano, e ad altre alleanze traevano e ad altre offese; in quella guisa appunto che veggiamo dell'argento vivo accadere, il quale sotto alla pression della mano ora in minutissime particelle si divide, ora in grosse goccie si condensa, ed or da questo ora da quel lato corre, e riede onde fuggiva, e quel che cercava fugge secondo i moti della mano che gli gira d'intorno. I de Castello, i primi tra i grandi di Chieri che avessero abbracciata la parte del popolo, manomettevano verso il 1318 un'altra distinta famiglia popolare, i de Pasquerio. I de Gerbo grandi popolari erano quattro anni dopo nemici dei Villa altri grandi popolari. Azzuf-

favansi acerbamente tra loro i signori d'Ostero, e que' di Tondonico vassalli di Chieri; il comune d'Avuglione e quel di Villastellone minacciati da' baroni cheriesi rifuggivano alla protezione della società di S. Giorgio, la quale invocavano pure i Costa offesi dai Pecettesi. I castellani e vassalli di Chieri non aveano rossore di mettersi alla strada, e di rubare, incarcerare, taglieggiare i mercatanti ed i passeggieri, massime se potessero appor loro d'essere di contrario partito. Ma più di tutti insidiate, più di tutti eran preste a difendersi e ad offendere le varie generazioni de' Balbi. La società di S. Giorgio ebbe nel 1326 a decretar la vendetta di Tommasino Tana percosso da Pagano Balbo; nel 1335 di uno de' Frexii ferito da Melano Simeoni de' Balbi; l'anno seguente di uno de' Bezomi spogliato da Uberto ed altri de' Balbi; tre anni dopo quella di Pietro Vaudono ucciso dai Lanfranchi e Signorini de' Balbi di Paverolo; nel 1340 di Nicolino di Tondonico ucciso da due Bauzani de' Balbi, da un Vesconte di Baldisseto e da un Pullolio.

Di questi misfatti si ha soltanto notizia dagli statuti della società di S. Giorgio, la quale, intenta ad esaltare se stessa e ad opprimere gli avversarii, tace le circostanze che forse ne torrebbero od alleggierebbero l'odiosità. Ma quello che tornò veramente in grave danno de' Balbi fu l'essersi alienati totalmente gli animi dell'ospizio degli Albuzzani, coi quali aveano avuta costante lega ed amicizia, ed a cui perciò erasi nel 1280 esteso il divieto di farsi ascrivere alla società di S. Giorgio. Costoro, tutti unanimi, deliberarono nel 1330 d'implorare la protezione di quella stessa società, di cui aveano sempre procurato l'abbassamento, e la quale non potendo, a cagion degli statuti che non osò in tal circostanza violare, ammetterli tra suoi membri, li ricevette nella sua protezione e

custodia, e promise di vendicarne le offese con lo stesso nerbo con cui farebbe quelle di un socio (1).

XXIII.

Delle discordie che divamparono nel seno della repubblica.

I rettori che il comune e la società chiamavano al proprio governo, venendo in un paese stracciato da tante e sì arrabbiate fazioni con podestà meno che consolare, dove sarebbe stata richiesta la dittatoria, erano dalla fazion dominante presi in pugno ed a sua posta aggirati, e non di rado trasportati ad azioni a cui violentemente la giustizia contraddiceva; le arme che gli statuti davan loro contra certi determinati misfatti non avean punta contra i malfattori potenti; l'aveano contra i deboli avvelenata, finchè i deboli divenuti al loro giro potenti annullavano gli atti del preceduto governo, e facevano dimenticare con nuovi ed importabili eccessi tutti gli eccessi della passata tirannide (2). Quanta varietà ed incostanza governasse in que' tempi il civil reggimento di Chieri chiaro apparirà per alcuni esempi ch'io m'accingo a raccontare. Faciono Bosio di Castello avendo nel 1318 ferito senza cagione Milon di Pasquerio, fu causa che la

(1) « Quod omnes et singule persone de hospicio Albucanorum et tam magni quam parvi ex nunc sint et esse debeant in protectione et custodia societatis predicte contra et adversus hospicium Balborum et omnium singularum personarum hospicii dictorum de Balbis et de dicto hospicio se appellantium et potentiorum dictorum de Albucanis exceptis illis de domo Pugloliorum et exceptis personis villarum communis Cherii et castrorum et omnibus essentibus de societate etc. » Capit. fatti in settembre del 1330 nel capitanato dell' onorevole Giovannino de Cuppis. Stat. di S. Giorgio, fogl. CXIII retro.

(2) MCCCXXIX X mensis madii. Cum quedam questio vertatur coram domino potestate et eius iudicibus occaxione mortis Mayfredi Boxi de Pezeto et per interfectores capti et occupati sint omnes iudices de Cherio ita et taliter quod ius communis potest deperire etc. Ex lib. consil. annor. 1328-29. V. insuper statuta S. Georgii, fol. CLXIII et alib. pass.

società di S. Giorgio ordinasse che tutti quei dell'ospizio dei de Castello fossero cancellati dal ruolo dei soci (1); pure men di tre anni dopo troviamo uno di quell'ospizio in grado di rettore.

Daniele, figliuol di Corrado di Castello, uomo di subita e prepotente natura, feroce e manesco, avendo nel 1321, contra ogni ragione e contra i patti di concordia stipulati, malamente ferito Tommasino Maonerio, la società lo cassò e commise l'esecuzione di tal decreto al futuro capitano Gualfredo di Barge (2); pure nel 1324 ei n'era nuovamente socio, perciocchè si trova che in quell'anno medesimo, per ferita da lui data a Iacopo di Rosso, egli e tutti i de Castello furono un'altra volta cacciati vergognosamente dalla società (3). E malgrado tale espulsione, Daniele era quattordici anni dopo aiutato come socio nella vendetta che divisava di fare delle ferite che avea, forse non senza causa, toccate da altri del suo medesimo ospizio.

Vero è che solevano i magistrati cheriesi rimettere o diminuire le pene de'misfatti, allorchè le parti si riduceano a concordia, ma non pare che, dopo le reiterate mancanze in breve giro d' anni commesse per lo sciagurato Daniele, si potesse ancora usar l'indulgenza, se il comune e se la società istessa avessero fermamente amato la propria conservazione ed avuto braccio per sostenerla (4).

(1) Statuti di S. Giorgio, fol. LXXXIII.
(2) Documenti, pag. 296.
(3) « Quod ipse Daniel et omnes et singuli de hospicio illorum de Castello et quilibet ipsorum sint expulsi et extra de societate beati Georgii. MCCCXXIV die mercurii XVII mens. octob. Stat. di S. Giorgio, fogl. CXXV.
(4) Statuti di Chieri, cap. XXX, pag. 162.

XXIV.

Come il comune provvide ai mezzi di acquetar le discordie.

Tuttavia ragion vuole ch'io dica essersi di quando in quando con ottimi provvedimenti cercato d'arrestare i progressi del male. E primo di tutto è da commendar lo statuto che si vinse nel 1319 essendo rettori di S. Giorgio Obertino Richo, Oddone Bianco, Obertino Cassano, Antonio de Nigra. Per quello s'intese di tor esca al foco delle discordie che sì crudelmente divampava, ed a moderare l'illimitato arbitrio di vendetta promesso ai soci che venissero ad esser lesi nell'avere o nelle persone. Si stabilì pertanto che niun Astigiano fosse per l'avvenire ricevuto nella cittadinanza di Chieri, o nella società di S. Giorgio [1]; e s'ordinò parimenti che la querela per ingiuria ricevuta si porgesse fra due mesi ai rettori; e passato quel termine non producesse più effetto alcuno [2]. Nè men bello ed utile fu l'essersi nel 1324 stabilito che niuno il quale o direttamente o per attinenza avesse inimicizia con qualche socio potesse salire alla dignità di rettore [3].

XXV.

Come partito l'imperatore i Guelfi tornarono a prevalere.

La superiorità che la parte Ghibellina avea acquistata in Piemonte per la venuta dell'imperatore mancò quasi subito dopo la partenza di quello, e le armi del re Roberto

(1) « Item statuerunt et ordinaverunt quod aliquis homo de civitate Ast vel districtus sive sit intrinsecus vel extrinsecus ipsius civitatis vel districtus ab ista die in anthea non possit recipi nec debeat ullo modo in habitatorem communis Carii sive in custodia ipsius communis nec in societate S. Georgii etc. » Statuti di S. Giorgio, fogl. LXIV.

(2) Statuti di S. Giorgio ibid.

(3) « Item statuerunt et ordinaverunt concorditer quod aliquis de dicta societate qui habeat inimicitiam seu guerram cum alio vel aliis dicte societatis ex aliqua percussione sanguinis facta cum

favorite dalla concorde inclinazione dei popoli, fecero prevaler lungamente la fortuna de' Guelfi. I Guttuari co' loro seguaci, i quali Arrigo avea poco dianzi rimessi in istato, furono addì 4 di aprile del 1312 di bel nuovo cacciati della città d'Asti dalla fazion de' Solari, la di cui opera condusse poco dopo quella repubblica a stare alla divozione del re Roberto (1). Di ciò s'alterò grandemente Filippo principe d'Acaia, il quale di politiche avvedutezze era egregio maestro, e vedendo quanti mali poteano soprastargli s'ei tollerasse in pace un sì potente vicino, strinse confederazione con Amedeo V conte di Savoia di lui cugino, a cui promise la metà delle terre che sarebbero in Piemonte dall'armi loro occupate (2); e, per meglio fortificarsi contra un sì potente nemico, ricercò e leggermente ottenne l'amicizia di Manfredo marchese di Saluzzo (3). Ma perchè il principato d'Acaia portatogli in dote dalla moglie lo rendea vassallo del re, questi, appena ebbe inteso le poco buone disposizioni del principe a suo favore, lo confiscò alla sua camera, nè mai poscia consentì a restituirlo anche quando cessate le discordie si ristrinsero in amicizia; poichè ottimamente intendeva vana esser tra principi quell'amicizia che non è fondata sopra i veri interessi di stato; e le paci tra due sovrani, per le rispettive condizioni del proprio dominio naturalmente

gladio ferreo in alium dicte societatis non possit ipse nec aliquis de sua agnatione qui sit in dicta inimicitia seu guerra esse rector vel consul dicte societatis. » Statuti di S. Giorgio, fogl. CLXIII retro.

(1) Documenti, pag. 359.

(2) « MCCCXIII XX octob. Conventio inter dominum comitem Amedeum et Philippum principem Achaye pro acquisitione Cherii et civitatis Ast; quod expense fiant comuniter. » - « Item aliud instrumentum inter predictos quod omnia acquirenda de bonis regis Roberti in Italia sint communia. MCCCXIII XVII decembris. » - Annotazioni esistenti negli archivi di Corte. Archivio Biscaretto, mazzo 39, num. 1.

(3) Gioffredo della Chiesa ad ann. 1314, 1315.

nemici, esser piuttosto tregue e riposi che paci. Nè gli acquisti (1) che Filippo andò per molti anni facendo in Piemonte furono tali da ricompensare la perdita del principato d'Acaia; sia perchè di non molta importanza, sia perchè la maggior parte non si potè conservare per causa della straordinaria e pressochè continua prosperità che seguitava le armi del re Roberto in Lombardia, benchè egli da lontano e per suoi siniscalchi governasse le guerre.

XXVI.

Di alcune guerre in cui il comune di Chieri fu avviluppato.

I grandi di Chieri i quali aveano col favor imperiale rialzato il capo non poterono prevaler lungamente; già nel 1313, malgrado lo statuto che annullava le società di parte, quella di S. Giorgio riordinava solennemente i suoi capitoli; e se i gravi disordini, da cui ella medesima era consumata, le impedivano d'acquistar forza bastante da metter in fondo la setta contraria, non le toglievano però d'usare d'un prepotente arbitrio nel maneggio de' pubblici affari; e non avendo nerbo sufficiente a spegnere i nemici, non cessava di martoriarli; sicchè nella travagliata città, calpestati gli ordini civili, maculata la giustizia, la furiosa e cieca libidine delle passioni teneva luogo del dritto e governava ogni cosa. La storia delle città del Piemonte nella prima metà del secolo XIV è piena di guerre, di discordie e di sangue, alle quali non è possibile che il comune di Chieri sovente non partecipasse. Ma scarse come dicemmo son le notizie all'ingiuria de' tempi sopravanzate; bene da tutto ciò che veduto abbiamo pare potersi sicuramente affermare, che il principe d'Acaia in tutti i ravvolgimenti pe' quali il tradusse una sottile politica si dimostrasse costantemente parziale de'

(1) Fra gli altri Savigliano e Fossano.

popolani; i soli dai quali poteva promettersi quell'ampia mercede che conseguì poi Iacopo figliuolo e successore di lui; ma appunto perchè la ragion di stato era la sola inspiratrice di questa condotta non mancò di far sentire anche ai popolani gli effetti del suo sdegno, quando i loro disegni dilungavansi dai proprii e contrariavano i suoi interessi; perciò avea sollecitato la venuta d'Arrigo di Lucemburgo, perciò strinse molte volte alleanza con la parte degl'imperiali contro al re Angioino, che era il natural protettore della contraria. Di qui nacque il suo quasi continuo ondeggiamento fra i due partiti, e le dimostrazioni or nimichevoli or benigne contro al popolo d'Asti, ed ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo in breve giro d'anni a vicenda dal medesimo adoperate. Queste continue variazioni rendono assai travagliosa la profession dello storico, allorchè s'accinge a narrare a' posteri i successi di que' tempi remoti; ma la difficoltà è via più grande rispetto alle cose cheriesi perchè i periodi più importanti negli annali di quella repubblica sono anche, per difetto di notizie, i più oscuri. Nelle scarne e mancanti memorie del cronista cheriese sta registrata una lagrimosa sequela di molte disgrazie che noi, non potendo per mancanza di documenti descrivere, ci contenterem d'accennare. Sul finir adunque di luglio del 1318 Ugone del Balzo siniscalco del re avendo cavalcato in compagnia degli Astigiani a Riva, terra già de' Cheriesi, allora signoreggiata dal marchese di Monferrato, vi pose entro il fuoco e ne condusse prigioni gli abitanti.

L'anno seguente, un po' avanti le feste del SS. Natale i Torinesi valicarono il monte ed assaltarono i Cheriesi; qual cagione avesse generato tale inimicizia, e se la guerra procedesse dalle generali divisioni della città del Piemonte, o da private offese, e se il principe, il quale

era allora occupato nella guerra contro al re Carlo, v'avesse o no consentito, s'ignora; si sa solamente che dopo le feste del Natale si ripigliarono le offese, e che le mischie che ne succedettero furono spesse, accanite e sanguinose. In febbraio del 1325 fu arso il castello di Veregnano e la terra di Settime; da chi, se per caso di guerra, come par più probabile, o di fortuna, non si dice; lo stesso silenzio s'osserva dal cronista rispetto all'incendio di Pecetto riferito al marzo dell'anno seguente; nel qual anno i conti di Cocconato, rotta la tregua che aveano col comune di Chieri, corsero con grossi aiuti di soldati vercellesi il territorio di Chieri fino alle rocche di S. Silvestro, e pigliarono sessanta uomini, tutti, da due in fuori, plebei e lavoratori (1).

XXVIII.

Come la repubblica di Chieri era alleata degli Astigiani contro ai fuorusciti, e contro ai conti di Cocconato ed ai marchesi d'Incisa.

Gittano alquanto maggior lume le memorie cheriesi sopra la storia della repubblica nell'anno 1328 e nel 1329. In principio d'ottobre del ventotto appare che il principe d'Acaia s'era pacificato col re Roberto e con gli Astigiani, e, perseverando nella buona corrispondenza che avea sempre mantenuta co' Cheriesi, tenea tutti i pensieri dell'animo suo rivolti agli affari del marchesato di Saluzzo, in cui per la discordia insorta tra Manfredi IV e Federigo di lui primogenito ogni cosa tumultuava. Avea il marchese, vinto dalle lusinghe di sua seconda moglie Isabella d'Oria genovese, disposto di trasmettere la successione a Manfredi suo secondogenito, privandone Federigo nato di Beatrice di Sicilia sua prima moglie. Ma Federigo, vivamente punto da tale ingiustizia, prese le

(1) Documenti, pag. 360 e seg. - Lib. consil. ann. 1328, 1329.

armi contro al padre, allumò una guerra la quale, benchè più volte ed il principe d'Acaia ed altri baroni intervenissero per placarli, si trasmise, funesta eredità, ai figliuoli e nipoti, e da cui cominciò la ruina di quell'inclita stirpe di generosi sovrani (1).

Verso gli stessi tempi il comune di Chieri era alleato degli Astigiani contro ai conti di Cocconato, ai marchesi d'Incisa, ed ai fuorusciti d'Asti e d'Alessandria, e perchè i Radicati ed i marchesi d'Incisa erano vassalli del Monferrato, avea quel marchese Teodoro Paleologo, ritornato di fresco da un viaggio nell'Oriente, voluto prender parte alla guerra. I Cheriesi, i quali non avrebber da l'un canto voluto tirarsi addosso un sì potente avversario, e dall'altro non sofferivano di lasciar invendicate le offese alle quali i conti di Cocconato ogni dì trascorrevano, aveano introdotto pratiche d'accordo col marchese, e n'era entrato mediatore Lancia di Corticelli, consiglier di quel principe. Mentre si trattava l'accordo con isperanza di buona conclusione furono recate al consiglio di Chieri lettere della città d'Asti, per le quali si ricercava d'aiuto contro ai nemici comuni. Alla qual domanda il consiglio fece la seguente risposta: « Ai nobili e potenti personaggi i signori Bertolino di Cornazano, regal vicario della città d'Asti, ed ai quattro sapienti della guerra dello stesso luogo Hueto di Solaro visconte della chiesa d'Ivrea, podestà di Chieri, Vespono di Solaro capitano del popolo cheriese, insieme co' sapienti del comune pregano salute e lunga prosperità d'ogni più desiderato successo. Sappia la prediletta fratellanza vostra che noi abbiam ricevuto le lettere che la fortezza dell' animo vostro contengono

(1) Lib. consil. ann. 1328, 1329. - Gioffredo della Chiesa ad ann. 1323 et seq. V. etiam in diptycis Rer. Taurin. penes P. Balbum acta consilii civit. Taurini annis 1327-28-29

nella risoluzione d'assalire i vostri e nostri nemici; al che rispondiamo esser pronti a compiacervi delle vostre domande come di fratelli carissimi. Ma perciocchè dubitiamo che voi entriate in un novello errore, all'amor vostro significhiamo che noi non intendiamo per ora di muover l'armi contro al marchese di Monferrato, fintantochè la sfida di cui pende deliberazione gli sia notificata; contro a' tutti però i fuorusciti d'Asti, contro ai marchesi d'Incisa ed ai signori di Cocconato procederemo nimichevolmente, come a voi piacerà d'ordinare, co' nostri uomini d'arme, balestrieri, palvesieri e soldati; ma perchè la fede vuol mantenersi inviolata, eccettuiamo per ora dalle nostre offese certi luoghi infrascritti, i quali abbiamo per nostre promesse fatti sicuri; cioè Valfenera, Faveria, Cellarengo, Dusino, Casale del Guado della Chiesa, Sinfredo, ed il castello di Mercurolio, e la terra de' marchesi di Saluzzo. Riscriveteci adunque i tempi della vostra cavalcata secondochè nelle vostre lettere si contiene, e di più sappiate che intorno alle rappresaglie quinci e quindi concedute, si è al podestà ed al capitano data balìa di differirle a loro piacimento. Perlocchè piacciavi di speditamente riscriverci quel che avrete disposto su questo proposito, poichè noi siam parati a secondar in tutto le vostre risoluzioni, purchè le rappresaglie in questo mezzo sieno generalmente annullate. Dato addì 19 d'ottobre (1). »

XXVIII.

Come il marchese di Monferrato divenne nimico della repubblica di Chieri.

Intanto uno sgraziato accidente mandava a vuoto le pratiche che s'erano interposte fra il comune ed il marchese per la conclusion della pace; perciocchè avendo

(1) Ex lib. consil. ann. 1328-29.

l'oste de' Cheriesi cavalcato contro ai conti di Cocconato; nel passare vicino ad Albugnano, fosse caso, fosse malizia, appiccò zuffa con alcuni fedeli del marchese che ne rimasero con la peggio; al qual annunzio Lancia di Corticelli dichiarò agli ambasciadori di Chieri stanziati in un luogo tra Cordua e Castiglione ch'egli non intendeva più intromettersi nell'accordo che si trattava col marchese. Molto acerbo fu quell'annunzio al comune, il quale sentiva di non aver forza da contrapporre alle forze del marchese, onde sommamente desideroso di rappicar le pratiche e di continuarle almen tanto da potersi mettere in miglior punto di soldati e di moneta, divisò di mandare a quel principe altri ambasciadori con umil lettera che diceva; essersi ordinata l'impresa contro ai signori di Cocconato da cui il comune riceveva ogni dì insulti ed aggravii non comportabili, e che in realtà le insegne del popolo eran già vicine a Primeglio; quando alcuni di Villanova e di Buttigliera che seguitavan l'oste, essendo stati insultati da que' d'Albugnano, avean rivolte le lance contro a loro, senzachè niun popolano di Chieri partecipasse a quel tafferuglio; considerasse la pura intenzion de' Cheriesi nulla più desideranti che la fermezza della di lui amicizia; si degnasse pure di considerare la disonesta condotta dei signori di Cocconato, e li costringesse a restituir il mal tolto ed a ricompensare i danni dati; od almeno non li soccorresse. Non s'appagò il Monferrino di quelle scuse, onde convenne che il comune sollecitasse con ogni mezzo gli apparecchi della guerra che grande gli soprastava, e di cui erano più ancora dell'ordinario incerti e da temersi i successi, perchè i nemici teneano pratiche con la parte ghibellina di Chieri, da cui venivano di tutte le deliberazioni del comune per segretissime spie ragguagliati. Attese con ogni diligenza il consiglio ad ordinare

i mezzi di difesa e d'offesa, riparò le fortificazioni, condusse a' suoi stipendi Ottino di San Nazaro con cinquanta uomini d'arme, dando a ciascuno la provvigione d'otto fiorini al mese, chiamò da Genova quaranta balestrieri, nominò capitani delle terre di sopra Ardizzone Costa e Dragonino Gribaldo, e capitano delle terre di sotto Antonio Benso di Muasca; nominò poi gli ufficiali destinati a rassegnare il popolo, e ad ordinarlo in altrettante compagnie, e finalmente otto guardacampi del popolo e quattro della baronia, i quali ultimi furono Tommasino Tana, Giorgio di Mercadillo, Oddonino Guasco e Dragonino Gribaldo. Ancora fu per lettere del podestà, del capitano e dei savi comandato, che tutti quelli che possedessero fortezze o casali nel territorio di Chieri le munissero di sufficienti custodi, e non le abbandonassero in nissun caso sotto pena della confiscazione de' beni, e d'esser posti al bando come pubblici nimici e traditori. Affine poi di raccoglier moneta bastante al grave dispendio di quegli apprestamenti impose una taglia generale di dodici danari per lira, ed esentò dall'obbligo di andar in oste, ed in altre maniere privilegiò coloro che avessero prestato al comune certa quantità di danari (1).

XXIX.

Come l'oste de' Cheriesi cavalcò a Gassino.

Benchè il comune facesse vigorose preparazioni di guerra, non ributtava però le occasioni che di quando in quando s'aprivano d'intromettere qualche parola di pace. In febbraio del 1329 aveano gli Astigiani qualche pratica a tal fine indirizzata, ed i Cheriesi promisero di ratificare quanto per loro co' nemici si conchiudesse. Anzi, essendosi verso lo stesso tempo rappresentati dinanzi al maggior

(1) Ex lib. consil. ut supra.

consiglio raddoppiato diciannove uomini cheriesi, lagnandosi miserevolmente d'essere stati dai marchesi d'Incisa, dai signori di Cocconato e dai fuorusciti d'Alessandria e d'Asti presi e spogliati de' loro averi, ed inoltre tanto tempo sostenuti prigioni nel castello di Frinco quanto aveano tardato a ricomperarsi in quella quantità di moneta che i loro tiranni aveano definita; e chiedendo costoro la facoltà d'esercitare contro ai medesimi il diritto di rappresaglie, il consiglio, per non interrompere le pratiche dell'accordo, o forse anche perchè di tale disgrazia era stata in qualche parte cagione la loro imprudenza o temerità, non consentì la domanda. Era fra que' supplicanti Tommasino Tana ed uno dei Mercadilli. Mentre bollivan le pratiche il comune non cessava gli apparecchi guerrieri, ed attendendo a pacificare dentro la città le fazioni, assegnava i confini tra i de Pusterna e i de Planca; ma le speranze che s'aveano d'un accordo ben presto si dileguarono, onde varii signori del Monferrato, temendo l'impeto repubblicano, pregarono il comune di conceder loro carta di protezione, o, come si diceva, d'affidamento, e furono in tal novero i signori d'Aramengo e quei di Montiglio. Sul principio d'aprile l'oste cheriese adunatasi cavalcò le terre del Monferrato appresso a Gassino, il che per malignità di quelli che pendeano in animo ghibellino, ed avrebbero voluto veder alterata la buona amicizia del comune e del principe d'Acaia, non fu senza offesa delle genti e delle terre di quest'ultimo. Onde al ritorno di quella impresa i governanti stabilirono di cercare i colpevoli; e contro a quelli che per l'avvenire offendessero i sudditi od il dominio del principe stabilirono pena della confisca di tutti i beni. Addì 12 di aprile, dopo quell'impresa di cui non si conoscono gli accidenti, fu conchiusa coi nemici una tregua di otto giorni, la quale

poi fu protratta fino alla metà del seguente mese di maggio.

XXX.

Come i Cheriesi occuparono i castelli di Bagnasco, di Primeglio e di Capriglio.

Con migliori auspizi si bandì nei primi giorni di giugno l'oste generale delle genti cheriesi, e perchè tutti gli abili al maneggio delle armi dovean procedere, riservata alla cura di pochi, parte eletti e parte privilegiati, la custodia della città, piacque alla credenza che tutte le cause sì civili che criminali rimanessero intanto sospese, e fossero ripigliate tre giorni dopo il ritorno dell'esercito entro le mura. In pochi giorni le armi cheriesi occuparono i castelli di Bagnasco, di Primeglio e di Capriglio, luoghi de' conti di Cocconato; e fatto avrebbero maggiori progressi, se il disagio di moneta che già cominciava a farsi sentire non avesse consigliato ai savi di abbreviare i termini delle spedizioni. Questo disagio di danaro era vieppiù accresciuto dal bisogno di fornire delle necessarie guarnigioni i novelli acquisti, onde con poca pena se ne sarebbero i Cheriesi dipartiti sol che fossero loro state offerte condizioni di mediocre vantaggio; intanto però pensando ai mezzi di raccogliere il danaro necessario a quelle spese, promisero il sette e mezzo per cento di merito a chi volesse per un anno solo prestar denaro al comune; nè avendo con quella promessa potuto raccozzarne la quantità necessaria, e non bastando nè anche le somme ritratte dalla vendita del pubblico banco d'imprestito, de' pascoli, del pedaggio francese, e de' giuochi proibiti, fece a' 18 di luglio provvisione, che si eleggessero segretissimamente quattro savi, i quali insieme col podestà e col capitano scegliessero tra i Cheriesi d'ogni stato i più ricchi, ed

assegnassero a ciascuno la somma, la quale fosse tenuto a conceder in imprestito al comune, ricevendone tre danari per lira di merito. Ed i nomi di que' savi non doveansi per niun modo altrui rivelare. In agosto si ripigliarono i trattati della pace, nè pel rimanente di quell'anno resta notizia che fosse dall'esercito cheriese cosa di qualche momento operata; finchè nell'ottobre per cessar le discordie il comune consentì che i castelli di Capriglio e di Bagnasco fosser deposti nelle mani d'Urieto Gribaldo, il quale avesse facoltà di restituirli ai signori di Cocconato, purchè i medesimi stipulassero ferme ed onorate condizioni di pace. La terra di Primeglio era probabilmente già stata dai nemici ricuperata (1).

In questo mezzo il comune d'Asti avea, non senza dispiacer de' Cheriesi, ricevuto in grazia i figliuoli di Muzio Asinari suoi fuorusciti, coi quali da più d'un anno pendeano trattative di riconciliazione. L'accordo fu stipulato un sabbato, 27 del mese di maggio del 1329, tra Benentono, Raimondino, Iacopo, Bartolommeo cognominato Merlino, Tommasino e Filippino figliuoli del predetto Muzio Asinari da l'una parte, e Bertolino di Cornazano vicario del re, Pellegrino di Burbure, Uberto Morando, Tommasino di Montresono e Benentono di Vivario rettori del popolo, Gialando di Solaro, Abelonio Malabayla ed Arrigo Sartore, tre dei quattro sapienti della guerra a nome anche di Vasino Falleto loro collega, e Paganone di Solaro capo dell'ospizio di que' di Solaro dall'altra (2).

(1) Ex lib. consil. ann. 1328-29.
(2) Ex lib. consil. ann. 1329 *in fine*.

XXXI.

Come gli artefici minori occuparono i primi gradi nella società di S. Giorgio.

Vane son le cure che s'impiegano per mantener lo stato d'una città, la quale non meno dagl'interni che dagli esterni nemici è combattuta. Può il consenso degli animi universale centuplicar le forze di un popolo ed in mezzo a disperati pericoli farlo uscir vittorioso, come ed in Italia ed in Grecia luminosi esempi più d'una volta testificarono; all'incontro dove regnano le divisioni e le sette, ogni più lieve contrarietà di fortuna può contener la ruina e lo sterminio.

Erano in Chieri i magnati nè tanto potenti da poter dominare, nè così deboli che sofferissero pazientemente l'acerba dominazione de' popolari; però soffocato l'amor della patria, la quale non è più che un nome vano ove due o più fazioni contendono del sommo potere, non avean vergogna di tener segrete pratiche coi nemici per opprimere con l'aiuto d'armi straniere quelli che una stessa città avea veduto nascere, uno stesso cielo cresciuti, e più volte un medesimo tetto in festevoli radunanze albergati; e procedette forse dalle maligne loro sollecitazioni, se Giovanni re di Boemia, venendo nel 1333 con sue genti in soccorso di Ludovico il Bavaro nemico di santa Chiesa, venne con mille e dugento cavalli a Chieri, ed accostatosi alla porta d'Albussano tentò di sorprenderla; il che la fortezza de' cittadini e gli aiuti del principe d'Acaia gli proibirono; onde partitosi, si voltò contra la terra d'Andezeno, e ne bruciò molta parte (1).

Anche la società di S. Giorgio, dalla quale era stata per molti anni utilmente contrappesata la prepotenza de' grandi, per averne ricevuto troppo gran quantità nel

(1) Chronicon vetus. - Documenti, pag. 361.

proprio seno, aveva prima essa medesima abusato della propria potenza, e poi corrompendosi per le divisioni de' soci inclinava al suo disfacimento. Abbiamo altrove narrato che già dal cadere del secolo XIII i patrizi, che aveano abbracciato le parti del popolo, resi insolenti dalla prosperità, mentre contendeano tra loro medesimi del primato, e creavano tante sette quante erano nella società famiglie nobili e potenti, riguardavano con un superbo dispetto e con oltraggiose parole schernivano le schiatte plebee, onde il fuoco della discordia in molti e lagrimevoli modi tra la baronia e la società di S. Giorgio, e dentro la società medesima tra le varie sette da' potenti create, e tra il popolo grosso ed il minuto, con incredibile ferocia divampava. I savi che, sebben rari, in ogni più pazzo collegio sempre per ventura si trovano, aveano studiato d'acquetar que' romori soddisfacendo al bisogno che i patrizi hanno di far corpo da sè, e di essere sopra gli altri distinti e privilegiati, e mantenendo nello stesso tempo l'osservanza di que' riguardi che le varie utili generazioni degli artefici con tutta giustizia ai superiori domandano. Epperciò, proibiti sotto gravi pene i dileggi, avea ordinato una compagnia od ospizio delle più prudenti e qualificate persone che s'avesse la società, affinchè direttamente la consigliassero ne' suoi bisogni; e nel 1321 si era per lo stesso fine ampliata tale compagnia in guisa che annoverasse quattrocento soci, ciascuno de' quali portava per insegna uno scudetto con l'armi della società, ed avea l'incarico non solo di consultarla, ma d'accorrere, semprecchè il bisogno lo richiedesse, armato a difenderla.

Questi ordini indugiarono i progressi del male, non impedirono che lentamente crescesse, e che alla fine scoppiasse. Aspreggiata dai mali trattamenti la plebe, che fino a questi tempi professando le pacifiche arti sue non

avea cercato di occupare i gradi troppo disdicevoli a quella di legislatore e di governante, profittando delle divisioni de' grandi, s'alzò con impeto, e mise in luogo della prudenza la forza; empiè d'artefici il maggior consiglio della società; creò rettori quattro uomini d'oscuro nome, e data loro balìa di fare statuti, fece ad essi stabilire quanto segue, cioè: « che, siccome tutti sanno essere dalla congregazione degli uomini plebei e degli artefici pervenuti al comune di Chieri ed alla società di S. Giorgio molti vantaggi, e maggiori anche sperarsene per l'avvenire, sia lecito agli uomini plebei della società, in disparte dagli ospizi che sono nella medesima, ed anche a ciascun'arte in particolare, radunarsi e tener parlamenti ogniqualvolta a loro piacesse, o tutti insieme o separati, ed anche deputar capi incaricati di congregarli; senza esser tenuti a chiederne licenza a qualsivoglia podestà, capitano od altro rettore. E che messer Olivieri Spinola futuro capitano della predetta società debba ne' primi quindici dì, dopochè avrà assunto il governo, procurare con effetto che simile statuto sia fatto ed approvato nel maggior consiglio di Chieri. »

Poi siccome i calzolai ed i conciatori che doveano allora costituire l'arte più poderosa di numero e d'audacia, e che perciò aveano nel novello consiglio di S. Giorgio maggior nerbo ed autorità, mal volentieri sopportavano un salubre, ma incomodo statuto del comune, che proibiva loro di lavar i cuoi e le pelli nel rivo Tepice, fecero similmente ordinare che i cuoi e le pelli si potesser lavare nel detto fiume senza pena alcuna, solamente il giorno di lunedì; nel che è degno di considerazione il rispetto con cui procedettero, allorchè si trattò di violare un antico statuto del comune; chè, dove avrebbero potuto toglier affatto di mezzo l'incomoda proibizione, come forse meglio

ai loro desiderii si confaceva, si contentarono di sospenderla per un solo giorno di ogni settimana. Lodevole temperanza non sempre, nè in ogni luogo osservata da simil razza di legislatori (1).

XXXII.

Come in Chieri molti parteggiavano pel principe d'Acaia, e come ei si morì.

La vita di Filippo d'Acaia, ch'egli non condusse oltre al settembre del 1334, era stata da poche pause in fuori una continua tenzone con gli Angioini ai quali contrastava il dominio del Piemonte meridionale, ma principalmente d'Asti e di Chieri, per occupar le quali avea fino dal 1313 stretto alleanza con Amedeo conte di Savoia di lui cugino. Della perdita d'Asti ei tanto più si doleva perchè, essendovi stato più anni con grandissimo favore capitano del popolo, avrebbe forse potuto pigliarne di queto la signoria, se avesse saputo o più cautamente dissimularne il desiderio, o con impeto subitaneo occuparla allorchè la vide inclinare alle parti del re Angioino; il che nondimeno avrebbe lasciato una macchia gravissima alla sua fede; co' Cheriesi che erano tuttavia liberi adoperò con maggior riserbo, e nel mese di settembre del 1334, pochi dì prima che morisse, volendo stringere sempre più i legami di buona amicizia con la loro repubblica, fece tra essa ed il comune di Pinerolo conchiudere un trattato di confederazione (2); e già prima avea sempre dimostrato di riporre grandissima fiducia nell'amore e nella lealtà di que' cittadini molto spesso ricercandoli nelle sue guerre d'aiuti,

(1) Documenti, pag. 304.
(2) Lega e fratellanza tra il comune di Pinerolo e que' di Chieri, d'Asti e di Savigliano. *Anno* 1334, *indict. II*, *die* 13 *septembris*.

i quali secondo le circostanze or venivano consentiti, ora con legittime escusazioni rifiutati, siccome accadde rispetto alle civili discordie del Saluzzese, nelle quali il comune ricusò d'implicarsi [1]. Intanto già eran venute tali condizioni di tempi che tutte le città, le quali aveano per l'addietro più fermamente sostenuta l'indipendenza, o erano già cadute in servitù, o vedevano chiaramente che sarebbero preda di quello fra i principi vicini al quale avrebbe maggiormente arriso la fortuna; nè più duro poteva parere agli uomini ben pensanti il sottomettersi ad un principe che l'essere lacerati dalle civili discordie e contendere, bagnando le spade nel sangue cittadino, per vedere a qual fazione sarebbe toccata la sorte d'opprimere d'acerba tirannide la setta contraria e la patria. Per queste considerazioni la miglior porzione de' Cheriesi avea non poca inclinazione al principe d'Acaia, il quale agli antichi diritti de' suoi antenati sopra il distretto di Chieri aggiugneva la qualità di nazionale, che suona sempre sì cara agli orecchi del popolo. Fra gli altri i Simeoni, principali dell'ospizio de' Balbi, essendosi con volonteroso e fedel animo accostati a lui, ne aveano ricevuto la donazione del feudo di Cavoretto, e saliti a singolar grado di grazia nella sua corte venivano adoperati nelle più rilevanti faccende di stato [2]. Favorivano in Chieri le parti sue anche alcuni altri de' Balbi, e tutta la generazione di quei di Tagloto popolari potenti, stati da lui riconosciuti di tal merito con la concessione di varii privilegi ed esenzioni [3]; e molti de' Tavani, de' Raschieri, e de' Mercadilli, ed altre potenti famiglie. Ma la morte di questo principe e la giovanezza di Iacopo di lui figliuolo e suc-

(1) Ex lib. consil. ann. 1328-29.
(2) Sommario della causa per il feudo di Cavoretto.
(3) Lettere patenti del principe d'Acaia in data del 30 di giugno 1319, in diptycis Rer. Taurin.

cessore fecero prevalere la parte che desiderava il re Roberto.

XXXIII.

Come la repubblica di Chieri accettò la signoria del re Roberto e del principe d'Acaia.

Verso il 1338 i grandi popolani erano con l'aiuto del popolo pervenuti a cacciar di Chieri i capi della parte de' nobili, fra i quali erano Antonio Bertone de' Balbi, Pietrino Balbo, e molti dei Vignoli e de' Merlenghi, i quali, possedendo nel territorio cheriese alcune fortezze e casali, quivi come in luogo sicuro si rifuggivano, e quindi prendean le mosse per ardere e rubare le terre soggette alla repubblica; dando loro favore ed aiuto i parenti e gli altri della loro setta rimasti in patria, ed i signori di Moncucco, i quali, benchè vassalli di Chieri, giurarono non molto dopo ubbidienza al marchese di Monferrato [1]. Era succeduto nel dominio di quello stato a Teodoro Paleologo, mancato quattr'anni prima ai viventi, Giovanni II di lui figliuolo, principe in fortezza d'animo uguale al padre, ma che negli esercizi della milizia e nella felicità dello adempiere i suoi propositi di gran lunga lo avanzava. Egli non meno per naturale inclinazione avvalorata eziandio dalla considerazione di servire agli interessi suoi proprii, che per le istanze vivissime de' fuorusciti, accozzate le proprie forze con quelle del marchese Tommaso di Saluzzo, figliuolo di quel Federigo che erasi dieci anni prima levato in arme contro al padre, cavalcò con settecento uomini d'arme, ed una grossa quantità di fanti al luogo di Chieri, sperando trovar mezzo d'entrarvi. Ma quei che tenean la terra, avendo avuto sentore di quell'impresa, non erano stati neghittosi ad aspettare il successo, ma

(1) Documenti, pag. 309, 362.

chiamata in aiuto l'amistà de' Saviglianesi, Monregalesi e Cuneesi soggetti del re Roberto, s'erano talmente afforzati, che i nemici, dopo averli assaggiati, non indugiarono a ritirarsi (1).

Addì 15 di giugno dell'anno seguente essendosi i soldati cheriesi scontrati co' fuorusciti vicino al casale di Pietrino Balbo, ne seguì una terribile zuffa, in cui i Cheriesi, benchè molto inferiori di numero, combatterono nondimeno con tanta virtù, che de' cavalieri nemici molti n'uccisero, e cento ne menaron prigioni (2). Tre dì dopo questa gloriosa vittoria i Guelfi, vedendosi di fuori minacciati da tanti nemici, e poco sicuri della fede de' vassalli, e di dentro temendo la violenza della plebe che avea cominciato a voler disporre de' pubblici uffici ed entrar a parte del governo, ottimamente conoscendo quale acerbità di vendette ne seguirebbe se con la forza dell'armi monferrine o con domestico tradimento i fuorusciti avesser modo di rientrare nella città onde erano stati con violenza cacciati, profittando del passar che faceva re Roberto in queste parti, diedero nelle sue mani la terra. Il che avvenne un giorno di domenica, diciotto di giugno, per unanime deliberazione del maggior consiglio (3); e non forse senza l'assentimento di Iacopo principe d'Acaia il quale, vedendo di non poterla in quel momento con le proprie forze occupare, od occupata difendere, si contentò che Roberto gli concedesse a titolo d'infeudazione la metà della signoria di quel distretto (4).

Continuò la terra di Chieri ad essere travagliata dal-

(1) Documenti, pag. 309.
(2) Documenti, pag. 309.
(3) Chronicon vetus. - Documenti, pag. 310.
(4) Extractum ex lib. V registrorum DD. comitum ducum Sabaudie. « Item quoddam instrumentum continens certa pacta inter dictos DD. Aimonem comitem Sabaudie et D. Iacobum de Sabaudia principem Achaye super villa Cherii de qua tractatur D. Robertum

l'arme de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e de' fuorusciti, non bastando a rintuzzar le forze nemiche i deboli aiuti che ricevea dal principe d'Acaia e dal re Roberto, finchè la morte di questo sovrano fece cambiar la faccia delle cose.

XXXIV.

Come il marchese di Monferrato vinse i Provenzali in battaglia campale al Gamenario.

Cedette questo principe al comun fato nel principio del 1343, lasciando erede de' suoi stati Giovanna, prima di questo nome, sua nipote, a cui dicesi che quel savio re dichiarasse prima di morire apertamente che non isperasse di conservare i lontani dominii del Piemonte, pieni di turbolenze e di fazioni e da tanti potenti insidiati. Per tale avvenimento i principi dell'Italia occidentale concepirono forti speranze d'ingrandimento, divisando d'occupare chi l'una parte e chi l'altra dei dominii che il defunto sovrano aveva acquistato in Piemonte; ma più di tutti indirizzò a tale scopo tutti i consigli e l'arti sue Iacopo principe d'Acaia, degnissimo erede delle virtù paterne, il quale, vedendo come alla medesima impresa con grande studio s'apparecchiavano i Visconti signori di Milano, il marchese di Monferrato e quel di Saluzzo, invocò l'aiuto d'Amedeo VI conte di Savoia suo cugino. Abbiam veduto

Hierusalem et Sicilie regem habere dimidiam partem et aliam medietatem dictum D. principem quod placebat dicto D. comiti; quod idem D. princeps eo casu dictam suam medietatem acciperet de feudo dicti D. regis etc. cum ceteris aliis rebus et pactis descriptis in dicto instrumento recepto per Thomam Pintie nat. sub ann. MCCCXXXVIII XVIII decembris. » - Annotazioni esistenti negli archivi di corte. - Archivio Biscaretti, mazzo 39, n. 1. ex lib. consil. civit. Taur. ann. 1340-42. - Storia di Chieri MS. d'anonimo autore, pag. 59; nella biblioteca del conte Balbo. - Memorie intorno all'origine degli acquisti della R. Casa di Savoia, pag. 49. r. - MS. dell'archivio del conte Cortina di Malgrà.

quanto poco si fossero impacciati nelle cose del Piemonte gli ultimi sovrani di Savoia, e ben a ragione le molte guerre, ond'erano stati travagliati i loro regni, avean dovuto renderli rispettivi nel conceder soccorsi ai loro congiunti, anche quando si trovavano più angustiati dai loro nemici; ma durante il savio governo del conte Aimone essendosi tutte le differenze coi principi vicini stabilmente aggiustate, ed avendo perciò la potenza savoina acquistato forze e riputazione maggiore, poterono i tutori del giovine Amedeo VI abbracciar l'occasione che si presentava di metter piede in Italia, e di ricuperare una parte di quel retaggio che era stato verso il secolo XII dispiccato dai dominii del secondo Umberto.

Era in quei tempi capo della parte Imperiale o Ghibellina in Piemonte (1) Giovanni, secondo di questo nome, marchese di Monferrato, il quale, dopo aver cacciato d'Asti i Solari, era stato da que' di Castello e dagli altri della fazion contraria nominato capitano della repubblica, di cui regolava con assoluto arbitrio il governo. Di ciò grandemente adombrarono i Cheriesi, e forte temendo che con l'aiuto del marchese i fuorusciti non venissero ad insignorirsi della città, mandarono a Giovanna loro regina ricercandola di pronti soccorsi. Venne infatti per comandamento di lei sul principio del 1345 in Lombardia Reforza d'Agoult, siniscalco, con non piccola quantità d'armati, e subito con grande gioia gli si accostarono le genti de' Cheriesi e de' Falletti feudatari delle Langhe, anch'essi di parte popolare ossia Guelfa (2). Reforza,

(1) Così per chiarezza maggiore si chiameran qualche volta in queste storie, benchè nelle memorie di que' tempi raramente si trovi adoperata tale denominazione.

(2) V. la leggenda in versi gallici che comincia:
Sur le doulx temps que reverdissent
Toutes choses et bois fuerlissent etc.
a pag. 140 della cronaca di Benvenuto Sangiorgio.

seguendo il loro consiglio, per sua primiera impresa cavalcò ad Alba, che si teneva pe' Ghibellini, e la prese. Poscia andò a porre il campo al Gamenario, castello di mediocre fortezza nel territorio cheriese, e lo strinse sì vivamente, che que' di dentro convennero d'arrendersi, se fino a tutta la vigilia di S. Giorgio non avessero ricevuto soccorso. Ma la mattina del giorno medesimo 23 d'aprile il siniscalco, sentendo che il marchese di Monferrato con grand'oste s'appressava per liberarli, assalito gagliardamente il castello se ne rendette padrone. In quel mezzo sopravveniva col suo fornito esercito il marchese, ed, udita la perdita di Gamenario, ordinava le schiere alla battaglia. Erano col marchese in molto numero i fuorusciti astigiani, tutti cavalieri d'alto stato e di gran cuore; erano i conti di Cocconato ed altri suoi vassalli, ed alcuno de' conti di Valperga; ed anche parecchi de' Ghibellini fuorusciti di Chieri, come i signori di Veregnano e di Moncucco, Pietrino Balbo ed Antonio Bertone de' Balbi; varii de' Merlenghi, de' Vignoli ed altri.

Con le squadre provenzali stavano i Guelfi cheriesi, i Falletti, i Solerii d'Ivrea ed altri. Nel principio della zuffa la fortuna parve inclinare ai Provenzali, e già le prime file de' Monferrini impaurite, dando luogo all'impeto de' nemici, avean ceduto quasi senza combattere, e s'erano messe in fuga, quando opportunamente il marchese, sopravvenendo col fiore della sua gente, ristorò la battaglia. Pendette per lungo spazio incerta la sorte, pari essendo dall'una parte e dall'altra il valore con cui si combatteva; grandissima quinci e quindi nell'animo de' capitani la sete della vittoria. Finalmente il marchese, strettosi con pochi de' suoi più fidi addosso al siniscalco, ridusse in brevi termini la somma delle cose. Già erano caduti intorno a Reforza quasi tutti i suoi più valorosi

cavalieri, ed egli fieramente adducandosi alla battaglia, sosteneva solo l'impeto de' nemici, quando percosso di mortal punta cadde, perdendo ad un tempo la vittoria e la vita. Come i Guelfi ebber veduto cascar morto il loro capitano, sopraffatti dallo spavento dier volta, e dimessa ogni speranza cercarono salvezza nella fuga.

Narrano gli storici, non senza palese esagerazione, che quella sanguinosa battaglia costò la vita di trentamila soldati.

XXXV.

Come la repubblica di Chieri passò nella signoria d'Amedeo VI conte di Savoia.

La memorabile sconfitta di Gamenario, per cui fu per sempre abbattuta la dominazione angioina in Piemonte, non operò che i Guelfi, i quali erano ovunque numerosi e potenti, divenissero facile preda al vincitore. Infatti il marchese di Monferrato, contuttochè stimolato dai fuorusciti cheriesi facesse aspra guerra a quella città, non se ne potè mai impadronire, ostandovi la valentìa del popolo e la potenza del principe d'Acaia, il quale tuttavia sembra che per qualche tempo non prendesse viva parte alla guerra e stesse solamente come in agguato, spiando l'occasione opportuna, mentre andavansi nelle continue offese logorando le forze dei due partiti. Ma quando il marchese per fortificar la parte sua chiamò in aiuto Luchino Visconti, signor di Milano, a cui per suo consiglio fu poi dagli Astigiani attribuito il dominio della loro città, Iacopo, il quale avea già prima composta felicemente ogni differenza col marchese di Saluzzo, avendo accozzato le sue genti con quelle che i tutori del conte suo cugino gli avean mandato d'oltremonte, combattè

co' Monferrini e co' Milanesi prosperamente, ed accrebbe per tal modo la riputazione dell'armi sue, che la repubblica di Chieri vedendolo, per la grandezza che dà la vittoria, per le generose qualità dell'animo suo, e per la nuova e stretta congiunzion di consigli con la corte di Savoia, potente a sostenerla contra qualsivoglia nimico, per atto solenne del 19 di maggio del 1347, concedette ad Amedeo conte di Savoia, ed a lui Iacopo di Savoia principe d'Acaia per indiviso la perpetua signoria della terra e del distretto di Chieri; essendo vicario di quella Guglielmo signor di Rivalta, e procuratori a trattar le condizioni del volontario soggettamento maestro Guido Mayacio medico, uomo di giudizio eccellente, e di lunga esperienza nel maneggio de' pubblici affari, e Ricciardo di Corneto dell'antico albergo de' Mercadilli. Nell'atto di dedizione sta scritto che il comune ha presa tale risoluzione affine di riconoscere i servigi al medesimo renduti dal conte e dal principe, i quali hanno con le armi loro sottratti e liberati la terra e gli uomini di Chieri dalle mani, dalla prepotenza e dalle offese del marchese di Monferrato, dei signori di Milano e dei loro aderenti; il che se fatto non avessero, la terra e gli uomini di Chieri sarebbero stati ridotti in totale desolazione e rovina.

Assistevano nel palagio del comune alla dedizione e prestarono subito dopo l'omaggio di fedeltà nelle mani del principe d'Acaia, e dei tutori d'Amedeo VI, i quali erano Amedeo conte di Ginevra e Ludovico di Savoia barone di Vaud, intorno a cento consiglieri del comune, e primi di tutti Arrighetto Simeoni, Millo Simeoni, Matteo Rotondo, Emanuele Porro ed Andrea Bertone, tutti dell'albergo de' Balbi. Appena compiuto l'atto di dedizione fu deputato vicario di Chieri Ludovico Rivoyra signore di Dommasino, d'una delle più chiare e più potenti famiglie di Savoia,

che diede dopo la dedizione molti podestà alla nostra repubblica. Ludovico stette pochi mesi a Chieri, essendo passato prima del novembre dell'anno medesimo ad esercitar l'ufficio di castellano di Moncalieri.

XXXVI.

Dei patti deditizii.

Benchè la dedizione fosse, siccome abbiam veduto, necessitata dalla forza delle circostanze, benchè ad altri meglio fare non si potesse che ad una schiatta di principi chiara per mansuetudine di signoria, tuttavia i Cheriesi nell'ordinarne la forma e nello stipularne i patti si dimostrarono grandemente gelosi della conservazione di tutte le loro prerogative, sicchè si dee confessare che, medianti le condizioni loro concedute, il dominio de' novelli sovrani dovea chiamarsi piuttosto superiorità che signoria, non essendone, quasi per niun rispetto, l'indipendenza del comune alterata; il che dimostra quanto gran caso facessero i principi di Savoia di quell'acquisto, per cui restava loro vieppiù assicurato il possesso di Torino, e dilatata e fortificata la frontiera del loro dominio verso il Monferrato e verso l'Astigiano. Onde Iacopo pose ogni studio nel rendersi affezionati coloro che aveano maggior influenza nel maneggio de' pubblici affari, e massime Secondino Balbo, uomo di molte ricchezze e di non poca autorità, il quale per qualche differenza avuta con lui, essendo quattr'anni prima rifuggito a Carpentrasso, e fattosi cittadino di quella terra e fedele del papa, era poi, tornando in queste parti, non senza grave indegnazione del pontefice e della repubblica di Chieri, stato dal principe sostenuto prigione e costretto a riscattarsi in trecento fiorini

d'oro, che il principe nel novembre di quest'anno gli mandò restituire (1). Secondino fu poi, negli anni che seguitarono la dedizione, parecchie volte adoperato dal comune in uffici d'importanza.

I patti a cui fu vincolata la dedizione erano conformi in vero all'indole di que' tempi, ma assai più larghi e più singolari che si fossero in simili circostanze mai conceduti. E merita tanto maggior commendazione la solerzia e la sagacità del popolo in tal circostanza, perchè, rendendosi soggetti a Iacopo, sapevano d'accostarsi ad un principe del loro partito, col mezzo del quale speravano esser rifatti delle ingiurie ricevute dai fuorusciti, contro ai quali li stimolava ardente desiderio d'aspra vendetta. Con tutto ciò, ben lungi dal lasciarsi acciecare dalla passione, seppero trarre il maggior partito possibile della rinunzia che facevano dei proprii dritti.

In prima accorto pensiero ed utile alla pubblica libertà fu quello di volere che la signoria di Chieri appartenesse in perpetuo ai due principi regnanti delle linee di Savoia e d'Acaia, senza che si potesse mai dividere; utile dico, sia rispetto alla maggior protezione che ne ricavavano, sia rispetto alla nobile emulazione di ben governare che dovea naturalmente fra di loro introdursi. Poscia notabili sono fra gli altri i seguenti capitoli:

Che rimangano fermi ed illesi gli accordi stipulati tra il comune ed i suoi vassalli e feudatari, purchè questi rendano omaggio di fedeltà ai principi.

Che il comune sia tenuto a far esercito ed a cavalcare per servizio de' principi non più di venti giorni in ciascun anno, e dentro allo spazio di ventotto miglia all'intorno,

(1) Ex actis ann. 1342, 1343, 1344, 1345, 1347, quae sunt in diptycis Rer. Cher. penes clariss. comitem Prosperum Balbum. Documenti, pag. 347.

purchè rimanga nella terra quel numero di genti d'arme che il consiglio ed il vicario giudicheranno sufficiente a custodirla, il quale spazio di ventotto miglia fu definito per indicare che le genti cheriesi non erano obbligate a passar i monti.

Che il general consiglio abbia la facoltà di far capitoli e statuti; di mutare, di cassare e d'ampliar gli antichi; e che il vicario ed i suoi giudici debbano giurarne l'osservanza e render ragione secondo il tenore de' medesimi; che quello si facesse dai predetti ufficiali contra tali capitoli sia di pien diritto irrito e nullo, e gli ufficiali ne sien puniti come spergiuri ed infami.

Ancora che i borghesi e distrettuali non possano esser chiamati in giudizio fuori di Chieri, e che commettendo qualche malefizio nella terra de' principi, possano solamente essere arrestati e puniti nel luogo in cui l'avranno commesso; in tutti gli altri lor sia lecito d'ire e di ritornar liberamente.

Che il comune abbia facoltà di proporre quattro personaggi sudditi de' principi o non, ma sempre forestieri, de' quali essi principi sien tenuti elegger uno, e deputarlo vicario di Chieri, per un anno e non oltre.

Che i principi si degnino mantenere e difendere la società di S. Giorgio del popolo di Chieri, e che la medesima abbia come per lo avanti il diritto di fare statuti, cassare, riformare ed amplificar gli antichi.

Che i principi tengano obbligo di ricuperare i castelli, casali ed altri beni appartenenti al comune, ai borghesi od ai distrettuali, stati occupati da cinquant'anni in qua, e quelli restituire a' loro signori, eccettuati i beni di Pietrino Balbo e d'altri fuorusciti, di cui si specificano i nomi, i quali debbono esser confiscati al comune.

Che non si possano gravar di novelle tasse gli abitanti

od i distrettuali, nè accrescere le multe stabilite alle contravvenzioni ed ai malefizi.

Ancora, che ai principi non sia lecito, nè anche consentendolo il maggior consiglio, fare alcun acquisto nella terra o nel distretto di Chieri al di là di quelli che sono loro, nell'atto di dedizione, attribuiti; e se li facessero, sieno di pien diritto nulli e di niun valore.

Che i cittadini ed i distrettuali sieno franchi ed esenti da ogni dazio o gabella sì ordinaria che straordinaria in tutte le terre del dominio de' principi, e che in ciascuna di dette terre gioiscano tutti i diritti che hanno i borghesi delle terre medesime, nonostante qualunque loro statuto o privilegio.

Che i principi non debbano batter moneta nella terra di Chieri, ma che il comune possa coniarne di sufficiente bontà, marcandola con l'armi dei principi, e che la medesima abbia corso in Chieri e nel distretto.

Che i fuorusciti che hanno trattato di tradir la repubblica, e che si trovarono nelle schiere nemiche contro la medesima, non possano essi ed i loro discendenti in perpetuo esser ricevuti in grazia, nè ricuperare in tutto od in parte i beni posti al fisco; nè abitare nel dominio dei principi per quanto il medesimo si distende; ma che si eseguiscano le condanne contro a loro proferite. Finalmente che debbano i tutori ed il principe d'Acaia giurar l'osservanza di questi patti, e generalmente i principi di Savoia e di Acaia, semprecchè ne sieno ricercati dagli ambasciadori del comune.

XXXVII.

Ancora del medesimo argomento.

Fra i capitoli dell'accordo suddetto alcuni conferivano alla dignità ed alla grandezza della repubblica; alcuni

risguardavano la qualità di mercatanti professata da una gran parte de' Cheriesi, il commercio de' quali era favorito con amore straordinario, ed anche con grazie contrarie alla giustizia, come fu il privilegio dato ai borghesi che avrebbero misfatto fuori del distretto di Chieri; altri finalmente procedevano dal velenoso odio de' Guelfi contro ai fuorusciti, e ne conteneano gli acerbi effetti. L'altezza d'animo de' principi di Savoia non consentiva sicuramente ch'essi diventassero stromento della vendetta dei loro proprii sudditi. Perciò questi ultimi patti, chiesti e consentiti in un momento in cui tutte le più gagliarde passioni erano sollevate, furono prima trasandati e poi aboliti. Ebbero anzi i novelli sovrani molto a cuore di ricomporre insieme gli animi divisi dalle fazioni, ben conoscendo che l'interna concordia era atta non solo a lenire la ferocia de' costumi, ed a render piane ed agiate le condizioni della vita, ma anche ad assicurare la stabilità del loro dominio.

La fruizione degli altri privilegi, eccettuandone pochissimi che essendo contrarii all'equità furono tacitamente rivocati, rimase libera ed intiera al comune di Chieri; e benchè, per la gelosia che inspirava la singolarità de' medesimi, i pubblici ufficiali, che sono per l'ordinario più gelosi delle prerogative del principe che il principe stesso, ne interrompessero ben sovente l'esercizio, non v'ha forse in queste contrade nè altrove esempio di patti più lungamente mantenuti. Spesso l'uno o l'altro principe si trasferiva a Chieri e vi facea qualche dimora; allora è che i Cheriesi gareggiavano in dimostrazioni di riverenza e d'amore, e quasi sempre ne ritraevano o confermazioni od ampliazioni delle antiche prerogative, o concessione di nuove; al che non poco eziandio contribuivano i graziosi donativi di moneta, de' quali questi cittadini eran larghi all'erario de' loro sovrani.

Il privilegio, sul quale si mossero più vive e più ripetute quistioni, è la franchezza de' Cheriesi da ogni pedaggio o gabella per tutto il dominio de' principi, privilegio che offendeva gli altri comuni e pregiudicava i diritti de' preposti alle riscossioni, ai quali era conceduta porzione delle medesime. Similmente in diversi tempi furono contrastati dal fisco ducale il dritto di fare statuti attribuito al gran consiglio, quello conceduto ai borghesi ed ai distrettuali di non poter essere chiamati in giudizio fuori di Chieri; ma la solerzia de' cittadini, superando ogni ostacolo, seppe mantenerli inviolati (1).

Egli è al tempo delle sanguinose discordie che precedettero la prima e la seconda dedizione, che molti onorati cittadini, dediti ai pacifici esercizi del traffico, trasferirono le proprie sedi in altre terre; de' quali credo che fossero varii Balbi, che furono poscia nobil decoro ed ornamento delle terre d'Avigliana e di Giaveno in cui si stabilirono. Prima e dopo la dedizione, alcuni altri battuti dalla fortuna amarono meglio cercare sotto diverso cielo migliori venture, che rimanersi in mediocre stato dove i loro antenati erano usi signoreggiare.

(1) Tutto ciò risulta per varie lettere patenti de' conti e duchi di Savoia, che son negli archivi di Chieri, e che si trovano anche registrate dal Visca, del 1351, 1378, 1408, 1412, 1426, 1483 ecc. Per altre lettere del 1461 a' 7 di marzo, il duca Lodovico abolisce il processo incominciato dal fisco contro al comune di Chieri perchè avea fatto nuovi statuti. Il Duca riconosce nel medesimo l'autorità di farne. - Visca, tom. II, fogl. 159.

FINE DEL LIBRO TERZO.

STORIA DI CHIERI.

LIBRO QUARTO

DELLE GUERRE E DELLE DISCORDIE DI CHIERI DOPO LA DEDIZIONE. DELL'ECONOMIA PUBBLICA E DEL COMMERCIO E DEGLI UOMINI ILLUSTRI CHE VI FIORIRONO FINO AI TEMPI D'EMMANUEL FILIBERTO.

I.

Di alcune condizioni particolari delle repubbliche piemontesi.

L'indole ed i costumi delle diverse nazioni che da' tempi antichissimi vennero ad abitare questa estrema parte d'Italia, che ora con vocabolo d'ampia significazione sotto al nome di Piemonte comprendesi, passarono fortemente scolpiti, e gli uni dagli altri distinti nelle generazioni che seguitarono; ed anche al dì d'oggi traluce vivamente ne' tardi nipoti la varietà de' medesimi. Il corso de' secoli, che lasciò vivere appena la memoria di quelle primitive popolazioni, non ebbe forza d'annullar le differenze che nelle tempere degli animi induceva la diversità de' costumi; non ebber forza di agguagliare la varietà delle inclinazioni le comuni calamità a cui questi popoli soggiacquero, nè il prestar da sì gran tempo obbedienza ad uno stesso sovrano, nè l'usar le medesime leggi; del che sebbene in parte sia causa la moltiplice varietà de' climi in breve spazio di cieli, e l'abitar ch'essi popoli fanno un paese alpino, dove ogni sommità di collina, ogni ciglion di montagna ti ragiona de' casi passati meglio che ad altre nazioni i più magnifici monumenti dell'arte, tuttavia abbiam ragione di rimanere ammirati; nè forse si può facilmente definire se meriti d'esser chiamato ventura o disgrazia.

Queste moltiplici ereditarie dissomiglianze d'animi, di costumi e fin di visi e di lingue che sono fra i popoli del Piemonte ebbero non poca influenza sopra la politica delle varie città nei tempi dell'indipendenza; e molto in tal soggetto dovrebbe studiare lo storico che pigliasse a descriverne ed a paragonarne le vicende; nondimeno questi medesimi popoli consentivano tutti insieme perfettamente in un generoso pensiero, che fu di non sopportare che un loro cittadino avesse, sotto qualsivoglia colore, nè a tempo nè a vita, la signoria della repubblica; nel che con sì risoluta volontà perseverarono, che non si ha memoria che un cittadino abbia neppur osato tentare d'innalzarsi a quel grado supremo; onde, quando le repubbliche piemontesi, lacerate dalle interne fazioni, combattute dall'ambizion de' vicini furono costrette a rinunziare l'indipendenza; ebbero re, non tiranni, e conservarono sotto al novello dominio molta parte di libertà; ed alle serve città di Lombardia, di Toscana e di Romagna mostrarono col proprio esempio con quanta diversità d'impero governi chi è nato al regno, e chi da gradi ed uffici privati è stato balzato all'eminenza d'un trono.

II.

Ancora dello stesso argomento.

Nel corso delle presenti storie si è potuto veder chiaramente che la repubblica di Chieri non solo partecipò alla gloria comune delle città piemontesi di non permettere che un cittadino salisse mai a sì grande stato da poter minacciare la pubblica libertà, ma che nel servare inviolata questa medesima libertà adoperò con maggior gelosia e con più costante efficacia di volontà che tutte le altre non fecero. Infatti le civili discordie che cominciarono ad agitarla fin dai principii del secolo decimoterzo

palesano che quel comune fu tra i primi a sentire il pericolo di perdere l'indipendenza, e tra i primi ad apprestare, secondo la violenza del male, violenti rimedi per conservarla; e sebbene dove son due fazioni sia impossibile ottenere che le forze dell'una e dell'altra rimangano sempre contrappesate in modo, che niuna d'esse prevalga, o che il prevalere e il cedere d'ambidue facendosi con rapide ed alterne vicende si mantengano le medesime in un perpetuo ondeggiamento; vero è tuttavia che nella repubblica di Chieri la potenza della compagnia di San Giorgio fu per lunghi anni esercitata con moderazione; e che quando le ire inferocirono non tutte le deliberazioni crudeli, che il foco degli animi concitati partoriva entro l'aula del consiglio, s'osavano o si poteano mettere fuori di quella ad effetto; e che solo negli ultimi anni dell'indipendenza accadde che una parte de' nobili fosse costretta ad uscire della città; nella qual cosa è anche da osservare che non molti uscirono, e che ai pochi usciti i molti amici e congiunti rimasti in città somministravano assai palesi aiuti di consigli e di provvisioni.

Il medesimo amore di libertà per cui si distinse la nostra repubblica regolò i patti della dedizione, la larghezza de' quali, tanto onorevole per quei cittadini, fu nondimeno la causa per cui il principe non ebbe forza bastante a tranquillar le discordie che dopo brevi pose ripullularono a gravissimo danno de' pubblici e dei privati interessi.

III.

Come l'arcivescovo di Milano trattò la pace fra i principi di Savoia ed il marchese di Monferrato.

L'acquisto di Chieri fu il principale e quasi il solo durevole degli acquisti che i principi di Savoia fecero nel

corso della guerra medesima; la qual guerra, perchè da molti anni e con brevi intervalli di tregua era combattuta, avea non poco indebolito le forze così dei principi come del marchese di Monferrato; onde per ambe le parti si prestò facile orecchio alle proferte di mediazione che loro faceva Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, succeduto nel 1349 al fratello Luchino, il quale, prima amico e confederato del Monferrino, gli avea ultimamente, temendone la potenza, suscitato non pochi travagli. Giovanni adunque essendo pervenuto alla signoria manifestò costumi ed intenzioni molto diverse da quelle mostrate da Luchino, e più conformi ai pacifici ministeri del sacerdozio; e seppe ispirare tanta confidenza ai guerreggianti, che questi non dubitarono di riporre nella di lui prudenza l'autorità di troncare le differenze che erano state cagione di sì pertinaci ostilità.

S'aggiravano esse principalmente sopra il dominio della città d'Ivrea, sopra ai castelli di Moncucco e di Vergnano, e sopra altri castelli del distretto cheriese, i quali prima riconoscevano la superiorità della repubblica, e che allora eran passati nelle mani del Monferrino.

Avuta dalle parti la commissione desiderata, l'arcivescovo pronunziò: che il conte ed il marchese avessero in comune la signoria d'Ivrea; che i castelli di Moncucco e di Vergnano rimanessero in podestà del marchese; che tutti gli altri castelli della giurisdizione di Chieri fossero nel termine d'un mese restituiti al conte; e che i fuorusciti che ne aveano la signoria fossero tenuti nello stesso termine a rendergli omaggio di fedeltà; che i fuorusciti fossero assoluti da ogni condanna, e che i principi procurassero con ogni efficacia di far seguire ferma pace tra essi e gli intrinseci (così troviam nominati que' che tenean la terra): che i fuorusciti fossero rimessi nel godimento

di tutti i beni, degli onori e delle ragioni che possedevano anticamente, e non s'intendessero obbligati a contribuire al pagamento dei debiti fatti, nè alle taglie ed alle altre gravezze imposte dal comune durante la loro assenza; che si facesse un nuovo esatto registro delle sostanze di ciascheduno, e che secondo quello si regolasse con giusta proporzione la ripartizione delle gravezze fra i cittadini.

Questa è la sostanza della sentenza data dall'arcivescovo il dì 25 di settembre del 1349, la quale dal marchese Giovanni di Monferrato, da Amedeo conte di Savoia e da Iacopo principe d'Acaia, in presenza de' principali baroni delle loro corti, raccolti per tale oggetto nel castello di Ciriè, fu, addì undici del mese seguente, pienamente accettata e confermata con giuramento (1).

IV.

Come l'Arcivescovo fermò la pace tra gl'intrinseci e i fuorusciti di Chieri.

Nè qui finirono le cure impiegate dall'arcivescovo per ricondurre la pace; la riconciliazione dei due principi, i quali combattevano principalmente per interesse di stato, era cosa facile alla prudenza d'un uomo sperto nella trattazione dei pubblici negozii; ma sommamente difficile impresa era quella di ridurre entro le mura di Chieri in istabil concordia gli animi dei due partiti, l'uno gonfiato dalla superbia che dà la vittoria e dal favore del novello governo, l'altro esacerbato dalle sofferte calamità, e pronto ai casi estremi anzichè sopportare i modi altieri e l'arroganza della trionfante nemica fazione.

Agli intrinseci parea che l'ambizione de' grandi ed il tradimento da loro usato, prima nel chiamare con segreti trattati alla occupazione di Chieri il marchese di

(1) Sangiorgio. Cronaca del Monferrato, pag. 155.

Monferrato, poi col seguitarne palesemente le bandiere, e muoversi in compagnia di quello a' danni della repubblica, fosse stata la vera causa dell'aver essa dovuto accettare la signoria prima del re Roberto, poi de' principi di Savoia. Con minor fondamento ma con tanta maggiore acerbità i grandi sostenevano aver gl'intrinseci per ingorda sete di dominare venduta vilmente la libertà della patria. Agli intrinseci parea duro di dover accettar di bel nuovo in città e di ammettere alla partecipazione dei pubblici onori uomini che da tanti anni erano avvezzi a riguardare siccome mortali nemici; ai fuorusciti altamente doleva di rientrare dopo dieci anni in quelle mura in ben diversa guisa da quella in cui aveano sperato di rientrarvi, allorchè bollenti d'ira e d'audacia se n'erano allontanati.

I principi di Savoia, benchè nelle condizioni della pace col Monferrino si fossero obbligati a procurare con ogni sforzo di far seguire ferma pace tra i fuorusciti e gl'intrinseci, sentirono ottimamente che, avendo ricevuta dalle mani di quest' ultimi la signoria della repubblica, ed avendo ne' freschi patti della dedizione acconsentito capitoli assai velenosi contro ai fuorusciti, non poteano, senza qualche macchia della loro fede e senza rendersi sospetti ad ambe le parti, intraprendere d'accordarle; oltrecchè vedeano in tanta concitazion d'animi essere difficilissima, ed in ogni caso apparente e non durevole la concordia. Perciò lasciarono che l'arcivescovo, autor della pace, avesse il merito di perfezionarla.

Il Visconti fermò tra i fuorusciti e gli intrinseci un trattato d'accordo che favoriva molto la condizione de' primi, e che i secondi accettarono pel timore che aveano dell'armi sue, piucchè per sincero desiderio che avessero di pacificarsi coi grandi.

V.

Lettere del principe d'Acaia per l'elezione d'un Vicario.

In giugno del 1352 il comune di Chieri elesse in suo vicario Bonifacio della Porta de' conti di Castellamonte, fissando termine al suo ufficio lo spazio d'un mese. La qual elezione fu confermata da Iacopo principe d'Acaia in nome anche del conte di Savoia, di cui pare che allora fosse luogotenente, con lettere che qui inseriamo perchè gittano un gran lume sopra la giurisdizione de' principi di Savoia e sui privilegi del consiglio della repubblica. « Noi Iacopo di Savoia, principe d'Acaia, col tenore delle presenti facciam noto a tutti che, udita la elezione fatta dai savi di Chieri fedeli nostri del nobil uomo Bonifacio de' conti di Castellamonte in vicario della suddetta terra nostra di Chieri per lo spazio d'un mese prossimo venturo, ed essendoci la detta elezione stata solennemente intimata, noi, tanto in nome nostro che in nome dell'illustre signor nostro il conte di Savoia, col tenor delle presenti lodiamo, approviamo e solennemente confermiamo la suddetta elezione pel termine in cui s'è fatta, commettendo al medesimo Bonifacio l'ufficio e l'esercizio del vicariato di Chieri col mero e misto imperio e con la totale giurisdizione, affinchè l'eserciti fino al termine sopraddetto, tanto in nome del signor nostro il conte sopralodato, che nel nostro; mandando al consiglio, ai savi ed al comune del detto luogo nostro di Chieri che vi si conformino ed ubbidiscano senz'altro al detto Bonifacio siccome a nostro vero vicario in tutte quelle cose che si troveranno appartenere al predetto ufficio del vicariato. Dato a Pinerolo il dodici di giugno del 1352 nella quinta indizione [1]. »

Questo Bonifacio fu poi nell'anno seguente capitano del popolo dello stesso comune di Chieri.

(1) Ex lib. consiliorum civitatis Cherii ann. MCCCLII.

VI.

Delle discordie tra i fuorusciti e gl'intrinseci, e come il Visconti s'intrometteva in favore dei primi.

Il ritorno de' fuorusciti in Chieri fu il principio d'una novella serie di civili perturbazioni, a cui più altre di diverso genere coll'andar del tempo si rannodarono, e le quali molto è da dolere che il sovrano non avesse, parte per gli accidenti che conturbarono sovente la sua potenza, parte per la troppa larghezza de' patti deditizi, forza bastante da tranquillare. I grandi, a baldanza del Visconti che li proteggeva, procedevano con modi tanto arroganti quanto appena sarebbe stato comportabile se avessero con l'armi alla mano riconquistato la patria; poco obbedivano ai magistrati; alle leggi municipali audacemente contraffaceano. Gl'intrinseci non rade volte abusavano della maggior influenza che aveano nel consiglio del comune, o dell'autorità degli uffici in cui sedeano per travagliare i ribanditi, i quali ad ogni piccola offesa gittavano altissime strida, imputando molte volte alla iniquità del governo gli effetti di una vendetta privata, ed infiammando con rapporti o falsi od esagerati l'animo altero del Visconti. Perciò con lettera del 31 d'ottobre 1353 il Visconti rimproverava acerbamente al comune che un ribandito fosse stato appiccato, un altro imprigionato, un altro ferito sì duramente che non v'era speranza di salvarlo; e che il vicario avesse proibito ai ribanditi d'uscire fuori della terra dei principi, pena lire cinquecento o il taglio d'una mano o d'un piede.

Risposero il vicario ed i savi; essere stato l'imprigionato rimesso, secondo i suoi desiderii, in libertà; non potersi dal vicario tutti impedire i misfatti; dovergli bastare che si proceda contro ai malfattori; aver il vicario proibito a tutti i sudditi della repubblica d'uscir fuori del dominio

de' principi senz'aver ottenuto la licenza in iscritti (bolletta); ed aver in ciò usato suo dritto, e seguitato il costume universale di Lombardia; non poter questa cosa ragionevolmente spiacere all'arcivescovo. S'acquetò per allora il Visconti a quelle ragioni, ma il dieci di gennaio dell'anno seguente, crucciatosi profondamente per informazione avuta della prigionia di Guglielmone Vignolia, e delle dimostrazioni nimichevoli che il comune facea verso i tornati, scrisse la lettera seguente: « Ai nobili personaggi, al vicario, al capitano, ai savi, al consiglio ed al comune di Chieri, Giovanni, la Dio grazia, arcivescovo e signor generale di Milano. Abbiamo udito con dispiacere e non senza molta turbazion d'animo siccome ne' dì passati avete fatto sostener in prigione Guglielmone Vignolia, un de' tornati in Chieri, perchè, volendo i militi de' vostri vicario e capitano con la vostra famiglia e con due borghesi degli intrinseci andar in cerca del grano che si trovava ne' luoghi dei signori di Ponticello e degli altri tornati di Chieri, ned egli, nè gli altri, di cui son quelle rocche, vollero lasciarli entrare. Per lo qual fatto intendo che si proceda in via di giudizio contro a loro. Ma perchè i suddetti ribanditi di Chieri non sono, in vigor della pace da noi fatta tra essi e gl'intrinseci, tenuti a permettere ch'altri visiti contra lor volontà i castelli che possiedono, vi ricerchiamo di restituire immediatamente e senza alcun indugio o pretesto il predetto Guglielmone alla pristina libertà, cassando ed annullando i processi che per avventura si fossero incominciati contro a Guglielmone ed agli altri sopraddetti; e se nol fossero, guardandovi dall'incominciarne. E circa il grano che si trova nei castelli suddetti vi esortiamo a non far novità, essendo nostro, e comprato assai tempo fa da un mio fattore. Il che se farete, ci sarà grato; se no, vi facciamo sapere che, non

potendo più oltre sopportare le ingiurie che tuttodì fate ai tornati in Chieri con diminuzione dell'onor nostro, sarà d'uopo che noi troviamo subitamente il rimedio opportuno, in maniera che sentiate il peso della grave nostra indegnazione. Conciossiachè ottimamente conosciamo che poco vi cale delle parole che abbiamo sparse finora, alle quali per vostro meglio avreste dovuto dar retta, conducendovi co' ribanditi in modo più degno. Però ci toccherà di venir ai fatti, giacchè le parole non bastano, nè possiamo sperare che bastino per l'avvenire. Intanto per causa del presente negozio vi mandiamo un messaggiero, per mezzo del quale ci farete pervenire piacevole e grata la vostra risposta insieme con la notizia della liberazione del predetto Guglielmo; affinchè non ci troviamo contra la volontà nostra costretti a muovere più severe risoluzioni. Dato a Milano il dì dieci di gennaio (1). »

VII.

Ancora dello stesso argomento.

Non si lasciarono i Cheriesi intimorire dalle minacce dell'arcivescovo, ma proseguendo i processi incominciati contro al Vignolia e ad altri de' tornati, li condennarono in grosse somme di danaro; ed intanto con riverenti lettere pregarono il Visconti a scusarli se nol compiaceano delle domande ch'egli mosso da false informazioni degli usciti avea loro fatte; perciocchè v'ostavano le leggi municipali a cui non si poteva, nè si dovea contraffare. Nè pare che qui finissero le controversie del comune col Visconti, perciocchè ne' libri de' consigli si legge in data del 26 dello stesso mese un'altra lettera con cui quel principe accusa di frivolezza la loro risposta, e dice d'aver fatto sapere la sua intenzione al podestà d'Asti ed al

(1) Ex lib. consil. civ. Cherii ann. MCCCLIV.

capitano dell'armi milanesi in Piemonte, affinchè, se mai il comune s'apparecchiasse, come era fama, ad assalire i castelli de' fuorusciti, dovesse l'uno o l'altro di essi andarli a trovare con sue genti d'arme nel campo. È probabile tuttavia che a terminar le vergognose contese che s'andavano infiammando tra un principe forestiero ed una terra suddita alla corona di Savoia, intervenisse finalmente l'autorità del suo naturale sovrano, il quale cresciuto negli anni cominciava a dare manifestissimi indicii di quella maravigliosa grandezza d'animo che sparse di tanta luce il corso del suo lungo e gloriosissimo regno.

VIII.

Dei principi d'Acaia.

La linea de' principi d'Acaia, la quale, secondo gli ordini di primogenitura e di rappresentazione all'infinito, avrebbe dovuto occupare il trono di Savoia, era stata, allorchè Amedeo V succedette al conte Filippo suo zio, posposta alla linea secondogenita, ed avea dovuto contentarsi delle poche terre che la medesima le avea assegnate in Piemonte in titolo di feudo, non di proprietà; e quindi naturalmente procedeva un segreto rancore di quella contra la famiglia regnante; e nella famiglia regnante un sospetto, una gelosia grandissima della prosperità de' principi d'Acaia, ed un continuo invigilare perchè la corona di Savoia conservasse interi ed inviolati sopra lo stato del Piemonte i suoi diritti di sovranità. Gl'interessi politici, che nel cuor de' sovrani hanno e debbono aver seggio sopra le inclinazioni e gli affetti privati, ristrinsero alcuna volta in utile e fraternevole confederazione i conti ed i principi; ma sempre i primi si riservavano il diritto di sovranità sopra i novelli dominii che i secondi acquisterebbero, e quando ciò non

si facea per palese o per segreto articolo d'un trattato, non mai tuttavia dimenticavano i regnatori di riscoterne dai loro congiunti l'omaggio. Segreti trattati pare che regolassero la podestà del principe d'Acaia su Chieri, perchè, dove l'atto di dedizione attribuisce a ciascun di essi la signoria per indiviso e con ugual porzione d'autorità, si trova che Iacopo si contentò d'esercitarla sotto la dipendenza del conte. E quando gonfiato dalle prosperità dimostrò di volerla far da sovrano, suscitò una guerra che fu per molti rispetti lagrimevolissima, ed al vincitore, ed al vinto.

Le discordie d'Amedeo VI col principe erano già molto avanti procedute sul finire del 1356, poichè addì 7 di gennaio dell'anno seguente il comune di Chieri, temendo che per causa delle medesime potesse aggravarsi la sua dipendenza, deliberò si dovesse provvedere; perchè le quistioni esistenti tra il principe ed il conte non pregiudicassero in nulla le ragioni del comune; e perchè la signoria de' medesimi sopra la città ed il distretto di Chieri si mantenesse indivisa in perpetuo nelle loro persone, ed in quelle dei loro discendenti (1). Ma questa deliberazione non ebbe alcun altro effetto che di mostrare altrui quanto que' cittadini fossero gelosi delle prerogative che i patti deditizi loro attribuivano, e quanto sospetto avessero di vederle mancare; del rimanente, essendosi poco dopo accesa una guerra tra Iacopo ed il marchese di Saluzzo, non vollero i Cheriesi, malgrado i replicati messaggi del principe, prendervi parte; tra per desiderio che aveano di profittare de' presenti riposi per purgare il loro territorio dai molti banditi che l'infestavano, e tra per ubbidire ai comandamenti del conte, il quale li avea severamente proibiti di farlo, ed anche perchè non

(1) Ex lib. consil. civ. Cherii ann. MCCCLVII.

potevano contra il marchese di Saluzzo allegare motivi di malcontento, avendoli già prima Federigo di lui primogenito per lettere assicurati, che il padre avea vietato sotto gravi pene d'offenderli (1).

IX.

Della guerra tra il conte di Savoia ed il principe d'Acaia.

Nel 1359 le contese del principe con Amedeo VI di lui cugino s'esacerbarono per causa d'un dazio, onde il primo volle aggravar le mercanzie che di Savoia si trasportavano in Piemonte; e proruppero in guerra aperta, dopochè Iacopo ebbe crudelmente messo a morte un gentiluomo della nobilissima casa Provana mandato dal conte a significargli che dovesse rivocar le cose fatte in pregiudizio del suo diritto di sovranità. Amedeo punto vivamente e turbato alla nuova di quel misfatto, mentre facea dichiarare il principe scaduto dalla signoria di tutte le terre che possedeva in Piemonte siccome fellone e rubello al suo naturale sovrano, si mosse contra lui di compagnia con le genti mercenarie del conte di Laude, e d'Anichino di Bongard, ch'egli, disavventuratamente, avea preso al suo stipendio, ed in breve ebbe Pinerolo, Villafranca, Vigone, Moretta, Cavorre, la Perosa, Savigliano e Torino; e costrinse il misero principe, fatto conoscente del proprio errore, a rimettersi nelle sue mani, e ad accettare il cambio che gli fu dato di poche terre

(1) « Nobili vicario Cherii amico carissimo: recepimus litteras vestras continentes de conductu ambaxatorum nostrorum ex quo vobis regratiamur. Nottificamus eciam vobis nos recepisse in mandatis a domino genitore nostro marchione Saluciarum facere proclamari per totum marchionatum Saluciarum quod nulla persona ibi habitans vel se reducens loca Cherii et districtus offendere presumat sub pena corporis et averis; et ita fecimus proclamari; parati pro vobis facere grata queque. Datum in castro Racunixii die XXIX decem. Fraydelicus de Saluciis primogenitus. » Ex lib. consiliorum civ. Cherii ann. MCCCLVI.

in Savoia; il consiglio di Chieri, malgrado le sue precedenti risoluzioni, stimò miglior partito di riconoscere per suo solo e vero signore il conte di Savoia, e di rendergli omaggio di fedeltà assoluta, siccome fece addì 13 di marzo di quell'anno medesimo 1360. Tuttavia la vittoria del conte, già per se stessa lagrimevole perchè ottenuta sopra un soggetto e sopra uno stretto congiunto, non fu senza grave sdegno ed amaritudine dell'animo suo per causa degli eccessi d'ogni maniera che commetteano senza alcun rispetto alla persona ed all'autorità sua quelle ladre compagnie mercenarie di forestieri che furono a quei tempi la peste d'Italia e l'onta della milizia italiana; perciocchè nelle terre in cui entrarono, e fra le altre in Savigliano, misero tutto a sacco ed a ruba, e non riposero quest'ultima nelle mani del conte, finchè non ebbero parecchi giorni saziato l'infame libidine ed avarizia loro (1). Ed è probabile che all'aspetto di tante nefandità concepisse Amedeo il generoso pensiero di sterminare quella feccia di venduti masnadieri dal proprio stato, come non molto dopo avventurosamente eseguì, e di valersi invece di quell'illustre e generosa baronia di Savoia, con cui aveano i suoi predecessori ottenuto tanti trionfi. Due anni dopo il conte di Savoia, stretto dalle sollecitazioni di molti principi, e dai trattati di Edoardo sire di Dombes, si lasciò persuadere a restituire al cugino i dominii che gli avea occupati al di qua dell'alpi; e fu in parte un atto di giustizia, in parte una prova di moderazione ed ancora di virtù politica (2).

(1) Chronicon Ripaltae.
(2) Guichenon, H. G., tom. I, p. 330, 412.

X.

Delle condizioni di Chieri dopo la dedizione.

Il comune di Chieri, malgrado la dedizione, continuava in virtù de' suoi privilegi a tener il totale indirizzo della cosa pubblica secondo quelle regole di governo che s'erano anticamente stabilite. Nel 1362, essendo vicario Arrighetto della Torre signor di Lucerna, procedette ad una riforma od ampliazione degli statuti, specialmente nelle materie civili (1); e nel 1378, essendo vicario Sibueto Rivoyra, dopo avere stabilite varie regole sopra la custodia de' sigilli del comune e sopra il modo d'usarne, ordinò eziandio che nella casa della massaria dovesse esservi una cassetta con tre serrature, nella quale si riponesse il libro rosso del comune, e gli altri privilegi, lettere ed istromenti ragguardanti agli onori, alle franchezze, ai diritti ed alle libertà de' Cheriesi; della quale cassetta una chiave si custodisse per uno de' quattro rettori del popolo, l'altra per uno de' sindaci, la terza per uno de' savi della guerra, non però per quello che avesse già l'incarico di custodire uno de' sigilli del comune; e che la cassetta non si potesse aprire salvochè di comune assentimento dei rettori del popolo, dei sindaci e dei savi della guerra, o della metà di essi (2). Varie altre riformazioni od ampliazioni degli statuti fece negli anni successivi, e fino verso la metà del secolo XVI., di cui per brevità si tralasciano le notizie. Anche la società di San Giorgio continuava a ritenere nell'indirizzo dei pubblici negozi quella preponderante autorità che riteneva al tempo della dedizione, la qual dedizione, benchè fosse stata per trattato dei suoi deputati conchiusa, non sembrandole tuttavia

(1) Statuta Cherii oppidi celeberrimi. Penes vir. cl. I. Montalentium I. C. Castronovensem.
(2) Statuta Cherii, precit. fol. LV.

perfetta ed universale se non v'interveniva più espressamente il suo consenso, o forse anche volendo togliere ai malcontenti ogni pretesto di ribellione, ella confermò parecchie volte sotto diversi rettori solennemente, comandando a tutti di rendere fedeltà ed obbedienza ai due principi di Savoia (1); la qual cosa non impediva però ch'ella statuisse i soliti capitoli, ora per tener indenni alcuni soci che avean messo mano all'armi contra la famiglia del Vicario, ora contra un Franceschino di Vergnano uccisore d'Oddonello di Perona (2); ora contro all'ospizio degli Albuzzani per l'omicidio di Carlotino Alamanno, imputato ad uno di quella schiatta che si chiamava Nicolò di Bove (3); ora per mantenere i popolani di San Giorgio nel diritto in cui erano, ed in cui dopo tanti secoli pur sono attualmente, di eleggere il proprio parroco (4); ora finalmente per salvare dalle penalità incorse alcuni de' soci, i quali eransi renduti colpevoli di gravi eccessi allorchè la compagnia avea distrutto le case de' Vraschi e de' Patriti, rei di aver tolto di vita Antonio di Peylarate (5).

Questi amari frutti della conservata indipendenza dovettero assai rincrescere alla giustizia de' principi di Savoia, e fu probabilmente nell'intenzione più di metter un freno alla disordinata licenza del popolo che non di afforzar la città, che vi fecero verso il 1382 edificare un castello (6). Tuttavia ragion vuole che si dica, in tutto

(1) Documenti, pag. 351.
(2) Documenti, pag. 366.
(3) MCCCLII, ex lib. statut. soc. B. Georg. pop. Cher.
(4) MCCCLVIII, ind. XI, mense octobri. Stat. soc. B. Georg. pop. Cher., fol. CIII.
(5) MCCCLIX, ind. XII die XVI aprilis. Ex lib. statut B. Georg. pop. Cher.
(6) Nel 1369 il conte di Savoia infeudò *Magistro Michaeli de Petraviva omnia curtilia empta nostro nomine pro constructione*

quello che potea conciliare al loro comune la grazia de' novelli sovrani essersi dimostrati i Cheriesi singolarmente devoti e compiacenti. Così oltre ai venti giorni, ed oltre ai confini per cui e dentro cui eran tenuti a far esercito ogni anno in servizio del conte, mandarono sovente aiuti straordinari d'uomini al di là dell'alpi; ed oltre alla metà de' bandi ed all'annua somma di mille fiorini a cui trovavansi per particolari accordi obbligati erano spesso cortesi di doni straordinari, il che spezialmente accadeva quando il principe si trasferiva personalmente a Chieri, o quando si confermavano od accresceano le franchezze del comune; per tal guisa il consiglio concedette nel 1384 due mila ed ottocento fiorini ad Amedeo VII succeduto un anno prima al padre morto nella male augurata spedizione di Napoli, in considerazione del suo prossimo arrivo, e della benigna confermazione de' privilegi (1); e dugento ne concedette ad Amedeo principe d'Acaia, figliuolo di Iacopo; ed altri trecento ne assegnò l'anno dopo per la medesima cagione a Catterina di Ginevra sua moglie (2). Nè so in qual anno, ma probabilmente allo stesso principe, fu fatto il presente d'un magnifico vasellame d'argento, di cui parla la lettera seguente: « Ai nobili sindaci, rettori, al consiglio ed ai credendari di Chieri amici carissimi. Nobili amici carissimi. Nelle prossime solennità di Pentecoste varii forestieri sono aspettati in casa dell'illustre principe signor nostro, onde affinchè si possano ricevere onorevolmente avrà bisogno del vasellamento che prima d'ora gli avete graziosamente offerto in dono;

castri S. Iacobi (Archivi di Corte, arch. Biscaretto, mazzo 1, n. 15). Nel 1382 ne' libri de' consigli si trova notizia di una *royda petita a principe pro aedificando castrum in Cherio.*

(1) MCCCLXXXIV, ind. VII, die VIII madii. Archivi di Chieri. Archiviotto, mazzo caprine dal 1300 al 1400.

(2) Ex lib. consil.

perciò molto vi preghiamo che qua vogliate senza indugio mandarlo al prelodato principe signor nostro per mezzo di persona intendente, che conosca la finezza ed il peso del predetto vasellame e sappia sperimentarla. E di ciò non mancate per quanto desiderate gradire al medesimo signor nostro. Salute e felicità. Scritto a Pinerolo l'ultimo giorno di maggio. - Pietro di Groglia consigliere. - Vauteno di Revoyra maestro dell'ospizio (1). »

XI.

Come il Vicario ed i suoi Giudici furono assoggettati a sindacato.

A queste amorevoli dimostrazioni corrispondeano i sovrani con indulti e con grazie straordinarie. Uno de' maggiori benefici fatti ai Cheriesi fu il concedersi che il vicario, il luogotenente, i giudici ed i soldati venissero alla fine di ciascun reggimento assoggettati per otto giorni al sindacato; il che si fece nel 1369. Già al tempo del re Roberto aveva il comune riconosciuto la necessità di tal provvisione affine di porre un freno alla disordinata condotta di quegli ufficiali, i quali attendeano a premere i meschini che loro capitavano alle mani per cavarne danari, con poco o niun rispetto alla giustizia; onde nel 1345 addì 7 d'agosto Daniele di Mercadillo, Ruffino di Tondonico, Michele Tavano e Giovannone Pometo rettori della società di San Giorgio ne aveano comandato la pratica in riguardo ai futuri vicarii, giudici, militi, donzelli e sergenti, e di più s'era ordinato che il capitano della società eleggesse ogni due mesi di ciascun quartiere della città un savio, uffizio del quale fosse il considerare diligentemente i doni che il vicario o la sua famiglia

(1) Ex autographo quod est in parvo tabul. civitatis Cherii.

avesse accettati od estorti (1). Dopo la seconda dedizione, benchè nei patti di quella non si fosse fatta alcuna menzione di tal cosa, continuò nondimeno la medesima pratica; perciocchè da' libri de' consigli apparisce che nel 1354 Giovanni di Chaland vicario, essendo vicino al termine dell'ufficio, supplicò al comune affinchè, per un benigno rispetto alla enorme spesa che gli costava il sostentamento del suo numerosissimo seguito, gli concedesse di partire appena spirato il termine del vicariato; alla qual domanda il comune, che probabilmente avea avuto maggior motivo di soddisfazione dall'integrità, che dal senno del suo rettore, rispose: « piacergli che il vicario col suo seguito resti assolto dal sindacato, cosicchè dal dì di domenica in poi possa andar liberamente a fare i fatti suoi in nome di Dio signor nostro. » Nullameno pare che i seguenti vicarii non avessero consentito d'assoggettarvisi, poichè fu necessario che il conte per sue lettere lo decretasse. Nè solo con questa, ma con più altre utili concessioni fecero i sovrani di Savoia palese a tutti la predilezione che nudrivano per la terra di Chieri, alla quale secondo i patti della dedizione restituirono in più volte le fortezze ed i casali che erano stati occupati dal Monferrino, e fra gli altri Tondonico; ed a petizione di cui richiamarono ad abitare in Vergnano, luogo ceduto nella concordia al marchese, poi ritenuto dai principi, gli abitatori che lo aveano abbandonato; e privilegiarono con la franchezza dai fogaggi, dai tributi e dalle cavalcate la terra di Villastellone, la quale, florida prima d'abitatori e divisa in tante porzioni di feudo che il comune assegnava ai suoi cittadini con leggi ed usi affatto singolari (2), era per l'infelicità de' tempi e delle guerre venuta in

(1) Statuta soc. B. Georg. pop. Cher., fol. CCCXXX retro.
(2) Statuti di Chieri, cap. CC. Docum., pag. 205, 206.

quasi totale decadimento (1). Il comune di Chieri che guardava con molto affetto quel villaggio sia per l'importanza del sito, sia perchè esso n'era padre avendone più di cencinquant'anni prima piantato i fondamenti, attese dal canto suo a procurare con ogni mezzo di rimettervi popolo sufficiente; epperciò s'accordò con cento uomini delle alpestri montagne di Pragelato di conceder loro casa e podere, ed i mulini per anni nove; ma di que' cento, ventiquattro soli v'andarono poscia ad abitare (2).

XII.

Delle sanguinose discordie che furono tra i Gribaldi ed i Balbi.

Intanto l'ospizio de' Balbi, il quale avea racquistato parte dell'antica potenza sia pel ritorno degli usciti, sia per cagion della grazia a cui i Simeoni ed alcuni de' Bertoni erano saliti alla corte di Savoia, dava occasione di novelle perturbazioni. Perciocchè avendo Catelano di Pietrino Gribaldi, signor d'Alegnano, e Stefano Gribaldi, percosso di ferita Giorgino Balbo, ne nacquero tra i due alberghi ire e contese feroci, nel corso delle quali Franceschino e Villichino de' Bertoni con loro brigata presero e rubarono il castello di Santenotto, ed uccisero Isnardo Gribaldi che n'era signore. Onde più largamente si sarebbe dilatato il fuoco di quelle contese se le parti mosse dalle esortazioni del principe non avessero conceduta a Giovanni vescovo di Torino, a Bartolommeo di Chignino, a Pietro Gerbais tesorier generale di Savoia, e a Guideto d'Agliè dei conti di S. Martino, vicario di Chieri, la commessione di terminarle. La sentenza degli arbitri fu pronunziata in marzo del 1377 nel coro di S. Maria, e per quella i due uccisori d'Isnardo, ed un altro de' Bertoni

(1) Arch. di Chieri. Archiviotto, mazzo caprine dal 1300 al 1400.
(2) Ex l. cons. com. Cherii an. MCCCLXXXVI.

vennero esclusi dalla generale pacificazione, alla quale furono presenti e participanti diciassette gentiluomini dell'ospizio de' Balbi; de' lati de' Balbi, Simeoni, Bertoni, Rotundi, Boveti, Lanfranchi, Porri e Bozoni; e venticinque dell'ospizio de' Gribaldi, de' lati de' Gribaldi, Muffa, Bullio e Broglia (1).

Diciassett'anni dopo dovette Amedeo, principe d'Acaia, intervenire in una novella discordia che s'era accesa tra l'ospizio de' Balbi ed il comune di Chieri rispetto ai sigilli di cui si munivano gli assegnamenti che si traevano sul pubblico tesoro. Quattro erano da tempi antichissimi tali sigilli, uno de' quali del vicario di Chieri, l'altro de' rettori del popolo, il terzo de' savi della guerra, il quarto de' sindaci; e sul terzo appunto erasi mossa quistione; perciocchè per parte del comune affermavano Antonio di Ponte signore di Lombriasco, vicario di Chieri, i rettori del popolo ed i sindaci, essersi sempre tenuto quel sigillo da uno de' quattro savi della guerra indistintamente, senzachè avesse maggior privilegio quello di essi che era dell'ospizio dei Balbi; essersi poi tale ospizio arrogata l'autorità di farlo custodire perpetuamente da quello tra' suoi soci che, secondo gli antichi suoi diritti, era stato eletto a tal grado, ed ultimamente aver cangiata totalmente la forma del sigillo contra ogni convenienza e giustizia, e per quel fatto essere scaduto dal diritto di apporre il sigillo agli atti pubblici se pur mai n'ebbe alcuno.

Rispondevasi in contrario per parte dei Balbi dal cavaliere Amedeo Simeoni, da Antonio Simeoni dottor d'ambe le leggi, e da Iacopino Balbo savio della guerra, avere l'ospizio fin da tempi immemorabili ritenuto, nella

(1) L'originale doveva essere nell'archivio del conte Nuvoli di Moncalieri. L'egregio ab. Gazzera ne ha una copia autentica.

persona di quello tra' suoi che trovavasi savio della guerra, un de' sigilli che servivano a dare legale autorità agli atti del comune, e non aver mai riconosciuto tale privilegio da altri che da se stesso; e che, ove quel de' Balbi che si trovava savio della guerra fosse uscito dalla terra, ne confidava l'incarico ad un altro della stirpe de' Balbi; che così sempre s'era fatto, e così dovea farsi per l'avvenire. Amedeo principe d'Acaia, trasferitosi a Chieri e udite, nel palagio del cavaliere Filippo Simeone de' Balbi ov' avea stanza, le rispettive allegazioni, pronunciò il dì primo di marzo la sua sentenza, la quale obbligò i Balbi a riconoscere tale sigillo dal comune, ed a giurare di farne buon uso, nel resto mantenne inviolati i loro antichi diritti. Erano in tal occasione col principe Giovanni di Brayda suo cancelliere, Giovanni di Condove licenziato in leggi, giudice di Chieri, Arrighetto signor di Lucerna e di Campiglione, Guglielmo di Caluso tesoriere; Simondo Dodoli dottor di leggi, Francescone e Iacopone Vasco, e Matteo Buschetto di Chieri, e molti altri de' principali della terra (1).

XIII.

Della guerra del 1388 *tra il marchese di Monferrato ed i principi di Savoia.*

Mentre con tali ondeggiamenti procedeva lo stato della repubblica, la corona del Monferrato era pervenuta in Teodoro II, il quale, con l'assistenza di Ottone duca di Brunsvich, cominciava a ristorarla dell'avvilimento in cui era caduta per l'infelicità de' regni de' marchesi Secondotto e Giovanni. Malgrado la pace del 1349 non passò mai tra questi principi e quei di Savoia vera e durevole amicizia, e se le discordie tardarono a scoppiare non fu

(1) Documenti, pag. 368.

perchè mancassero le cagioni e la volontà, ma sibbene perchè le deboli forze de' Monferrini rendean loro necessaria la pace. Del rimanente non solo i termini dell'accordo del 1349 erano per parte de' principi di Savoia stati violati, ma non aveano nè l'uno nè l'altro di essi mai cessato di dilatare il proprio dominio su quelle terre del marchesato, sulle quali potevano allegare, con fondamento o senza, qualche antico diritto. Fra le altre terre aveano occupato Riva e Cordua, e di quest'ultima aveano affidata la custodia al comune di Chieri. Scoppiò la guerra nel 1388 fra Teodoro ed i principi, e durò pochi mesi, essendo, per trattato di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, stata dopo breve spazio racchetata (1); e fu probabilmente in seguito all'accordo dal medesimo conchiuso che, nell'aprile dell'anno seguente, Ibleto di Chaland, Ottone di Grandissono e Girardo Marciandi recarono per parte del conte di Savoia al consiglio di Chieri comandamento di restituir Cordua al marchese (2); al che tanto più facilmente dovette indursi il conte, perchè verso gli stessi tempi era venuto in discordia coi Valesiani, dai quali ricevea danni e molestie non piccole, e contro ai quali fu aiutato dai Cheriesi di 40 tra sergenti e balestrieri per lo spazio d'un mese (3).

Nell'anno predetto 1389 Chieri, non avendo vicario, si governò secondo l'uso per via di quattro podestà scelti tra' suoi cittadini, i quali si rimutavano di quindici in quindici dì, ed uno de' quattro era sempre tolto dell'albergo de' Balbi. Così, dopo la metà di gennaio, erano podestà i nobili ed onorevoli Antonio Simeoni

(1) San Giorgio cron., pag. 258.
(2) Ex lib. cons. civ. Cherii, an. MCCCLXXXIX mens. aprilis.
(3) Il conte avea domandato *centum bonos clientes et centum arbalistarios pro duobus mensibus de gratia speciali pro subsidio guere quam habet in Valesio.*

(de' Balbi), Gaspare Gribaudi, Giorgio di Rossignolio e Antonio Frexio; e nel principio di febbraio Bartolommeo Bertone (de' Balbi), Piloto di Mercadillo, Matteo Buschetti e Luciono di Pietraviva; ai quali succedettero un Boveto (de' Balbi), un Rato, un Salomone ed un Tana; nel marzo lo furono un Raschieri, un Rotondo (de' Balbi), un Boverio ed un Bianco, e nell'aprile un Lanfranchi (de' Balbi), un Bocacio, un Dodoli ed un Veglo. Nello stesso mese d'aprile i podestà ricercarono il maggior consiglio di dichiarare se gli piaceva che al signor vescovo di Bologna, allora residente in Chieri nel convento de' frati predicatori, si donasse per parte del comune per amor di Dio ed a fin di bene, e per i bisogni della vita, una carrata di vino, od il valor di quella in moneta, ed il consiglio rispose, piacergli (1).

XIV.

D'un'altra guerra scoppiata nel 1396 *fra i suddetti principi.*

Ma sul principio del 1396 scoppiò, con tutta la veemenza d'un odio lungo tempo a forza represso, la guerra tra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato, e la piena de' mali che sogliono accompagnarla si riversò sopra il territorio del comune di Chieri, il quale fu per assai tempo costretto a sostenere con le sole sue forze il furiosissimo impeto de' potenti nemici, senzachè i suoi signori potessero, o potendo volessero recarle i necessari soccorsi d'uomini e di danari. Perciocchè, mentre l'armi de' Monferrini, comandate da Facino Cane (famoso condottiere nato in Santià, passato dal servizio dei Visconti a quel del marchese), ardevano le castella e le terre suddite della repubblica, desolavano le campagne, uccidevano, imprigionavano e taglieggiavano gli abitanti,

(1) Ex lib. consil. ann. MCCCLXXXIX.

Amedeo principe d'Acaia dilatava i suoi acquisti nel Piemonte meridionale, ed alla testa d'un fiorito esercito occupava la città di Mondovì, togliendola alla signoria del marchese, a cui s'era alquanti anni prima assoggettata. Adoperarono in sì dure circostanze con virtù, con efficacia e con perseveranza grandissima i magistrati cheriesi, ma scorgendo alla fine vana essere ogni speranza di mantener campo contra un nemico, ch'ogni dì crescea di forze, e pericolare alla fine la stessa città, se lungo tempo venivano ancora indugiati i soccorsi, dopo avere senza molto frutto spedito tre volte ambasciadori al conte loro signore a ricercarlo d'aiuti, divisarono nel gennaio del 1397 di mandargli il proprio vicario Giovanni di Serravalle, a cui rimisero, per di lui governo, una memoria fortemente impressa del dispiacer che sentivano nel vedersi, come credevano, abbandonati, ed una supplica al conte scritta, come si conveniva, in termini molto più misurati e rispettosi, che non la memoria; della quale tuttavia trascriveremo alcuni passi perchè contiene la sposizione viva e fedele de' successi di quella guerra, ed il tristissimo quadro delle calamità, di cui rimase aggravata la terra cheriese. « A voi egregio cavaliere Giovanni di Serravalle, onorevole vicario del comune di Chieri, che dovete andar in Savoia all'illustre e magnifico signor nostro il signor conte di Savoia ed al di lui venerevole consiglio a parlare della misera condizione del luogo e del distretto di Chieri, si dà per parte del comune la memoria infrascritta sopra la guerra del marchese di Monferrato.

In prima direte siccome Facino Cane con sue genti, senza aver bandita al comune di Chieri la guerra, occupò a guisa di ladrone il castello e la terra di Vernone nella giurisdizione di Chieri, e susseguentemente i luoghi di

Vergnano e di Tondonico del medesimo distretto di Chieri, il qual luogo di Tondonico il comune di Chieri teneva in feudo dal signor conte di Savoia. Ancora che lo stesso giorno in cui fu preso Vernone, mentre il comune di Chieri procedeva al soccorso, il predetto Facino con sua brigata commise battaglia con gli uomini di Chieri, e ne menò prigioni cento e quindici, rinchiudendoli nel castello di Vernone; e ciò accadde in gennaio del 1396. Dopo la qual presura lo stesso Facino travagliò con durissima guerra il comune di Chieri e 'l suo distretto. Ancora, che il signor marchese di Monferrato in un salvocondotto che diede ad Ubertino Provana nominò Facino Cane suo soldato; del che si fa fede per copia autentica. Ancora, che il signor marchese sfidò l'illustre signor nostro il Principe, e di compagnia col detto Facino Cane, e con circa tre mila cavalli corse nimichevolmente tutta la terra del principe, e prese Ozasco, e molti altri eccessi commise. Ancora, che ritornando il marchese nel suo stato passò pel contado di Chieri, e senza premettere nè bando nè sfida, pigliò, arse e distrusse un casale chiamato Fontaneto, luogo di Catelano de' Gribaudenghi e del suo fratello, e quindi prese ed arse due bicocche, cioè la bicocca Ialva e la bicocca di Castagneto. Ancora, venne al luogo di Andezeno, e ne arse gli airali; ancora dopo di ciò andò al luogo d'Alegnano (Arignano) feudo del comune di Chieri, ed osteggiando in persona, egli e le sue genti, prese il castello, il ricinto e 'l villaggio dello stesso luogo d'Alegnano, e pur ora lo tiene, e gli uomini imprigionò od uccise. E da quel luogo e da tutti i punti del proprio stato, per quanto confinano col territorio cheriese, ha fatto e fa al comune e al distretto acerbissima guerra col sopraddetto Facino Cane e con le sue genti in guisa tale, che i Cheriesi poco o nulla seminarono, e

l'erba de' prati non si tagliò, e le vigne non furono lavorate, e nella città v'ha poco o nulla di fieno, e nelle selve non si potè far legna, nè trasportarle, onde la città patisce grave disagio di legna e di fieno; e queste miserie notate voi, a cui tocca di provveder del rimedio, e considerate quale consolazione aver dobbiamo in Chieri. » Prosegue narrando il comune con dolorose parole l'enorme dispendio che avea costato la difesa, non sufficiente a salvar il tutto, ma che bastò a custodire una parte de' luoghi soggetti alla giurisdizione di Chieri; quindi con espressioni più accese ricorda al suo signore la fedeltà del comune, gli aiuti volonterosamente conceduti, i pericoli incontrati in servigio di lui, il tenore de' patti deditizii, ed il dovere ch'egli ha di difenderlo contro ad ogni offesa od insulto, e vivamente lo supplica perchè si degni di farlo. Continua poscia il comune ad esporre le sue doglianze così: « Oltre le sopranarrate cose è vero che i nostri nemici, vale a dire il signor marchese e le sue genti, espugnarono il nostro villaggio d'Avuglione, e ne bruciarono gli airali ed imposero agli abitanti la taglia di due mila fiorini. Ancora gli stessi nemici espugnarono in diverse volte i luoghi ed i castelli di Marentino, di Mombello, di Monterotondo, di Baldisseto, di Montalto e di Paverolo, e gli uomini e le bestie de' sopraddetti luoghi presero e ferirono, e costrinsero a ricomperarsi; onde patirono gravissimi danni ed ingiurie che furono stimate fino a due mila fiorini; e poco o nulla possono lavorare. Ancora hanno sostenuto e sostengono gli uomini di Chieri grandissimi danni nelle loro tolte gabelle ed avventizi per cagione delle mercanzie chè non passano con la solita frequenza e nella solita quantità; dal che il comune ha ricevuto un danno di due mila fiorini. In ultimo l'oste monferrina invase il luogo di Baldisseto, e bruciò il

villaggio, e lo danneggiò pel valsente di altri due mila fiorini; il qual villaggio è della giurisdizione di Chieri. Ricordatevi di ciò che oggi stesso hanno commesso certi uomini d'arme stanziati in Riva, che son della gente del marchese, i quali inseguirono gli ambasciadori fiorentini da Riva fino a Chieri volendo pigliarli. Questo non ignora il vicario e luogotenente del capitano del Piemonte, il quale in quel punto si trovava in Chieri. In ultimo farete discorso sopra la custodia del castello di Chieri, il qual castello potrebbe esser cagione della perdita di Chieri, siccome già altra volta quando volle tradirci il castellano Regricio, che fu per ciò condannato nel capo; onde o bene si custodisca, o s'atterri per lo migliore. Vi sovvenga fra le altre cose che la terra di Chieri è dei signori conte e principe, e di ciascun di loro per indivisa ugual porzione, che in niun modo si può dimezzare. E fate istanza che sopra le narrate cose si provveda de' rimedi opportuni, non con ciance ma con effetti, per quanto amate la grandezza dei nostri signori, e quella del comune di Chieri. »

La memoria contenente questi ricordi all' ambasciadore, che ora chiameremmo istruzioni, ha la data del 6 di gennaio del 1397; e a' 3 di febbraio con lettera data a Borgo in Bressa il conte benignamente rescrisse al comune, significandogli d'aver dato le disposizioni necessarie per la difesa; benchè non essendo intervenuto in modo alcuno in quella guerra, e volendo anzi proferire, come poi fece, la sua mediazione, gli dispiacesse di procedere ad atti inimichevoli verso una delle parti che guerreggiavano. Due anni dopo, nel mese d'ottobre, fu tra il Monferrino ed il principe d'Acaia conchiusa una tregua, la quale fu di breve durata, perciocchè a' 5 di maggio del 1400 i Cheriesi, fatto un guernimento di

genti d'arme si mossero alla ricuperazione di Paverolo che era difeso da diecinove sergenti, ed avendone feriti sedici se ne rendettero a viva forza padroni. Un'altra tregua di dieci anni fu stipulata in aprile del 1403, ed il principe comandò ai Cheriesi che dovessero pubblicarla ed osservarla (1). Il castello di Tondonico, che avea dato il nome ad una delle più chiare famiglie cheriesi, essendo, come abbiam detto, stato distrutto in quella guerra, non si rialzò più dalle sue ruine, onde nel 1402 il comune investì Franceschino di Villa, cittadino cheriese, del feudo, del terreno, e degli avanzi del medesimo (2). Questo Franceschino è quello stesso che avea avuto ott' anni prima l'investitura di Villastellone (3).

XV.

Come finì la linea de' principi d'Acaia in Ludovico.

Intanto ad Amedeo VII, morto di veleno nel 1391, era succeduto, sotto la tutela dell'avola, Amedeo VIII, di famoso padre famosissimo figlio, il quale, appena fu pervenuto all'età abile ai maneggi de' pubblici negozi, cominciò a dare non dubbi segni di quell'altezza di giudicio per cui sedette molt'anni fra i principi suoi contemporanei con riputazione di possedere la più eminente saviezza che si potesse ne' capi delle nazioni desiderare. E non picciola è la lode dei Cheriesi dell'aver saputo co' modi loro sì perfettamente gradire a tanto principe da ritrarne quei segnalati benefizi che a tempo e luogo s'andran divisando. A' tempi d'Amedeo VIII mancò senza prole mascolina Amedeo principe d'Acaia, il quale, in virtù militare e nella scienza de' maneggi politici non

(1) Ex lib. consil. civ. Cherii.
(2) De solo loco et ruderibus castri Tondonici dirupti. MCCCCII die XXVII aprilis, ind. X. - Libro rosso di Chieri, fogl. CIII.
(3) Libro rosso di Chieri, fogl. CXCIX.

punto inferiore al padre, lo superò nella difficil arte di reprimere quella certa tumidezza e quasi ebrietà che sogliono generare negli animi gli abbracciamenti della fortuna; Ludovico suo fratello che gli succedette, fondò nel 1405 l'università di Torino, e dopo sedici anni di felicissimo principato essendo morto anch'egli nel 1418 senza figliuoli maschi, lasciò l'eredità de' suoi riguardevoli stati ad Amedeo VIII. Erano questi stati in tre diverse condizioni di signoria; perciocchè altri erano posseduti dai principi d'Acaia in virtù della infeudazione che ne aveano ricevuta Tommaso II e Filippo dai conti di Savoia, che ne erano i diretti sovrani; altri erano stati da loro medesimi occupati; altri ne aveano accettati in dedizione spontanea, con legge che il dominio rimanesse indiviso tra loro ed i conti di Savoia. I primi doveano tornare al signor diretto, secondo le disposizioni delle leggi feudali, per quel diritto che chiamano di reversione. Dei secondi poteano i principi disporre con podestà d'assoluto arbitrio; ma circa agli ultimi nè i principi potean disporne, nè il duca di Savoia (che tal era da due anni) pretenderne l'intiera sovranità. Amedeo VIII, sotto a cui la grandezza della propria casa era con incredibile prosperità di successi altamente cresciuta, ben sentendo che il vivere sotto al dominio d'un principe potente e chiaro per mansuetudine di governo dovea parere ad ogni uom ragionevole utile molto e desiderabil cosa, mandò dicendo alle città ed alle terre che si trovavano in tal circostanza esser loro fatta facoltà di scegliersi a loro beneplacito un signore. Nè s'ingannò del suo pensiero, poichè tutte, e tra le altre Chieri, dichiararono d'accettarlo volonterose per loro unico signore con que' patti medesimi con cui prima eransi date alle famiglie di Savoia e d'Acaia [1].

(1) Guich. II. G. Vie d'Amedée VIII.

Ma prima ancora che la linea de' principi d'Acaia rimanesse in Ludovico affatto spenta, il comune di Chieri, trovandosi aggravato di debiti, attese a riparare i suoi danni con una operazione di stato, che, come fu con finissimo giudizio immaginata ed eseguita, così produsse eccellentissimi frutti. E perchè quella fu l'epoca, dopo cui l'industria cheriese s'andò sempre maggiormente assottigliando, onde s'accrebbe ricchezza allo stato, e s'aprì a' cittadini la via delle dignità e delle grandezze, sarà utile il discorrere alquanto qual fosse ne' tempi andati il commercio, quale l'industria, quale la ricchezza del comune di Chieri; dopo del che vedrannosi brevemente gli effetti che la ristorata prosperità pubblica produsse rispetto all'aumento della civiltà, ed alla coltivazione delle lettere nel secolo XV, e toccherannosi le discordie che continuarono con più o meno di violenza a dividere gli animi de' cittadini, finchè le ire domestiche si mescolarono con la rabbia tedesca, spagnuola e franzese, che desolò con crudelissimo furore lungh'anni queste infelici provincie nelle contese tra Carlo V e Francesco I; e se prima di que' memorandi successi non si parlerà delle guerre, che esagitarono di tempo in tempo or l'una or l'altra parte del Piemonte, n'è cagione il non essere da tali contese derivate al comune di Chieri conseguenze degne di passare alla memoria de' posteri, e poi anche perchè sembra miglior giudizio dir delle cose di cui il comune solo sostiene la lode od il biasimo, che parlar di quelle alle quali tante altre terre hanno per ugual obbligo di soggezione, e con effetti di più grave momento partecipato.

XVI.

Come i Cheriesi ordinarono nel 1415 *un monte di prestito.*

Da più d'un secolo il comune di Chieri, battuto dal flagello delle discordie intestine, impacciato in lunghe e ruinose guerre co' Torinesi, con gli Astigiani, coi signori di Cocconato e co' marchesi di Monferrato, consumato oltre a ciò da replicate carestie, avea veduto declinare lentamente la propria prosperità; ed essendo stato costretto a contrar grossi debiti al dieci, all'undici ed al dodici e mezzo per cento d'usura, nè bastando le ordinarie sue rendite a soddisfare l'interesse di quel danaro, dovea supplirvi con l'impor tasse e gravezze sopra ai cittadini e distrettuali, con insopportabil danno delle persone miserabili, e massime delle vedove e dei pupilli. Mosso pertanto dalla considerazione dei mali che derivavano dalle abbassate sue fortune deliberò nel 1415 di ristorarle, ordinando un monte, i fondi del quale rendessero, a coloro che v'avean ragione, un merito discreto e sicuro. Operazione di difficile riuscita è sempre questa, per cui si cerca di pagar un debito contraendone un altro, perchè tutta riposa nella confidenza de' sudditi verso il governo, e perchè l'autorità, che negli altri atti pubblici ha tanta parte, in questa non dee, per quanto si ha caro il buon esito, in alcuna guisa intervenire. Ma più difficile riesce, quando chi cerca di procacciar moneta con tale mezzo non è un principe, ma una comunità di persone che, scambiandosi le une colle altre al cader del termine prefisso alle temporarie loro cariche, non si considerano come veri mallevadori delle promesse fatte, e perciò più rimessamente adoperano nel custodire inviolato il deposito della pubblica fede. Aggiungasi a tali riflessi la triste condizione a cui erano ridotte nel 1415 le pubbliche entrate, notabilmente diminuite per la ruina e pel

disertamento di varie proprietà del comune. Pure a tutto seppe riparare l'acuta mente e la rara prudenza di sei principali consiglieri, ai quali era stato commesso l'incarico di regolare la dilicata operazione (1).

Nuova non era questa veramente in Toscana, nè in Lombardia, avendosi memoria del monte, che con laudevoli effetti si era settant'anni prima formato da' Fiorentini dopo la guerra avuta coi Pisani per lo fatto di Lucca; ma oltre alle diverse congiunture dei tempi, ed alla grandissima differenza che correva tra i due comuni per grandezza di stato e per ricchezze, è forza di confessare che la sapienza degli ordini stabiliti in tal rispetto dai Fiorentini fu vinta da quella che invigilò alla formazione del banco di Chieri, siccome è manifesto, fra le altre cose, pel frutto del danaro accattato, guadagnandosi in Fiorenza dai creditori del comune il quindici per centinaio, in Chieri il cinque (2).

XVII.

Degli statuti del monte.

Stabilirono adunque nell'anno predetto i deputati di Chieri, e fu per lettere patenti dei due principi di Savoia con leggerissime variazioni confermato, si creasse un monte, o banco di prestito, diviso in tanti luoghi o ragioni che rappresentassero la somma di dieci mila genovini d'oro (3), con le leggi e prerogative seguenti:

1° Che il danaio imprestato rendesse ai creditori l'annuo merito del cinque per cento, e nulla più.

(1) Nicolino di Villa, dottor di leggi, Benentino Lanfranco de' Balbi, Giovanni Broglia dei Gribaldenghi, Iacopo Vignolia, Michele Tavani e Ludovico Vaudono.

(2) Matteo Villani, tom. II, col. 227, ediz. milanese del 1729.

(3) Il genovino era equivalente al ducato d'oro di camera, ed al fiorino d'oro di Firenze, il quale, secondo un editto del consiglio del principe d'Acaia del 1395, valeva 41 soldi e 4 denari.

2° Che le ragioni, od i luoghi del monte si potessero vendere, donare, cambiare, e che tanto diritto avessero i successori, quanto il principale.

3° Che ogni persona di qualunque grado, purchè di buon nome e d'onesta condizione, la quale facesse acquisto di qualche luogo del monte diventasse per quell'atto medesimo cittadino di Chieri, e gioisse tutti i privilegi annessi a tal qualità.

4° Che nissuno potesse obbligarsi contra la sua volontà a far acquisto di qualche ragione del monte.

5° Che le ragioni dei creditori, sia rispetto al capitale, sia rispetto ai frutti, fossero assicurate ne' beni del comune.

6° Che i beni degli usurai che avessero parte ne' luoghi del monte non potessero essere occupati, secondo l'antica consuetudine, dal fisco ducale, ma si trasmettessero liberamente agli eredi legittimi o naturali.

7° Che i luoghi del monte non potessero perdersi o diminuirsi, od essere staggiti per qualunque misfatto, anche di ribellione o di lesa maestà, nè per qualsivoglia altra ragione o pretesto; non dovendo mai trasferirsi salvo negli aventi causa da loro o nei loro eredi, e dovendo in mancanza di questi tornar in profitto del comune medesimo.

8° Che i principi ed i loro ufficiali non possano in nissun modo direttamente od indirettamente far acquisto di alcun luogo del monte.

9° Che la somma totale de' luoghi del monte non si potesse mai per qualunque avvenimento oltrepassare.

10° Che al comune s'intendesse riservata la facoltà di redimere quel debito in ogni tempo a posta sua.

Osservabile in questo stabilimento è l'accordo della semplicità e dell'accortezza. Mentre da l'un canto s'allettano con privilegi gli stranieri a deporre nel banco i loro

danari, mentre si cerca con rari privilegi e con ogni più desiderata sicurtà di procacciare al medesimo la pubblica confidenza, non s'ommettono tutte le dimostrazioni atte a far immaginare, che il comune e prevede folta la concorrenza degli acquisitori delle cedole, e vuole e spera che col giusto rimborso de' capitali e de' frutti il banco venga ad essere quanto prima annullato. Ordini così misurati stabiliti in una piccola repubblica per un mediocre imprestito, partorirono quegli effetti che nascer vediamo da simili operazioni fondate sopra una sterminata quantità di moneta appresso alle nazioni più doviziose, dove il governo contraendo con savio riguardo un debito accresce la pubblica ricchezza, perchè si moltiplicano i segni del valore, ed anche perchè si apre all'industria una via di facili guadagni mediante il traffico de' biglietti di banco. Ed infatti sappiamo che i creditori del comune, i quali ritraevano dei capitali imprestati l'interesse del 10 e del 12 per cento, si fecer premura di far investir in cedole del banco le somme loro dovute, donando il minor merito ricavato alla maggior sicurezza, ed al traffico vantaggioso che speravan di farne (1).

XVIII.

Del commercio degli Astigiani e de' Cheriesi.

L'esito di tali operazioni se da l'un canto è la misura del conto in cui si tiene la buona fede di chi governa, dall'altro dee necessariamente rispondere alla ricchezza de' cittadini. Ora la ricchezza, nel senso in cui qui si dice d'accumulazione di moneta, non potea procacciarsi salvo col mezzo del traffico; ed è appunto al traffico che le città italiane andarono debitrici del loro risorgimento; e Genova, e Pisa, e Venezia d'aver tenuto per molti

(1) Documenti, pag. 398.

anni l'imperio de' mari, e fondato gloriosamente in rimote regioni cittadi e regni.

L'industria ed il commercio nascono sempre allorchè la quantità de' frutti della terra non essendo proporzionata ai bisogni o di natura o di società della sempre crescente popolazione partorisce difetto delle cose necessarie alla vita od alle comodità della vita. Perciò troviamo che dove il territorio è angusto od ingrato il suolo, gli uomini si sono sempre dimostrati più pronti a cercar fortuna per mezzo dell'arti e del commercio.

Il più breve cammino da Torino ad Asti essendo per Chieri è probabile che la strada romana seguitasse tal direzione, e valicando i colli interposti congiungesse quelle due famose colonie. Ma comunque fondata apparisca tal congettura è certo che verso il mille era perduto l'uso, se non la memoria di quel cammino; la montagna torinese era selvosa e poco accessibile, e la via ad Asti costeggiava il fiume Po lo spazio di tre miglia, e poi, toccata Testona, ripiegava verso levante, schivando le colline. Il sito di Chieri non era dunque per sua natura troppo abile al commerzio, ma il bisogno, egregio maestro, assottigliò gl'ingegni e spinse le volontà de' cittadini. Aiutolli soprattutto l'esempio e l'amicizia della città d'Asti, la quale, se fu la prima tra le città piemontesi a reggersi con ordini di libero governo, alla potenza ed alle ricchezze acquistate co' traffici ne fu debitrice. Perciocchè già dai tempi d'Ottone III imperadore, sul finir del secolo X, aveano i suoi cittadini in buon numero abbracciata la onorata professione di mercadanti (1); e

(1) Ut negotiatores sue civitatis (Astensis) ubicumque velint habeant licentiam negotiandi sine contradictione etc. *Diploma d'Ottone III in favore del vescovo d'Asti con data del 27 di luglio 992. Esame dell'antica libertà delle città lombarde, MS. del Durandi, p. 9; nella biblioteca della R. Accademia delle scienze.*

poco dopo erano stati da Corrado il Salico, a sollecitazione del vescovo Oberto, privilegiati di franchezze non poche per tutte le provincie dell'impero [1]; onde sul finire del medesimo secolo erano saliti a tanta grandezza, che Umberto II di Savoia, detto il Rinforzato, s'aiutò della loro alleanza contra i molti nemici che s'eran levati in arme contra lui, e per renderli più svegliati e più pronti alla sua difesa li francò da ogni dazio per tutta la terra sua al di qua e al di là dai monti, e promise d'indirizzare il cammino per alla volta della loro città in tutti i tempi avvenire [2].

Nè perchè mancano le memorie di quel che operassero in tal riguardo i Cheriesi in quel secolo e nella prima metà del seguente, alcuno avvisi che abbiano molto indugiato a seguitar l'esempio degli Astigiani. L'aver essi quasi verso lo stesso tempo cominciato ad usare il governo de' consoli; l'aver prima della metà del secolo XII fortificata con tanta cura di fossa e di torri la loro città con quanta appare dalle memorie de' scrittori contemporanei esserlo stata, allorchè fu distrutta da Barbarossa; l'essersi co' modi loro pieni d'alterezza e d'indipendenza attirato lo sdegno di questo imperadore; l'avere quella città appena fu risorta dalle sue rovine in tutti gli accordi che strinse, or sia col vescovo e coi conti di Biandrate, or sia con gli Astigiani, coi Taurini e coi Testonesi, posta grandissima attenzione nel regolare con particolari capitoli tutto ciò che apparteneva alla libertà di vendere, di comprare, di contrattare l'uno nella terra dell'altro, e ciò che concerneva alle gabelle, ai passaggi delle mercanzie, ed alle strade per cui doveano indirizzarsi, tutto prova che i

(1) Durandi op. cit., p. 9.

(2) Similiter personas omnium civium astensium et mobilia eorum salvare et stratam ad eos dirigere in sempiterna secula. *Durandi ibid.*

Cheriesi furono solleciti a seguitar l'esempio degli Astigiani, e che la loro industria fu fortunata. Infine le replicate guerre contra Testona, e la distruzione di quella terra prova quanto ardenti fossero que' popoli a vendicarsi degli impedimenti che l'altrui malevoglienza frapponeva al commercio, per cui solo si sostentava e fioriva la loro potenza, e con la potenza la libertà. Esercitavano gli Astigiani e Cheriesi, sotto al nome di Lombardi, il loro traffico non solo in tutte le provincie del Piemonte e dell'Italia, ma eziandio più specialmente nella Provenza, nel Delfinato, nel Lionese, nella Savoia, negli Svizzeri, nell'Alsazia, nella Fiandra ed in molti altri stati di Germania e di Francia. E generalmente l'esercitavano con tanto utile proprio e con tanta soddisfazione di que' paesi, che non rade volte o tornando a casa ricchissimi compravano feudi e signorie, o pigliando dimora in que' paesi medesimi, in cui per grazia de' principi godevano il privilegio de' naturali, lasciavano ai lor discendenti, insieme con un nome onoratissimo, abbondevoli facoltà quasi sempre accompagnate da titoli di nobiltà e di signoraggio. Nè forse diversa origine ebbero, se non i Balbi signori di Glandèves e del Poggetto in Provenza, i quali fin da' tempi remoti furono per virtù militare famosi, alquanti altri che son dagli scrittori creduti anticamente usciti da Chieri (1).

Ma perchè i comuni d'Asti e di Chieri furono o più fortunati, o più perseveranti nelle speculazioni di commercio, non è vero però che fossero i soli ad esercitare quell'utilissimo ramo d'industria. Tutte le terre un po' riguardevoli del Piemonte si facean premura di parteciparne, ed i loro abitatori erano dall'avidità de' guadagni portati per mezzo i disagi e i pericoli d'un lungo cammino

(1) Papon hist. de Provence, t. I, pag. 448.

fin nell'interno di lontane nazioni. Fra le altre la città di Susa, la quale, per esser posta in un angolo rimoto d'Italia, soggetta al primo impeto d'un'invasione straniera, e sempre pacificamente dominata dai principi di Savoia, parea esser in minor condizione d'ogni altra, sembra che avesse disteso il suo commercio infino ai regni di Puglia e di Sicilia, giacchè negli statuti sopra le materie di giustizia, d'economia e di dritto pubblico che Amedeo IV solennemente promulgò nel capitolo di S. Giusto, addì 7 di marzo del 1233, si trova scritto; « La franchezza de' Segusini si distende infino al mar di Calabria, e niun passaggio e niun uso debbono pagare; giacchè per questo rispetto fu a tutti gli Italici conceduto che niun passaggio qua venendo paghino, ma solamente la metà nel ritorno. »

XIX.

Delle chiese e de' monasteri fondati da' Cheriesi.

I grossi utili che si ritraggono dal commerzio, e che si ritraevano maggiori in que' tempi, in cui gl'Italiani erano per tutta l'Europa e per le coste del mediterraneo quasi i soli che lo esercitassero, arricchirono in breve gli Astigiani ed i Cheriesi; sicchè furono in grado di lasciare con la fondazione di chiese e di monasteri insigni monumenti di pietà e di religione.

Già fin dal secolo XIII, memorando pel miglior indirizzo che uomini di santa vita, visibilmente da Dio protetti, diedero ai depravati costumi de' popoli, la pia magnificenza de' Bertoni e de' Simeoni de' Balbi avea aperto in Chieri una casa agli umili figliuoli di S. Francesco, e verso gli stessi tempi la sacra milizia di S. Domenico avea trovato ricetto in un convento fondato dalla nobile famiglia Broglia de' Gribaldenghi [1].

(1) Cheriensis urbis descriptio. - Theatrum statuum Sab. ducis,

Poco dopo la metà del medesimo secolo Alberto Corigiario, Ottone di Canale ed alcuni altri virtuosi cittadini fondarono uno spedale che fu chiamato spedale nuovo, onde s'impara che uno o più altri già vi fossero stati in età più rimota stabiliti. Nel 1278 Arrigo Gribaldi comprò dal comune una casa situata nel quartier Gialdo, e vi fondò, per la salute dell'anima propria e di quella della moglie Ansulita, un ospizio in cui i poveri fossero amorevolmente alloggiati e nudriti il meglio che si potea con le rendite di cui lo dotò. E nell'anno medesimo Iacopo de Felereis stabilì appresso alla porta del Moleto un altro spedale. Queste pie liberalità di privati erano grandemente promosse e favoreggiate dal comune, il quale alle chiese, ai monasteri, agli spedali era solito concedere totale franchezza da ogni taglia, prestito, gabella, e perfin dalle multe che s'imponevano in pena delle contravvenzioni ai regolamenti de' pascoli; alla qual franchezza partecipavano con maggior abbondanza di privilegi i monaci di Casanova ed il monastero che si chiamava delle signore di Fontestivolato. Fra le altre sue laudevoli consuetudini, il comune avea poi quella di donare all'Ognissanti di ciascun anno una cappa buona e decente a ciascuno de' frati minori osservanti e predicatori che si trovavano ne' rispettivi loro conventi in Chieri [1].

Sul principio del secolo seguente maestro Stefano Farerio, di compagnia con altre pietose persone, esercitava quel santo ufficio di vestire e d'alimentare una quantità di poveri dell'uno e dell'altro sesso; il quale ufficio, ridotto poscia in forma di regolare instituzione, fiorì in Chieri

p. I, pag. 75. - Montù, prose e poesie per la solenne rivestizione del sagro abito fatta dai reverendi PP. di S. Domenico nel loro convento di Chieri.

(1) Ex libro statut. communis Cherii, fol. XLV et seq.

sotto nome di casa dell'elemosina (1). Nel 1383 undici cittadini cheriesi ed un chirurgo forestiere chiamato Iacopo de Camino, domiciliato in Chieri, dedicarono una parte delle proprie sostanze alla fondazione di uno spedal generale, di cui furono il 16 di luglio di quell'anno medesimo da Giovanni di Rivalta vescovo di Torino vedute ed approvate le leggi (2). Nel secolo XV i Balbi ed i Bertoni riedificarono con molta spesa la sacristia ed altre parti dell'antichissima chiesa collegiata di S. Maria della Scala, ne' luoghi più degni della quale ancor hanno ambedue quelle illustri famiglie i loro sepolcri (3). Nè furono i Balbi e i Bertoni i soli a concorrere alla restaurazione di quella basilica, poichè in diversi tempi con non minor amore vi parteciparono le nobili schiatte de' Broglia, dei Tana, de' Villa, dei Balbiani, degli Scotti e dei Turinetti, molte delle quali, con altre fondazioni di spedali, di monasteri e di chiese, accrebbero alla città loro fama di religiosa e di pia.

XX.

Del cambio, e come fosse da' Cheriesi largamente esercitato.

Ma la considerevole quantità di moneta ammassata ne' traffici non trovando facile uscita in una età, in cui da l'una parte era altissimo il valor de' metalli, e dall'altra le corti istesse de' principi, straniere d'ogni morbidezza, offerivano l'esempio della temperanza della vita domestica,

(1) Item cuilibet reclusio et hospitali de Cherio solidos tres astenses et elemoxine que fit per Cherium per magistrum Stephanum Farerium et socios solidos quinque astenses. *Testamento di Giordano Balbo del* 22 *di luglio del* 1316; *nella biblioteca del conte Balbo.*

(2) Archivi di corte. Archivio Biscaretto, mazzo 37, num. 2.

(3) Theatrum statuum R. C. Sab. loc. cit. - Fra gli altri un Gribaldi fondò lo spedale dell'Annunziata verso la metà del secolo XV, e poco dopo un Tana fondò la Chiesa di S. Agostino.

doveva appresso a popoli industriosi e procaccianti dar vita al pensiero di rendere la moneta medesima materia d'un traffico tanto più vantaggioso, quanto tal merce era universalmente più rara. Ed ecco come son nati il cambio ed il prestito, dell'invenzione de' quali gli scrittori riferiscono ai Lombardi il biasimo e la lode. Cominciarono i popoli col loro danaro ad affrancarsi dalla soggezione de' proprii signori, ed acquistarono privilegi e franchigie. Ricercati poscia di grosse prestanze da principi e da baroni, della buona fede de' quali e della loro potenza a restituire avean ragione di dubitare, s'accomodavano a farlo mediante la promessa d'un interesse che dovea pagarli e della personale industria loro come mercatanti, e del pericolo a cui s'esponevano di perdere il capitale imprestato. Nè questo pericolo parrà lieve se si considera che la maggior parte de' dottori di morale, ostinandosi a non voler riconoscere nella misura universale de' valori un valor intrinseco e generativo, bandivano pubblicamente che ogni lucro ricavato dal traffico della moneta fosse contra coscienza illecito ed usurario (1); onde ne avveniva che i principi stretti da disagio di pecunia, e poco dilicati intorno alla scelta dei mezzi, sotto colore di punire i prestatori, ponessero qualche volta mano ai banchi degl'Italiani, e li espilassero avaramente (2). Dal che ne nasceva contrario effetto a quello che si voleva ottenere, poichè l'interesse del danaro imprestato, benchè possa per varie circostanze crescere o diminuire, pure corrisponde sempre alla maggiore o minor sicurezza che

(1) Matteo Villani loc. cit. - Caietani tom. II, opusc., tit. V, c. IX. - Constitutiones synodales Guidonis et aliorum episcoporum (astens.), impressae an. 1539. - Malabayla, Clypeus civitatis astensis, pag. 48.

(2) Come fece il re Filippo il bello, nel 1291, vedi Giovanni Villani, tom. I, col. 339.

il creditore può fondatamente nudrire di riaverlo. Ed è questa la cagione per cui i governi ben regolati, trovando agevolmente danari a prestanza con merito molto discreto, possono talvolta estinguere antichi debiti e gravosi contraendone un novello.

Le cronache d'Asti ci hanno conservato memoria del tempo in cui gli Astigiani, e probabilmente anche i Cheriesi (1), cominciarono ad esercitare in Francia l'arte del cambio ed il prestito, e fu l'anno 1226 in sui principii del regno di Ludovico IX; ma il cronista non dimenticò neppur di notare che per cagione di tal traffico ebbero a soffrire duri travagli e persecuzioni nelle persone e ne' beni, e l'odioso nome d'usurai che le nazioni straniere loro apponevano; il quale era ingiusto, perciò appunto che si dava alla professione in generale e non a quelli, e molti ve ne saranno stati pur troppo, che contra coscienza ne abusavano (2). Gli Astigiani e Cheriesi col nome di Lombardi stabilirono banchi di prestito su pegno, detti casane, in quasi tutte le provincie di Francia e nelle Fiandre, e d'ordinario compravano la tolleranza e la protezione del principe col pagamento di un annuo tributo. Delle famiglie astigiane gli Scarampi, i Malabaila, i Pelletta, gli Asinari, i Garetti, i Solari, i Roveri e tutti quelli che fiorivano maggiormente di potenza e di nobiltà, si davano a tal maniera di traffico, ed inviavano i loro figliuoli ad apprendere nelle loro casane oltre monte quel sì profittevol mestiere (3). De' Cheriesi trovo un Giordano

(1) Quod aliquis vel aliqui de Cario vel poderio non prestent super aliqua re B. Andree mobili vel immobili aliquam pecuniam ultra summam XL solidorum monete usualis; quod si fecerint res vel pignus absque ulla satisfactione restituere compellantur. *Statut. a.* 1261.

(2) Oggerius Alferius Rer. Ital. XI, 142.

(3) Usuras pessimas tam in civitate quam alibi faciebant et maxime in Francia et in Flandria quo maior pars familiarum et

Balbo Lombardo di Chieri, il quale nel 1297 s'era per cagion del commercio fatto borghese di Vienna in Delfinato; cinquantatrè anni dopo un Berengono Balbo, abitatore di Montelimar nella diocesi di Valenza (1); nel 1356 addì 4 di settembre Ardizzone Benso, signore di Ponticelli appresso a Chieri, disponendo con atto d'ultima volontà de' suoi averi, legò a Berengario Benso i diritti e le ragioni che avea come socio della casana dello stesso luogo di Montelimar (2); e nel 1369 Aimone di Cossonay, vescovo di Losanna, ricevea per dieci anni in borghesi di quella città Oddonino Raschieri e Bartolommeo Bertone de' Balbi, Lombardi e mercatanti cheriesi (3). Nel secolo seguente trovansi più contratti fatti da cittadini cheriesi dimoranti in terre straniere per cagion del commercio, e fra gli altri in Meraldimon di Fiandra un Adriano de' Villa; ed un Iacopo de Ystorio (de' Balbi) in Ginevra, col titolo di abitatore di Verdun. Ma se l'arte del cambio, sotto al qual titolo si comprendeva il prestito con pegno e senza, fu solamente introdotta in Francia nel 1226, pare ch'essa già fosse in uso ed in onore prima d'allora nelle varie provincie del Piemonte; perocchè nei precitati statuti di Susa si legge: « I cambiatori forestieri non ricevano cambio fuorchè da' cambiatori del paese. » E

praecipue nobilium omni anno mittebant pueros de filiis suis pro hoc pessimo exercitio unde venerunt in Hastam tantae opes; hinc est quod in Flandria, ut audio, adhuc nunc tales foeneratores appellantur vel nomine Lombardorum vel Astensium. Audio etiam ubique dici hoc dictum: qui vult foenerari recurrat ad Astenses et Cherienses. *Turzanus de Castronovo. Codices MS. R. Taur. athenaei p. II, p.* 344.

(1) Cariche del Piemonte, T. III, append. IV, p. 128.

(2) Tuttociò si raccoglie da testamenti, procure, compre, vendite ed altri atti fra privati, di cui esistono gli originali o le copie autentiche negli archivi di corte e negli archivi di S. E. il conte P. Balbo, e de' conti Balbi Bertoni di Sambuy

(3) Nell'archivio de' lodati signori conti Balbi Bertoni di Sambuy.

de' Cheriesi che per cagion del commercio trasferirono il loro domicilio in altre terre del Piemonte il numero è molto grande; in Avigliana ed in Giaveno grosse terre murate poste in un sito molto favorevole al commercio, perchè vicino alla strada di Susa, oltre a varii de' Balbi, si trasferirono dopo la dedizione molte famiglie de' Tavani e de' Balbiani, le quali, venute nel 1373 tra di loro a contesa, diedero qualche disturbo al principe, non meno che al comune di Chieri.

Il merito del danaro imprestato si pattuiva d'ordinario tra il creditore ed il debitore, ed era talvolta anche di sette danari per lira in ciascun mese. Tuttavia nelle città ben ordinate, affine di frenare l'ingorda avidità de' primi, era definita la quantità del frutto che il danaro doveva rendere; in Chieri sul principio del secolo XIV era di quattro danari per lira al mese; ma ne' patti stipulati dal comune con Raimondo Falletto e con Pollino di Troia, acquisitori della casana cheriese, fu determinato a cinque danari per lira in ciascun mese; il che equivale al venticinque per cento all'anno.

XXI.

Di alcuni privilegi conceduti da Amedeo VIII a' Cheriesi.

Le pene stabilite contro a chi prestasse danari ad interesse; la consuetudine contraria alla umanità ed alla giustizia per cui i beni d'un usuraio erano confiscati alla camera del principe, restandone privati la moglie ed i figliuoli, in cui si puniva la colpa del padre; la facilità di confondere, anzi l'arbitrio che i pubblici ufficiali aveano di confondere gli onesti prestatori con gli usurai, nuoceva non poco al traffico della moneta, facendo che molti non ardissero d'intraprenderlo; e que' che ardivano di farlo,

lo faceano celatamente ed aveano perciò maggior facilità d'opprimere con disonesti guadagni i meschini che ad essi ricorrevano per moneta, ed oltre a ciò quelli che aveano in alcun modo partecipato a' traffici di tal natura, affine di togliere o di diminuir il pericolo che sovrastava ai loro figliuoli od eredi di perdere le sostanze paterne, assegnavano nel loro testamento una certa somma per li guadagni illeciti estorti durante la loro vita, e commetteano d'ordinario al vescovo la facoltà di dispensarla ai poveri (1).

Allorchè, estinta in Ludovico la linea mascolina de' principi d'Acaia, tutto il Piemonte rimase soggetto ad Amedeo VIII, i Cheriesi, i quali co' modi loro, e co' donativi di cui erano liberali conceditori, avean saputo procacciarsi la grazia di quel gran principe, ne invocarono i favori sopra al loro commercio; ed egli, che ottimamente intendeva che la ricchezza de' sudditi è ricchezza del sovrano, nel 1422 arricchì la terra di Chieri dell'annuo privilegio di due fiere, che doveano durare dieci giorni l'una; le quali il comune ordinò si tenessero, la prima addì 21 di maggio in cui si celebra la festa di S. Basilissa, di cui riposa nella chiesa di S. Maria il beatissimo corpo;

(1) « Item volo et ordino quod pro forefactis meis incertis emendandis dentur et distribuantur amore Dei et pro salute anime mee centum floreni auri - item lego pro forefactis meis incertis emendandis XXV lib. Astezanorum. » *Test. d'Ardizzone Benso signore di Ponticelli, fatto in Montelimar addì* 4 *di settembre del* 1356; *nella bibl. del conte P. Balbo. Cartell.* Bensi. - « Nobilis vir Iacobinus Balbus de Cherio filius quondam nobili viri Secundini Balbi de dominis Balbis de Cherio .... item reliquit pro animabus eorum a quibus credit se de conscientia quedam incerta et illicita percepisse que et a quibus extorsit quodcumque certum est libras decem astenses solvendas reverendo in Christo patri et domino episcopo Taurinen.; pro incertis et illicitis huiusmodi per ipsum testatorem a personis sibi ignotis vel non cognitis receptis estortis et habitis lib. X astenses ad quas predicta incerta et illicita taxavit etc. » *Testamento del* 23 *d'ottobre* 1416; *nella bibl. del conte P. Balbo.*

l'altra il 6 di novembre [1]. E due anni dopo, con patenti date a Tonone il 22 di maggio, il duca rinunziò in favor de' Cheriesi la generale consuetudine, per virtù della quale i beni degli usurai defunti erano occupati dal fisco, non essendo però, egli dice, mente sua di conceder con ciò facoltà ai Cheriesi di stabilire novelle casane fuori del distretto di Chieri [2]. Nè qui finirono i benefizi d'Amedeo VIII verso i Cheriesi, perciocchè, oltre allo studio generale che vi trasferì, e di cui parlerem poco dopo, essendo stato supplicato nel 1428 dal comune, che gli permettesse di condurre un fosso o canale d'acqua dal Po, con rescritto dato ad Annessì il 22 di maggio commise a Ludovico illustre suo primogenito, principe di Piemonte, l'autorità di provvedervi [3]; e tre anni dopo concedette al comune l'utile derivante dalla segreteria de' criminali. E verso gli stessi tempi il comune sollecito di moltiplicare i rami d'industria onde sempre maggiormente fiorisse d'abitatori e di ricchezze la terra, ebbe trattato con operai forestieri per introdurre, come felicemente introdusse, l'arte della lana in Chieri [4], e non molto dopo vi si stabilì pure la fabbricazione de' frustagni, di cui dopo la metà del secolo era già assai grande la riputazione, facendosene utilissimo spaccio non solo in Italia, ma eziandio in Francia, in Germania ed in Ungheria [5]. E probabilmente risale fino alla medesima

(1) Ex lib. consil. - Visca, privileg. comun. Cherii, tom. II, fogl. XLVII retro.

(2) Visca, tom. II, fogl. LXXII.

(3) « *Commette* illustri primogenito nostro principi Pedemontium *di provvedere alla domanda de' Cheriesi*, *la terra de' quali* cum aque labentis non modicam penuriam patiatur *si vorrebbe irrigare conducendo* unam bealeriam in altera ripariarum per patriam nostram Pedemoncium. » *Archivi di Chieri. Archiviotto, mazzo Caprine dal* 1300 *al* 1400.

(4) Ex lib. consil. civitatis Cherii ann. 1424 et ann. 1430.

(5) Ex lib. consil. anni 1460 et ex notis Gabrielis Vische - « In

età la coltivazione del guado, di cui i Cheriesi s'invogliarono sicuramente dopochè dagli statuti di Tortona, che vollero consultare nel 1419 quando si trattò di procedere alla riforma dei proprii, e da un professore di Castelnovo di Scrivia che venne per cagion dello studio generale a far dimora in Chieri (1), ebber notizia del largo frutto che si potea ricavare dal commercio di quell'erba tintoria, eccellente imitatrice del colore dell'indaco, e di cui perciò furono in tempi a noi vicini fatti moltiplici sperimenti, allorchè si trattò d'astenersi affatto dall'acquisto delle merci coloniali per valersi solamente di quelle di cui la natura ha benignamente arricchito le nostre contrade (2).

Rimangono a dire due parole sopra le monete. Benchè non se ne conservi alcuna che possa credersi coniata in quella terra, sebbene non vi sia memoria d'alcun diploma imperiale che attribuisse alla medesima il diritto di batterne; benchè il general registro de' beni fosse ragguagliato al valore della moneta astense, e benchè in tutti i contratti i pagamenti sieno concordati in fiorini d'oro, in lire viennesi, segusine, astesi, imperiali, nondimeno il patto contenuto nell'atto di dedizione con cui il comune si riservò espressamente la facoltà di coniarne, e di fare che avessero libero corso in Chieri e nel distretto, indica forse che già fosse confermato nell'uso di batterne alcune

Chieri si facevano cento millia e più altre pezze di fustani ed oggi gli si lavora ancora quantunque per cagione della guerra certi di Chieri habiano piantato essa arte in Ciamberì, per il che dà gran danno ad esso Chieri. » *Parere di Niccolò Balbo al duca Emmanuele Filiberto, MS.*

(1) Ex lib. consil. anni 1419. - Il nome del professore fu Petrus de Tortis maestro di S. Teologia. V. gli statuti dello studio cheriese, MS. membranaceo donato da S. E. il conte Prospero Balbo alla libreria dell'università.

(2) V. il Moniteur in luglio del 1811; ed il libro intitolato: Quesito proposto dalla R. Accademia delle scienze ecc. 1810.

di basso valore destinate solamente al minuto commercio del popolo. Lo scarso numero ed il piccol pregio delle medesime saranno stato cagione che non se ne sia conservata alcuna. Ma, se il comune ne coniò, ciò accadde sicuramente prima della dedizione; poichè ne' libri de' consigli non se ne trova memoria. Si trova bensì memoria de' richiami fatti con buon successo da' Cheriesi in varie occasioni, ma specialmente nel 1407, allorchè Amedeo VIII fece una provvisione sul valor delle monete che si mandò pubblicar in Chieri, e che il principe dichiarò poi con suo rescritto (1) non dover pregiudicare in alcuna parte i privilegi di Chieri in fatto di moneta; e memoria si trova altresì d'una domanda fatta nel 1448 sotto il vicariato di Ludovico Provana, in nome del duca Ludovico, da un maestro di zecca, il quale chiedea la facoltà di batter moneta in Chieri per servigio del principe; il che gli venne di grazia speciale consentito (2).

XXII.

Come lo studio generale di Torino fu nel 1427 trasferito nella terra di Chieri.

Le scienze che nel Piemonte, paese guerriero e sminuzzato in troppe frazioni di dominio, aveano indugiato a metter radice, parea che alfine vi dovessero felicemente allignare, dopochè Ludovico principe d'Acaia aveva aperto alle medesime un ricetto nella città di Torino; il che avvenne nel 1405; ma, sia che pochi de' professori di Pavia sui quali, per lo decadimento di quelle famose scuole, eransi fondate grandi speranze, abbian voluto accettar letture nel novello studio, sia che le annue provvisioni allogate pe' bisogni del medesimo sopra le

(1) Dato al Borghetto il 23 d'aprile.
(2) Ex lib. consil. civ. Cherii.

rendite del comune non fossero soddisfatte con la dovuta puntualità, egli è troppo vero che le mire del principe si trovarono ingannate. Pochi erano gli scolari, pochi e non di gran nome i professori, sicchè potevasi di leggieri antivedere il vicino decadimento dell'università torinese, se con pronti soccorsi la mano del principe non si porgeva a ristorarla. Aggiungansi a questi mali quel della guerra, e l'altro ancor più terribile delle pestilenze, che con rabbia e frequenza non ordinaria desolò in quel secolo il Piemonte, e che, fosse verità, fosse pregiudizio, sotto al puro cielo cheriese credevasi rimetter alquanto dell'ira sua sterminatrice.

Fu appunto, a quel che sembra, il timore di questo flagello che indusse nel 1419 i professori e dottori dell'università torinese a ricercar il comune di Chieri di potersi ricoverare nella sua terra; il che loro fu consentito; e fu fatta questa domanda mentre ne sedea vicario Martino di S. Martino de' signori d'Agliè. Ma non sì tosto ebbero i Cheriesi lo studio torinese nella propria terra (nella quale altronde già s'erano fin dal secolo XIII allettati con privilegi a pigliar dimora i maestri e gli studenti di grammatica e d'altre liberali discipline), che s'invogliarono di ritenerlo, nè meno di loro s'invogliarono i professori di rimanervi. Onde sì gli uni che gli altri si presentarono per deputati al cospetto del duca e, sponendogli le infelici condizioni alle quali lo studio torinese si trovava ridotto, supplicarono che fosse contento di trasferirlo a Chieri, terra ben guernita di popolo e di ricchezze, la quale avrebbe con grandissimo amore abbracciato quell'instituzione e procurato di sostenerne la gloria; alla qual domanda furono per avventura quegli accorti borghesi stimolati, non solo dalla considerazione dello splendore che avrebbero con ciò attribuito alla patria,

ma eziandio dalla speranza del guadagno che la concorrenza di molti scolari non avrebbe mancato di partorire.

Ma prima d'introdur le pratiche necessarie per ottener questa grazia il comune avea ne' suoi consigli divisato le condizioni e la forma con cui si potea ricever lo studio in Chieri, ed erasi con la solita saviezza deliberato, fra le altre cose: che si domandassero i privilegi pontifici ed imperiali nello stesso tenore con cui s'erano conceduti allo studio torinese; che lo studio dovesse rimaner in Chieri in perpetuo, fuorchè in tempo di peste; nel qual caso, cessato il morbo, dovesse esservi immediatamente ricondotto; che, oltre ai professori che attualmente vi leggono, si faccian venire due altri famosi dottori l'uno in decretali, l'altro in leggi civili, e che generalmente in ogni dottrina s'abbia il numero necessario di maestri secondo lo stile delle altre università; che si diano loro buone provvigioni, affinchè non distogliendosi nella pratica, sieno tutti intieri all'insegnamento; che si proibisca a tutti i sudditi di Savoia di studiare in altra università che nella cheriese; che tutti i dottori e scolari dello studio cheriese sieno soggetti alla giurisdizione del vicario di Chieri e della sua curia, non ostante qualunque privilegio potessero allegare; che invece godano di tutti i diritti, franchezze e privilegi di cui godono i cittadini di Chieri; e che il comune non sia tenuto a pagare per la manutenzione del detto studio più di cinquecento fiorini d'oro all'anno (1).

Queste deliberazioni furono vinte il 6 d'aprile del 1422, e nondimeno l'effettiva traslocazione non si fece che nel 1427; sia perchè le pratiche nella corte di Roma per ottenere un rescritto che rivocasse i privilegi del-

(1) Capitula super facto studii. Apud Montalentium, Rer. Cher. vol. I, 198.

l'università torinese durarono assai tempo, sia perchè il duca avea nel 1424 con ottime constituzioni cercato di ristorar lo studio nella città medesima, in cui erasi da principio stabilito. Ma finalmente il duca, a cui altamente rincresceva il decadimento di quella università, ch'egli secondo lo stile de' monarchi franzesi era solito di salutare col titolo di alma sua figliuola, con patenti del 13 di febbraio la trasferì a Chieri, e concedette che due de' principali gentiluomini di quella terra ne fossero eletti riformatori (1). È degno di esser notato ciò che quel principe ivi dichiara; essere stato con calde istanze supplicato dalla stessa alma sua figliuola l'università, perchè gli piacesse di trasferirla in un luogo più acconcio e meglio fornito di mezzi opportuni, ed aver riconosciuto che la terra di Chieri fra tutte le città, le terre ed i villaggi oltramontani era la più abile a ricettarla (2).

Malgrado i vivissimi richiami della città di Torino, la quale non tralasciò alcun mezzo per riavere lo studio che per l'infelicità de' tempi, piucchè per colpa sua, era venuto in decadimento, lo studio rimase in Chieri almeno sei anni (3), ed ebbe in quel tempo la ventura di annoverare tra suoi professori, oltre varii riputati teologi, il famoso medico Antonio Guainerio, cheriese egli stesso e discepolo di due altri medici parimente cheriesi de' quali la riconoscenza di lui ha tramandato i nomi alla posterità. Mentre sosteneva tal ufficio scrisse il suo trattato della pleuritide che dominava epidemica in Piemonte e non è questa la men pregiata delle sue scritture (4).

(1) Lo furono allora Giovanni Broglia e Ludovico Tana.
(2) Visca tom. II, 18 retro.
(3) Ex lib. consil. ann. 1432, 1433. - Memoriale fratris Gabrielis Bucii de Carmagnolia. MS. del sec. XV nella libreria dell'università. - Visca tom. II, p. 3.
(4) Bonino, Biografia medica tom. I, p. 51.

Ma dopochè Amedeo VIII, ritiratosi a far vita eremitica nella solitudine di Ripaglia, lasciò la luogotenenza degli stati suoi a Ludovico principe di Piemonte suo figliuol primogenito, questi, certificato de' dritti della città di Torino, consentì che lo studio, che da Chieri per causa della pestilenza era già stato trasferito a Savigliano, fosse irrevocabilmente restituito alla città di Torino (1). In seguito alcune volte, per fuggir la pestilenza, l'università chiedette in grazia al comune di Chieri di potersi ricoverare nella sua terra; ed il comune consentì a riceverla non come università, ma come particolari uomini (2).

XXIII.

Sunto della storia de' principi di Savoia nell'ultima metà del secolo XV; e come Carlo VIII venne a Chieri nel 1494 *e vi fu ricevuto a grande onore.*

Il ritiro d'Amedeo VIII in Ripaglia fu l'epoca, dopo cui la monarchia di Savoia, la quale era stata governata da più d'un secolo da una sequela d'eroi che soli basterebbero ad illustrare ogni più lunga discendenza di principi, cominciò a decadere. Sotto al regno di Ludovico l'ambizione d'Anna di Cipro sua consorte introdusse le divisioni e la guerra civile entro le mura della reggia medesima; l'animo irrequieto del quinto tra' suoi figliuoli, le insidie di Ludovico XI re di Francia desolarono lo stato nei trentadue anni che scorsero dalla sua morte fino al regno di Filiberto II, duranti i quali si succedettero cinque sovrani, il primo da incurabile infermità impedito di governare, tre altri fanciulli, l'ultimo pieno d'anni e più

(1) Balbo, Lezioni accademiche sopra la R. Università di Torino. Lezione preliminare.
(2) Ex lib. consil. ann. 1451, 1457.

ancora d'acciacchi, ed avente già un piè nel sepolcro. Pure le gravissime calamità da cui venne travagliata la monarchia furono non poco utili alla prosperità ed alla libertà de' Cheriesi, i quali con dimostrazioni di devozione vivissima, sempre nei casi di contraria fortuna più sincere, epperciò più gradite, e con liberalità singolarmente útili all'erario ducale in que' tempi difficili, si cattivavano la grazia de' loro signori; e lungo sarebbe a dire quante confermazioni degli antichi lor privilegi, quante concessioni di nuovi sapessero da' regnanti ottenere. Nel 1470 Giollanda, o Violante di Francia, reggente dello stato per causa dell'infermità d'Amedeo IX, li pregava amorosamente per sua lettera a mandarle i due mila scudi che le avean promessi, ed in calce della lettera aggiugneva di proprio pugno alcune linee, in cui, chiamandoli suoi cari amici, ricercava que' cittadini a non mancarle (*ne me veuliez fallir*). Dopo il 1485 un privato cittadino di Chieri, Perrino Gribaldo, esercitava l'ufficio di banchiere della corte di Savoia (*argentier de Savoye*), ed era da quei principi molto spesso ricercato di grosse prestanze (1).

Anche nella scelta de' vicari ebbero luogo i Cheriesi d'essere grandemente soddisfatti, poichè nel 1474 decretarono, che per parte del comune si donasse a Gabriele di Passerano de' conti Radicati un' insegna in testimonio di riconoscenza pe' benefizi ricevuti. E sei anni dopo, essendo a Francesco de' Roveri nato un figliuolo, il comune deliberò di levarlo al sacro fonte, e di concedergli, finchè vivesse, franchezza intiera da ogni gravezza in Chieri e nel distretto (2).

(1) Se ne hanno le prove in alcune lettere di Filippo di Savoia e di Claudia di Brettagna sua moglie al suddetto Pietrino, le quali son nell'archivio de' conti Balbi Bertoni di Sambuy.

(2) Ex lib. consil. ann. 1474 et 1480.

Nel 1494 Carlo VIII re di Francia, avendo deliberato per la sventura d'Italia di andar alla conquista del regno di Napoli, calò pel Monginevra in Piemonte, e, dopo aver fatto solenne ingresso a Torino, s'indirizzò alla volta di Chieri il dì 7 di settembre. Giunto sul cader del giorno appresso alla porta di quella terra gli si parò davanti, in mezzo ad una gran comitiva d'ecclesiastici e di gentiluomini, Leonetta Tana, fanciulla di nobil sangue e di forma eccellente, da cui fu salutato d'un bel complimento in versi francesi (1). È noto che il monarca al suo ritorno da Napoli facea frequenti gite a Chieri, preso dall'amore di una gentildonna cheriese, la quale da alcuni scrittori è chiamata Margarita Solaro, ed è comunemente creduta quella stessa che fu recitatrice de' versi; ma probabilmente l'amata di Carlo fu la gentildonna de' Solari, nel palagio de' quali pigliò alloggio il monarca o nell'andata

(1) MCCCCXCIV. Cum rex Francorum per Neapolim......... Versus recitati Karolo regi Franchorum die sexta septembris MCCCCXCIV in Cherio per Leonetam filiam Bartholomei de Tanis de Cherio que quidem filia erat pulchra valde inter ceteras.

Versus.

Roy treschrestien restor de Karlemayne
Nous supplions le haut Dieu qui tamayne
Quen tous tes faits vueille estendre sa grace.
Et otroyer que dedans peu despace
Soit confondu cil qui (te) fait oultrage
De retenir ton leal heritage.

Isti versus fuerunt recitati apud portam Cherii que tendit versus Taurinum me Thoma Ogerii ibi assistante et premissa et infrascripta audiente et intelligente et hec facta fuere circa horam vigesimam quartam.

Versus.

Sire voy ci les cles de Chier che lon tanvoye
De part Charles le franc duc de Savoye
Et te prions quil te playse en gre prandre
Cur corps et bien du plus hault jusqu'au moindre.

La copia sincrona da cui furono trascritti la memoria ed i versi è posseduta dal Gazzera.

o nel ritorno da Napoli [1]. In proposito del qual passaggio di Carlo mi sia lecito di riferire la narrazione di uno scrittore contemporaneo, che ragguarda appunto alle feste con cui i Cheriesi si studiarono di render onore alla di lui venuta, e che è molto propria a dar indizio del florido stato di ricchezza a cui, mercè l'industria degli abitanti, era salita la terra.

« Il sabbato vegnente, il dì 7 di settembre, ebbe luogo similmente il solenne ingresso di lui nella città di Chieri, dove fu ricevuto a grande onore dagli uffiziali della duchessa di Savoia, che si mossero insieme coi signori della chiesa [2] con molta riverenza ad incontrarlo; facean loro corteggio i nobili della terra, i borghesi, i mercatanti, leggiadramente abbigliati ed in molto numero. Tutte le strade eran parate di ricchissimi drappi di seta, di filo e di lana, e molti misteri furono celebrati sovra palchi a bella posta costrutti in varii luoghi, sui quali fra le altre cose fu recitata l'istoria della vittoria di Clodoveo primo re cristiano di Francia. Le gentildonne erano ornate di pomposi abbigliamenti, e guernite di gioie il più che si potesse desiderare. Il martedì, undici di settembre, il re, dopo d'aver sentita la messa, partì alla volta d'Asti [3]. »

XXIV.

Delle discordie intestine di Chieri nell'ultima metà del secolo XV.

Già nel regno del prode Carlo I, e poi anche ne' sette anni che durò nell'impero Filiberto il Bello, parea che la

(1) Ranza, Donne letterate degli stati del Re. - Si vede ancora nella casa che fu de' Solari, e dove ora è il quartiere degli ebrei, una pietra con l'armi di Francia, e l'iscrizione che dice:
Cy aubergea Charles preu Roi des gaules
La datte par les lettres numeraules etc.

(2) Dovean essere i canonici della collegiata di S. Maria della Scala.

(3) Gaguin, La mère des croniques, p. 211.

monarchia di Savoia si fosse ravvivata pel cammino dell' antica sua fortuna. Ma questo principe uscì di vita nel 1504, e Carlo III detto il Buono, che gli succedette, era condannato a patire nel corso del suo lungo e tempestosissimo principato tutte le più crudeli ferite, di cui la fortuna possa trafiggere il cuor d'un sovrano e d'un padre. Ma le turbolenze, da cui nel secolo XV era stata agitata la corte di Savoia, non aveano generalmente recato alcun danno alla prosperità del Piemonte, nel quale il forestiere ammirava tanta moltitudine di castelli e di ville fiorentissime di popolo, e tanta fertilità, ed abbondanza, e delicatezza del vivere, che in tutta Italia non era forse contrada che lo sormontasse (1). E nondimeno in ogni terra o era acceso o covava il foco delle divisioni; ed in Chieri le discordie tra i nobili d'albergo, e quelli che si chiamavano di non albergo, non aveano mai cessato di dominare (2). I nobili d'albergo, i quali ne' tempi della repubblica erano sopra gli altri distinti con tanti privilegi, procuravano con vie maggiore sforzo di ritenerli dopochè il comune avea prestato obbedienza ad un monarca straniero. I nobili di non albergo, i quali, dopo la dedizione, essendosi molti di loro dedicati ai servizi del principe, erano cresciuti di grado e di ricchezze, non poteano sopportare la superiorità di quegli antichi patrizi, ai quali contrastavano e la facoltà di nominare un determinato numero di consiglieri della loro stirpe, e la preferenza a certi impieghi, e l'uso di due sigilli del comune (3), e la precedenza in consiglio e fuori sopra gli

(1) Bandello, Novelle parte II, pag. 260, edizione di Londra del 1792.

(2) Quod officia non dentur affectione partialitatis Guelfi aut Iubelini. Ex lib. consil. civ. Cherii ann. 1450.

(3) L'uno tenuto da quello dell'albergo de' Balbi che veniva nominato savio della guerra, l'altro tenuto dal sindaco d'albergo.

altri nobili della terra. Già nel 1422 si era fatto compromesso delle differenze esistenti tra gli ospizi, allora ridotti a sette, ed i nobili del popolo, e gli altri borghesi, in Bonifazio de' conti di Biandrate vicario di Chieri, ed in Lodovico Costa degli Albuzzani signor di Bene e di Carrù, maestro della casa ducale. Arbitrarono saviamente assegnando certi termini ai dritti dei nobili d'albergo in modo che non ne potessero abusare, e mantenendoli tuttavia nel possesso delle prerogative che godevano da tempo immemoriale. Sotto al regno di Ludovico le discordie ripullularono, ed egli, per una conseguenza forse degl'intrighi a cui dava luogo l'ambizione della duchessa sua moglie, fece in tal materia varii decreti non solo l'uno dall'altro diversi, ma ripugnanti tra loro; perocchè per gli uni riconosceva le prerogative e la preminenza degli ospizi sopra il resto della nobiltà, per gli altri le modificava, ed infine con un altro le negava pressochè totalmente [1]. Onde potendo ciascuna delle parti allegare più d'un rescritto del principe in suo favore, persistette ostinatamente nelle antiche pretensioni, opponendo vicendevolmente l'una all'altra il biasimo d'avere con falsi rapporti e con arti non buone occupato l'animo del sovrano ed inchinatolo a favorirle. Nè quelle malaugurate dissensioni ebbero termine prima dell'anno 1533; perciocchè solo in quell'anno quarantacinque nobili, presieduti da Antonio Tavani abbate ossia rettore dell'università dei nobili di Chieri, raccolti nella sagrestia di S. Domenico al cospetto di Galeazzo di Nuceto dei marchesi di Ceva, e de' signori di Cavallerleone, vicario della terra, dichiararono in nome di tutti i nobili di Chieri, de' quali erano

(1) V. nell'archivio del chiarissimo conte Prospero Balbo la sentenza arbitramentale del 31 di gennaio 1422, il rescritto del duca Lodovico del 4 di febbraio 1442, e l'altro rescritto del medesimo duca del 4 d'agosto 1444.

la maggior parte ed intendeano di rappresentare l'intera assemblea, che, per cessare le antiche discordie, gli odii e rancori insorti in fatto di precedenza tra i nobili d'albergo e gli altri nobili, mossi da celeste ispirazione, tutti concordi, rinunziando ai dritti derivanti da qualsivoglia lettera ducale, stabilivano che per l'avvenire rimanesse abolita ogni maggioranza di grado fra i nobili d'albergo e gli altri nobili, e che negli offici pubblici la sola età regolasse la precedenza (1).

Questo avvenne addì 24 di luglio; e fra quei quarantacinque nobili erano: di que' de albergo un Balbo, un Bertone e due Simeoni de' Balbi; un Gribaldi, un Bullio de' Gribaldenghi, tre Broglia, due Bensi, due Raschieri, un Vignolia dei Merlenghi ed uno de' Mercadillo. De' nobili di non albergo erano due Tana, tre Villa, un Pallio, o Pallido, un Buschetti, un Balbiano, un Valimberti, un Biscaretto, ed altri, fra' quali Bartolommeo Brunacio tesorier generale di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, a cui tanto piacque la leal servitù di quel degno cheriese, che lo fece dall'imperador Carlo V suo cognato, con diploma del 13 di decembre di quell'anno medesimo, annoverar tra i conti e cavalieri Palatini (2).

XXV.

De' mali gravissimi che recò al Piemonte la guerra tra Carlo V e Francesco I.

Ma quanto, malgrado le narrate discordie, era fiorente e tranquillo lo stato, che non meno la terra di Chieri che l'intero Piemonte avea goduto la maggior parte del secolo XV, altrettanto crudeli furono e gravi di lunghi

(1) Da una copia autentica esistente appresso ad un nobile patrizio cheriese.

(2) Il dipl. origin. è negli archivi di corte, archiv. Biscaretti.

rammarichi le disgrazie da cui fu battuto nel secolo di cui entrati siamo a ragionare.

Furono que' tempi a tutta Italia fortunosissimi, e singolarmente alla provincia custode delle porte d'Italia, quando due monarchi stranieri, ambedue strettamente congiunti di sangue col duca di Savoia, scesi a contrastarsi il dominio della Lombardia, empierono per quasi vent'anni queste infelici terre di desolazione e di sangue. E come se il cielo avesse voluto dar indizio ai mortali essere omai colma la misura dell'ire sue, primachè il vasto incendio di quelle guerre avvampasse, atterriva i popoli con segni prodigiosi nel sole e nella luna (1), e percoteva nello stesso tempo di terribili flagelli il Piemonte, nel quale s'avvicendavano le pestilenze, le inondazioni e la ordinaria conseguenza delle medesime, la fame. Alcune memorie a foggia di cronaca descritte da un Cheriese contemporaneo (2) ricordano due pestilenze con grandissima mortalità di persone, l'una nel 1514, l'altra nel 1521, nel qual anno nella sola terra di Chieri mancarono ottomila persone. Due inondazioni, l'una nel 1517, l'altra quattr'anni dopo ancor più violenta. Finalmente nel 1524, in seguito al passaggio fatto dagli Svizzeri e dagli imperiali in queste parti, ed alle devastazioni d'ogni maniera che vi commisero, una carestia grandissima con diffalta quasi totale d'ogni sorta di vettovaglie.

Carlo III, dopo aver da buon parente tentato più volte

(1) MDXIV. Die martis decima ianuarii MDXIV circa meridiem in tota patria Pedemontium visa sunt signa in sole et luna celo sereno et lucidissimo sole; luna circa horam primam noctis inter yrim intercepta cum cruce magna per diametra lunam intersecante: uterque signum solis et lune visa sunt per horas quinque continuas. Hic ut potui signa eadem pingi curavi. Cronica di Giambernardo Miolo di Lombriasco, pag. 33. MS. della bibl. del conte Balbo.

(2) Bartolomeo Martineti. MS. della bibl. del conte Balbo.

di ricondurre la buona armonia fra Cesare ed il Cristianissimo, avea, per solo amore alla pace, ricusato le proferte che l'uno e l'altro gli andavan facendo per averlo alleato ed amico. Carlo III confidava sempre di potersi mantener neutrale, senza considerare che il sito del proprio stato, e le inclinazioni dei popoli ugualmente vi ripugnavano. Le sollecitazioni della moglie lo fecero alfine inclinare al partito di Cesare, il quale, nel 1531 trovandosi in Bologna per la solennità della sua incoronazione, fece dono a Beatrice duchessa di Savoia sua cognata, ed ai discendenti di lei, della contea d'Asti, che per le condizioni della pace di Cambrai gli era stata due anni prima ceduta dal re Francesco.

Tanto bastò al re per riaccendere nel petto di lui lo sdegno conceputo contro al duca suo zio; onde avendo al tutto deliberato d'opprimerlo, mentre s'andava con validi apparecchi disponendo alla guerra, non tralasciò con altiere ambasciate e con minaccie di spaventarlo. Finalmente, preso il tempo che Cesare si trovava impacciato in una lontana impresa nell'Affrica, occupò sul finir del 1535 per suoi eserciti la Savoia ed il Piemonte con una prestezza che uno stato sprovveduto di difensori, e retto da un principe alieno per indole dalla guerra, potea solo permettere. E meno infelice sarebbe stato il principe, e più onorata appresso ai posteri rimarrebbe la memoria di quelle generazioni, se ad aggravare quest'infortunio non fosse in più d'una occasione concorso il tradimento. Monmeliano, principal fortezza della Savoia, fu presa per tradimento d'un napolitano che vi comandava; ma il tradimento di quel vile straniero fu per nostra vergogna imitato da' nazionali. Un Cuneese ribelle, detto Antonio Torrosano, s'impadronì perfidamente della torre di Trana, e poco dopo, il 4 di settembre del 1536, egli e Bertolino

Gribaldo traditor cheriese, per l'intelligenze avute con altri traditori della terra, entrarono per la porta Vayra in Chieri, la quale nel mese seguente fu data nelle mani de' soldati franzesi.

Ne' vent'anni che durò quella guerra, il Piemonte ne fu quasi continuamente il teatro; e perchè poco ai Franzesi, ma molto meno agl'imperiali caleva dello stato del duca, veniva il medesimo da tutti e due gli eserciti, ma più dal cesareo, con rabbia e crudeltà inesprimibile conculcato, disertato, riarso.

Ma il tristissimo quadro che offerivano nel tempo delle guerre tra Carlo V ed il re Francesco queste contrade, meglio si riconoscerà nella descrizione che ne ha fatta il Navagero, il quale dovette passarvi in occasione che andava ambasciadore di Venezia in Francia. « Tutto quel tratto di paese, per lo innanzi bellissimo, fatto (dic'egli) per la mala fortuna di Lombardia perpetuo nido di ogni guerra, era ridotto a tal termine, che non si conoscea più qual era stato. Incolto, senza gente per le città, senza uomini e senza animali per le ville, già imboschito tutto e selvatico; non si vedeano case che il più erano abbruciate; della maggior parte dei castelli le mura soltanto; degli abitanti il numero grande che vi era, parte esser morto di peste, parte di fame, parte consumato dalla guerra, o per essere stato ammazzata, o, perduta ogni cosa, fuggita per varii paesi, volendo piuttosto mendicar il vitto fuori di casa, che in casa sua sopportar travagli peggiori della morte (1). »

La terra di Chieri non rimase in sui principii lungo tempo occupata dai Franzesi, perchè in agosto del 1537

(1) Riferito dal chiarissimo conte Napione di Cocconato nella vita di Federigo Asinari di Camerano. Memorie della R. Accademia delle scienze, tom. XXII.

gli Spagnuoli, fatto impeto nelle mura con quantità di artiglieria di grosso gitto, se ne impadronirono a forza, e le diedero il sacco. Rimase in tal condizione quattordici anni, soggetta di nome al duca, di fatto ai generali di Carlo V, fino al 3 di settembre del 1551, quando monsignor di Cossè, maresciallo di Francia, venne di notte tempo a Chieri; il quale, apparecchiate le scale, disegnava impadronirsene per sorpresa; ma trovandosi scoperto si voltò a tempestarla con le artiglierie dalla parte della torre del Gialdo con tanto buon successo, che i difensori furono costretti ad arrendersi, salve le persone e le robe.

La terra di Chieri, guardata con maggior benignità dai Franzesi, che guardavano come cosa propria il Piemonte, e l'appellavano con grande abbondanza di cuore la più bella gemma della real corona di Francia, era ancora nelle loro mani alla pace di Castel Cambresi del 1559; pace che ridonò la quiete alla desolata Europa, e che fu corona e perfezione della segnalata vittoria che due anni prima l'immortale Emmanuel Filiberto avea riportato contro al re Cristianissimo a S. Quintino in Piccardia. Chieri fu poi una delle cinque piazze che i Franzesi vollero ritener in deposito fino all'amichevole definizione delle loro controversie col duca, e di cui non dismisero in realtà il possesso fino all'anno 1562.

XXVI.

Di due ignoti autori di cronache cheriesi, di Alberigo Balbiano, e di Cecchino Broglia.

Ma primachè, brevemente accennando il modo che tenne Emmanuel Filiberto nel riordinare lo stato battuto per tanti anni dagli orrendi flagelli della guerra, della fame e delle pestilenze, e rotto dalle intestine discordie,

si proceda alla conclusione di queste storie, ragion vuole che si tocchino le lodi degli uomini illustri che la terra di Chieri produsse e nelle lettere, e nell'arti di stato e di guerra.

In prima gli autori della cronaca di Ripalta, stampata dal Muratori, od almeno uno di essi era evidentemente cheriese; raccogliendosene la certa prova dall'amore con cui si distende nel narrare certi particolari successi avvenuti in Chieri, i quali per la poca loro importanza non eran degni d'aver luogo nella cronaca, considerata massime la somma parcità con cui ci ragguaglia d'operazioni di grave momento e risguardanti ai più cari interessi di tutta la patria pedemontana. Tale è per esempio la notizia che ci porge, essersi un giorno di venerdì, 17 d'ottobre del 1357, cominciato a suonar l'Ave Maria in sul mattutino nella chiesa principale di Chieri; ed altresì quella del passaggio per Chieri di Valentina figliuola del conte di Virtù, duca di Milano, la quale andava sposa al duca d'Orleans. La cronaca di Ripalta è stata condotta fino al 1405, e termina con la notizia della ricostruzione della chiesa di S. Maria di Chieri, la quale ebbe principio nel mese di marzo (1).

Con maggior sicurezza ancora si può affermare che fosse cheriese l'ignoto autore della cronaca stampata per la prima volta fra i documenti della presente storia, col titolo di cronaca vecchia; perciocchè non solo si osserva nella medesima descritto con notabili particolarità tutto quello che risguarda agli interessi della nostra repubblica, ma più d'una volta, parlando delle varie fortune di quella, il cronista lascia correr dalla penna espressioni

(1) Da una annotazione del Carena, apposta alla vita MS. di S. Dalmazzo del Meiranesio, apparisce ch'egli era del medesimo parere.

fortemente impresse d'un affetto che è tutto patrio, tutto cittadinesco.

La cronaca vecchia comincia al 1228 con la distruzione di Testona, e finisce al 1347 con la dedizione di Chieri. La cronaca di Ripalta e la cronaca vecchia, benchè poco altro contengano che una breve serie di date de' successi più importanti, fanno tuttavia gran lume alla storia, non dirò de' secoli antecedenti, ma del secolo XIV, in cui furono compilate.

Anche i due grandi ristoratori della milizia italiana, per lo nome che hanno comune con due delle principali famiglie di Chieri, furono da alcuni scrittori giudicati cheriesi, dico Alberigo Balbiano e Cecchino Broglia. Ma quanto al primo, sebbene oltre a Chieri anche la città di Cuneo abbia voluto attribuirsi l'onore di esserne madre, tuttavia si ha fondamento di credere che non fosse piemontese. Non così del secondo, il quale nacque a Trino di famiglia, secondo ogni probabilità, originaria cheriese, e trasferitasi forse in quella fioritissima terra per cagion del commerzio.

Il Broglia era già assai famoso nell'armi nel 1391, anno in cui si trovò con la sua brigata alla difesa d'Alessandria a' servigi di Galeazzo Visconti primo duca di Milano; impacciatosi poi nelle guerre della marca d'Ancona e di Toscana, provò così bene, e tanto crebbe in riputazione di valentia e di scienza militare, che Bonifacio IX, chiamatolo a' suoi stipendii, lo creò gonfalonier della chiesa, e gli diede il generalato dell'armi sue; e poco dopo la città d'Assisi, avendo scosso il giogo d'un tirannello che la dominava, elesse a suo sovrano signore il condottier piemontese, il quale continuò ancor per tre anni il corso de' suoi trionfi, e morì addì 13 di marzo del 1400 in Empoli di Toscana.

La scuola di quest'illustre capitano fu sì grande in

rinomanza di prodezza e di virtù militare, che lungo tempo diceasi proverbialmente, è un uom Brogliesco, per dire di uno che fosse molto prode di sua persona, e nell'arti di guerra eccellentissimo.

XXVII.

Di Gioffredo Balbo, di Gianfrancesco Balbo, giureconsulti.

La breve dimora che fece nella terra di Chieri lo studio generale bastò a farvi germogliare l'amor delle scienze in maniera, che alla fine del secolo già si contávano varii celebrati giurisconsulti. Gioffredo Lanfranco Balbo, dottor di leggi e vicario dell'arcivescovo di Torino, fu, se non il primo, certo tra i primi che, sentendo quanto gravissima opera sia e quasi sopra le umane forze il giudicar rettamente, chiamò in aiuto dei moderni giudizi la sapienza degli antichi, stampando le principali decisioni de' magistrati; il qual esempio ebbe nei secoli seguenti in buon dato imitatori, e molto bene ne sarebbe tornato alla giustizia, se i giudicanti nel trarne partito avessero avuto l'animo a seguitare piuttosto la prudenza che l'autorità dei loro predecessori. L'opera del Gioffredo fu ristampata con amplissime lodi più volte (1).

Verso gli stessi tempi fioriva con fama di sapere molto maggiore Gianfrancesco Balbo, di patria avuglianese, ma fuor d'ogni dubbio cheriese d'origine, il quale fu discepolo del famoso giurisconsulto Claudio di Seyssel, morto arcivescovo di Torino. In sul principio del secolo XVI, in

(1) Tractatus plurimarum decisionum per modum conclusionum qui semita recta causidicorum et iudicum appellatur etc., 1497, Taurini, Sylva; altra edizione nel 1521; altra nel medesimo anno in Milano pel Vimercato, altra nel 1538 col titolo: Iaffredi Lanfranci Balbi magni iurisconsulti insignisque Cherianorum pratici observationes nonnullarum in iure decisionum etc., Lugduni, Vincentius de Portonariis. - Altra nel 1546 nella medesima città per Iacopo Giunta ecc.

età per quel che pare assai giovine, venne da Carlo il Buono deputato professore di ragion civile nella università di Torino, ed egli, volendo rispondere in degna maniera a tal benefizio, e forse attutare l'invidia che più volentieri e con maggior perseveranza è solita mordere la gioventù letterata, scrisse un ampio e dottissimo commentario sopra le prescrizioni, materia altamente difficile, e da niuno prima trattata con diligenza proporzionata all'importanza dell'argomento.

Diè compimento al suo lavoro nel 1510, e con lettera scritta in dicembre di quell'anno la raccomandò ad Antonio di Gingino, sire di Dinone, primo presidente del senato di Savoia, perchè la offerisse al principe (1). L'autore ragionò distesamente in quell'opera d'ogni maniera di prescrizioni e civili e canoniche e feudali, senza tralasciar quelle derivanti dai particolari statuti delle terre. Le spesse citazioni affastellate secondo l'uso di que' tempi entro al corpo del testo, danno prova di una vasta e varia erudizione. La lingua è, non dirò buona, ma sopportevole. Al tutto il merito di quel libro parve così raro e singolare, che non solo in quel secolo ne furono parecchie volte replicate le edizioni, ma eziandio ne' seguenti continuò ad essere inserito nelle biblioteche e nei tesori che si stamparono di ragion civile e canonica. Gianfrancesco Balbo fu poi senatore in Torino.

XXVIII.

Di Matteo Gribaldi Moffa giureconsulto.

Alquanti anni dopo procacciava gloria a se stesso ed onore alla patria un altro giurista cheriese, elegantissimo

(1) Tractatus foecundus et perutilis, quod de praescriptionibus inscribitur editus per praeclarum I. V. D. Io. Franciscum Balbum de Aviliana civem Taurin. etc. Lugduni 1542, Coloniae 1561, Venetiis 1564 etc.

scrittore, Matteo Gribaldi Moffa, marito di una nipote dell'illustre medico Pietro Bayro, archiatro ducale e professore nell'università di Torino (1). Il Gribaldi lesse in prima ragion civile nel celebre studio di Tolosa, e vi acquistò gran fama seguitando, com'egli stesso diceva, il metodo italiano il quale non consiste nello ammonticchiar decisioni, ma nel ventilare diligentemente le opinioni e nel trovarne le cause e le ragioni (2). Quanta filosofia in sè contenesse la sua maniera d'ammaestrare, chiaro si vede nel libro che ne stampò nel 1544 affin di piacere a' suoi discepoli, che istantemente nel richiedevano, il qual libro egli chiama primizie del suo campicello. L'opera è divisa in tre parti, e nella terza ei fu vago, per prova d'ingegno, di voltar in versi le astruse definizioni del dritto, e varî problemi, ed in ciò ebbe, meglio che forse non comportava la selvatichezza della materia, morbido ed elegante il verseggiare (3); quale l'Alciati non avrebbe ricusato di riconoscer per suo. Ebbe indi a poco tempo l'onore di una lettura nelle famose scuole di Padova (4), e quivi continuò con tanta felicità di successi il Gribaldi a nobilitare il suo nome, pubblicando dotti commenti sopra diverse parti del dritto civile e criminale, che il

(1) V. il libro dello stesso Gribaldi intitolato *De methodo ac ratione studendi*, cap. 2, p. 8.

(2) V. la lettera indirizzata a' suoi discepoli di Tolosa, premessa al libro sopracitato *De methodo ac ratione studendi*, lib. III. La lettera ha la data del 1 di gennaio 1541.

(3) Eccone un esempio:

De tigno precario concesso.

Aedibus imposito tigno qui forte precanti
Cesserat, ut tignum redderet admonuit.
Reddere velle negat qui tignum possidet, urbem
Deformem ac fieri si repetatur, ait.
Quaeritur an possit, missa ratione decoris
Urbani, ad tignum tramite iuris agi.

(4) Sbaglia il Rossotti, il quale scrisse *in Pavia*.

comune gli accrebbe fino alla somma di 1100 scudi la provvisione che prima era di soli 800 (1).

Nè le lodi del Gribaldi consisteano solamente nell'eccellenza dell'ingegno e della dottrina, sicchè non avesse le qualità che ad un pubblico maestro sono più specialmente richieste; perciocchè avea sì bello il porgere, e così aperto e facile l'insegnare, che la scuola non capiva d'ordinario più che la metà degli uditori; troppo felice in vero, se non avesse contaminato tanta nobiltà dell'ingegno con l'eresia. Già nel 1550 in un libro stampato a Basilea avea dato saggio dell'inclinazione con cui riguardava le dottrine dei novatori; a Padova ed a Vicenza erasi accostato ad un conventicolo di dotti, che la superbia aggirava lunge dalla vera credenza pei mille sentier dell'errore. Ricercato dalla signoria di Venezia per le novità che andava spacciando, fuggì per campar la persona in Francia, poi in Germania, ov'ebbe una cattedra di leggi a Tubinga. Prima seguitò Calvino; poi tenne le parti di Serveto, e fu gran ventura la sua di non esser arso vivo, come Serveto lo fu da Calvino. Traboccò di uno in un altro errore, e parve riposare nell'eresia dei Sociniani; perciò fu travagliato con acerbe persecuzioni, e dovette lasciar la cattedra e riparar in Fargie, terra che avea comprata nei dintorni di Ginevra, ove, mentre gli bolliva contro una fiera tempesta, fu dalla peste tolto di vita nel settembre del 1564. Felici noi se potessimo affermare, come potè di quell'alto ingegno del Biandràta il Malacarne, che negli estremi giorni avesse il Gribaldi aperti gli occhi al

(1) Disputationes in constitutionem secundam, codicis de communione legatorum, Venetiis 1553. - Ad legem falcidiam interpretatio, Patavii 1549. - De iure fisci, Venetiis 1551. - De omni genere homicidii, Spirae 1583, ibid. 1592. - Altri commentarii sopra varii titoli del codice e dell'inforziato furono stampati dopo la sua morte.

disinganno; ma egli è vero pur troppo che quanto scrisse su questo proposito di consolante il Salomoni nelle iscrizioni di Padova non ha nissun fondamento, e può chiamarsi con un motto famoso: *la visione d'un dabben'uomo* (1).

XXIX.

Di Paolo Simeoni cavaliere di Rodi.

Ugual celebrità acquistarono per merito di lodi ancor più rare due uomini insigni, lume e splendor del Piemonte; fra Paolo Simeoni de' Balbi, cavaliere di Rodi, e Nicolò Balbo, de' marchesi di Ceva, signor di più feudi; l'uno per gagliardia d'animo e per virtù guerriera, l'altro per civile prudenza chiarissimo.

Paolo, nato verso il 1486, era entrato nella sacra milizia di S. Giovanni di Gerusalemme in giovanissima età, e non era ben ferma ancora la sua adolescenza, quando dalla fortuna fu posto a pericolosissima prova. Trovavasi egli nel 1502 a presidio nell'isoletta di Lero, una delle Sporadi che può considerarsi come l'antemurale di Rodi, ov'era in quel tempo la sedia dell'ordine, quando un famoso corsaro di Baiazette secondo, detto Camali, accostatosi di notte tempo con otto vascelli tra galeotte e fuste, cercò d'impadronirsene per sorpresa. Essendogli tornato vano il disegno, avea messo in terra le truppe, e con un continuo tempestare delle artiglierie logorava la rocca, mediocremente gagliarda di mura, ma debolissima di presidio, ed in poco tempo s'era già aperto tanto di breccia da poter tentare un assalto; a cui mentre s'appa-

(1) Beza, in vita Calvini. - Sandius, bibliotheca antitrinitariorum, p. 17. - Niçeron, Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres, tom. XLI, p. 235. - Bayle, Diction. histor. et critiq. tom. III, pag. 227. - Moreri, Grand Diction. histor., tom. V, pag. 373. - Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, tom. VII, pag. 760.

recchiava il corsaro, fra Paolo, giovane di diciott'anni, al quale, per grave infermità del comandante, era toccato di regolare la mal augurata difesa, bene scorgendo che vano riuscirebbe contra tanta e sì arrabbiata moltitudine il coraggio di pochi, s'avvisò d'un sottile inganno. Prima lasciò correr voce d'un vicino soccorso, e Camali che n'ebbe vento affrettava l'assalto; poi raccolse donne e villani quanti potè averne, e copertili con sopravvesti di color rosso dipinte di bianche croci, li dispose su per le mura e dopo la breccia, e con fuochi e con suoni d'allegrezza diè segno di aver ricevuto gli aspettati soccorsi; il che vedendo Camali, e temendo di poter essere condotto a grandi strette, frettolosamente partì. Trentatrè anni dopo il Simeoni, passato per varie fortune, giaceva con sei mila cristiani nel castello di Tunisi, prigioniero d'Ariadeno Barbarossa re d'Algeri, il quale, sentendo appressarsi con un poderoso esercito l'imperador Carlo V, e temendo da sì gran numero di schiavi qualche pregiudicievole novità, avea risoluto di farli tutti morire. Saputo il cavalier piemontese del barbaro consiglio, trovò con larghe promesse il modo di ottenere da due rinegati martelli e lime, con che spezzati i proprii ferri e que' de' compagni, rotte le porte della prigione, assalito ed oppresso di notte tempo il governatore ed i suoi soldati nulla di ciò sospettanti, si rendette padrone del castello, e chiamato per segni l'esercito cristiano, lo diede nelle mani di Cesare, il quale vedendo quella moltitudine di fedeli per sua industria da certa morte scampati, dicesi che teneramente onorandolo e congratulandosi, ne lagrimasse.

L'ultima sua famosa fazione fu la difesa del castello di Nizza sostenuta nel 1543 contra tutto lo sforzo dell'armi turchesche e franzesi. Barbarossa si vide colà nuovamente a petto quell'uomo tanto alla sua fortuna

contrario, di cui era stata una volta nelle sue mani la vita; e nuovamente ne sperimentò, con suo gran danno, altissima la virtù. Nulla giovò la sterminata moltitudine degli assedianti, nulla le artiglierie che si adoperarono, straordinarie di grossezza e di gitto; nulla le promesse e le minacce. Addì 8 di settembre, udendo appressarsi novelli soccorsi, levato il campo, s'imbarcò, indirizzando a miglior corso se potesse quel poderoso navilio di dugento vele (1).

XXX.

Di Nicolò Balbo Presidente e uomo di Stato.

Nicolò Balbo era fratello di Gianfrancesco Balbo autor del trattato delle prescrizioni di cui s'è ragionato, ma per testimonianza del Tesauro assai più dotto e più sottile di lui (2); Stefano di lui padre era dottor di leggi, notaio e segretario ducale, dimodochè lieve fu a Nicolò il sospingersi in etade ancor tenera per entro la carriera degli onori, e farvi grandi progressi (3). Non sono ben noti i primi gradi ch'egli occupò in servigio del principe; solo sappiamo che, dopo aver letto ragion civile nell'università di Torino, fu tra i giudici di quel supremo tribunale che appunto allora acquistò il nome di senato, e che dipoi fu per lunghi anni presidente del reale patrimonio; nel quale uffizio difficilissimo, in que' tempi in cui la camera ducale andava giornalmente perdendo or l'uno or l'altro ramo

(1) Bosio, Storia della milizia di S. Giovanni di Gerusalemme. - Adriani, Storie de' suoi tempi. - Vertot, Hist. de l'Ordre de Malte etc. - Di questo generoso cavaliero vedi le notizie scritte dall'autore della presente storia stampate in Venezia dal Picotti, e ristampate in Torino dall' Alliana.

(2) Sub excellentissimo praeside Nicolao Balbo, Francisco Balbo fratre multo doctiore et subtiliore qui multa ab eo coepta opera in iure nostro perficere non potuit propter bellorum strepitus etc. Nella prefazione alle decisioni, n. 4.

(3) Da membrana esistente presso l'autore.

delle sue rendite, benchè si procacciasse assai nemici, si governò mai sempre con tutta giustizia ed integrità, ed ebbe costantemente confidente e benevolo l'animo del principe. Nel 1535, anno in cui ebbero cominciamento i grandi infortunii del Piemonte, il presidente Balbo fu mandato ambasciadore a Cesare, affine di rappresentare i dritti del suo signore alla successione del Monferrato, nel quale uffizio ebbe segretario Giambernardo Miolo, notaio di Lombriasco, autore di una cronaca latina manoscritta. Partì il 19 di dicembre alla volta di Napoli; ebbe a Roma la dolorosa notizia della morte d'Amedeo principe di Piemonte, primogenito del duca; arrivò a Napoli il 19 di gennaio, e due giorni dopo ebbe grata udienza da Cesare; ma il 29 dello stesso mese un corriere, giunto con incredibile celerità da Torino a Napoli in tre giorni [1], notificò l'invasione del Piemonte fatta dall'esercito franzese. Toccava allora al presidente Balbo l'ufficio di trattar con Cesare d'interessi maggiori, onde con lui partendosi da Napoli andò a Roma, e quindi poichè lo vide disposto a recar pronti soccorsi all'infelice cognato, andò per Loreto, Venezia e Padova a Milano, ove trovò la duchessa Beatrice sua signora, e sul finir di maggio ritornò per Asti in quella parte del Piemonte, sulla quale non avean potuto ancora o l'armi franzesi o il tradimento [2].

Il Balbo seguitò costantemente l'infelice suo principe pei varii casi d'una fortuna ostinatamente contraria, ed egli riposandosi interamente ne' di lui consigli, prima lo nominava nel suo testamento fra i personaggi che durante la minorità del figliuolo doveano aver la reggenza degli

(1) Anno eodem (1536) die XXIX ianuarii cursor ducalis Duret a Taurino infra triduum celeri equitatu Neapolim aplicuit enuntians regem gallum in Pedemontium irruentem. Queste formate parole scrisse il Miolo a p. 47 della cronaca.

(2) Miolo, cronaca p. 46 e seg.

stati, poscia in un codicillo comandava al medesimo principe di nominarlo gran cancelliere; ed in virtù di tal disposizione, dopo la morte del duca, il presidente Balbo esercitò qualche tempo tale ufficio, di cui nondimeno Emmanuel Filiberto gratificò il conte Langosco di Stroppiana.

Il presidente Balbo stampò uno scritto legale, come ne stamparono eziandio molti altri famosi giurisconsulti di quell'età, in difesa delle ragioni allegate dal duca di Savoia alla successione del Monferrato, e nondimeno la camera imperiale corrotta da don Ferrante Gonzaga, uomo d'abborrita memoria ai piemontesi, attribuì il possesso al duca di Mantova, differita ad altro tempo la definizione delle rispettive ragioni circa al petitorio.

Ma il più bel monumento delle glorie di Nicolò Balbo, quello che prova maggiormente quanta fosse in lui la prudenza, quanto il giudizio, quanto vasta la scienza delle cose di stato, quanto intera la fede, è il parere che rassegnò ad Emmanuele Filiberto, mentre, reduce negli aviti dominii, facean dimora nella città di Nizza.

Forse parrà esagerazione, e non è altro che sincerissima verità il dire che quasi tutto quello che fe' d'utile e di grande quel principe immortale per riordinare lo stato, e molto ancora di quello, di cui fu riservata ai tardi suoi successori la gloria, si trova proposto e raccomandato da quel divino ingegno. E perchè la lode acquisti maggior sembianza di vero, accennerò i sommi capi degli onorati ed utili e generosi consigli ch'egli, già fatto canuto e vicino alla tomba, indirizzava al suo principe come frutto della sperienza in tanti anni d'un infelicissimo regno, e col maneggio di tanti negozii abbondevolmente acquistata.

In primo luogo gli mostrò i popoli dello stato suo generalmente corrotti in ogni generazione di vizio e di

disonestà, per causa della lunghissima dimora di soldatesche straniere, e con grande istanza lo ricercò di provveder le chiese di buoni parroci, affinchè con la dottrina e con l'esempio riducessero i popoli a miglior vita.

2° Faccia, gli dice, smantellar le fortezze deboli, che di ciò, oltre al risparmio di spesa, ne conseguirebbe di poter restringere tutto lo sforzo della difesa in quelle che sono per gagliardia ed importanza di sito veramente utili alla somma delle cose.

3° Faccia aprir una strada pel colle di San Martino, anzichè per quello di Tenda, pel passaggio del sale.

4° Riscuota dal signor principe di Monaco l'omaggio di fedeltà a cui è tenuto per li feudi di Mentone e di Roccabruna, e che si è, per le circostanze delle guerre passate, intermesso.

5° Introduca l'arte del lavorar le lane, i cotoni e la seta, ed assicurisi (così egli) V. A. che senza le arti non può riuscir grande utile da suoi sudditi, i quali, come pazzi e poco prudenti, pagano quel poco danaro quale ha lasciato loro la guerra, tutto nel soverchio vestire, e nelle gran pompe tanto di uomini come di donne. Tutto quel tanto che bisogna nel vestire tutto si compra fuori del paese..... tutto quel che nasce nel paese se ne va per unger la gola.... con la corruttela della guerra, la quale gli ha gonfiati di gloria, ambizione e superbia folle, pongono per tutto oro ed argento, ed ancor tele d'oro e toga d'oro, ed insieme panni broccati come pur può vedere e vede V. A.

6° Faccia piantar moroni, e proibisca che la seta si venda cruda fuori del paese, seguendo l'esempio già dato dal signor di Racconigi il quale ne tolse esempio in Vicenza, città veneziana, e condusse lavoranti a Racconigi, con che quella terra si è sostentata non ostante i tanti aggravii delle guerre.

7° Affine di evitar il dispendio del danaio che va fuori stato in occasione delle incette di cavalli, metta con belle giumente di Fiandra e di Borgogna buoni stalloni, e ne allevi le razze.

8° Stabilisca fabbriche d'armi in Piemonte, e vi faccia venir armaiuoli.

9° Alletti generalmente con privilegi e franchezze gli utili artefici e gli operai forestieri.

10° Metta in onore i bagni di Vaudier, eccellenti per la salute dei corpi umani, affinchè i Piemontesi tralascino d'andar, come fanno, ad Acqui, a Lucca, a Padova.

11° Lo informa distesamente del modo di riscattare col minor danno possibile i feudi, i censi, e le rendite alienate.

12° Corregga la disonestà de' costumi.

13° Ordini un monte di prestito per li poveri, e per averne i fondi riscuota un annuo tributo dai giudei.

14° Per benefizio del commercio interno, e della irrigazione dei terreni scavi ampi canali d'acqua nelle parti che gli va divisando.

15° Faccia praticar le debite visite nelle spezierie, affinchè per avidità di guadagno non vi si vendano droghe corrotte o nocive.

16° Gli dice che il paese restituito dai franciosi, si può perdere in ventiquattr'ore, però lo esorta a fortificare i passi importanti.

Questa è la sostanza dei gravissimi consigli di quel grand'uomo di stato, al quale, secondochè pare, erano state dall'invidia, pestilenza ordinaria delle corti, e più di quelle che tornano da un lungo abbassamento ad una subita grandezza, apposte varie accuse. Ond' egli con la nobiltà propria del puro e generoso animo suo così parla: « io da picciolo mi son nodrito al servizio di sua

serenissima casa, ed ho servito tanti anni alli illustrissimi padre e madre di V. A..... e per non aver mai voluto tenere se non un volto ed una fede, mi son fatto pochi amici, e supplicarò V. A. si degni informarsi qualmente l'autoritade sua, sì del governo che di giustizia, come siano passati, che spero nel Signor Iddio che mi troverà esser governato sinceramente, e che non ho causato liti, ma estinto infinite.... di sorte, penso aver fatto che 'l sigillo di V. A. in man mie non ha fatto peccato, nè digresso, nè meno ingiustizia, nè io con quello in ombra di V. A. ho fatto contro giustizia. »

Nicolò Balbo poco dovette sopravvivere al ritorno d'Emmanuele Filiberto, poichè quel sagacissimo principe, che seppe por così bene in opera i di lui consigli, non avrebbe mancato d'attribuirgli quella parte di governo che conveniva al di lui merito, e che in mani più pure e più capaci riporre non si potea, nè gli ambasciadori di Venezia avrebbero nei loro rapporti avuto occasion di notare, non essere fra i ministri del duca alcuno che potesse giustamente aver fama d'eccellente.

Da questi Balbi d'Avigliana scendevano i Balbi signori di Vernone, de' quali fu sul principio del secolo scorso un ambasciatore in Francia, e che finirono in una femmina maritata ne' San Martini marchesi della Morra.

XXXI.

Della ristorazione della monarchia di Savoia per opera d'Emmanuel Filiberto.

Emmanuel Filiberto, poichè dalla vittoria fu rimesso nel seggio de' suoi gloriosi antenati, si trovò possedere un regno che per l'infelicità delle presenti condizioni non avrebbe tardato a sfuggirgli di mano, se come valoroso era l'animo, così non fosse stata la mente sua vasta,

misurata e sagace. Le entrate della corona erano, parte distrutte, parte obbligate ai creditori del duca suo padre. Il commercio annullato, le campagne incolte, ed invece dediti all'ambizione, alle morbidezze, al lusso i popoli, e cresciuta dappertutto la corruzion dei costumi. Oltre a ciò l'antica fede verso il legittimo principe quasi generalmente dimenticata, non vergognandosi i principali vassalli di ricever pensioni chi da Francia e chi da Spagna. Mali sì gravi non potevano con parziali provvedimenti ammendarsi, e, se il duca nel ritirare con minute e rigorose ordinazioni la monarchia verso migliori principii avesse dovuto tener conto di tutte quelle private ragioni, le une spesso alle altre contrarie, che si poteano da questa o da quella terra allegare, la grand'opera della restaurazione dello stato, che ha renduta così chiara la memoria di quel sovrano, sarebbe fuor d'ogni dubbio tornata vana.

Una delle cause che avevano agevolato all'armi nimiche la conquista del Piemonte era la diversità degl'interessi che regolavano la politica d'ogni città e di ogni terra; ed era questa medesima diversità d'interessi che avea spinto alcuni tra i sudditi a maculare fin da principio con vituperevole esempio la fede dovuta ad un principe debole sì, ma per tutti gli altri rispetti eccellente, quale si narra che fosse l'infelice Carlo III. Perciò Emmanuel Filiberto diede opera a fare che l'impulso, e la regola delle azioni dei sudditi si pigliasse per l'avvenire dal generale interesse dello stato, non dal privato di ciascuna terra, e que' privilegi che a sì utile scopo contraffaceano, e soleano mantener gare e gelosie, o lasciò in disparte, o cassò, una sola volendo che fosse la maniera di riscuotere le pubbliche gravezze, uno solo il modo di raccoglier soldati, e d'amministrare la giustizia, generali le leggi che favorivano il commercio, ed al solo principe riservati que' dritti di

suprema giurisdizione inseparabili dal pieno esercizio della sovranità. Queste leggi, moventi dall'assoluto arbitrio del principe, ma da un arbitrio moderato, prudente, discreto, necessitato dalle circostanze, consigliato dai pochi savi che ancor rimanevano, furono cagione che la monarchia di Savoia, la quale prima d'Emmanuel Filiberto era un'aggregazione di stati, la di cui corrispondenza col principe trovavasi essere maravigliosamente incerta e multiforme, dopo Emmanuel Filiberto riuscì uno stato d'ordini così perfetti, che i membri del medesimo tutti insieme e ciascuno in particolare concorrevano con le loro operazioni al bene universale, al maestoso procedere, ed al regolare andamento de' pubblici negozi, ed alla tanto necessaria unità del governo.

La terra di Chieri, la quale, frammezzo a quella generale riformazione, vide non senza rincrescimento andar perdute alcune sue riguardevoli prerogative; essendo stata e più aggravata di tributi, ed impedita di convocare la società di S. Giorgio, senza il consenso del duca, ebbe nondimeno confermazione quasi intera degli altri suoi privilegi, e notabilmente la suprema giurisdizione civile e criminale, la ragione di concedere in proprio nome le investiture d'alcuni feudi a' suoi gentiluomini, e la facoltà di porre alla scelta del sovrano i soggetti da deputarsi in vicarii di quella terra (1).

XXXII.

Epilogo di queste storie.

Si sono finora descritte le varie sorti di Chieri, prima nei bei tempi dell'indipendenza, poscia in quelli nei quali

(1) V. i libri de' consigli del 1563, 1565, ed i privilegi conceduti da Emmanuel Filiberto ai Cheriesi del 26 marzo 1571 e del 29 settembre 1575, de' quali copie sincrone in cartapecora sono possedute dall'egregio abbate Gazzera.

la soggezione, a cui volontariamente s'inchinò verso i principi di Savoia, era privilegiata di libertà e di franchezze così singolari, che alle forme d'un reggimento popolare arrecava poco o nissun pregiudizio; abbiam veduto siccome que' magnanimi cittadini malcontenti della signoria del vescovo di Torino, e stimolati dall'esempio d'Asti e di varie città della Lombardia posero ogni cura nell'acquistar grado per grado quella balìa di lor medesimi di cui si reputavano degni, e come giunsero dopo due secoli ad ottenerla, facendo per tutto quel tempo chiare prove di sollerzia, di costanza e di desterità maravigliosa; e si è fatto osservare come fin dal più bel periodo delle glorie cheriesi ebbero principio quelle dissensioni tra gli ottimati ed il popolo, che prima ingenerarono negli animi una gara di nobile emulazione, e poi, risolvendosi in aperte inimicizie, e trascorrendo alle risse ed al sangue corruppero gli ordini della repubblica, e rendettero necessaria la perpetua vigilanza d'una autorità esteriore, che scevra d'ogni disordinato affetto contenesse la tempesta di quegli animi tumultuanti. In ultimo luogo abbiam considerato gli effetti della dedizione rispetto all'interior governo della repubblica non meno che rispetto al commercio, all'industria ed alle scienze, finchè le lunghe calamità da cui fu battuto il Piemonte nel secolo XVI asciugarono tutte le fonti onde traevano vita le sue prosperità.

Dopo il regno d'Emmanuel Filiberto la storia di Chieri non ha quasi nulla che la distingua da quella della comune patria pedemontana, onde si possa farne soggetto di separati racconti. Ben avrebbe la storia delle famiglie a gloriarsi d'altri bei nomi, perciocchè dal puro e nobil sangue de' Balbi, de' Bertoni, dei Costa, dei Broglia, dei Tana, dei Bensi, e dalle chiare famiglie dei Balbiani, dei

Buschetti, dei Villa, dei Turinetti, degli Argenteri, dei Ripa, dei Baronis, dei Robbi, dei Viarisii e d'altri molti tanti sorsero sia venerandi prelati, sia prodi guerrieri, sia uomini di stato gravissimi, da illustrar come fecero non solo l'antica patria loro, non solo il Piemonte, ma i reami di Francia e di Spagna, in cui non pochi di loro trapiantati per grandezza di cose operate maravigliosamente fiorirono (1).

(1) È noto che dai Balbi Bertoni di Chieri discesero i signori poi duchi di Criglione in Francia e di Maone in Ispagna, pari di Francia, grandi di Spagna di prima classe. I Balbi Bertoni di Chieri ebbero nel 1743 Giulio Cesare conte di Sambuy generale di fanteria, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; e nel 1771, Marc'Aurelio vescovo di Novara, cancelliere dell'Ordine sopraddetto.

I Costa, uno de' quali ebbe in moglie la figliuola naturale di Filippo II duca di Savoia (Ferriolo Costa), vantano un Giorgio in favor di cui venne da Emmanuel Filiberto, addì 1 di settembre del 1556, con onorevolissime espressioni eretto in contea il feudo della Trinità; un Gianfrancesco conte d'Arignano e di Polonghera, governatore del ducato d'Aosta, cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1568; un Francesco Amedeo, altresì cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1648; un Vittorio Amedeo, vicerè di Sardegna, gran maestro della real casa, cavaliere dello stesso Ordine nel 1763; un balio don Luigi, vicerè di Sardegna nell'anno medesimo; finalmente un Vittorio, cardinale di S. Chiesa, arcivescovo di Torino.

I Broglia, onde discendono i duchi e pari di Francia di questo nome, in tutte le generazioni famosi per virtù militare, che contarono tre successivi marescialli di Francia, ebbero un Carlo arcivescovo di Torino nel 1592; un Ottavio vescovo d'Asti nel 1610.

I Tana, oltre all'insigne gloria d'aver generato la madre di S. Luigi Gonzaga contano un Federigo Tana, marchese d'Entragues, conte di Limone e di Santena, governator di Torino, cavaliere dell'Annunziata nel 1648; un Carlo, ambasciatore in Ispagna, poi gran mastro della real casa, cavaliere dello stess'Ordine nel 1696; un Filippo, generale d'artiglieria, governator di Torino, cavaliere dello stess' Ordine nel 1729; un Francesco, vicerè di Sardegna, generale di fanteria, governatore della cittadella di Torino, altresì cavaliere dell'Annunziata nel 1771; ed un conte Agostino letterato distinto, del cui giudizio facea grandissimo caso l'immortale Vittorio Alfieri.

I Bensi ebbero un Chiaffredo, signor di Santena, famoso per la difesa di Monmeliano, cavaliere dell'Annunziata nel 1639; un

Ma al disegno d'un'opera distesa a fin di descrivere le politiche e le civili vicissitudini di Chieri basterà d'averla condotta fin dove la storia politica e civile di quella città si trova implicata con la storia generale della monarchia.

Michel Antonio, marchese di Cavorre, luogotenente generale, cavaliere dello stess'Ordine nel 1771.

I Balbiani ebbero il conte Giovanni Balbiano di Viale cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1788; ed il balio don Vincenzo, vicerè di Sardegna nel 1790.

I Buschetti ebbero Giambattista, gran cancellier di Savoia nel 1661.

I Villa contano un Ercole Tommaso, marchese di Villastellone, gran mastro d'artiglieria, cavaliere dell'Annunziata nel 1763.

I Turinetti un Ercole, marchese di Priero, conte di Pertengo, signor di più feudi in Germania, magnate d'Ungheria, grande di Spagna di prima classe, marchese del sacro romano impero, cavaliere dell'Annunziata nel 1698.

Gli Argenteri ebbero un Carlo vescovo di Mondovì nel 1610, e varii chiarissimi magistrati.

I Ripa un Agostino, conte di Giaglione, primo segretario di stato nel 1589.

I Baronis un conte Carlo consigliere di stato e di finanze, molto accetto alla duchessa Cristina di Francia, conte di Trana e di Buttigliera nel 1638; ed un Filiberto generale d'artiglieria nel 1677.

I Robbi un Luchino, contador generale delle milizie e genti da guerra nel 1599, ed il conte Benvenuto di S. Raffaele dotto ed elegante scrittore di versi e di prose in materie d'amena letteratura, sul declinar del secolo scorso.

Bastino queste brevi notizie per indicare quante illustri famiglie di gentiluomini sono uscite dalla nobilissima città di Chieri; del rimanente io non intendo che altri se ne valga per termine di paragone fra l'una e l'altra famiglia, essendo le medesime, come ciascuno può vedere, troppo succinte e palesemente imperfette. Altronde ho voluto scrivere la storia civile di Chieri, non quella de' feudi, nè delle famiglie.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.

INDICE DE' CAPI

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

STORIA E DESCRIZIONE

DELLA

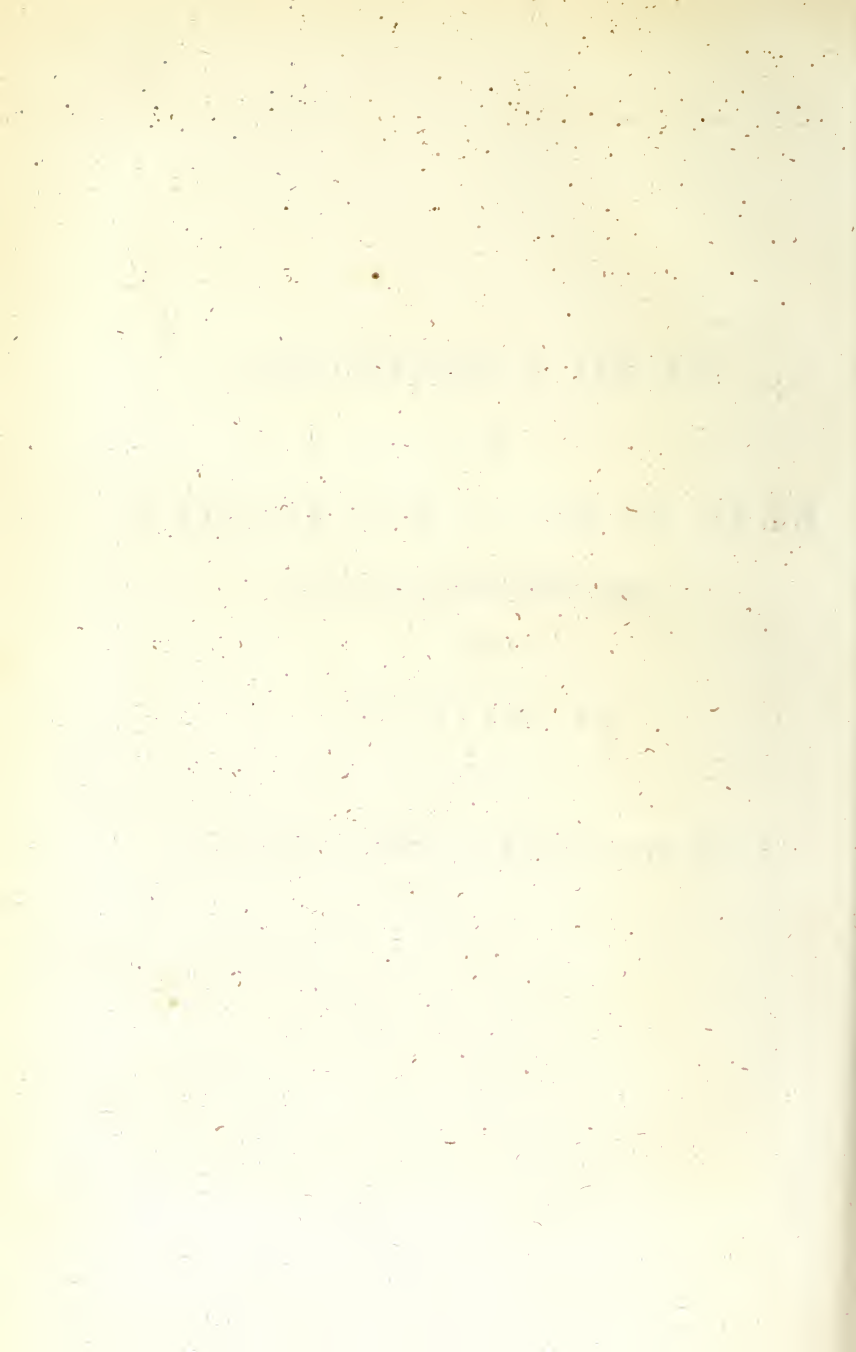
REAL BADIA D'ALTACOMBA

ANTICO SEPOLCRO DEI REALI DI SAVOIA

FONDATA

DA AMEDEO III

RINNOVATA

DA CARLO FELICE E MARIA CRISTINA

PARTE PRIMA

CAPO I.

Notizie anteriori alla fondazione.

La sponda orientale del lago del Bourget ha molta vaghezza e varietà d'aspetti; qua s'apre in fertile pianura, là si ricinge di poggetti e di colli inghirlandati di vigne: dappertutto sorgon terre e villate, fra le quali a poca distanza dalla riva si distingue la città d'Aix, famosa ne' due emisferi pe' suoi bagni, nobile per gli avanzi delle terme romane, per l'arco di Pompeo Campano, che forse non è che un sepolcro, e pel tempio d'ordine ionico che si crede consecrato a Diana, e che recentemente fu convertito in teatro. A quelle acque, chiamate prima acque degli Allobrogi, e poi acque Graziane, convenivano i dominatori del mondo, cercandovi, come or vi si cerca, diletto o salute. Quegli uomini che avrebbero voluto far dell'orbe intiero una sola provincia, dare ai popoli una sola favella, che conosceano una sola dignità, quella di cittadino romano, ovunque giunse il volo delle aquile latine, lasciarono le impronte della loro grandezza, impronte tali che la barbarie, che non sa che distruggere, fu impotente a distruggerle.

Di tali memorie si abbella il paese che si stende tra il lago del Bourget e le montagne delle Bauges.

Tutt'altra vista fa la sponda occidentale del lago. Colà si drizza a guisa d'un alto muro, d'un immenso bastione, la montagna chiamata *du Chat*, la quale, selvaggia quasi in ogni parte e scoscesa, in molti luoghi scende ripida e piena di balze nelle acque, in pochi altri dà spazio a brevi liste di terra, a rialzi, a poggetti che la separano dal lago.

Sul più vasto e meglio ombrato di questi rari poggetti siede solitaria la Badia Reale di S. Maria d'Altacomba.

Altacomba non ha antichità romane: una sola iscrizione riferita dal Guichenon, e veduta nel secolo scorso dall'Abauzit, conservavasi nel monastero e ricordava come un C. Flavio Voltinio Sabino consecrasse un'ara ad uno degli Augusti (1).

Un'altra iscrizione, trovata sul monte del Gatto, ed in parte cancellata, era un voto sciolto a Mercurio ed a Marte (2). Era forse un mercatante che rendeva grazie alle falangi romane dell'aver aperto novelle vie al commercio per mezzo alle Alpi inospitali e ai bellicosi Allobrogi.

Nella terra del Bourget, che siede a capo del lago all'uscita della valle di Ciamberì sulle rive della Leisse, una inscrizione ben conservata rammenta un altro voto fatto da T. Terenzio Catullo a Mercurio Augusto o Augustale (3).

Di memorie cristiane anteriori ai monaci nel sito ov'è Altacomba non se ne conserva nessuna, poichè anteriore al secolo xii non è certamente la cappella di s. Andrea, la cui facciata di stile romando fu salvata nella ricostruzione fattane dal re Carlo Felice.

Altacomba è creazione dei monaci; quel sito parve degno d'esser consecrato a Dio, appunto perchè abbandonato e solitario, appunto perchè un lago tempestoso ed

una montagna selvaggia lo separavano dagli umani consorzii. Quel nome stesso poetico e risuonante non è l'antico nome del luogo. È nome imposto dai monaci all'epoca della fondazione.

(1) Hist. généalogique de la Maison R. de Savoie, pag. 29.

(2) Ecco l'iscrizione:

AVG. SACRVM
C. FL. VOLTIN. SABINVS.
MERCVRIO ET MARTI
. . . .
. . . .
. . . .
V. S. L. M.

(3) L'iscrizione citata dice così:

MERCVRIO AVGVST.
SACRVM
T. TERENTIVS CATVLLVS
V. S. L. M.

Nella cappella sotterranea della chiesa del Bourget, ove si conserva eziandio una piccola ara romana senza iscrizione, è una tavola di marmo con una cornicetta attorno. Nella medesima chiesa sono degne d'esser vedute attorno all'abside alcune sculture che ornavano la tribuna (*jubé*) che fu distrutta: vi sono effigiati i misteri della passione, e mi sembrano appartenere al secolo XIV. V'ha altresì una finestra con vetri colorati in cui è effigiato lo scudo di Savoia inclinato, col cimiero del leone alato, e con festoni e cartocci, con lettere che dicono LAVS DEO; è dei tempi d'Amedeo VIII.

Notabile infine è un altare marmoreo molto basso, sorretto da esili colonne romande, che risale sicuramente al secolo XI, se non è più antico; è posto dietro l'altar maggiore.

CAPO II.

Origini e fondazione d'Altacomba fatta da Amedeo III conte di Savoia verso l'anno MCXXV.

L'enorme discordanza che v'ha tra i precetti del Vangelo e il viver del mondo, fu causa in ogni tempo che si cercasse nei deserti e nelle foreste quella pace che il

mondo non può dare, e l'esercizio più perfetto di quelle virtù che par difficile a praticarsi da chi rimane nel secolo. I tempi del medio evo massimamente erano pieni di mutazioni e di sconvolgimenti; l'abuso della forza brutale trovava di rado una mano che avesse poter di comprimerlo; non v'era quiete, non ordine. Il clero secolare, trabalzato anch'egli da quelle universali tempeste, non bastava solo ad adempiere la sua santa missione: quindi furono allora i monasteri ed i monaci un bisogno sociale. Talora in qualche solitudine selvaggia cominciava un qualche santo anacoreta a rizzar una croce, e al piè di quella trapassava sua vita in austerità, in penitenze incredibili. Gli uomini, nel cuor dei quali v' ha sempre una favilla pronta a divampare per tutto ciò che è veramente generoso, veramente bello, veramente grande, come sapevano di quel solitario e di quelle penitenze, cominciavano ad ammirare, poi volevano imitare: accorrevano perciò da molte parti a rendersegli discepoli: quindi in luogo d'una cella, sorgean più celle. La croce si mutava in cappella, ove si conveniva a pregare in comune. L'assemblea già fatta numerosa richiedeva un ordinato governo. Un monastero già fiorente mandava, a richiesta de' monaci, qualche suo deputato ad ordinarlo.

Nominavasi un abate od un priore: statuivansi regole; in occidente quella di s. Benedetto era la più osservata; faceasi mensa comune; così gli eremiti diventavano cenobiti. Crescendo il numero dei monaci, moltiplicavansi a centinaia le celle. V'erano officine per ciascun'arte e monaci deputati ad esercitarla. Ciascuno di que' monasteri era un piccolo mondo. Conveniva ugualmente al principe di corona, all'abbronzato guerriero, all'umile artigiano ed al misero servo della gleba che arava con infinito sudore campi non suoi ai quali era affisso, non

altrimenti che se v'avesse messo radice. Gli uni vi trovavano quell'ordine e quella pace che aveano forse immaginato, ma non provato giammai. Gli altri vi trovavano quella giustizia e quel riposo della mente e del cuore, che nei loro poveri abituri minacciati da ogni moto d'armi, insidiati dalla perpetua avidità dei castellani e del fisco non avrebbero potuto sperare: ed infatti e principi e guerrieri vestivano l'umile cocolla non meno che lavoratori e *tagliabili*, e facevano maravigliare il mondo coll'esempio di subite conversioni.

Certe volte un monastero già troppo numeroso mandava colonie a fondarne dei nuovi, i quali o sempre, o almeno per un certo tempo riconosceano l'autorità del monastero da cui erano ordinati. Siffatte colonie doveano, secondo la regola di s. Benedetto, comporsi di dodici monaci.

Altre volte ancora, poco lungi da uno dei grandi monasteri, otteneva qualche monaco di provata virtù la facoltà di vivere solitariamente entro una cella che si costruiva colle proprie mani in qualche sito remoto; e spesso quella cella diventava centro ad una nuova riunione di celle, e poscia fondamento di un altro monastero.

Nei secoli x e xi immenso era stato il potere monastico, immensa la influenza civilizzatrice dei monasteri; gli abati dei monasteri più famosi, ricchi di dottrina e di santità, erano gli oracoli della Chiesa e dei principi.

Chi potrebbe dire qual moto impressero all'opinione ed al progresso dei loro tempi s. Odone, s. Maiolo, s. Odilone, s. Ugo abati di Clugnì, s. Roberto fondatore dell'ordine cisterciense, per tacer d'altri molti? Al principio del secolo xii la Chiesa romana usciva vittoriosa dalla lunga lotta sostenuta colla podestà imperiale. I papi avevano rivendicato alla Chiesa ciò che è della Chiesa, e

con ciò poneano il principal fondamento dell'ordine che mai non si accorda colla confusione dei poteri. La sanzione religiosa in mano del papa avea maggior forza che i supplizii più barbari minacciati dalla crudeltà dei tiranni. La voce del papa tonava contro al traffico degli schiavi, contro ai tornei, contro al duello e contro a molti altri traviamenti dell'umana ragione; proteggeva la santità dei matrimonii, e fulminava gli scandali dei peccatori coronati. Temperava ai conquistatori la burbanza della vittoria, ricordando che Dio resiste ai superbi, e che il vincitore non può sapere se Dio ha ricompensato la giustizia della causa di lui, o se ha voluto per mezzo di lui applicare ai vinti la propria giustizia. Proteggea il commercio contro ai debitori di mala fede, contra le ruberie e contra la non minor ruberia degli improvvisi aumenti di gabella. Resisteva colle crociate alle invasioni dell'Oriente, e colle stesse crociate iniziava i rudi popoli occidentali alla civilità dell'Oriente. Secondo il simbolo insomma della verga e della manna, conservata nell'Arca santa insieme colle tavole della legge, adoperava severità e dolcezza per richiamare i regnatori ed i popoli a quei principii evangelici che formano la miglior base dell'edificio e del progresso sociale (1). Che più? Per le misere condizioni del poter civile poteva allora parere, anzi essere, benefizio l'esercitar che faceva la chiesa alcune facoltà proprie manifestamente dell'autorità temporale, da cui le aveva avute, od a cui le avea tolte negli impeti della reazione religiosa.

Nella grand'opera avevano i sommi pontefici trovato potente aiuto ne' monaci, ed ai tempi di cui ci occupiamo, Pietro il venerabile, abate di Clugny, e s. Bernardo, abate di Chiaravalle, autori ambedue di saggie e sante riforme, illustravano colla loro dottrina e colla loro elo-

quenza la Chiesa di Cristo e governavano la pubblica opinione. Ma prevaleva la concitata eloquenza e la forza di volontà di s. Bernardo, anima appassionata, la quale innestava e propagava coll'ispirata sua parola, riversava in altri l'affetto di cui era pieno, e sia che ammonisse o riprendesse od esortasse, usava e coi grandi e coi piccoli d'un'intiera libertà, e moveva a suo talento gli animi, ed infiammava i cuori a fare od a non fare ciò ch'egli prescriveva o vietava.

Data così una generale notizia dei tempi e degli uomini d'allora, uopo è che ci accostiamo a favellar d'Altacomba. Altacomba è una colonia della badia d'Aulps, la quale riconosce ella medesima la sua origine dalla badia di Molesme, posta nella terra di questo nome sulle rive della Laignes in Borgogna, e fondata da s. Roberto.

Poco al disopra ed a mezzodì di Thonon s'interna entro ai monti del Ciablese una valle bagnata dalla Dranse. Per lungo tratto una stretta gola, formata per lo più d'enormi e dirittissime rupi, in fondo alle quali rumoreggia il torrente, e selve aspre e selvaggie, burroni, fondure e caverne lasciano appena spazio ad un cammin disastroso. Ma dopo cinque o sei ore di strada la scena cangia totalmente di aspetto, poichè ti si scopre entro ad un grande cerchio d'alpi scarnate un anfiteatro di montagne erbose e verdeggianti, di cui alcune si lievano a breve altezza, altre poggiano più maestose: di spazio in spazio una qualche rupe isolata rompe sola il verde smeraldino di quei pascoli chiamati per eccellenza: Alpi (Aulps).

All'entrata di quest'anfiteatro, in faccia ad una piramide acuta e scarna che si chiama *punta d'inferno*, e che sola contrasta col verde manto delle sottostanti montagne, s'alzava il monastero d'Aulps; di cui si vedono con meraviglia e dolore le maestose rovine.

Alcuni hanno scritto che monaci greci dell'ordine di s. Basilio fossero i primi a scoprire ed abitare quella solitudine: ma riscontri più sicuri ci hanno dimostrato che una colonia di monaci di Molesme, dell'ordine cisterciense, fu la prima a condurvisi, perlocchè conservò la badia madre qualche tempo una ragione di superiorità, dovendo, fra le altre cose, l'abate d'Aulps scegliersi fra i monaci molesmani (2).

Pare che l'arrivo dei monaci a Aulps abbia avuto luogo verso il finir del secolo XI. Nè tardò guari a provvederli di sufficiente dotazione la pia liberalità di Umberto II (il Rinforzato), conte di Savoia, essendone primo abate Guido, in presenza di Bosone vescovo di Aosta, e di consentimento di Girardo d'Alinges, e di Guido di Rovorea che avean dominio in quelle terre (3).

La badia d'Aulps salì rapidamente in gran fama; e uopo è che vi sovrabbondassero i monaci, poichè alcuni di essi trasferironsi sulla montagna di Sessine, alla destra sponda del lago del Bourget, in un sito chiamato *Fornolo*, al quale pare desser nome d'Altacomba. Colà viveano quei monaci eremiticamente in celle separate, e non formavano congregazioni, poichè nel 1121 Amedeo III donava per mezzo d'un suo vassallo chiamato Galterino quel luogo stesso, che era di sua proprietà, alla chiesa *alpense*, ed a Guarino abate (4).

Guarino era succeduto a Guido prima del 1113 nella dignità d'abate; nè poteva il reggimento di quel monastero commettersi ad uomo di maggior virtù. Lo attestano la stretta amicizia che ebbe con s. Bernardo, le riforme che per consiglio e ad imitazione di s. Bernardo introdusse nella sua congregazione, e il vietare che fece ai suoi monaci di vivere in celle separate, e i miracoli in morte e dopo morte operati, e la fama che viva e popo-

lare si mantiene nel Vallese e nel Ciablese, e soprattutto a S. Giovanni d'Aulps, dove tuttora se ne conservano le sacre reliquie.

S. Guarino accettò verso il 1125 la riforma di s. Bernardo, e seguendo le esortazioni di s. Bernardo e gli ordini dell'abate, gli eremiti d'Altacomba sul monte di Sessine si trasferirono all'opposta sponda del lago alla radice del monte del Gatto, in un luogo dove parea invitarli una luce misteriosa che, fra le ombre della notte, valicando il lago, colà si posava. Quel sito deserto si chiamava *Charaye*, e ricevette dai monaci il nome di Altacomba, già proprio dell'antica loro residenza (5). In Altacomba vissero i monaci a guisa, non di eremiti, ma di cenobiti, e il loro primo abate fu Amedeo d'Altariva, personaggio celebre non meno per la distinzione dei natali, per la santità dei costumi e per la vastità della scienza, che per essere stato maestro e tutore del beato Umberto III, e per averne governato con rara sapienza gli Stati.

Amedeo III, che avea già donato ai monaci d'Aulps il luogo ov'erano sparse le celle dell'antica Altacomba, era pronto ad usare uguale liberalità alla nascente congregazione che s. Guarino e s. Bernardo avean raccolte nella nuova Altacomba, e però, di consenso della moglie e di alcuni suoi fedeli che aveano in quei luoghi parte di proprietà, fece cortesia ai monaci di tutti i beni allodiali che possedeva sulla riva del lago di Chatillon, ossia del Bourget (6). Questa prima dotazione, o, per dir meglio, questa fondazione del monastero di Altacomba sembra doversi riferire all'anno 1125.

Prima della metà del secolo Altacomba era già tanto frequente di monaci da poterne inviare una colonia alla badia di Fossanova dedicata ai santi Stefano e Martino, e posta vicino a Terracina presso il fiume Amaseno, badia

nobile per la cronaca che ne lasciò scritta un suo monaco, ma principalmente famosa, perchè in essa chiuse casualmente i suoi giorni quel gran lume della Chiesa, s. Tommaso d'Aquino, nell'anno 1274 (7). S. Bernardo rammenta che i monaci d'Altacomba erano meglio di 200. Le tavole di Chiaravalle altresì indicavano, come filiale d'Altacomba, un monastero di S. Angelo, che alcuni affermano esser presso a Costanza, altri presso Costantinopoli (8).

(1) Vedansi le lettere dei papi, ed in particolare quelle di s. Gregorio VII e d'Innocenzo III.

(2) Li riscosse da questa soggezione, ai tempi di s. Guarino abate, una bolla di Calisto II nel 1120. *Abrégé historique et éclaircissemens sur la fondation de la abbaye d'Aulps et la succession de ses abbés.* Manoscritto statomi comunicato per cortesia del signor Bonnefoi, notaio a Sallanches, diligente e perito raccoglitore di memorie patrie. Di questo MS. si è vantaggiato anche l'ingegnoso ed erudito mio amico e parente, cav. Leone Menabrea, di cui è da vedersi la *Memoria sull'abazia d'Aulps.*

(3) Guichenon, *Hist. généal.*, *preuves*, p. 44. — Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 168.

(4) Carta del 1121, copia del secolo XIII. Archivi di Corte, badia d'Aulps, mazzo 1°.

(5) Notizie della fondazione d'Altacomba scritta nel secolo XIV e XV.

(6) Carta della fondazione d'Altacomba. — Guichenon, *Hist. généal.*, *preuves*, p. 31.

(7) Manriquez, *Annales cisterc. an.* 1135, *cap.* X. — Iongelinus, *Notitia abbatiarum in dioecesi Tarracinensi.*

(8) Iongelino e Manriquez già citati.

CAPO III.

Abati regolari, e abati commendatarii d'Altacomba.

Altacomba crebbe in fama per gli uomini illustri che produsse, e per essere distinta coi sepolcri d'una gloriosa successione di principi.

La serie degli abati d'Altacomba piglia felice comin-

ciamento dal già citato Amedeo d'Altariva, che nel 1144 fu poi vescovo di Losanna.

La famiglia di questo prelato avea dato uno di quegli esempli di subitanea conversione, che ora parrebbero strani, ma che allora non erano infrequenti. Suo padre chiamato parimenti Amedeo, uomo d'alto affare, parente dell'imperador Corrado, s'era renduto monaco in Chiaravalle con sedici suoi parenti o compagni, e però di gentil sangue tutti e ben ricchi. Amedeo suo figlio non poteva, essendo ancor fanciullo, vestir l'abito, onde fu mandato l'anno seguente in Germania ad Arrigo V imperatore che lo fece ammaestrare nelle buone lettere; ed intanto il padre di lui attendeva a dedur colonie di monaci, a fondar monasteri in luoghi incolti [1].

Tornò di Germania il giovinetto Amedeo, pigliò l'abito di Chiaravalle e gradì sommamente a s. Bernardo che lo volle abate d'Altacomba. In quel carico si diportò con tanta virtù, rilucendo non solo per la santità de' costumi, ma eziandio per la maturità de' consigli e per la vastità del sapere, che i popoli delle vicine provincie di lui più che di niun altro si confidavano. Piacque soprattutto al fondator d'Altacomba Amedeo III, il quale nel 1147, partendo per la crociata, commise alla tutela del santo il giovine Umberto III e lo Stato. Non mancò l'Altariva al nobile ufficio, e in quei tempi in cui la tutela dei pupilli si considerava come una delle buone occasioni di guadagno, e se ne facea mercato da principi e baroni, fu tutor diligente e illibato. Fu per certo uno degli effetti della tutela morale che l'Altariva esercitò sull'animo del giovane sovrano quell'esagerato amor del ritiro e degli esercizi claustrali che lo spinse a far frequente dimora ora nella badia d'Aulps, ora in quella d'Altacomba, e la santa vita che condusse per cui meritò l'onor degli altari.

L'Altariva accettando contro sua voglia il vescovato di Losanna, conservò ancora qualche tempo il governo di Altacomba, e per l'uno e per l'altro gregge sempre si adoperò virilmente. Egli fu particolarmente divoto della Vergine, in onore della quale scrisse otto dolcissime omelie che si leggono nelle opere dei padri latini. Pontificò quattordici anni. Ebbe dall'imperatore Federigo I l'ufficio di suo cancelliere, e morì nel 1158. Amedeo d'Altariva è noverato tra i santi anche nel martirologio romano (2).

Dopo Amedeo fu abate Ridolfo, di cui si ha memoria nel 1155 (3). Sei anni dopo fioriva nel medesimo ufficio Arrigo, celebre negli annali cisterciensi (4). Questi nel 1176 fu eletto abate di Chiaravalle, due anni dopo fu mandato col cardinale di s. Grisogono e con alcuni vescovi agli Albigesi, e molto s'adoperò affin di ritirarli dai loro errori a più sane dottrine. Nel 1179 Alessandro III lo chiamava al concilio lateranense, e nel concilio medesimo lo creava cardinale e vescovo d'Albano. Andava quindi Arrigo colla qualità di legato in Francia, dove confuse gli eretici, e riformò il clero. Dopo la morte d'Urbano III veniva eletto sommo pontefice, ma non accettò quel carico immenso, ed invece aiutò l'elezione di un altro cisterciense, che fu Gregorio VIII. Ebbe legazioni a tutti i monarchi cristiani. Diè la croce a Federigo I e ad altri principi che moveano contro gl' infedeli. Riconciliò il re di Francia e Filippo conte di Fiandra. Imperocchè il sommo pontefice usava allora largamente la bella prerogativa di tutore e conservatore della pace universale.

Finalmente trovandosi per ordine di Clemente III in Arras, dove avea composte le discordie che bollivano tra il conte di Fiandra e quella Chiesa, infermò, e poco stante uscì di vita nella chiesa cattedrale di s. Andrea nel 1188, o, come altri vogliono, nel 1189. Il suo corpo fu portato

a Chiaravalle. Ebbe fama di Santo, e dicesi che operasse dopo morte molti miracoli. Quest'illustre abate lasciò dotte scritture contro l'eresia degli Albigesi [5].

Dopo Arrigo si novera fra gli abati d'Altacomba un Gerardo, di cui non si sa nulla [6], e un Gaufrido, di cui si sa poco, poichè alcuni tengono che sia quel medesimo che fu segretario di s. Bernardo, poi abate d'Igniaco, e nel 1162 abate di Chiaravalle, e scrisse molte opere; altri ne fanno, ed è più verosimile, un personaggio diverso. Checchè ne sia, un Gaufrido era di certo abate di Altacomba nel 1180 [7], e gli scrittori cisterciensi, che contro all'opinione degli autori della *Gallia cristiana* distinguono il segretario di s. Bernardo dall'abate d'Altacomba, attribuiscono a quest'ultimo tre opere: 1° Sul *Cantico dei cantici*, 2° Il *Parabolario o libro di proverbi*, 3° La *Vita di s. Pietro arcivescovo di Tarantasia* [8].

Pietro era abate d'Altacomba nel 1201, Guido nel 1212. Fu questi amatore di libertà, poichè per suo consiglio, Tommaso, conte di Savoia, privilegiò d'una carta di franchezza la terra di Yenne nell'anno 1215 [9]. Succedono nella serie degli abati Rodolfo II nel 1229, Umberto nel 1230, Roberto nel 1232. In quest'anno Tommaso conte di Savoia donò al monastero d'Altacomba la villa di Merieu. Ebbe poi l'abate Roberto dal sommo pontefice Gregorio IX l'importante missione di riconciliare Ludovico IX, re di Francia, con Arrigo III, re d'Inghilterra. Fu ancora deputato al re di Francia per esortarlo a nome del papa a non molestare la terra di Poitiers [10]. Nel 1236 fu eletto con altri arbitro a comporre le differenze insorte tra Aimone di Savoia, signore del Ciablese (la qual provincia abbracciava allora il Basso Vallese e il capo del lago Lemano fino al di là di Chillon), e l'abate d'Altacresta; gli altri arbitri erano gli abati d'Aulps e d'Agauno, e maestro

Giovanni d'Ocra [11]. A quell'età in cui le giurisdizioni erano tanto miste e confuse, le perfette proprietà così rare, così frequente lo scomporsi di una ragione in più ragioni attribuite a diversi signori, a ogni momento sorgeva occasion di discordia, e quindi risse e moti d'armi; a temperar questi disordini s'era indotto frequente ed universale l'uso dei giudizi d'arbitri, i quali o si sceglievano potenti sì che le parti non osassero dopo la loro sentenza più contrastare, o riputati per santità di vita, e perciò forti dell'opinione de' popoli.

Burcardo era abate d'Altacomba nel 1239, quando vi fu recato dalla corte di Roma il cadavere di Guglielmo di Savoia, vescovo eletto di Valenza [12], morto di veleno in Assisi. Al suo tempo, o poco dopo, l'arcivescovo di Patrasso lasciò, morendo, in deposito al monastero una ricca suppellettile d'argento, ed una riguardevole somma d'iperperi, di grossi tornesi, di sterlini e di veneti, dei quali una piccola porzione fu destinata, secondo la volontà del defunto arcivescovo, ad opere da farsi intorno al chiostro ed al refettorio; il rimanente fu da papa Innocenzo IV rivendicato per valersene nella guerra che avea contra l'imperatore Federigo II [13].

Nel 1253 un abate d'Altacomba, il cui nome è designato solamente coll'iniziale N., fu presente ad una donazione che fece al priorato del Bourget Amedeo IV conte di Savoia [14].

Cinque anni dopo *abbatizzava*, lo diciamo con una parola di quei tempi, Lamberto. A quest'abate commetteano l'esecuzione dell'ultima loro volontà Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, nel 1263, e Pietro, conte di Savoia, nel 1268 [15].

Giovanni era abate nel 1287, e pare che producesse fino al secolo seguente il governo e la vita [16]. Corrado,

abate d'Altacomba nel 1308, ebbe il villaggio di Montagny da Stefano Chaboud di Ciamberì. Al suo tempo Pietro di Savoia, arcivescovo di Lione, commise ai monaci d'Altacomba l'amministrazione dello spedale e della grande elemosineria di quella città, alla quale era giunto l'obbligo di mantenere il ponte vicino sul Rodano; essendo cosa assai consueta a quei tempi lasciare alla tutela di frati Spedalieri, o d'altre congregazioni religiose il tragitto dei fiumi. La casa elemosiniera ed il ponte pare che fossero già molto prima governati dai monaci d'Altacomba, e che l'arcivescovo Pietro di Savoia non abbia fatto altro che aggiungervi il grande spedale (17). Nel 1313 Corrado fu eletto abate di Chiaravalle: morì in gennaio del 1316, e fu sepolto nella chiesa del collegio di s. Bernardo a Parigi (18). A Corrado succedette nel governo di Altacomba Stefano di Verdet. Questo abate, considerando che il ponte di Lione, stato da' suoi monaci ricostrutto parte di pietra e parte di legno, minacciava rovina da tutte le parti, e che non avendo il monastero nessuna foresta nelle vicinanze di Lione, riusciva di troppa spesa il ripararlo; che inoltre erano l'elemosineria e l'ospedale di Lione aggravati dai debiti, impetrò facoltà di dismetterli alla badia di Chassagne, più vicina a Lione, della quale era allora abate Giovanni di Braissy (19). Per mercè di quella cessione l'abate di Chassagne diè all'abate di Altacomba mille e cento lire viennesi moneta di Savoia (una lira viennese valeva ventisei lire e sessantasei centesimi) (20).

Ma mentre dismetteva un'amministrazione troppo onerosa, il monastero d'Altacomba era dal voto d'un ricco cittadino di Lione chiamato a governarne un'altra pure allora fondata. Era quegli Giovanni de' Fabrizii, il quale avea eretto al di là del ponte sul Rodano uno spedale

per tredici poveri di Cristo, e rifatta e migliorata la casa della *maladeria*, che probabilmente era pei leprosi, e secondo l'uso di quei tempi, n'avea ottenuto il patronato e l'amministrazione sino al terzo erede, col solo obbligo d'un riconoscimento annuo all'arcivescovo. La dote ch'egli avea costituita al suo spedale era di venti lire viennesi annue. Una lira viennese valeva (come si è detto) ventisei lire e sessantasei centesimi delle nostre. Dunque la rendita dello spedale sarebbe stata di cinquecento trentatre lire e ventotto centesimi, somma insufficiente al bisogno, e la quale perciò prova che i maggiori proventi si aspettavano dalla carità pubblica. Il Fabrizii considerando che il governo di quel pio instituto starebbe meglio in man dei monaci che in man di privati, ne cedette l'amministrazione alla badia d'Altacomba per atto del 19 maggio 1319. I monaci d'Altacomba ne conservarono l'amministrazione fino all'anno 1632, quando fu pubblicato in Francia un editto che ordinava la riunione di varii spedali all'ordine religioso e cavalleresco della Madonna del monte Carmelo e di s. Lazzaro di Gerusalemme.

Giacomo era abate nel 1327; diè in feudo a Viviando Veilletti di Ciamberì la terra di Montagni, di cui l'abate Corrado avea fatto acquisto.

Umberto di Seyssel era abate nel 1349 (21). Pochi anni prima il conte Aimone di Savoia avea fatto edificare e dipingere nella chiesa d'Altacomba la cappella detta *dei Principi*, dove avea religiosamente raccolto le ossa dei suoi predecessori sparse in varie tombe nel chiostro e nell'attiguo cimitero. Umberto cedette ad Amedeo VI i forni che il monastero possedeva a Ciamberì, mediante l'annuo censo di ventotto soldi tornesi.

Giovanni di Rochefort, abate nel 1398. Non è ben certo se quest'abate sia la medesima persona che l'abate

Giovanni, il quale riceveva nel 1422 da Umberto, naturale di Savoia, conte di Romont, una donazione che dovea servir di dote alla cappella poco prima da lui fondata nella chiesa d'Altacomba accanto alla cappella dei Principi. Nel capitolo generale dell'ordine cisterciense tenuto in quell'anno medesimo, fu ingiunto all'abate d'Altacomba di mandar uno scolare al collegio di san Bernardo a Parigi [22].

Giacomo Meyria, abate nel 1433, porse querela ad Amedeo VIII contro al castellano del Bourget che turbava la giurisdizione del monastero, e n'ebbe favorevole rescritto. Era altresì abate di s. Sulpizio nel Bugey. L'abuso di tener più beneficii cominciava allora a prender piede [23].

Pietro di Bolomier, elemosiniere e cameriere di Felice V, da cui ebbe nel 1444 il vescovato di Belley [24]. Fu questi per avventura che tenne la badia in commenda, e quindi dall'epoca di cui parliamo dee ripetersi l'origine del progressivo decadimento dell'abazia. I commendatarii non obbligati alla residenza, rivestiti per lo più di alte dignità ecclesiastiche, consideravano il benefizio commendato come un aumento di rendita, e stavano contenti al farne soddisfare i pesi. Fu questa la sorte comune delle commende, e non poteva Altacomba sentir migliori destini.

Percivalle de la Baume, vescovo di Mondovì nel 1431, ebbe nel 1440 il vescovato di Belley, che dimise nel 1444 al Bolomier, pigliando invece il patriarcato di Grado e la commenda d'Altacomba [25].

Sebastiano d'Orlié fu consigliere di Yolant, duchessa di Savoia, madre e tutrice di Filiberto I, da cui ottenne, come abate d'Altacomba, sua vita durante, la total giurisdizione, anche contro gli esteri, che prima era circo-

scritta ai naturali nel luogo di Merise di Strena, e ciò per lettera 3 aprile 1473 (26).

Claudio d'Estavayé era commendatario perpetuo d'Altacomba sin dal 1516; fu vescovo di Belley, e cancelliere dell'ordine del Collare, che pure allora Carlo III, duca di Savoia, avea ornato dell' immagine dell'Annunziata, riformandone gli statuti. Intervenne al quinto concilio lateranense sotto al pontificato di Giulio II e Leone X. La cappella che serve di vestibolo alla chiesa d'Altacomba coll'elegante facciata che tuttor si vede, fu opera di questo abate; essa venne, dal nome della diocesi che il fondatore governava, chiamata *Cappella di Belley* (27).

Il cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, fu dallo zio deputato abate commendatario d'Altacomba per bolle del 15 marzo 1538, come se si trattasse d'un beneficio di libera collazione. Correvano allora per la Casa di Savoia tempi calamitosi, essendo i suoi dominii infestati dalle armi dei Francesi, con cui era in guerra, oppressi sotto nome di alleanza, da quelle degl' Imperiali, in cui confidava. Tuttavia non mancò Carlo III di far conoscere al papa i suoi diritti, e la nomina che, come patrono, aveva già fatta del principe Filiberto suo figliuolo in abate di Altacomba. Dopo varie negoziazioni il cardinale consentì a rinunciare al beneficio della provvisione papale, ed a ricevere la nomina dal Duca, col carico di una pensione in favore del principe Filiberto (28).

Claudio de la Guiche tenne alcun tempo la badia di Altacomba. Nel 1540 fu vescovo d'Agde, e in tal qualità intervenne al concilio di Trento; nel 1546 fu trasferito alla sede di Mirepoix, fu ambasciatore d'Arrigo II in Portogallo, e poi a Roma, dove morì il 9 aprile del 1553, e fu sepolto in S. Luigi de' Francesi (29).

Alfonso Del Bene, nato in Lione, ma Fiorentino d'ori-

gine, ottenne nel 1560 la badia d'Altacomba, poi quella di Meziers in Borgogna. In agosto del 1588 fu da Arrigo III nominato vescovo d'Alby, e in dicembre 1589 pigliò possesso di quella chiesa. Carlo Emanuele I gli diè titolo di suo storiografo, e concedette a lui ed agli abati d'Altacomba in perpetuo la dignità di senatore nato nel Senato di Savoia. Il Del Bene scrisse varie opere, usò domesticamente coi principali letterati del suo tempo, fra gli altri con Ronsard e con Giusto Lipsio, da' quali ebbe dedica di libri. Ebbe discordie letterarie con Filiberto Pingone. È certamente un gran merito di Del Bene l'avere pel primo, credo, indicato come il Beroldo delle cronache savoine altro non fosse che Otton Guglielmo figliuolo di Adalberto re d'Italia, opinione che ai dì nostri piglia aspetto di verità pei tanti indizi e storici e razionali da cui è confermata. Del Bene rassegnò la badia d'Altacomba nel 1600, morì l'8 di febbraio 1608, e fu sepolto nel coro della chiesa cattedrale d'Alby con un epitafio ch'egli medesimo avea dettato (30).

Silvestro Saluzzo fu nominato abate per bolle del 1° febbraio 1605. Fu ambasciatore di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I duchi di Savoia alla corte di Francia ed alla repubblica di Venezia. Morì il 29 di settembre del 1636, e fu sepolto nel chiostro d'Altacomba (31).

Adriano Saluzzo. Fino dal 1616 Silvestro Saluzzo avea rinunziato la badia d'Altacomba in favore d'Adriano Saluzzo, canonico di Lione suo nipote, il quale ne ottenne l'investitura per bolle del 21 giugno di quell'anno. Fu decano della chiesa di Lione nel 1639, e morì nel 1640 (32).

Antonio di Savoia, figliuolo naturale di Carlo Emanuele I, fu l'ultimo abate d'Altacomba. Morì nel 1688 a' 24 di febbraio.

Nel 1752, per bolla di Benedetto XIV dell'11 aprile,

la badia fu unita alla santa cappella di Ciamberì, ma la riunione si recò solo ad effetto nel 1757. Il decano di Savoia portò quindi innanzi il titolo d'abate d'Altacomba fino all'erezione del vescovato di Ciamberì. Allora monsignor Conseil, primo vescovo, pigliò egli stesso ambedue quei titoli di decano e di abate. Prima della rivoluzione il Capitolo della santa cappella annessa al castello di Ciamberì, manteneva in Altacomba quattordici religiosi, secondo l'obbligo che ne aveva assunto nel 1768.

(1) Manriquez *ad a.* 1119.
(2) Manriquez *ad a.* 1158, *Martyrologium sanctorum pro omnibus monachis ordinis cisterciensis.*
(3) Besson, *Mém. pour l'hist. eccl. de Savoie*, 129.
(4) Besson, *ib.*, *titre* XXIX.
(5) Manriquez, *Ann. cisterc.: Series abbat. Claraevallis in append.* tom. I, pag. 505. — Iongelinus, *Series abbatum abb. Claraevallis.* — Ughelli, *Italia sacra inter episcopos albanens.* — *Gallia christiana*, tom. I, pag. 254. — Baronio, Annali, tom. XII.
(6) *Notitia fundationis Altaecumbae.* Manoscritto già citato dell'Archivio di Corte.
(7) Besson, pag. 129.
(8) Manriquez.
(9) Guichenon, I, 247.
(10) Manriquez *ad a.* 1235.
(11) *Monum. hist. patriae edita iussu regis Caroli Alberti.* Chartarum tom. I, col. 1333.
(12) Bolla del 29 giugno 1244. Registro di bolle, Arch. camer.
(13) *Hist. patriae monum. scriptor.* tom. I.
(14) Guichenon, IV, 68.
(15) Guichenon, I, 274; IV, 64, 75, 77. — Besson, 129.
(16) Archivio di Corte, *Hautecombe*, mazzo 1. — Besson, 129.
(17) Dagier, *Hist. de l'Hôtel-Dieu de Lyon.*
(18) Manriquez, *Series abb. Claraevall.*
(19) Dagier, *Hist. de l'Hôtel-Dieu de Lyon.* — *Gallia christiana*, IV, 301.
(20) V. *Economia politica del medio evo*, ove è notato il valor vero delle monete di que' tempi. Seconda edizione, per Alessandro Fontana, in tre volumi.
(21) Archivii di Corte, *Hautecombe*, mazzo n° 1.
(22) Besson, pag. 129. Cod. della bibliot. Sessoriana veduto dal Biondi, pag. 361.
(23) Besson, 130.
(24) Besson, ivi.
(25) Besson, ivi.

(26) Besson, 301.
(27) Besson, ivi.
(28) Archivii di Corte, *Hautecombe.*
(29) Besson, 130. *Gallia christiana*, *Ecclesia Agathens.*, *Ecclesia Mirapicens.*, tom. XI e XIII.
(30) Besson, 130. *Gallia christiana*, *Ecclesia Albiensis*, I, 39. — *Biographie universelle*, XV.
(31) Archivii di Corte, *Hautecombe*, mazzo 2.
(32) *Gallia christiana*, *Ecclesia Lugdunensis. Decani. Lugdun.* IV, pag. 211.

CAPO IV.

Uomini illustri che fiorirono in Altacomba.

I prelati del medio evo debbono, affin che se ne comprenda tutta l'importanza, considerarsi nella loro doppia qualità di capi ecclesiastici e di baroni. Non v'era forse capitolo, non monastero tanto piccolo che non possedesse qualche feudo con giurisdizione; quindi il prelato avea vassalli, avea giudici per giudicarli, *mistrale* o *coreario* per riscuotere gli annui riconoscimenti, le taglie e gli altri debiti, e spesso avea il mero e misto impero col *jus gladii* e l'omnimoda podestà, vale a dire che poteva per mezzo del suo giudice condannare i malfattori a morte, e far eseguire la sentenza, certe volte al patibolo, il cui permanente aspetto era indizio dell'illimitata giurisdizione, altre volte solamente ad un albero, e questo era il caso dell'abate d'Altacomba.

Erano dunque i prelati non meno degli altri baroni, anzi pel loro doppio carattere più di essi, miniature di sovrani. Erano dunque necessariamente impacciati in affari temporali, nei quali acquistavano grande sapienza, e siccome al senno naturale aggiungevano, sovente, lume di buoni studii, e quel che più vale, e che era allora sì raro, il regolo d'una retta coscienza, non è da

maravigliare se sovrani e popoli amavano di deporre nelle loro mani l'esercizio del sovrano potere, il maneggio del danaio pubblico, l'ultima parola nel governo d'una negoziazione; se partendo per un viaggio lontano i monarchi affidavano loro le redini del governo, se i baroni dimettevano ogni affanno del cuore, quando aveano ottenuto per conservatore dei loro dominii, durante la crociata, un monaco.

Dopo ciò sarà legittima conclusione il dire, che ai tempi del medio evo ogni abate d'Altacomba dovette essere uomo per qualche lato insigne, sebbene non di tutti ci sia pervenuto il nome, di molti appena il nome senza la memoria delle cose operate.

Abbiamo già notato quanto grandeggino nella storia i nomi di s. Amedeo d'Altariva, d'Arrigo cardinale e vescovo d'Albano; abbiam ricordato altri chiari abati d'Altacomba, Gaufrido, Roberto, Corrado, Stefano di Verdier, Giovanni di Rochefort, e nella serie dei commendatarii Claudio di Estavayé ed il celebre letterato Alfonso Del Bene. Rimane ch' io parli di due sommi pontefici che la tradizione vuole siano usciti dalle povere celle della solitaria Altacomba.

Furono questi Celestino IV e Nicolò III. Celestino IV fu eletto nel settembre del 1241; chiamavasi Gaufrido, ed apparteneva alla nobile famiglia Castiglioni di Milano. Era cardinale e vescovo di Sabina: lodevole per iscienza e per costumi, ma vecchio ed infermo, morì dopo 17 o 18 giorni di pontificato.

Narrano gli autori cistercienssi che, quand'era monaco in Altacomba, scrivesse alcune dotte e pie orazioni.

Nicolò III fu eletto papa a Viterbo il dì di s. Caterina nel 1277; chiamavasi Giovanni Gaetano, ed era degli Orsini di Roma. Dicono che in giovinezza fosse educato

in Altacomba, sebbene non abbia vestito l'abito cisterciense; quando fu eletto era diacono cardinale di s. Nicolò in carcere Tulliano. Nicolò III ottenne da Rodolfo I, re dei Romani, la confermazione degli antichi dominii della sua chiesa. Pontificò due anni ed otto mesi non interi, e morì nel castello Suriano di apoplessia l'anno 1280 nell'ottava dell'Assunta (1).

(1) Bernardi Guidonis, Vitae pontif. rom. Rer. italic. III, 589, 606.

CAPO V.

Principi che beneficarono Altacomba e che vi furono sepolti.

Amedeo III, illustre fondatore d'Altacomba, morì nella crociata che Lodovico VII, re di Francia, mosso dalle esortazioni di s. Bernardo, e contra l'opinione del suo principale ministro Sugero, avea condotto in Oriente. Dopo l'infelice successo delle armi cristiane, Amedeo infermò a Nicosia, nell'isola di Cipro, ed in breve rendè l'anima a Dio (30 marzo 1148) e fu sepolto nel monastero di s. Croce.

Perciò non si può sapere s'egli avesse nell'animo di collocare in Altacomba il sepolcro gentilizio della sua stirpe: ma dopo lui, e facendo capo dal figliuol suo, fu in quella chiesa il deposito di una lunga serie di principi, due dei quali videro ai nostri giorni mutata la propria tomba in altare, e sono i beati Umberto III e Bonifacio, arcivescovo di Cantorbery.

Ad Umberto III viene attribuita la costruzione dell'*Oratorio* d'Altacomba, e forse quest'oratorio altro non è che la cappella di s. Andrea, la cui facciata colle esili sue colonne romande conviene appunto a quell'età.

Umberto avea avuto, come abbiam detto, per maestro e tutore il beato Amedeo d'Altariva, primo abate d'Altacomba. Da lui attinse, o per lui si confermò quello spirito di pietà che ne informò le azioni, quell'amore della vita solitaria del chiostro che gli fe' passare molta parte del suo tempo ora nella badia d'Aulps, ora in quella di Altacomba, ora nella certosa che s. Ugo avea fondata nelle montagne del Gresivaudan.

Umberto morì il 4 di marzo 1189 (1), e fu sepolto in Altacomba, ove riposa eziandio Anna di Zeringen, chiamata volgarmente dal nome della nazione *Germana*, sua seconda moglie.

Tommaso I, uno dei più valorosi della valorosa sua stirpe, uno dei più fortunati, uno dei più prudenti, legislatore e guerriero, autore di carte di libertà ai Comuni d'Aosta, di Susa, di Pinerolo, di Ciamberì, fu ancora insigne benefattore d'Altacomba; imperocchè in ottobre del 1203 concedette ai religiosi d'Altacomba la libera facoltà di portare, comprare e vendere per tutto il suo Stato, per uso proprio, ogni sorta di merci o derrate senza pagamento di nessun diritto di pedaggio, di vendita, di eminaggio e simili tasse e costume. Diè loro eziandio facoltà di acquistar feudi, salva la consuetudine dei feudi, e proibì ai suoi ufficiali d'inquietarli per fatto di caccia, o per multe incorse (2).

Ai tempi del conte Tommaso, ebbe la casa d'Altacomba podestà feudale, poichè questo principe le cedette in piena giurisdizione la terra di Merieu, e v'aggiunse la cessione dei diritti che aveva su Clarafons, Frisine ed altri luoghi, eccettuata solamente l'acqua che discende dalla Chiusa e il bando (3).

Tommaso, morto in Piemonte (11 novembre 1232), fu sepolto nella badia di s. Michele della Chiusa. Fu in-

vece sepolta in Altacomba nel 1257 Beatrice Margarita di Ginevra sua moglie, chiamata *parens comitum* dalla cronaca d'Altacomba, perchè tre dei suoi figli furono successivamente conti di Savoia, vale a dire Amedeo IV, Pietro e Filippo.

Ristretto campo era la Savoia alle virtù guerriere dei figliuoli di Tommaso I, e però ne' regni di Francia e d'Inghilterra, in Fiandra, nella Romagna segnalaronsi per eccellenza d'opere e di consigli: ma quasi tutti dopo una vita più o meno gloriosa, il che vuol dire più o meno agitata, tornarono a riposare accanto al loro avo Umberto III nei chiostri d'Altacomba. Il primo fu Guglielmo, prelato guerriero come tanti altri prelati di quel tempo, eletto vescovo di Valenza, e poi di Liegi, la qual ultima sede essendogli contrastata dai suoi nemici, egli andò a Roma a Gregorio IX, che gli diè vinta la causa: ma in sul ritorno fu pigliato da' suoi nemici ad Assisi, e fatto morir di veleno. Il suo corpo fu portato in Altacomba in principio di maggio del 1239 (4).

Amedeo IV, conte di Savoia, ebbe potenza assai minore del padre pei considerevoli appannaggi che diè ai fratelli, fra i quali Aimone ebbe il Ciablese, e Tommaso II (che pel suo matrimonio con Giovanna erede della contea di Fiandra, era chiamato conte di Fiandra) il Piemonte. Uno de' suoi testamenti ha la data del 24 di maggio del 1253: ivi elesse la sua sepoltura in *cymisterio Altaecumbae*, perchè non prima del finir del secolo nacque l'uso di seppellire nelle chiese; e cimitero era pei grandi il chiostro, per la gente minuta il praticello annesso al chiostro od alla chiesa. Lasciò alla casa d'Altacomba i forni, i molini e gl' introgi di Thalamieu, col carico d'un anniversario per l'anima sua, e per una buona offerta e pietanza da darsi ai monaci tre giorni d'ogni settimana

di quaresima [5]. Legò similmente copiose elemosine alle principali badie de' suoi Stati, ed ancora al monastero di Altacomba due bacini di argento; e mille soldi all'opera del ponte di Pierrechatel. La cronaca d'Altacomba, quale fu letta da Guichenon, riferisce al 13 di luglio di quell'anno medesimo il giorno della sepoltura di questo principe.

Pietro, conte di Savoia, ebbe grande influenza e grandi onori alla corte d' Inghilterra, appresso alla regina Eleonora sua nipote. Fu conquistatore e legislatore del paese di Vaud, dove viva tuttora è la popolare tradizione dei fatti del piccolo Carlomagno (così veniva egli chiamato), e della libertà di cui fece o lasciò godere le terre che la forza del suo braccio o l'arte o l'oro aveano soggiogate: morì nel 1268 nel castello di Pierrechâtel. La cronaca assegna al 16 di maggio il giorno della sua deposizione in Altacomba.

Bonifacio (il beato) fu prima certosino, poi fu eletto priore di Nantua, vescovo di Belley e di Valenza, quindi fu consecrato da papa Innocenzo IV, nel concilio di Lione, arcivescovo di Cantorbery. Congiunse a molta bellezza corporale una grande purità di costumi. Fu zelatore un po' troppo duro della disciplina ecclesiastica, ma pieno di carità verso i poveri. Tornato in Savoia, infermò nel castello di s. Elena, e vi morì il 14 di luglio 1270. Fu sepolto in Altacomba, a lato dell'altar maggiore, ed ebbe un magnifico sepolcro di bronzo, di cui si può vedere il disegno nel Guichenon. Cotesto sepolcro fu opera di maestro Arrigo di Colonia. Bonifacio morì in concetto di santo: le genti traevano al suo sepolcro, e ne invocavano particolarmente la protezione pei travagliati di renella. È fama che si operassero a quella tomba molti miracoli.

Cecilia di Baux, vedova d'Amedeo IV, dopo aver avuta la disgrazia di perdere nel 1263 l'unico suo fi-

gliuolo Bonifacio, morì il 21 maggio 1275, e fu sepolta in Altacomba.

Alesia o Alice di Savoia, figliuola di Tommaso I, morì, secondo la cronaca, nel 1277, e fu portata ad Altacomba. Forse è la stessa persona che Alis, badessa di s. Pietro di Lione.

Beatrice Fieschi, nipote di papa Innocenzo IV, seconda moglie di Tommaso, conte di Fiandra, e madre di Amedeo V, morì a' 15 luglio 1283, e fu sepolta in Altacomba (6).

Margherita, figliuola di Tommaso I, moglie di Artmanno, il giovine, conte di Kibourg, morì nel 1283, e fu sepolta in Altacomba, ove un anno dopo fu portato un bambino per nome Giovanni, figliuolo di Amedeo V.

Filippo, figliuolo di Tommaso I, fu iniziato alla carriera clericale, com'era l'uso, o piuttosto l'abuso di quei tempi, senza entrar negli ordini, e tenne più benefizii ecclesiastici in commenda, ed in ultimo luogo l'arcivescovato di Lione. Quando vide sorridergli la speranza della successione alla corona di Savoia, dimise l'abito ecclesiastico, e sposò Alice, contessa Palatina di Borgogna. Fu conte di Savoia dal 1268 al 1285, e signor temporaneo di Berna, com'era stato suo fratello Pietro: morì a' 17 d'agosto 1285, e andò pur egli a riposare in Altacomba.

Beatrice, chiamata dalla cronaca figliuola del conte Amedeo, non si sa se del IV o del V, morì il 22 di febbraio del 1292, e fu deposta in Altacomba.

L'anno seguente giunservi le spoglie mortali di Giovanna di Monfort, seconda moglie di Ludovico I, sire di Vaud.

Sibilla di Baugè, prima moglie di Amedeo V, conte di Savoia, madre di Edoardo e d'Aimone, che regnarono

ambidue, morì a' 27 maggio del 1294, e fu sepolta in Altacomba, allato a Giovanni, ultimo suo figliuolo.

Nel 1302 o 1303 Margarita, figliuola d'Amedeo V, passò e fu portata ad Altacomba (7).

Nell'anno medesimo 1303 vi si portò da Napoli il cadavere di Ludovico I, sire di Vaud, che avea illustrato il suo nome militando fortemente in Piemonte, in Francia, in Barberia, ed in ultimo per Carlo II nel regno di Napoli. Ebbe sepolcro comune con Giovanna di Monfort, sua moglie.

Agnese, figliuola d'Amedeo V, moglie di Guglielmo III, conte di Ginevra, morì nel 1322, ed ebbe onor di sepolcro in Altacomba (8).

Amedeo V trasferiva al Bourget, dove edificò, o ricostrusse un castello, la residenza della corte di Savoia, che Pietro e Filippo tenevano ora a Voyron, ora a Roussillon, ora a Monmegliano, ora ad Evian, ora nel castello di Chillon.

Ravvicinavasi per tal guisa la residenza dei principi al luogo dell'ultima loro dimora, a cui in poche ore di lago poteano tragittarsi, sebbene un promontorio della montagna del Gatto ne impedisca la vista a chi guarda dalla riva del Bourget. Dopo una vita tutta fiorente di egregi fatti che gli meritarono il soprannome di Grande, Amedeo V volle rendersi in Avignone a papa Giovanni XXII, sia per aggiustare le sue differenze col Delfino, sia per trattare d'una crociata contro ai Turchi che già soprastavano minacciosi all'esistenza del greco impero.

Passò pel Piemonte, Cuneo, Tenda e Nizza, e giunse in Avignone un venerdì 4 di febbraio 1323 con uno splendido corteggio d'oltre a cento sessanta persone tra cavalieri, scudieri, chierici (ossiano segretari e consiglieri), camerieri e valletti, e messaggieri, cioè cor-

rieri (9), e in quella papal residenza fu accolto con gran festa: e dopo che a mediazione del papa si fu conchiusa una tregua tra lui e il Delfino viennese, infermò, ed essendo già grave d'anni, si morì nella casa del cardinal di Genova ov'era alloggiato, il 16 di ottobre del 1323. Uno scudiere del conte di Bologna venne al Bourget a recar l'infausta novella al principe Odoardo, figliuolo primogenito del morto conte, il quale, per sue lettere del 23 di quello stesso mese, deputò Antonio di Barge e Pier di Clermont che adducessero in Savoia il corpo del padre. Il papa dal suo canto mandò ad accompagnarlo il preposto di s. Maria d'Avignone, a cui Odoardo fe' cortesia d'una coppa d'argento del peso di cinque marchi e due once, e del valore di quaranta soldi di grossi tornesi (un denaro grosso valeva lire 2 e centesimi 22). Il corpo d'Amedeo V fu portato in Altacomba. La cronaca d'Altacomba, la quale lo chiama *uomo illustre ed a' suoi nemici formidabile*, assegna il giorno della sua sepoltura al 27 ottobre, vigilia dei ss. Simone e Giuda. Il 6 di gennaio seguente v'ebbe pompa solenne di magnifico funerale (10).

Al tempo di Amedeo V (1287) nacque questione intorno all'ampiezza dei dritti feudali del monastero d'Altacomba. Amedeo V dichiarò che in Merieu, Clarafond, Frisine e nella valle di Crenne aveva il mero e misto impero, e la podestà della spada, ma non il diritto di rizzar forche, potendo solo far appiccare i delinquenti ad alberi lontani dalla pubblica strada, sì veramente che non si lasciasser sospesi più di otto giorni.

Odoardo ebbe in retaggio tutto il valore cavalleresco del padre, se non tutta intera la sua prudenza. Fe' prove gloriose alla battaglia di Mons-en-Puelle contro ai Fiamminghi, nella quale fu armato cavaliere di mano di Fi-

lippo il Bello, re di Francia. Poichè tenne lo scettro di Savoia, ebbe ancora in varii scontri fausta la sorte dell'armi: non per altro alla battaglia di Varey (1325).

Fu il primo a dare al suo consiglio ferma dimora a Ciamberì, perchè gl' interessi dei popoli non patissero detrimento delle frequenti assenze del principe: assenze che erano necessitate dal difetto di centri comuni, dalle guerre sempre rinascenti, e talora dal desiderio di attingere ai fonti della scienza e della civiltà. In fatto di civiltà e di mode era già Parigi la capitale del mondo, ed anche di scienze e di lettere godea da lungo tempo grande e meritata fama. I conti di Savoia avevano in quella città una casa alla porta di st-Marcel, un'altra casa ad Arcueil, ed un castello a Gentilly presso Parigi. In quest'ultima residenza Odoardo passò di vita il 4 novembre del 1329.

Il suo corpo fu portato ad Altacomba, e sepolto il giorno di s. Cecilia 22 di novembre. Odoardo confermò le donazioni e dichiarazioni del padre in favore d'Altacomba, e regolò le ragioni che Viviando Veiletti, o Vulliet di Ciamberì avea sul feudo di Montagnì ch'egli tenea dal monastero: l'atto è del 13 maggio 1327.

Secondo l'ordine di successione stabilito da Amedeo V, ad Odoardo, morto senza maschi, succedette Aimone ad esclusione delle femmine. Questo principe, egualmente famoso nell'arti di pace e di guerra, ebbe il pietoso disegno di raccogliere dal chiostro attiguo alla chiesa d'Altacomba le ossa de' suoi predecessori, e di farle tutte deporre in una magnifica cappella che fe' costrurre a questo fine alla destra dell'altar maggiore, e dipingere da Giorgio d'Aquila fiorentino, e da altri pittori, e che fu chiamata cappella dei principi.

Sul finire del 1342 questa cappella era terminata e benedetta; le ossa dei principi doveano esservi traspor-

tate, quando ad Aimone toccò il dolore di farvi deporre una cara parte di se medesimo in Violante di Monferrato, sua moglie, la quale morì di parto l'antivigilia del SS. Natale, e fu sepolta col morto bambino il giorno seguente: e in quel dì stesso le reliquie dei principi di Savoia vennero dal chiostro trasferite ed allogate con pompa ed ufficiatura solenne nella cappella d'Aimone. Divota di cuore, pia di mente, vestita internamente ed esternamente di tutte le virtù, è chiamata dal cronista d'Altacomba questa principessa; cui si dà il titolo di Serenissima, riservato allora al sangue regio, perchè apparteneva alla stirpe imperiale dei Paleologi.

Poco dovea tardare il dolente marito a seguitarla. In giugno dell'anno 1343 infermò, e sebbene, secondo l'uso dei grandi, intervenissero per guarirlo fino a cinque medici, ei si morì una domenica 22 dello stesso mese.

A Ciamberì, ove passò, fu esposto in una cappella ardente ornata di dugento cinquanta scudi dell'arme di Savoia. Il giovedì seguente fu portato con gran pompa in Altacomba, e là, ufficiando più vescovi ed abati, sepolto accanto alla consorte nella cappella che avea fondata (11), con gran lamento de' suoi servitori e dei sudditi, dice la cronaca; e però convien dire che fosse buon padrone e buon principe.

Nel 1350 chiuse i suoi giorni Ludovico II, barone di Vaud, ultimo maschio della sua stirpe, e fu sepolto appresso al padre tra l'altar maggiore e la cappella di s. Michele. Era egli assai benemerito del monastero d'Altacomba, a cui avea ceduto nel 1325 tutti i diritti che potean competergli sul forte di Lavour nel Bugey, fino al ponte di Chanaz sul Rodano. Si segnalò in guerra al seguito d'Arrigo VII, imperatore. Fu senatore di Roma; acquistò non minor fama nelle battaglie di Crécy, di Montcassel, e nel-

l'assedio di Calais. Infine, perchè nulla manchi alle sue lodi, fu tutore d'Amedeo VI (12).

Amedeo VI, figliuolo d'Aimone, detto, dal colore che usava di preferenza negli abiti e negli addobbi, il conte Verde, era il più bel tipo di quella cavalleria che, per l'altezza del sentimento e la generosità delle opere, tanto nobilita, tanto ingrandisce le deboli e minute proporzioni del medio evo. In tempo di pace egli faceva belle prove in giostre e torneamenti. Se v'avea moto di guerra, egli era a cavallo alla testa dei suoi Savoini, de' suoi Piemontesi. Egli portò in varie parti d'Italia il suo glorioso vessillo. Egli lo recò in Oriente quando solo accorse con grossa armata a liberar Giovanni Paleologo, imperatore, fatto prigione dal re dei Bulgari. Il suo nome, portato sulle ali della vittoria, suonò oltre ai termini d'Europa. Ma un buon guerriero non è sempre un buon principe. Il conte Verde invece non trascurò nè l'amministrazione dell'erario pubblico con savie regole governata, nè il primo bisogno, e il primo diritto de' popoli, la giustizia. Egli provvide agli interessi dei poveri colla mirabile instituzione d'un magistrato che avesse il permanente ufficio di patrocinarne le cause. Fondò nel 1351 l'ordine cavalleresco del Cigno nero (13); undici anni dopo l'ordine del Collare, chiamato poi nel 1518, ordine dell'Annunziata. Dopo d'avere nel 1381 fermato tra Genovesi e Veneziani la pace, di cui dopo lunga e sanguinosa guerra gli era stato deferto l'arbitrio, condusse un fiorito esercito a Napoli in soccorso di Ludovico d'Angiò contra Carlo di Durazzo, suo competitore. Pervenuto a S. Stefano in Puglia, quattro giornate al di là di Napoli, infermò di febbre pestilenziale, e in breve morì, una domenica 1° di marzo 1383, assistito nel render l'anima da un monaco cisterciense.

Il suo corpo, conciato con aromi, fu messo in una cassa

di cipresso, ed imbarcato sul finir del mese sopra una di quelle grandi navi che si chiamavano Panfilli (14).

Accompagnavano il corpo del gran capitano, Ludovico di Savoia, Gaspare di Montmayeur, Francesco di Aranthon e Ricardo Musard, inglese, uno de' primi cavalieri dell'ordine del Collare. V'erano ancora fra Deifilio, ed un altro frate.

La nave fu assalita in mare da una gran tempesta. Ludovico di Savoia fe' un voto, e la fortuna cessò. Approdarono il 9 d'aprile a Savona. L'11 il corpo fu calato a terra, e posto sopra una lettiga, fu portato per Fossano a Rivoli. Intanto rimase a Savona, e passò di vita Ricardo Musard (15). Appena si seppero alla corte di Savoia le male nuove della morte di Amedeo VI, e l'arrivo del cadavere a Savona, si provvide perchè fosse ricevuto coi debiti onori. Da Fossano a Rivoli, essendo terra del principe di Acaia, questi non mancò d'onorare in ogni modo le spoglie d'un tanto principe. Lo scudiere Passarit era mandato di Savoia ad incontrarlo. Quaranta torchi l'accompagnavano dall'una all'altra castellania (16). Giunse in Altacomba l'8 di maggio, e vi fu con pompa solenne tumulato. Il 20 di giugno successivo gli si fecero funerali, quali alla grandezza delle sue glorie si convenivano, sontuosi per addobbi, ricchi per insigni offerte di cavalli, d'armi, di bandiere, ma onorevoli specialmente perchè, oltre al gran numero di vescovi e d'abati, vi convennero tutti i baroni di Savoia e di altri paesi, e varii ambasciatori di principi (17). L'uso di offerire alle messe tanto private che solenni, era in verde osservanza ai tempi di cui parliamo. Dopochè il celebrante aveva offerto, alzandolo verso il cielo, il pane e il vino che dovea poi convertirsi nel cibo degli angeli, rivolgeasi verso il popolo, e ciascuno che ne avesse possibilità, offeriva qualche moneta. Quando

v'interveniva un principe, soleva egli stesso dispensare ai suoi cavalieri e scudieri di che offerire alla messa.

Ma nei funerali solenni dei principi e dei grandi si usava portare all'offerta tutto ciò che avea servito a stromento e manifestazione delle pompe, e della potenza che la morte avea poc'anzi abbattuta; epperò presentavansi dai cavalieri della corte di Savoia il grande stendardo della monarchia che era d'azzurro, coll'immagine di Maria Santissima, due bandiere coll'immagine di s. Giorgio, protettore della cavalleria; due altre coll'immagine di s. Maurizio: offerivasi ancora la spada di guerra del defunto, uno scudo coll'armi di Savoia, il cimiero, il collare e due stendardi di guerra: offerivansi altri vessilli e pennoncelli, alcuni colla divisa de' nodi e del falcone, alcuni con quella del collare.

Tutte queste offerte faceansi da cavalieri e da uomini d'arme a cavallo, uno dei quali armato dell'armi del defunto era destinato a rappresentare la propria persona di lui.

Conducevasi ancora all'offerta il cavallo di torneo, coll'armi di Savoia d'argento battuto, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano, e quella mestissima scena era chiusa da quattro uomini vestiti a nero, su cavalli coperti di nero, con neri stendardi, destinati, se non m'inganno, a raffigurare il fine ed il nulla delle umane grandezze.

Bona di Borbone, moglie di Amedeo VI, fu insigne benefattrice della chiesa d'Altacomba, poichè vi fondò la cappella dei ss. Benedetto e Bernardo, e ai 19 di novembre del 1378 donò al monastero una rendita annua di franchi 200 d'oro, imponendo ai monaci diverse obbligazioni [18]; morì nel 1403 a Macon.

Il *Conte Rosso*, Amedeo VII, figliuolo di Amedeo VI,

fu erede del valore paterno. Prodigiosa era la forza del suo braccio, e ne diè prova all'assedio di Bourgbourg, ove profittando d'una tregua, combattè colla spada, colla lancia e colla mazza con tre principali cavalieri inglesi, e tutti li vinse e duramente lasciò magagnati. Non in giostra solamente, ma eziandio in guerra provò che viveva in lui la prodezza del conte Verde. Vago di battaglie, desideroso d'imprese alte e malagevoli, chi sa quante novelle glorie avrebbe aggiunto alle antiche glorie della corte Sabauda, se non gli fosse capitato innanzi un medico impostore, Giovanni di Granvilla, il quale col disegno di rifornirgli il capo di capelli, che nella giovine età sua già cominciavano a diradarsi, gli applicò sulla nuca un impiastro composto di sostanze ardenti e micidiali che in pochi giorni l'uccisero.

Morì miseramente verso sera il dì d'Ognissanti del 1391 a Ripaglia sulla sponda del lago Lemano, dove Bona di Borbone, sua madre, avea trasferito la residenza estiva della corte di Savoia, stata fin allora al Bourget.

Il 3 dello stesso mese il cadavere del morto conte fu avviato verso Altacomba con accompagnamento del patriarca di Gerusalemme, del vescovo di Moriana, degli abati d'Aulps e di Filly, e di molti baroni e cavalieri. I popoli dei luoghi in cui passavano, l'onoravano con torchi. Dodici ne offerirono gli uomini di Hermence, cinquanta i cittadini di Ginevra, dieci il vescovo. I curati delle parrocchie per cui passavano l'incontravan per via, e ne ingrossavano il funebre corteggio. Giunto presso a Ginevra fu incontrato processionalmente dal capitolo di s. Pietro che accompagnò il corpo alla cattedrale, ove rimase la notte. Ardeano attorno al feretro centosessantasei torchi. Ebbe ufficio di salmi la sera, messe la mattina. Il 4 di novembre il corpo fu portato da Ginevra a

Seyssel, e accompagnato da diciotto curati. Finalmente la domenica 5 di novembre fu deposto in Altacomba, e seppellito colle solite cerimonie in presenza dei vescovi di Ginevra e di Moriana, degli abati di s. Sulpizio, d'Altacomba e di Tamiè, di molti priori, del cancelliere di Savoia Girardo Destres, e del consiglio residente a Ciamberì, con gran concorso di baroni, cavalieri e scudieri.

Il funerale solenne si fece il 2 d'aprile dell'anno seguente. Vi ufficiò il patriarca di Gerusalemme, assistito dagli arcivescovi di Lione e di Tarantasia, e da quattro vescovi, con intervento di circa venti abati, fra i quali quelli di Cassagne, d'Altacresta e del lago di Joux. La spesa sommò a lire 8094. 28 di nostra moneta (19).

Dopo la morte di Amedeo VII passarono molti anni prima che Altacomba ricevesse il prezioso deposito delle caduche spoglie di un altro sovrano di Savoia.

Amedeo VIII fu sepolto nella chiesa di Ripaglia, Ludovico, insieme con Anna di Cipro sua moglie, nella chiesa dei frati minori di Ginevra e nella cappella da loro fondata di s. Maria di Betlemme.

Amedeo IX (il Beato) nella cattedrale di Vercelli, e presso a lui Yolant di Francia sua moglie. Questa principessa si rendette per altro benemerita d'Altacomba, perocchè estese eziandio ai forestieri la giurisdizione che il monastero d'Altacomba esercitava nel villaggio di Merey sopra agli indigeni solamente, ma limitò la durazione del privilegio alla vita dell'abate Sebastiano d'Orlié che n'era stato il promotore. V'ebbero invece onor di sepolcro altri principi e principesse.

Il 12 di dicembre 1405 era sepolto in Altacomba Antonio di Savoia, bambino di poco più d'un anno, primo frutto del matrimonio d'Amedeo VIII con Maria di Borgogna.

Maria di Borgogna, duchessa di Savoia, morì nei primi giorni di ottobre del 1422 a Thonon, e fu sepolta in Altacomba (20).

Amedeo VIII marito di lei fece annunziare nelle chiese di Seyssel, Rossillon, Pont d'Ains, e in altri luoghi ove ella solea far dimora, che se qualcuno avesse crediti verso la defunta, si presentasse al dì designato a' deputati che avean carico di soddisfarli; il che merita d'esser notato in tempi, in cui un creditore per ricevere il suo denaro, era spesso obbligato di aver ricorso alle censure ecclesiastiche.

Bona di Savoia, figliuola d'Amedeo VIII, era fidanzata a Francesco di Bretagna, conte di Monforte. Le sperate dolcezze di un illustre imeneo le vennero per acerba morte troncate in settembre del 1430. Il suo passaggio fù nel castello di Ripaglia, dove il corpo rimase esposto il 25 ed il 26. Il 27 fu condotto all'abazia d'Altacomba, dove fu seppellito il 28 colla solita pompa, e con intervento di vescovi e di abati (21).

Sul finir di novembre o il dì 1° di dicembre 1437 moriva a Thonon Maria, figliuola di Ludovico primogenito di Savoia, reggente dello Stato, tuttavia bambina. Fu accompagnata alla badia d'Altacomba dai marescialli di Savoia, dalla governatrice, dalla nutrice e dalle cameriere, e fu sepolta il 4 dello stesso mese (22).

Umberto, figliuolo naturale d'Amedeo VII, conte di Romont, fu prigioniere dei Turchi insieme col fiore della nobiltà francese alla battaglia di Nicopoli. Sebbene assai si travagliasse per liberarlo Amedeo VIII, suo fratello, mandando spessi messaggi al sultano Baiazet, non potè essere liberato che in capo a sette anni. Fu principe di molte virtù in armi ed in consigli, e venne adoperato in alti ufficii dal duca suo fratello. Nel 1421 fondò nella

chiesa d'Altacomba la cappella di Romont ove fu sepolto nel 1443.

Giacomo, figliuolo di Ludovico duca di Savoia, dimenticato dagli storici, diverso dal Giacomo conte di Romont, morì a Ginevra verso l'alba della domenica 20 giugno 1445, e fu sepolto all' indomani in Altacomba, con intervento del patriarca di Grado (23).

Filiberto I, duca di Savoia, fu travagliato fin da bambino dalla renella. Questo principe, fatto adolescente, amava con passione la caccia, e v'attendea continuamente. Cosiffatti moti violenti del corpo aggravarono quel morbo che lo condusse in giovanissima età al sepolcro. Morì a Lione il 22 d'aprile 1482, e fu portato a seppellire in Altacomba.

Filippo II, duca di Savoia, essendo pronto d'ingegno, valente di sua persona e d'indole ambiziosa ed irrequieta, ebbe vita avventurosa: turbò lungamente lo Stato, ed a richiesta del padre, fu dal re di Francia sostenuto qualche tempo nel castello di Loches. Per rendere men gravi gli ozii della prigionia, un suo scudiero chiamato Servion, trascrisse e gl' indirizzò, con qualche sua parafrasi, le antiche cronache di Savoia. In età già cadente, per reiterate morti di giovani principi della linea primogenita, pervenne, contra ogni espettazione, al trono di Savoia. Morì dopo un anno e qualche mese di regno, nel priorato di Lemenc presso Ciamberì, un martedì 7 di novembre. Fu esposto il 9 e lasciato fino a tutto il 14, nel quale intervallo si celebrarono in suffragio dell'anima sua più di 250 messe al giorno. Il dì 15 fu portato al Bourget, ove si celebrarono 362 messe, e quindi posto sopra una barca e condotto in Altacomba, ove fu seppellito. Nella cassa sopra e attorno al corpo si posero mirra, garofani, cannella, polvere di rosa, polvere

di mirtillo ed altre sostanze aromatiche. Il corpo stesso era stato aperto e conciato con aromi. Il metodo che allora si usava per imbalsamare cadaveri era di toglierne i visceri, e sostituirvi spugne impregnate di sostanze spiritose ed aromi della qualità sopraccennata (24).

Dopo la morte di Filippo II passarono più di tre secoli; la badia soggiacque a molte vicende, fu profanata, distrutta, poi rinacque dalle sue rovine, prima di accogliere il corpo di un altro sovrano di Savoia, che fu il pio re CARLO FELICE, morto il 27 di aprile del 1831.

Il solo principe che v'era stato in sì lungo intervallo sepolto, è D. ANTONIO DI SAVOIA, figliuolo naturale di Carlo Emanuele I, che ne fu l'ultimo abate, e morì, come abbiam veduto, nel 1675.

(1) Risulta da documento dell'archivio arcivescovile di Moriana, di cui ebbi notizia dal dotto e cortese monsignor BILLET arcivescovo di Ciamberì.

(2) Guichenon, *Hist. gén.*, *preuves*.

(3) Documento del 3 marzo 1232. Archivii di Corte.

(4) *Chronica abbatiae Altaecumbae*, *Monum. hist. patriae*, 673 *et seq*.

(5) *Testamens*, mazzo 1. Archiv. cam.

(6) *Chronica abb. Altaecumbae*, *loc. cit.* 674.

(7) *Libravit magistro Iohanni de Mauriana et Peroneto de Camera clericis domine comitisse pro expensis funeris Margarite filie domini sepulte apud Altamcumbam*, LXXIII s., VI *den. fort.* — Conto di Giachemino di Lanzo castellano del Bourget dal maggio 1302 all'aprile 1303. Arch. camer.

(8) Della sepoltura dei principi per cui non si cita altra autorità, appare dal Guichenon, e dalla cronaca già citata d'Altacomba.

(9) Conto di Rodolfo di Ginevra. Arch. cam.

(10) *Libravit sibi ipsi cui dominus ipsas debebat ex causa emptionis centum trium muthonum emptorum ab ipso et expensorum apud Altamcumbam in exequiis corporis domini Amedei quondam comitis Sabaudie per litteram Domini datam Altecumbe die* VI *mensi ianuarii anno* CCCXXIV, LXVI *libr.*, XIX *solid. vienn. cursibilium.* Conto d'Antonio di Clermont. Arch. camer.

(11) *Libravit in diversis oblationibus et elemosinis a die dominica* XXII *iunii qua die dominus comes decessit usque ad diem iovis exclusive sequentem qua sepoltura domini fuit apud Altamcumbam etc.*

Libravit ipsa die (iovis) episcopis abbatibus prioribus et canonicis ibidem in sepultura adsistentibus videlicet cuilibet episcopo v *florenos auri cuilibet abbati* III *florenos cuilibet priori conventuali duos florenos cuilibet priori simplici et canonico singulari in ecclesia cathedrali unum florenum* .... LXXX *flor. aur. boni ponderis.*

Libravit pro pictura cappelle sepulture domini apud Chamberiacum in qua sunt facti ducenti et quinquaginta escucelli de folio stanneo etc Conto della sepoltura d'Aimone conte di Savoia, di Giovanni Alby d'Evian. Arch. camer.

(12) Guichenon III, 228, IV, 175.

(13) Vedine gli statuti nella nuova edizione degli statuti dell'ordine dell'Annunziata da me fatta per ordine di S. M. *Statuts et ordonnances de l'ordre de l'Annonciade précédés d'une notice historique. Turin*, 1840, *in-4° con fig.*

(14) V. Ial, Archéologie navale.

(15) Conto di Mermeto Rouget, segretario d'Amedeo VI. Arch. camer.

(16) Conto d'Andrea Bellatruchi, tesoriere generale.

(17) Economia politica del medio evo, tomo III della seconda edizione.

(18) Arch. di Corte, *Hautecombe*, mazzo 1.

(19) Economia politica del medio evo, tomo III, 347.

(20) Cibrario, Cronologia dei principi di Savoia rettificata. — Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tom. I.

(21) Cronologia dei principi di Savoia rettificata.

(22) Conto d'Antonio Bolomier, tesoriere generale, fol. 206.

(23) Cronologia dei principi di Savoia rettificata.

(24) Conto di Sebastiano Ferrero, tesoriere generale di Savoia.

CAPO VI.

Restaurazione d'Altacomba fatta da Carlo Felice *e da* Maria Cristina *dal* MDCCCXXIV *al* MDCCCXLII.

In quell'universale ebbrezza, anzi furore delle nazioni che chiamasi rivoluzione francese, al cader di tanti troni, al crollar di tanti altari, non era da sperare che Altacomba potesse salvarsi, poichè la Savoia fu invasa dalle armi francesi. Altacomba già guasta dal tempo, abitata da pochi religiosi, vide giungere addì 4 novembre 1792

due commissarii per impadronirsi di tutto ciò che la badia potesse aver di prezioso.

Essi eseguirono con qualche moderazione l'ignobil mandato; osarono bensì introdurre la sacrilega mano nei sepolcri dei principi, ma nè questi commissari, nè altri che sopraggiunsero nel 1793, mossero di luogo quelle ossa.

Nel 1796 la badia fu venduta come possession nazionale. Quattro anni dopo, entro la chiesa medesima, che prima risuonava delle lodi di Dio e delle preghiere pei defunti, entro la chiesa ove tante corone e tante umane grandezze erano andate a finire, era stabilita una fabbrica di maiolica.

L'abazia fu abbandonata alla sua rovina che si fece di giorno in giorno più grande. Un aspetto di vetustà, di rottami, di mura crollate e crollanti, un quadro di miseria e di desolazione offerivasi alla vista del navigante che radeva da quella parte la sponda del lago.

Ma un dì del mese di agosto del 1824 un guardo potente interrogava da lontano quelle ruine. Era Carlo Felice, il quale dopo aver inaugurato il principio dell'arginamento dell'Isere, opera di concetto romano, era andato ad Aix, e quindi sceso al porto Puer era assorto in penosa tristezza all'aspetto dei miseri avanzi di quell'antica abbazia, al pensiero che fra quelle abbandonate macerie giacevano le ossa dei suoi antenati. In quel punto fermò in cuore di restaurare Altacomba, di rialzare i monumenti de' suoi avi, e l'eccelsa ed amorosa sua consorte Maria Cristina, e Marianna duchessa del Chiablese, sua sorella, non ancora consapevoli del suo disegno, moveano, spinte da un medesimo affetto, i discorsi più opportuni per confermarvelo.

Carlo Felice avea veramente volontà da Sovrano, cioè ferma e forte. Cominciò il giorno appresso l'esecuzione

del suo disegno, mandando il marchese D'Oncieux de la Bathie a trattare, anzi ad intender l'acquisto d'Altacomba. Poi commise al cavaliere Tommaso Ferrero della Marmora di procedere alla stipulazione dell' instrumento, pagando il venditore coi fondi del suo patrimonio privato. L'atto pubblico seguì il 28 d'agosto: subito dopo fe' cominciar l'opera della ristaurazione, e ne deputò architetto il cavaliere Ernesto Melano, a cui diè instruzioni scritte di proprio pugno e confermate di viva voce. Egli voleva, non creare un edificio nuovo, ma ristabilire l'antico. Egli voleva che quella sacra solitudine presentasse a' suoi occhi lo stesso aspetto che avea presentato a Claudio d'Estavayé, poichè ebbe aggiunto alla chiesa antica la cappella di s. Bernardo che ne attraversava l'ingresso.

Soprattutto mostravasi geloso di compier l'opera col suo peculio particolare, non come re, ma come privato, e come discendente di quei principi di cui rialzava i sepolcri. Considerava quell'opera come un atto di pietà figliale, non come un monumento destinato a parlare alla memoria dei posteri: voleva continuare l'instituto dei suoi maggiori, non farsi fondatore d'un altro.

Con tali sentimenti egli sorvegliava sollecitamente l'andamento dei lavori. Niuna opera fu cominciata che egli prima non ne vedesse e ne approvasse il disegno; e rispondendo con amorevolissima cura alle sue pie intenzioni i personaggi a cui avea commesso qualche parte di sì bella impresa, e soprattutto l'architetto cavaliere Melano, la fabbrica procedette con tanta rapidità, che addì 3 di agosto del 1826 il piissimo re potè vedere la chiesa d'Altacomba riconsacrata da monsignor arcivescovo di Ciamberì; il 5 benedette le tombe dei principi; il 6 trasferite le spoglie mortali dei medesimi negli antichi restaurati sepolcri; il 7 celebrato un solenne pontifical sacrifizio d'espiazione in

suffragio de' medesimi, e finalmente riconsegnata la badia colle sue dipendenze ai monaci benedettini cisterciensi, della riforma di s. Bernardo.

Fin dal gennaio 1825 il marchese Paolo D'Oncieux di Chaffardon ed il cavaliere Melano avevano avuto l'incarico di raccogliere dai sepolcri esistenti nella chiesa i preziosi avanzi dei principi di Savoia. Il risultamento delle accurate investigazioni fu la scoperta di 25 scheletri. In maggio dell'anno medesimo il vicario generale di monsignor arcivescovo di Ciamberì instituì processo affine di riconoscerne l'identità. Provata la medesima con esame di testimonii, col confronto d'autentiche memorie, col rapporto del dottor Rey, professore di chirurgia, che fu commesso a visitarli, monsignor arcivescovo recatosi il 31 di quel mese in Altacomba, ne dichiarava solennemente l'identità, e le faceva allogare in casse di piombo intromesse in altre casse di legno di noce coperte di velluto chermisino, e riporre sotto chiave nella sacristia, dove furono custodite fino al giorno della traslazione.

In quel giorno il re Carlo Felice vide dalla tribuna, che è sopra la cappella di s. Michele, entrare in chiesa il funebre convoglio. Ad ogni tomba furono poste le guardie del corpo finchè non fu chiusa e suggellata. Presiedettero alla sacra funzione il più religioso raccoglimento, la maggior dignità. Il 7 di agosto del 1826 compievasi la seconda fondazione d'Altacomba, perocchè S. M. chiamato a sè l'abate Leandro Siffredi, abate del monastero della Vergine di Consolazione di Torino e procuratore generale dell'ordine cisterciense, faceva leggere la carta di donazione, in cui non solo trasferivansi in podestà de' monaci le fabbriche ed i terreni annessi, ma si attribuiva al monastero una dotazione pecuniaria. Vi aggiunse infine il dono d'una cassa ov'era una compiuta suppellettile di vasi

sacri d'argento, e d'argento dorato, arredi e paramenti tanto pontificali pei dì solenni, che per l'uso quotidiano. Il vasellame riccamente cesellato e coperto di bassi rilievi fu lavorato a Parigi. Tra i lavori di ricamo a punti che si ammirano nella sacristia d'Altacomba, sono due pianete, preziosa fatica di due auguste sorelle le LL. MM. la regina Maria Cristina e Maria Amalia, regina dei Francesi.

Carlo Felice memore che Bona di Borbone, contessa di Savoia, era stata nel secolo xiv insigne benefattrice del monastero, volle presente all'atto la piissima regina Maria Cristina, a cui forse non sospettava allora dovesse toccare, per l'immatura sua morte, tanta parte di gloria nel compimento della chiesa e della badia d'Altacomba.

Carlo Felice, quintogenito di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, non pareva destinato a regnare, e sebbene in lui risplendessero alcune principali qualità regie, tuttavia l'indole propria contenta di più modesta grandezza, aliena da ogni ambizione, lo ritraeva dal desiderare la corona.

Due morti immature e due abdicazioni gliela posero in capo. Tutti sanno come indugiasse a pigliare il titolo di re, con quante preghiere strignesse Vittorio Emanuele a riprender lo scettro che avea volontariamente dimesso; ma perseverando il fratello nel rifiuto, correndo allora tempi assai procellosi, Carlo Felice credè suo debito di sottentrare a quel peso, senza deporre il pensiero di liberarsene quando l'Europa fosse più tranquilla, e che una abdicazione non paresse pusillanimità. Molte cose buone operò Carlo Felice durante il decennal suo regno. La riforma parziale dell'ordine giudiziario e del notariato, l'instituzione della pubblicità delle ipoteche, la creazione della Camera d'agricoltura, l'esposizione dei

prodotti dell'industria, le strade aperte in Sardegna, il ponte sulla Dora ed il tempio della Gran Madre di Dio a Torino, il teatro di Genova, l'arginamento dell'Isera, sono le principali testimonianze delle paterne sue sollecitudini a vantaggio dei popoli.

Un'altra cura specialissima nè abbastanza lodata del provvido re, fu di dare alla nostra marina il maggiore sviluppo che le forze dell'erario potessero comportare: onde quando il Dey di Tripoli s'attentò d'usare col nostro console un linguaggio famigliare a quei barbari, l'insulto, il re potè con incredibile rapidità spedire il suo navilio, ardere la flotta tripolina e metter tanta paura nei nemici, che il Dey non tardò a chieder pace e perdono.

Finalmente, della protezione conceduta alle scienze ed alle arti, fanno fede il museo egizio, di cui ornò la sua capitale conchiudendo le trattative già intraprese, gli scavi intrapresi a Toscolo sotto la direzione del marchese Luigi Biondi, l'accademia di pittura restaurata, Altacomba risorta. Ed era quel solitario poggio d'Altacomba il luogo in cui Carlo Felice volgeva in mente di ritirarsi correndo l'anno 1830, e parendo ogni cosa tranquilla, ben consapevole che la pubblica felicità sarebbe sicura quando vegliassero su quella il cuore e la mente di Carlo Alberto. Ed era appunto colla regia consorte in Altacomba sul finir di luglio di quell'anno, quando all' improvviso venne l'annunzio della nuova rivoluzione di Francia. A quello scoppio l'Europa trasaliva: la Polonia ed il Belgio rispondevano con due rivoluzioni alla rivoluzione parigina. I malcontenti d'ogni paese cominciavano a tumultuare. Le menti degli uomini ondeggiavano paurose fra diversi pensieri; niuno sapea come quel nuovo fremito delle nazioni andrebbe a finire. Carlo Felice sentì che il trono era di nuovo un luogo pericoloso, e rimase.

Altacomba era quasi sulle porte di Francia. Ai confini francesi non mancava gente torbida e sfrenata che poteva in poco d'ora giungere improvvisa in Savoia, e nondimeno il re, che aveva solo diciotto uomini di guardia, rimase in Altacomba. Di là scrisse al principe ereditario, di là espose ai monarchi d'Europa la vera condizione delle cose, di là provvide intrepido alla difesa de' proprii Stati.

Al gennaio seguente Carlo Felice strinse il matrimonio della principessa Marianna, sua nipote, coll'erede del trono dei Cesari, e dalle feste con cui il Piemonte e la Lombardia onorarono quel fausto imeneo, vollero gl' imperscrutabili decreti della Provvidenza ch'egli passasse al suo letto di morte.

Nella lunga e dolorosa malattia che sostenne, vieppiù risplendettero la sua pietà, la sua costanza.

Fino dal 1825 Carlo Felice avea fatto il suo testamento e scelta la sua sepoltura nella cappella dei principi nella badia d'Altacomba. Pochi giorni prima di morire mutò pensiero, e però chiamato a sè il conte di Collobiano, uno degli esecutori testamentari, e ragionando con religiosa fermezza del vicino suo fine, dichiarò essere sua volontà, che, non nella cappella dei principi, ove avrebbe generato imbarazzo, ma nella cappella di Belley presso alla porta fosse collocato il suo modesto sepolcro.

Carlo Felice secondo fondatore d'Altacomba, passò di vita in Torino addì 27 di aprile del 1831 alle ore 2 $^3/_4$ pomeridiane. Finì nella sua persona la linea primogenita di Savoia, che s'era divisa da quella di Carignano nei figli del gran Carlo Emanuele I.

Il corpo di Carlo Felice, che non poteva, per suo divieto, imbalsamarsi, si lasciò per oltre a 48 ore nel letto medesimo in cui aveva mandato l'ultimo respiro, e durante quel tempo s'alternarono nella camera mortuaria

le messe e l'ufficiatura dei corpi regolari. Poi fu allogato colle solite formalità in una cassa di piombo, la quale fu riposta in un'altra di legno di noce, coperta di velluto chermisino colla croce d'argento: questa seconda cassa era a doppio coperchio, ed il coperchio interiore era interrotto da un cristallo che permetteva di vedere il real cadavere vestito, secondo l'uso, del manto dei cavalieri di s. Maurizio, col collare dell'ordine supremo al collo, berretto alla spagnuola con pennacchi in capo, il crocifisso nella mano destra ed una immagine di Nostra Donna di Consolazione dall'altro lato. Il che fu fatto affinchè si potesse procedere alle opportune ricognizioni del cadavere senza aprire intieramente la cassa.

Il feretro, ornato delle insegne reali, fu esposto il 30 di aprile col cerimoniale consueto in una cappella ardente nel palazzo detto di Madama.

Il 2 di maggio, colla pompa consueta all'interramento dei re, con ufficiatura dei vescovi d'Alessandria, che facea le veci dell'arcivescovo di Torino, di Saluzzo, di Pinerolo, d'Ivrea, di Fossano, fu portato fuori della porta Susina, ove, dopo le assoluzioni, fu allogato sopra un carro addobbato a lutto, che lo condusse in Savoia, facendogli corteggio gentiluomini, scudieri, limosinieri, cappellani e guardie del corpo. La funebre comitiva giunse il primo giorno a s. Ambrogio, il secondo a Susa, il terzo a Lanslebourg, il quarto a Modane, il quinto a s. Giovanni di Moriana, il sesto a Aiguebelle, il settimo a Monmeliano. Il corpo era deposto nella chiesa principale, vegliato tutta la notte; intorno sorgeano incessanti preghiere. La mattina si ripartiva, poichè s'era offerto al Dio delle misericordie un solenne sacrificio d'espiazione. Quel funebre viaggio destava in ogni parte sensi di dolore. Si vide allora quanto il re fosse amato. L'esanime spoglia

di Carlo Felice pervenne a Ciamberì il 9 di maggio, dove si ripeteva la mestissima pompa che l'aveva accompagnata all'uscir da Torino.

All' indomani toccava quel porto di Puer, ov'era nato il pio concetto di riedificare Altacomba, e valicava il lago che non dovea mai più rivalicare, ed entrava in quella chiesa ove più volte s'era fra la quiete notturna spontaneamente aggirato per meditare sul nulla delle umane grandezze; ma la vera grandezza di Carlo Felice, come d'ogni altro mortale, erano le sue virtù, ed ogni ciglio fu molle quando, dopo la solenne messa pontificale, sorse a dir le lodi dell'estinto monarca la calda ed imaginosa parola del canonico Vibert (1).

Giunto era ormai il tempo in cui al re lagrimato doveano dire gli antichi suoi sudditi l'ultimo vale. Compiute da cinque vescovi le ultime assoluzioni, il feretro fu portato nella cappella di Belley. Colà in presenza del marchese D'Oncieux, governatore generale del ducato e cavaliere dell'ordine della SS. Annunziata, munito dei pieni poteri da S. M. il re Carlo Alberto, si lessero i processi verbali del viaggio, e poscia, dopo un'ultima ricognizione, la bara fu calata nella cameretta sepolcrale che era stata preparata in fondo alla cappella a destra della porta d'ingresso.

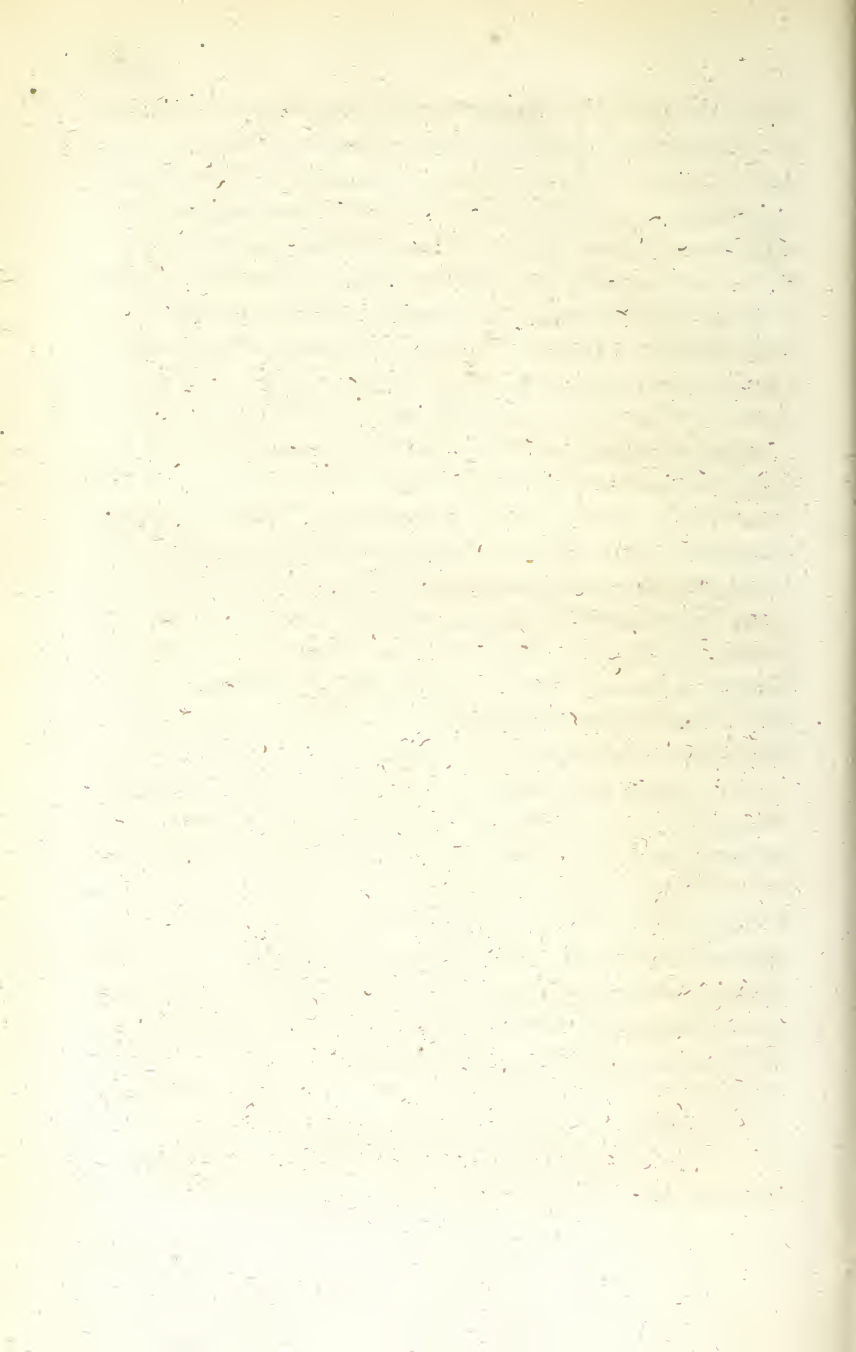
Maria Cristina, amorosa ed inseparabil compagna di Carlo Felice, Maria Cristina, i cui giorni sono segnati sul libro della vita per un moto incessante d'inesauribile beneficenza, sottentrò al defunto consorte nella cura di beneficar Altacomba, nè stette contenta ai termini che il re s'era prefissi, ma con quel doppio amore che le spira nell'animo il trattarsi d'un monumento di religione, e il trattarsi d'un tempio ove la parte più cara di se medesima aspetta all'ombra del sepolcro la beata risurre-

zione, fu tanto pia e liberale, che le spese da S. M. fatte pel ministero di S. E. il conte Filiberto di Collobiano, dopo la morte di Carlo Felice, avanzano di gran lunga quelle sostenute dal defunto re nel primo acquisto, e nella riedificazione della chiesa e del monastero. Inoltre S. M. ha voluto che la storia perpetui nella descrizione d'Altacomba la memoria dei grandi che vi riposano, e la santa impresa di Carlo Felice. Negli annali della monarchia di Savoia non è questa la prima volta che una principessa del sangue reale dei Borboni benefica Altacomba, e mostrasi infiammata di pietosa cura pei monumenti della stirpe Sabauda. Bona di Borbone, moglie dell' immortal conte Verde, fondò, come abbiam veduto, nella chiesa di Altacomba una cappella. Yolant di Francia, moglie del beato Amedeo, commetteva a Perrinetto Dupin di comporre le croniche di Savoia; e due secoli dopo, Maria Cristina, figlia di Arrigo IV re di Francia e vedova di Vittorio Amedeo I, faceva scrivere dal Guichenon la storia genealogica della real casa. Onore all'augusta Maria Cristina che seguita sì nobili esempi.

Il re prima di morire avea desiderato che la badia di Altacomba venisse riposta sotto l'immediata superiorità dell'arcivescovo di Ciamberì. E ciò si ottenne per bolle del pontefice Gregorio XVI.

Dopo la ristaurazione d'Altacomba, il monastero fu governato col titolo d'abate dai reverendissimi padri Desmarets, Arcasio e Comino; col titolo di priore da don Ilarione Ronco, poi dal reverendo D. Giovanni de la Croix.

(1) Ora degnissimo vescovo di Moriana.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Della forma primitiva della chiesa d'Altacomba e delle variazioni a cui soggiacque nei secoli XIV *e* XVIII.

Un oratorio e poche celle erano ne' tempi a cui si riferisce la fondazione d'Altacomba l'ordinario cominciamento di tutti i monasteri. Un luogo per la preghiera, un altro pel pranzo comune, officine separate per l'esercizio de' diversi mestieri. Poichè il lavoro manuale veniva dai santi che ne fondarono l'instituto rigorosamente imposto ai monaci non meno che l'orazione, e però ciascun monastero avea nel suo seno tutte le arti che bastavano a sostentare e difendere la povera vita che là si vivea, e soprattutto agricoltori che abbatteano foreste, dissodavano lande, davano scolo alle acque stagnanti, piantavano vigne, seminavano grani, preparavano coll'esempio e coll'opera i futuri incrementi della pubblica prosperità.

Queste regole rendeano più facile l'accrescimento dei monasteri; a nuovi monaci si costruivano nuove celle; a nuove arti, nuove officine; sicchè questa moltitudine di celle e d'officine aggruppate intorno ad una chiesa, veniva poscia a raffigurare una piccola città. Più tardi si pensava poi a riunire le celle in un solo corpo di fabbrica;

più tardi ancora a raccogliere in un solo edifizio le diverse officine. E qualche volta, quando per la malvagità de' tempi si temeva che non fosse sufficiente difesa la santità del luogo, s'alzavan mura di cinta, s'aprivano fossi, s'ergeano torri ed altri propugnacoli destinati a salvar il monastero da un assalto improvviso.

Dalle opere di difesa in fuori, cotale dovette essere a un dipresso il modo con cui si procedette negli edifizii d'Altacomba; e che questi fossero assai moltiplicati lungo l'ombroso piano, ov'è la maravigliosa fontana intermittente, lo mostrano varii avanzi di fondazioni che si sono scoperte; altronde si sa che vivendo ancora s. Bernardo, i monaci d'Altacomba erano già oltre al numero di duecento. Il più antico edificio di cui vi sia vestigio è la cappella di s. Andrea, la cui facciata ornata di colonne romande in pietra assai tenera è stata dal sagace architetto conservata: è questo, a mio credere, l'oratorio che la cronaca d'Altacomba ci attesta essere stato edificato da Umberto III.

Il che non esclude che vi fosse un altro oratorio più antico, ove si celebrava fin dai tempi di Amedeo III il divin sacrifizio e dove, secondo la tradizione, celebrò s. Bernardo, e fu per avventura quello che venne dipoi convertito in chiesa.

Ignota è l'epoca della costruzione della chiesa d'Altacomba, ma si può congetturare che avesse luogo pochi anni dopo la fondazione, perchè ciò richiedeva il cresciuto numero di monaci che già verso il 1140 permetteva di dedurre una colonia al monastero di Fossanova presso Terracina.

Sembra poi che fin dal principio, la chiesa avesse a un dipresso la forma e l'ampiezza che ha di presente, poichè Umberto III fu sepolto nel chiostro di contro al muro della chiesa, e presso la porta che ne dà l'accesso,

ed ivi ancor si vedeva ai tempi di Guichenon. Ma la volta era assai più alta [1] che non è di presente, secondo l'indole degli edifizii gotici o misti di romando e di gotico.

I pilastri erano formati di quattro grandi colonne e di quattro più piccole innestate nelle intersezioni delle grandi [2]. Secondo le regole di quello stile, la colonna che guardava la maggior navata doveva alzarsi molto al di sopra dell'arco, e servir di base ai costoloni o spine che andavano ad incrocicchiarsi nella volta.

Ai tempi d'Aimone (1329–1343) era già da qualche tempo introdotto l'uso di seppellire i cadaveri dentro la chiesa. Però disegnava quel principe di fondare a lato dell'altar maggiore una cappella con un sotterraneo in cui riporre le ossa dei suoi predecessori disperse nel chiostro.

La cappella fu costrutta mercè l'unione in una sola delle due cappelle che esistevano probabilmente a destra dell'altar maggiore, ed adornata con magnificenza. La volta fu tutta dipinta a croci bianche in campo rosso. Attorno alla cappella si disposero le statue in pietra dei dodici Apostoli, grandi la metà del vero, dipinte anch'esse secondo il cattivo gusto dei tempi, come appare dai frammenti che ne rimangono.

Dipinsero per comando d'Aimone la cappella da lui costrutta, che si chiamò cappella dei principi, maestro Giovanni di Grandson e maestro Giorgio d'Aquila. Questo ultimo, contemporaneo e concittadino di Giotto, era stato chiamato da Amedeo V alla corte di Savoia. Nel 1314 avea lavorato nel castello di Ciamberì. Più tardi in molte chiese di Ciamberì, e nel castello del Bourget. Egli fu il primo a recar lume di buone arti in Savoia, ove finì sua vita nella pestilenza del 1348 [3].

La vigilia di Natale del 1342 le ossa dei principi di Savoia vennero trasferite in una camera sepolcrale avente

la forma d'un T, scavata nella cappella d'Aimone; non si mossero però di luogo i corpi che erano protetti da particolari monumenti, come quelli d'Umberto III e di Bonifacio arcivescovo di Cantorbery. Pochi mesi dopo lo stesso Aimone veniva a riposare accanto a Violante di Monferrato, sua moglie, sotto l'arco che separa la cappella dei principi dal *Sancta Sanctorum*.

In principio del secolo XVI Claudio di Estavayé, abate commendatario d'Altacomba e vescovo di Belley, edificò contro alla facciata della chiesa una cappella dedicata a s. Bernardo, che servì come di vestibolo alla chiesa. L'entrata di questa cappella, adorna d'una bella facciata gotica, si apre verso il norte. Presso all'altare di contro al muro della chiesa, si vede nel medesimo stile il sepolcro del fondatore.

Parziali ristauri furono operati per comandamento di Maria Cristina, duchessa reggente nel 1644-1645, e nei primi anni del secolo seguente per ordine di Vittorio Amedeo II. Tuttavia nel 1725, anno in cui fu pubblicato il *Theatrum pedemontanum*, la chiesa ed il convento erano tuttora d'architettura gotica. Notabili variazioni si fecero invece co' ristauri del 1742-1743. La volta già stata anticamente abbassata, fu abbassata di nuovo e ridotta all'altezza di metri 10 40, nè più costrutta a costoloni, ma fatta a semplice intersecazione di cilindri formanti un arco di tutto sesto. I pilastri troppo deboli perchè costrutti di quella pietra tenera che chiamasi *molera*, furono fortificati con muratura e ridotti a forma quadrilatera. La chiesa perdette così ogni gotica vaghezza, e fu ridotta a cattivo stile romano.

Il monastero avea due muri di cinta, di cui rimangono gli avanzi. Un primo muro cominciava alla fabbrica della darsena posta a settentrione, dove allora era il porto del

monastero. Il secondo sta in piedi anche adesso all'angolo di libeccio, ove si vede in pietra calcare da taglio la porta della elemosina con sopra uno scudo d'abate. Accanto alla grande porta ve n'è un'altra più piccola. Quivi convenivano i poveri de' vicini paesi, quali scendendo dalla montagna del Gatto, quali attraversando il lago a cibarsi della minestra e del pane dei monaci.

(1) Avea d'altezza metri 14 45, come si può riconoscere recandosi sotto al tetto della chiesa.
(2) Si è riconosciuta questa forma nel riparare i pilastri che tuttora esistono.
(3) Sigilli de' principi di Savoia raccolti ed illustrati, pag. 28.

CAPO II.

Avanzi di monumenti ed ornamenti della chiesa antica d'Altacomba conservati nel chiostro. Iscrizioni sepolcrali antiche.

Gli avanzi degli ornamenti della chiesa antica formano come un bizzarro museo nel lato del chiostro che è contro alla parete meridionale della chiesa.

Là vedonsi frammenti di statue panneggiate, teste di angeli, padiglioncini gotici, piedúcci messi a oro, oltremare e rosso della Cina, pezzi di volta dipinta a guisa di cielo stellato, gambe in marmo di Carrara con calzatura da cavaliere, scudi di Savoia, croci, baldacchini, rosoni e molte altre reliquie dell'arte della scultura e della scienza ornamentale dei tempi di mezzo.

In fatto di statue accenneremo:

1° Una statuetta di s. Giacomo maggiore; chè tale il mostrano le conchiglie che ha sul cappello, la bisaccia che sostiene, il bordone che porta nella mano destra.

2° Una statua poco minore del vero, vestita con dalmatica antica, con un libro in mano: è quasi intera e ben conservata.

3° Due figurine di marmo bianco che rappresentano due donne piangenti, una giovine, l'altra vecchia; ed erano di quelle piccole statue che si metteano in altrettante nicchiette attorno ai sepolcri come simboli del compianto universale; ambedue hanno alla cintura quella specie di saccoccia o reticina che le donne del secolo xv chiamavano *aumosniere*; ed al secolo xv infatti sembra che possano riferirsi, e per la sufficiente bontà del lavoro, e per la foggia degli abiti. Vi sono due altri frammenti assai malconci di statuine della stessa materia e qualità che doveano ornare il medesimo monumento.

4° Un frammento di statua, dalla cintura in giù, coll'iscrizione sul zoccolo *s. Andreas*. Un'altra statua vestita all'ebraica coi capelli alla nazarena, col viso dipinto in rosso, i capelli e la barba dorati; la sottoveste e il manto erano pure dorati, se non che il lembo era ornato di un ricamo messo a rosso ed oro.

Queste erano due delle dodici statue degli apostoli che ornavano la cappella dei principi.

5° Una statua senza testa che a giudicarne dalla pelle villosa di cui è vestita, dovea raffigurare s. Giovanni Battista.

6° Una statuetta senza testa, un terzo circa del vero, vestita di stola e dalmatica, nel cui lembo rialzato appare un mucchio di pietre, ci rivela s. Stefano protomartire.

Vedonsi ancora gli avanzi di due monumenti sepolcrali di principi di Savoia.

Uno è il torso di Umberto conte di Romont; la statua, come si vede nel Guichenon, ha le mani giunte al petto. La cotta d'armi è segnata colla croce di Savoia caricata

di cinque mezze lune che gli serviano ad un tempo e di *brisura* e di memoria della settennal prigionia che sostenne appresso ai Turchi dopo la battaglia di Nicopoli, in cui combattè valorosamente, ma infelicemente insieme col fiore della nobiltà francese. Al collo ha l'antico collare dell'ordine di Savoia col motto ALAC, che in Turco viene a dir Dio. A sinistra sul petto ha una croce polifogliata, da cui pende un animale che, per esser guasto, non si può riconoscere. Questa croce fu dal Guichenon malamente creduta croce di s. Maurizio, e malamente effigiata nella figura che ne ha dato; ma fin dai tempi antichissimi la croce di s. Maurizio è sempre stata raffigurata come ora si raffigura, cioè trifogliata; altronde l'animale che vi è sotto non vi avrebbe che fare. Io congetturo dunque che la croce suddetta appartenga all'ordine del porcospino fondato da Ludovico duca d'Orleans nel 1393 (1).

Dovevano appartenere al monumento del conte di Romont, od almeno alla cappella da lui fondata, un angioletto alato sedente in veste di convenevole ampiezza, che sostiene con ambedue le mani lo scudo colle insegne di lui ed una base su cui è scolpito il medesimo scudo colle cinque mezze lune di color rosso.

L'altro monumento rappresenta la statua giacente di Giovanna di Monfort, moglie di Ludovico I di Savoia, barone di Vaud, alquanto maggiore del vero. Il capo ornato di velo riposa sopra un origliere. È vestita in tunica senza cintura, colle maniche strette allacciate all'estremità con bottoncini. Tiene la mano sinistra sul petto; colla destra che traversa il corpo sostiene il manto. Alla parte sinistra del monumento rimane vestigio d'un angiolo genuflesso. Questi avanzi degli antichi sepolcri, e le figure che ne ha conservate Samuello Guichenon, servirono di guida agli scultori che lavorarono intorno ai nuovi sepolcri.

Sono eziandio curiosi vari bassi rilievi, de' quali ricorderemo soltanto quello che rappresenta un abate morto, co' suoi monaci attorno che lo piangono; una risurrezione di Cristo, dove son da notare la varietà degli atti e la studiata orridezza dei volti de' soldati che custodiscono il santo sepolcro, uno dei quali mostra inoltre tutti i segni dell'ubbriachezza; ed infine una Vergine coronata col Bambino tra le braccia che apparisce a s. Bernardo, che, genuflesso avanti a lei, vestito di cocolla e col pastorale nella mano sinistra, è tutto assorto nell'estasi della beata visione. Vedonsi ancora un'aquila nera ed un leone col libro, ed erano due dei quattro segni simbolici con cui si raffiguravano gli Evangelisti. Queste imagini si poneano o sulla facciata della chiesa, o nei pieducci della volta della tribuna, vale a dire sopra l'altar maggiore. In due cartelli posti tra gli artigli dell'aquila e le zampe del leone si leggono le parole *s. Iohes*, *s. Marcus*.

D'un altro simbolico ornato che si vede nel chiostro dobbiamo qui far parola, ed è un rosone dipinto ad oltremare, caricato d'una croce trifogliata con rabeschi, che ha nel mezzo una piccola cavità in cui rimane indizio d'un vetro. Là dentro dovea contenersi parte del sacro balsamo che avea servito alla consecrazione della chiesa. Serbansi finalmente nel chiostro tre lapidi sepolcrali con iscrizioni.

La prima dice così:

ANNO DNI MCC OCTOGESIMO III
V KAL. AVGVSTI
OBIIT MAGISTER I VALO DE
BELL. ET HIC IACET CVI ANI
REQVIESCAT IN PAC.

Anno Domini millesimo ducentesimo octogesimo tertio

v *kalendas augusti obiit magister I (Ivo?) Valo de Bellicio et hic iacet cuius anima requiescat in pace.*

Un'altra lapide quadrangolare ha la seguente iscrizione, che per la forma de' caratteri e per la qualità del linguaggio sembra appartenere al secolo XIII.

CI GIST FRERE
MARTIS LITIELE
RS. PRIEZ POR LI
QVOE DIEX EN AIT
MERCI SIENDIT
ES LA PATRS N
OTRE

Vale a dire: *Ci gist frère Martin le Tieler* (le Tellier?), *priez pour lui que Dieu en ait merci si en dites la pater noster.*

La terza lapide sepolcrale è una gran pietra bislunga, con sopra una croce di basso rilievo, e più basso due forme di piede umano ed un'ascia. Era l'emblema del mestiere di calzolaio che esercitava maestro Petreco, di cui non v' ha che il nome *Mr Petrecus.*

Nel muro di sostegno sopra il lago è incastrata un'altra lapide, posta parimenti in memoria d'un maestro calzolaio.

HIC IACET
FRATER IACE
RMVS DE IREMO
NT MAGISTER
SVTOR

Dopo l'ultima parola è parimenti intagliata una forma di piede umano: l' inscrizione appartiene al medesimo secolo XIII.

Nel muro esterior della chiesa verso oriente si legge in breve pietra e in carattere degli stessi tempi,

HIC IACENT GVILLELMVS ET IOHANNES
DE BRESY

Finalmente nel chiostro vedonsi ancora frammenti di una gran pietra sepolcrale che ha dovuto appartenere alla cappella di Romont, ed è del finir del secolo XV, in cui si mira intagliato uno scheletro con inscrizione latina, accompagnata da traduzione francese. Contiene non il nome del defunto, ma una sentenza morale in versi:

TALI IN DOMO CLAUDITVR OMNIS HOMO

È questo il concetto più compiuto che mi sia riuscito di raccogliere da quegli avanzi.

Vediamo ora come la mano pietosa e potente di Carlo Felice e di Maria Cristina abbia dalle rovine d'Altacomba saputo far sorgere uno dei più bei monumenti che s'ammiri nei dominii della monarchia di Savoia.

Facciamoci adesso a considerare Altacomba risorta.

(1) **Théâtre d'honneur et de chevalerie, pag. 730.**

CAPO III.

Altacomba rinnovata da Carlo Felice *e da* Maria Cristina.
Descrizione delle due facciate occidentale e settentrionale.

Il viaggiatore che approda al porto meridionale d'Altacomba, dopo breve salita, a cui fanno ombra annosi platani, trova la reale badia, e l'occhio suo è subitamente

attratto dalla vaghissima facciata che sorse testè per munificenza della regina MARIA CRISTINA.

La porta della chiesa d'Altacomba era verso ponente, sia che ciò si facesse per seguitare l'antico uso cristiano di collocar l'altare all'oriente del sacro tempio, sia perchè crescesse solitudine e raccoglimento l'aprirsi che facea la chiesa, non verso il lago ma inver la montagna. Quando in principio del secolo XVI, Claudio d'Estavayé edificò lungo la facciata della chiesa la cappella di Belley, che ne diventò come il vestibolo, diede alla medesima l'ingresso verso il norte, e l'ornò di graziosa facciata di stile gotico. Convenne allora, per entrar nella chiesa d'Altacomba, passar nella cappella di Belley, a metà della quale si trovava a sinistra la porta della chiesa ornata di marmorei stipiti a spire.

La regina MARIA CRISTINA, dopochè la spoglia mortale di CARLO FELICE fu deposta presso alla porta di quella cappella, divisò di rendere alla chiesa l'antico ingresso a ponente, aprendo una porta nella parete laterale della cappella di Belley, e condannò quella che si apriva al norte, e con ciò crebbe dignità alla chiesa a cui si perviene per retto cammino, e crebbe dignità al sepolcro del real consorte posto in luogo che più non serve di passaggio, ma che chiuso da eleganti cancelli di ferro, viene a formare nella cappella di Belley una seconda cappella, come vedremo in appresso. Ma per eseguire il maestoso concetto si doveano superare molte difficoltà. La cappella piuttosto lunga e stretta ricevea luce da tre sole finestre tagliate appunto nella parete occidentale, in cui si dovea aprir la nuova porta e costrurre la facciata.

Conveniva pertanto eseguire questi lavori senza togliere le finestre, e porre in corrispondenza la massa delle linee della facciata colle linee d'esse finestre. E qui fu dove

meglio comparve il sottile ingegno dell'architetto, il quale in due soli anni (1834-1836) condusse a termine questa bell'opera non solo felicemente ma facilmente. L'architettura della facciata, come quella di tutta la chiesa, appartiene a quella maniera di gotico più ricca, se non più pura, che cominciò a prevalere sul finir del secolo XIV e durò con qualche variazione fino all'epoca chiamata del rinascimento, e si chiama gotico fiammeggiante, perchè ne' suoi ornamenti fa molto uso di spirali che imitano l'andar delle fiamme. Era questo lo stile già indicato sia nella porta della chiesa, sia nella facciata della cappella di Belley, e non era lecito all'architetto di dipartirsene.

La facciata a ponente è pertanto composta di tre verticali scompartimenti che comprendono le tre grandi finestre destinate a dar lume alla cappella di Belley, e si armonizzano perfettamente con esse. Sono separati da quattro contrafforti ornati di due piani di statue.

Il corpo centrale ov'è la porta termina in forma piramidale a guisa di frontone, sotto al quale corre una cornice orizzontale che corona i due corpi laterali.

A livello del pieduccio del secondo ordine di statue che adornano i contrafforti si move orizzontalmente su tutta la facciata una graziosa cornice lavorata a traforo in foglie di quercia, nelle quali sono con bel garbo intrecciate alcune lettere che vengono a dire

HIC IACET CAROLVS FELIX REX OPTIMVS

Sopra quella cornice corre una galleria praticabile, composta di quindici archi gotici, sorretti da colonnette, ornati di gattoni o viticci e finienti in altrettanti fioroni di foglia d'acanto.

Su queste arcate vedesi un sodo su cui riposa la cornice che corona l'edifizio. Fra la sommità delle arcate e

la cornice di coronamento sono, in ciascuno degli scompartimenti laterali, dieci incassature formate di colonne a fascio.

Invece la piramide o il frontone che torreggia sul corpo di mezzo è ornata d'una grande incassatura a guisa di finestra tonda composta d'archi convergenti ad un centro comune, che è un rosone intagliato a foglie d'acanto. Di sopra e presso alla punta della piramide vedesi una corona di rose unite da un nastro, e nel centro di essa le iniziali di Maria Cristina. Sopra la corona sono le note sacre lettere D. O. M., al disotto D. D. D., il che viene a dire *Deo optimo maximo* Maria Cristina *dat*, *donat*, *dedicat*. Lungo la cornice corre un ornato d'archettini gotici trilobati.

L'apertura della porta è di forma rettangolare, ma il suo stipite segue l'andamento dell'arco gotico, è ornato di viticci a foglie di malva doppia nella parte curva, e finisce in un fiorone della medesima qualità.

Sopra la porta s'apre una finestra incassata dalle stesse membrature di stile gotico tra cui è chiusa la prima. La finestra è formata a fiamme, con un'apertura trilobata accostata da due quadrilobate. Le due finestre laterali sonosi conservate quali erano prima, se non che il lembo superiore dell'archivolto a sesto acuto che la contorna, viene adornato di viticci a foglie diverse. Hanno forma quadrilobata. Nello spazio esistente fra le tre finestre e la cornice intagliata a foglie di quercia, veggonsi posati sui piedritti delle finestre sei scudi di Savoia entro quattro giri di squadra incassati da una cornice circolare.

I quattro contrafforti o pilastroni che separano i tre scompartimenti sono ornati d'otto statue di grandezza naturale, posanti su ricchi pieducci e coperte da baldacchini. Nell'ordine inferiore vedonsi la Fede, la Speranza,

la Carità, la Religione. Nel superiore, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, la Prudenza. I baldacchini di queste statue si prolungano a foggia di piramidi, e finiscono in un fiocco a foglie d'ornamento, all'altezza della corona di rose che abbiamo di sopra descritta.

Tutte le statue e gli ornamenti che fanno bella la facciata e la chiesa sono in pietra bianca di Seyssel, e sono stati condotti, in quanto alle figure, dal valente scultore Benedetto Cacciatori; in quanto alla parte ornamentale da Luigi Cacciatori suo fratello con non minor magistero.

La facciata settentrionale che ornava l'ingresso alla cappella di Belley ha all'estremità dei due lati un contrafforte, ed un altro minore tra il primo e la porta.

La porta è a sesto acuto formata di più membri. In una gola girano due bastoni di quercia ornati di ghiande e gusci che salgono e s'abbracciano sotto l'arco.

Nell'arco poi il vano della porta è diviso da una specie d'architrave, nel cui mezzo sta un pieduccio, alla cui estremità è accollato uno scudo coll'arme gentilizia del vescovo fondatore che è di pali d'oro e rossi a sei pezze, con fascia d'argento caricata di rose rosse. La parte superiore dell'arco formante stipite, è ornata di viticci a foglie di malva doppia, e finisce in piramide ornata pure di viticci, sormontata da un fiocco del medesimo genere. Una cornice a più membri, uno de' quali intagliato a foglie di quercia, divide la parte superiore della facciata in due campi; l'inferiore è ornato di sei archettini tondi con altri archi interni trilobati. La superiore ha un ornamento composto di varii bastoni che, intrecciandosi, raffigurano due giri d'archetti d'ugual forma con un altro ordine in mezzo di finestrette tonde pure trilobate. La cornice di finimento è composta di più membri, uno dei quali è lavorato a foglie di vite con grappoli d'uva ed uccelletti qua

e là posati in atto di beccare. Due ordini di statue di grandezza naturale posate su pieducci, coperte da baldacchini, adornano i pilastri o contrafforti più grandi. I pilastri inferiori hanno una sola statua di mezza grandezza, e nei vani del muro tra un pilastro e l'altro vedesi una statua di ugual proporzione.

Queste statue rappresentano varii santi. Nel contrafforte maggiore dal lato destro vedonsi s. Zenone e, sopra, s. Celestino papa. Le corrispondenti dall'altro lato sono s. Vitale e s. Agostino. Le statue dei minori pilastri raffigurano a destra s. Gualterio, a sinistra s. Manlio. Contro al muro a destra fra i due pilastri vedesi s. Rosa. Le corrisponde a sinistra s. Clorinda.

Le statue furono aggiunte dalla munificenza di S. M. a maggior abbellimento di quest'antica facciata, la quale nel resto non ebbe bisogno di restauri. Solamente s'alzò sovr'essa una specie d'attico formato di cinque archetti trilobati, che mentre pone l'altezza della medesima in armonia coll'altra nuova a ponente, serve a dar luce ad una grande camera soprastante, destinata ad uso di biblioteca. La porta che dava da questo lato l'accesso alla cappella di Belley essendo stata chiusa nel 1836, uopo è che per descriverne l'interno ci facciamo al nuovo ingresso che la regina Maria Cristina ha aperto a ponente.

CAPO IV.

Descrizione della cappella del re, già cappella di Belley, e descrizione generale della chiesa.

La cappella di Belley, ora cappella del re, è divisa con eleganti cancellate di ferro in tre parti. A destra di chi entra è la cappella di s. Bernardo, a sinistra la cappella

sepolcrale del re Carlo Felice, dedicata alla Madonna degli Angioli; in mezzo corre un vestibolo che conduce all'antico ingresso della chiesa.

Il quadro dell'altare di s. Bernardo rappresenta la Vergine scendente fra le nubi con in braccio il Divin Figliuolo, e porgentesi con benignissimo volto al suo divoto Bernardo, il quale è genuflesso con aria inspirata e tutta compresa di meraviglia e d'affetto.

S. Bernardo stava scrivendo un panegirico della Vergine, quando gli apparve la beata visione. Era notte: un lumicino arde sur un tavolino da un canto: da una finestra in fondo alla camera si vede la luna, la cui tranquilla luce sviene innanzi al fulgor celeste che tutto inonda quel luogo.

Il Bambino alza la piccola mano in atto di benedire il santo, e la Vergine se ne compiace. Questo quadro pieno di grazia e di armonia ritragge, massime nel colorito, della scuola francese; in fatti è dovuto al pennello d'un allievo di David, Gioachino Serangeli, romano, pittore di S. M.

Vicino all'altare *a cornu evangelii* si vede addossato al muro della chiesa il sepolcro che il fondatore della cappella, Claudio d'Estavayé, vescovo di Belley, eresse a se medesimo. Il basamento ornato di pilastrini gotici in pietra calcare è quanto rimane dell'antico sepolcro. Il tumulo colla statua giacente, che probabilmente vi esisteva, è scomparso quando la cappella fu ridotta a legnaia. Vi si è surrogata un'urna. Il baldacchino gotico che è sopra al sepolcro è antico, ma furonvi rinnovate le statue, di mezzo vero, che rappresentano s. Zenone e due vescovi, s. Alfonso di Liguori e s. Deogratias.

In cima e sulla volta mirasi lo stemma gentilizio del vescovo da noi già descritto. A sinistra di chi entra è la cappella sepolcrale del re Carlo Felice.

La tomba del re è quasi aderente alla parete occidentale. In faccia è un bell'altare con sopra un nobile basso rilievo in marmo che rappresenta la Madonna degli Angioli, verso cui Carlo Felice nutriva special divozione.

Sovrasta alla sacra immagine un baldacchino gotico di squisito lavoro. Ov'era l'antica porta d'ingresso si è collocata l'inscrizione che rammenta l'anniversario fondato dal re in suffragio dell'anima di sua sorella Marianna duchessa del Ciablese. Fu dettata dal celebre Carlo Boucheron, e dice così:

ANNIVERSARIVM SACRIFICIVM
PACI SVPERVM ADPRECANDAE
MARIAE ANNAE
MAVRITII CABALLICIENSIVM DVCIS VXORI
AD ARAM HVIVS TEMPLI MAXIMAM
INSTITVIT
KAROLVS FELIX REX
MEMOR SORORIS DVLCISSIMAE
QVA COMITE
ITINERE IN ALLOBROGOS SVSCEPTO
HIC DEVM FVERAT VENERATVS
ANNO MDCCCXXIV

Le cancellate in ferro che chiudono le due cappelle sono lavorate alla gotica con fregi di foglie di quercia; vi si vedono vagamente intrecciate croci di s. Maurizio alternate dalla cifra C. F., le une e le altre in oro. La volta è ornata di bianchi e dilicati lavori di stucco a basso rilievo sur un fondo d'azzurro del medesimo stile gotico fiammeggiante che regna in tutto il sacro edifizio; sono opera de' fratelli Borioni.

In uno dei fregi che incassano gli scompartimenti della

volta sono con bell'artifizio in tanti ovali raffigurati alternativamente gli stemmi dell'ordine di s. Maurizio e dell'ordine militare di Savoia. Negli angoli v'è il nodo d'amore. Nelle punte delle mezzelune presso al centro della volta lo scudo di Savoia a losanga; sopra al vestibolo, in tutti i fregi della volta, è scritto in lettere ornate HIC IACET CAROLVS FELIX REX OPTIMVS. Le lettere sono separate alternativamente da nodi d'amore e scudi quadrati di Savoia, accollati a croci di s. Maurizio. Così nel primo ingresso d'Altacomba la piissima Regina ci avverte quale e quanto deposito vi sia collocato. Sui piedritti dello stipite della porta d'accesso alla chiesa maggiore, vedonsi due statue di mezzo vero, il Buon Pastore e Mosè, nel centro sopra la porta v'è la statua della Religione.

Ma è tempo omai che si veda la chiesa in cui tante generazioni di principi, dopo le tempeste della vita, dopo le procelle che più fiere e più assidue imperversano sul capo di chi siede in alto, nell'atmosfera delle corti e intorno ai troni, trovarono finalmente il riposo e la pace.

Vediamo quella chiesa che fu pur essa un triste esempio delle mondane vicissitudini, poichè albergo del Dio vivente, protetto inoltre dalla religione dei sepolcri, fu cambiata in manifattura di stoviglie; ma poi, com'è scritto, che le porte dell'inferno non prevarranno, vediamola da tanta abbiezione rialzata per mano di due pie ed auguste persone. Vediamo l'Altacomba di CARLO FELICE e di MARIA CRISTINA.

Appena posto il piede sul limitare, un sentimento di pietà, di religione, di tristezza e di meraviglia s'impadronisce dello spettatore. La chiesa dei sepolcri gli apparisce in tutta la sua maestà. Ivi grandeggia la gotica architettura; ivi s'addensano le statue; ivi i vetri colorati e

dipinti temperano coi varii loro riflessi il soverchio risalto della pietra di Seyssel che spiega da ogni parte la bianchezza del latte; ivi il fondo della volta imita l'azzurro del cielo, tutte le arti insomma gareggiano a farla bella; ma quelle statue e que' monumenti ricoprono poca polvere di principi. Il nulla delle umane ambizioni è là in mille modi raffigurato. La pietra d'ogni sepolcro quanti cari affetti simboleggia da improvvisa morte recisi, quante ardite speranze a cui morte ha tarpato le ali, quante voci potenti d'autorità e d'impero fatte mute per sempre! Ma spingiamo uno sguardo oltre al sepolcro, e troveremo il senso di quelle parole: *Beati i morti che muoiono in Dio.* E però nella casa di Dio, a Dio medesimo sono raccomandate con quelle tombe le animе di principi, a cui le gioie e gli affanni del mondano pellegrinaggio non fecero dimenticare gli anni eterni.

La chiesa d'Altacomba è a tre navate ed a forma di croce latina. La maggiore, computando il vestibolo che è nella cappella di Belley fino al terminar dell'abside, è lunga metri 56 25^c.; le due minori, dal fondo della chiesa fino al principio degli altari laterali dell'abside, hanno la lunghezza di metri 42,95^c.. La lunghezza della navata traversa è di metri 25 75^c.. L'altezza è di metri 10 40^c.. L'abside, per una singolarità da notarsi, obbliqua alquanto a sinistra. Si voleva forse imitar in tal guisa la positura del capo di Cristo morto in croce. Vi sono dalla porta d'ingresso fino ai bracci della nave traversa sei arcate rette da sette pilastri.

Per non ingombrar la chiesa col gran numero di monumenti che si volean costrurre, e per renderla più agevolmente alle forme gotiche, perdute nei ristauri del 1742, a ciascun pilastro fu accollato con felice pensiero un monumento che fa un corpo solo con quello.

Questi pilastri monumentali sono ornati di due ordini di colonne. All'altezza della cornice del secondo ordine ha principio l'arco della navata, a cui girano attorno due bastoni di stucco, i quali giunti sul centro dell'arco, s'alzano a guisa di piramide ornata di ricchissimi viticci che vanno a finire in un fiocco molto grandioso. L'interno dell'arco è diviso in due lobi da due altri archi, suddivisi ancora da altri archettini. Dal centro pende un fiorone a cui può appiccarsi una lampada. Sulla parte di mezzo e sopra all'asse del pilastro nascono le spine che incassano le lunette delle volte, le quali spine poi si dividono, e parte si rivolgono nell'arcuazione della lunetta di fronte, parte seguono la diagonale che si ha dalla intersecazione dei due cilindri che vengono a formare le quattro lunette di cui si compone la volta. Lo spazio superiore all'arco è ornato d'un fregio e di leggiadri intrecci d'archetti; ma soprattutto è mirabile il magistero con cui furono condotte le pitture della volta che raffigurano stucchi che si direbbero quasi bianchi merletti in fondo azzurro, i cui disegni variano di campo in campo, ma sempre s'accordano elegantemente col tutto.

La cappella dell'altar maggiore è piuttosto ampia e di forma quadrilunga. Un finestrone con vetri colorati s'alza in fondo all'abside e manda gran copia di luce. Appiè del finestrone s'alza un bell'organo nel medesimo stile della chiesa. Le principali finestre della chiesa sono altresì ornate di vetri colorati. Quest'arte che tanto fioriva nei tempi di mezzo, di cui si vedono ancora nel monastero di Rathausen presso Lucerna, e in altri luoghi, nobili esempi del secolo XVII, s'era smarrita nel secolo passato; ora rinasce, e i vetri della chiesa d'Altacomba sono opera dell'Hothgassner di Vienna, che vi ha dipinto vari soggetti come Dio Padre, il Nazareno, la Vergine col Bambino,

un Sudario, una Deposizione di croce, l'Adorazione dei Magi, ecc.

L'altar maggiore è posto quasi in mezzo della cappella. Il tabernacolo in marmo è ornato di quattro pilastrini, in mezzo ai quali su pieducci e sotto baldacchini sono collocate due statue, a destra s. Celestino papa, a sinistra s. Agostino. La porta del tabernacolo è ornata di un'antica pittura, su legno, che rappresenta Gesù crocifisso colla Vergine madre a destra, s. Giovanni alla sinistra e la Maddalena genuflessa in atto di abbracciar la croce. Alcuni angeletti assistono al gran sacrificio del Dio fatto uomo. Il gradino su cui posano i candelieri è adorno di due tavole in legno di forma quadrilunga, che sembrano appartenere alla scuola toscana del secolo xv, e sono di bontà ragionevole. Ciascuno di essi rappresenta due fatti della vita e morte di Gesù Cristo. Dalla parte del vangelo è la Vergine che presenta il Bambino al vecchio Simeone: le sta accanto s. Giuseppe e tre donne la seguono. Dietro a Simeone vedonsi un frate minore ed un uomo vestito alla civile secondo la foggia del secolo xv. Sono forse i ritratti di chi allogò l'opera e di chi la dipinse. L'altra parte del quadro rappresenta la decollazione di s. Giovanni Battista. L'ancella d'Erodiade aspetta con un bacino in mano l'orribile dono che la signora avea fra le danze e i bagordi, fra le lascivie e il riso ottenuto dal tiranno.

Dal lato dell'epistola il duplice quadro raffigura, nell'un campo Gesù deposto di croce colle Marie che lo piangono. Nell'altro campo Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo preparano il lenzuolo entro cui debb'essere avvolto il corpo del Salvatore. Giuseppe fa cenno ad un tale, che viene con mirra ed aloe, che versi quegli aromi entro al lenzuolo che si tiene spiegato. La mensa è sostenuta da

un arco accostato da due colonne per parte, nel mezzo dell'arco è l'agnello di vita, negli intercolunii veggonsi sotto a padiglioncini due piccole statue, s. Rosa di Lima e s. Secondo.

La navata *a cornu evangelii* riesce alla cappella detta dei principi, posta allato all'altar maggiore: alla metà di essa navata a sinistra s'apre una cappella semicircolare chiamata di s. Felice, e surrogata all'antica cappella dei conti di Romont. Questa cappella è di stil greco, e fu ordinata da Carlo Felice affinchè si avesse un esempio della felicità con cui a' suoi tempi erano coltivate le arti nei suoi dominii.

La navata a sinistra finisce in due cappellette; l'una più vicina all'altar maggiore è quella dei baroni di Vaud, dedicata all'arcangelo s. Michele. L'altra fu dedicata a s. Alfonso di Liguori, per aderire al pio desiderio di S. M. la regina Maria Cristina che l'aveva conosciuto in vita nel deliziosissimo regno ov'ella nacque.

In fine nella nave traversa, di contro ai due pilastri che guardano verso l'altar maggiore, sono allogati gli altari dei due nuovi beati della real Casa di Savoia, vale a dire, dal lato dell'epistola, quello del beato Umberto III, e dal lato dell'evangelio, quello del beato Bonifacio, arcivescovo di Cantorbery.

La volta della nave di mezzo è, come abbiam detto, variamente dipinta a foggia di stucchi a fiamme su fondo azzurro, opera dei fratelli Borioni. La nave traversa e la volta soprapposta all'altar maggiore sono ornate di dipinti incassati in cornici di rilievo. Sono dieci i dipinti della nave traversa. Nei peducci del bacino centrale vedonsi i quattro Evangelisti e dentro esso bacino una gloria d'Angeli. Alla sinistra, in due rettangoli divisi dalla sommità della volta, si vede l'adorazione dei Magi, e dall'altro

Gesù fra i dottori nel tempio, ed è opera degna di lode dei fratelli Vacca.

A destra in due campi simili, si scorgono da un lato la risurrezione di Lazzaro, dall'altro Gesù crocifisso fra i due ladroni: questo dipinto è di Francesco Gonin.

Dirimpetto alla finestra sovrapposta alla porta minore è un affresco che rappresenta la deposizione del Salvatore. Tutto il campo è illuminato da una face e produce buon effetto pei varii sbattimenti dell'ombra, espressi con ragionevole magistero da Luigi Vacca. La volta sopra l'altare maggiore è partita in due campi, divisi ciascuno in quattro lunette dipinte dal Gonin, che vi ha rappresentato alcuni fatti della vita di s. Bernardo:

1° Quando è ricevuto co' suoi compagni in Cisterzio.

2° Quando conduce i suoi monaci ad edificare il monastero di Chiaravalle.

3° Quando riceve una lettera d'Eugenio III, suo antico discepolo, che gli comanda di predicar la crociata: e fu quella cui partecipava, con Ludovico VII, re di Francia, Amedeo III.

4° Quando al concilio d'Etampes sostenne il vero papa Innocenzo II contro all'antipapa Anacleto.

5° Quando si offerse minaccioso coll'ostia sacrosanta in mano al duca di Guienne che avea violato l'interdetto entrando in chiesa; alla qual vista il duca cadde tramortito.

6° Quando essendo egli infermo, la Vergine santa gli apparve.

7° Quando moribondo rivolge a' suoi monaci piangenti parole di consiglio e di conforto.

8° Quando l'anima sua santa salì fra i cori angelici alle sedi celesti.

CAPO V.

Descrizione delle cappelle dei Principi, di s. Michele, sepolcro dei signori di Vaud, di s. Alfonso e di s. Felice.

La cappella dei principi posta a diritta dell'altar maggiore fu formata probabilmente da Aimone coll'unione di due minori cappelle, e mercè il prolungamento dell'abside; e però è questa la più spaziosa ed è eziandio la più ornata. Ha luce da due grandi finestroni, l'uno dietro l'altare, l'altro a sinistra di chi entra, i quali, per via di archi di sesto molto acuto, sono divisi nella parte inferiore in sei finestre uguali. Al di sopra hanno finestre tonde di varia grandezza, frastagliate da giri di compasso. Nei vetri dei due occhi maggiori della finestra posta dietro l'altare, sono dipinte l'adorazione dei pastori e l'adorazione dei re. Nell'occhio o tondo superiore è l'Eterno Padre. In quello di mezzo degli inferiori lo Spirito Santo.

Nei due tondi maggiori dell'altra finestra vedonsi Gesù crocifisso e la deposizione di Gesù nel sepolcro. Nell'occhio superiore è il simbolo di *latrìa:* sotto, fra i due occhi grandi, il Volto santo sul velo della Veronica.

Le parti inferiori delle finestre sono scompartite a varii colori, senza figure. Nella cappella s'aprono intorno intorno dodici nicchie, ove sono altrettante figure dipinte a olio su tela da Luigi e Giovanni Vacca, e raffigurano il patriarca Abramo, Mosè legislatore, i profeti Davide, Elia, Isaia, Geremia; quindi due grandi dottori della Chiesa greca, e due grandi dottori della Chiesa latina: s. Gregorio Nazianzeno, e s. Gregorio il Grande, s. Basilio e s. Agostino; finalmente s. Paolo apostolo delle genti e s. Pietro principe degli apostoli.

Al di sopra d'ogni nicchia sporge un pieduccio, sul

quale è la statua d'un apostolo. Gli apostoli vi sono effigiati ciascuno coll'attributo che lo distingue: ad ogni statua soprasta un baldacchino gotico.

La volta è divisa in quattro triangoli con entro quattro virtù; ciascuna in mezzo a due angeli. Fede col calice e l'ostia, Carità con in braccio un bambino, Innocenza coll'agnello, Castità col pesce e col giglio; qui dipinse Giovanni Vacca.

Dietro l'altar maggiore è un quadro antico su tavola che rappresenta l'Annunziazione; è opera del secolo XV, e si distingue per la celeste grazia dei volti, carattere che da Giotto in poi non mancò a niuna pittura alquanto buona di mano italiana.

Sopra la porta d'ingresso è dipinta un'altra Annunziazione con sopra il Padre Eterno ed alcuni Angioli: opera di Luigi Vacca.

La cappella è chiusa con una balaustrata alla gotica. Fuori di essa si vedono a settentrione le statue di s. Niccolò e s. Faustina, a levante due vecchie statue d'apostoli che sono state restaurate.

Il re Carlo Felice col testamento del 1825 avea scelto la sua sepoltura in questa cappella, nel cui sotterraneo, in forma di T, riposano, dal 1342, tante pregiate reliquie di principi di Savoia, dove si ammira eziandio il bel deposito di Aimone che fondò la cappella, e di Violante di Monferrato sua moglie.

Ma abbiamo già narrato come pochi giorni prima di morire un pensiero d'umiltà cristiana, un riguardo a non ingombrar la cappella, lo movessero a prescrivere al conte Filiberto di Collobiano, uno degli esecutori testamentarii, di collocare la sua tomba presso la porta della cappella di Belley.

Se non che, ben anche per quanto concerne le fugaci

grandezze di quaggiù, l'ingegnoso affetto di Maria Cristina ha voluto che si avveri la sentenza delle Sacre Carte: *qui se humiliat exaltabitur;* e però senza mancare alla volontà del defunto, il sepolcro del pio monarca è stato, come abbiam detto, convertito in una particolar cappella dedicata alla Madonna degli Angioli.

A sinistra dell'altar maggiore sono due piccole cappelle; l'una di s. Michele, chiamata anche de' baroni di Vaud che v' hanno la loro sepoltura, e l'altra del s. Alfonso de' Liguori. La prima è più vicina all'altar maggiore. Il santo Arcangelo è dipinto sulla volta, sopra la finestra da cui ha la luce il sacro luogo.

Sulle pareti sono i simboli de' quattro Evangelisti raffigurati da un uomo, un leone, un bue ed un' aquila; opera pregiata di Giovanni Vacca. Sotto l'arco che separa questa cappella dal *Sancta sanctorum* è il monumento di Ludovico I, barone di Vaud, e di Giovanna di Monfort, sua moglie. I copiosi ornamenti ond'è bello quest'arco, sono gli antichi, stati solamente restaurati.

L'altra cappella credesi che prima della restaurazione fosse consecrata alla Vergine; ma la regina Maria Cristina che, nei suoi anni più teneri, avea conosciuto a Napoli il santo vescovo Alfonso de' Liguori, volle dedicargli nella chiesa d'Altacomba un monumento della sua divota venerazione. Ivi in un'edicola dietro l'altare vedesi una Pietà in marmo di Carrara. La Vergine seduta ha sulle ginocchia l'estinto corpo del Salvatore, la cui testa s'appoggia sull'omero destro della madre. Ella cinge e sostiene colla diritta il divin Figliuolo, colla sinistra e coll'espressione del volto sembra offerire all'Eterno Padre quel suo immenso dolore; ai piedi è la corona di spine. Quest'opera nella quale il marmo ha così bene obbedito al pensiero, quest'opera, piena di tristezza e d'affetto, è stata cagione

che a Benedetto Cacciatori fossero allogate tutte le statue che doveano ornare la real badia d'Altacomba.

A mezzo quasi della navata che riesce alla cappella de' principi s'apre lateralmente la cappella di s. Felice, addossata al muro settentrionale della chiesa. È edificata sulle rovine della cappella fondata da Umberto conte di Romont, figliuolo naturale di Amedeo VII.

Un'antica iscrizione incastrata nel muro presso l'entrata della cappella, dice così:

HAEC EST CAPPELLA MAGNIFICI ET STRENVI MILITIS DOMINI HVMBERTI FRATRIS BASTARDI ILLVSTRIS ET EXCELSI PRINCIPIS DOMINI NOSTRI AMEDEI PRIMI DVCIS SABAVDIAE DOMINI MONTAGNIACI DE CORBERIA DE GRANDICVRIA ET DE CVDREFINO AC CONDOMINI STAVIACI ET DE MOLERIA QVI CAPTVS FVIT PER TVRCOS IN PRAELIO HABITO CVM TVRCIS CIRCA NICOPOLIM PER SERENISSIMVM REGEM SIGISMVNDVM TVNC REGEM HVNGARIAE ET NVNC ROMANORVM ANNO DOMINI MCCCXCVII QVI QVIDEM MAGNIFICVS NOBILIS ET STRENVVS MILES STETIT PRISONNERIVS ET CAPTIVVS APVD TVRCOS SPATIO SEPTEM ANNORVM FVNDAVIT DOTAVIT ET CONSTRVXIT HANC CAPPELLAM AD LAVDEM ET HONOREM BEATAE MARIAE SANCTIQVE IACOBI AC BEATI MAVRITII ET SOCIORVM ANNO DOMINI MCCCCXXI.

Non gli si vede attribuito in questa inscrizione il titolo di conte di Romont che ottenne più tardi, e sotto al quale è generalmente conosciuto. La cappella di s. Felice è la sola che si diparta dallo stile gotico. Vi spiega invece la purezza delle sue linee, e l'elegante semplicità de' suoi ornamenti la migliore architettura greca. Carlo Felice lo ha permesso, affinchè quest'opera servisse come di data e di sigillo alla restaurazione, o, per dir meglio, alla rinnovazione d'Altacomba. Essendo fuori del perimetro della chiesa, poteva mandarsi ad effetto questo pensiero, senza nuocere all'unità del concetto architettonico. La cappella

di s. Felice è a foggia d'un emiciclo sostenuto da otto colonne d'ordine ionico, con eleganti capitelli, su cui posa una trabeazione di purissimo stile, onde muove una volta a tazza ornata di scompartimenti a rosoni, con in mezzo un occhio da cui piove la luce su tutta la cappella.

L'altare è retto da quattro piccole colonne in marmo di Porto Venere. Sopra il medesimo vedesi in una nicchia la statua di s. Felice, di cui il re portava il nome. Tra i due intercolunnii normali all'asse della cappella sono due statue entro nicchie. Alla destra di chi entra, la beata Margherita di Savoia in abito monastico, colle mani piegate sul petto in atto di preghiera. A sinistra è la statua del già mentovato Umberto, conte di Romont, fondatore dell'antica cappella intitolata a Maria Santissima, s. Giacomo e s. Maurizio. È colle mani giunte in atto di pregare, ed è stata imitata dall'antica da noi già descritta al capo II.

Negli intercolunnii laterali alle statue quattro bassirilievi rappresentano fatti relativi al martirio di s. Felicita e dei suoi sette figliuoli.

Nel primo bassorilievo, dal lato del vangelo, è effigiata la Santa quando, condotta innanzi a Publio, esorta i figli a morir per la fede. Nel bassorilievo corrispondente dall'altro lato s. Felice, diviso dalla madre e dal fratello maggiore, dichiara colla medesima fermezza al giudice, in suo nome e de' minori fratelli, che morrà primachè fallire a Cristo; gli altri due rappresentano s. Felice aspramente flagellato per comando di Publio, e s. Felicita che vola al cielo in mezzo a' suoi sette figliuoli.

La prima pietra di questa cappella fu posta da monsignor Bigex, arcivescovo di Ciamberì, addì 31 maggio 1825.

Fuori della chiesa è incastrata nel muro d'essa cappella una inscrizione dettata dal celebre Carlo Boucheron, e dice così:

REX CAROLVS FELIX
LOCO AERE SVO REDEMPTO
MONVMENTA MAIORVM
OB VETVSTATEM DIV NEGLECTA
LVSTRATIONIBVS EXPIANDA CVRAVIT
TEMPLVM QVOD BELLVM ET LICENTIA TEMPORVM
PROFANVM FECERANT
AMPLIATO SOLO ITERVM DEDICAVIT
COENOBIVM RESTITVIT
ANNO MDCCCXXVI

Gli altari dedicati ai beati Umberto e Bonifacio di Savoia sono posti nella nave traversa e addossati ai due pilastri che sono dirimpetto alla cappella dei principi.

Sopra l'altare del beato Umberto si scorge la sua statua in marmo: sopra l'altare del beato Bonifacio è scolpito un bassorilievo raffigurante il pio arcivescovo quando difende innanzi ai re d'Inghilterra i diritti della Chiesa. Così onorò Maria Cristina i due beati, la cui esaltazione aggiunse di recente un nuovo fregio alla gloria della stirpe Sabauda.

CAPO VI.

Descrizione dei monumenti.

Le virtù cristiane e le civili, le arti di guerra e di pace, l'onor delle armi e dei consigli, la bellezza e la grazia, tutto ciò che aggiunge splendore a una corona, che adorna una reggia, che assicura un popolo, che rende mite l'impero, tutto ha il suo simbolo in Altacomba.

Sui primi limitari del sacro tempio, nella cappella di Belley, a sinistra di chi entra, giace appiè dell'altare della Madonna degli Angeli il pio re Carlo Felice. La sua

modestia ha voluto che fosse dal suo sepolcro bandita ogni pompa; e però sopra la cameretta sotterranea, in cui riposa, levasi un semplice basamento rettangolare di marmo nero con cornici bianche, accantonato da quattro piccoli piedistalli di marmo rosso di Svizzera su cui posano quattro candelabri di bronzo: sul detto basamento è collocata una tavola di marmo di Carrara a cornice gialla, con ornati di marmo nero, e sovra essa leggesi la seguente iscrizione, che Carlo Felice avea composta egli stesso e consegnata alcuni anni prima di morire al padre abate del monastero.

CI GIT
CHARLES-FÉLIX
JOSEPH MARIE DE SAVOIE
DUC DE GENEVOIS
NÉ LE SAMEDI SAINT 6 AVRIL 1765
ROI DE SARDAIGNE
CHYPRE ET JÉRUSALEM
PAR CESSION DE SON FRÈRE
LE ROI VICTOR EMMANUEL
CONFIRMÉE
LE JEUDI SAINT 19 AVRIL 1821
MORT LE 27 AVRIL 1831
AMES DÉVOTES
QUI VISITEZ CES SAINTS LIEUX
PRIEZ POUR LE REPOS DE SON AME

In un'altra tavola di marmo addossata al muro leggesi la traduzione latina che ne ha fatto monsignor Francesco Maria Vibert, degnissimo vescovo di Moriana.

Appiè del sepolcro vedesi lo stendardo che il re Carlo Felice avea dato alla compagnia savoiarda delle Guardie del Corpo, e che il capitano di essa, marchese della Camera,

devoto alla memoria del suo buon principe, gli consecrava dopo la soppressione di quell'eletta milizia. Lo stendardo è piantato sopra un rocchio di colonna scanalata, di marmo rosso di Svizzera, sulla quale si legge la seguente inscrizione, scritta dall'aurea penna del Biondi, per comando di S. M. la regina Maria Cristina.

IOANNES BAPTISTA GVILLELMI F. MICHAELIVS CAGNOLIVS
MARCHIO CAMERAE ET MONTIS AIMONIS
DVX COHORTIS MILITVM SABAVDORVM
QVIBVS OLIM CONCREDITA FVERAT CVSTODIA
CORPORIS REGVM SARDINIAE
VEXILLVM
QVOD A KAROLO FELICE
REGE BENEFICENTISSIMO ACCEPERAT
CINERIBVS EIVS
SACRVM DEDIT
ANNO DOMINI MDCCCXXXII

Secondo l'uso della corte di Savoia, la sepoltura destinata all'ultimo defunto tra i re è quel magnifico avello ricco di marmi e di scolture che si vede innanzi all'altare de' sepolcri reali nella basilica di Superga. Colà giaceva dal gennaio del 1824 il re Vittorio Emanuele, che, morendo il re Carlo Felice, avrebbe dovuto trasferirsi altrove. Ma Carlo Felice non volle occupar il sepolcro del fratello, di cui non avea neppure mai voluto occupare il palazzo; e scelse, come abbiam veduto, la sua ultima dimora in Altacomba.

Così tanto più glorioso, quanto è più modesto, giace il sepolcro del buon re, che quindi sembra vegliare tuttora alla tutela del sacro tempio che ad un suo cenno risorse più bello assai di prima. E ben potea Carlo Felice passar senza monumento, poichè eterno monumento gli fanno la

chiesa, il monastero, le cappelle e quel faro, che splendendo tra il buio della notte e il soffio dei venti e il travalicar delle nubi gravide di procelle, simboleggia assai bene quella speranza cristiana che sola fa sopportevole, se non può rendere contenta la vita.

Entrando nella chiesa hannosi a destra e a sinistra della porta i monumenti di Amedeo V, e di Amedeo VI, che formano un solo sistema cogli ornati d'essa porta, il cui frontone arriva a tre soli metri di distanza dalla volta.

Una fascia posta all'altezza della luce gira su tutta la fronte. Un metro circa sopra alla fascia svolgesi una cornice di cinque membri che legasi con quelle che coronano il tamburo, su cui ergonsi le statue dei due monumenti. Ancora sopra questa un'altra cornice orizzontale abbraccia la sola porzione dei piedritti su cui viensi ad innalzare il frontone che sovrasta alla porta. Sui piedritti s'ergono due alte piramidi che arrivano fin presso la volta. Nel timpano del frontone vedesi un bassorilievo tondo, in pietra bianca di Verona, in cui è effigiata la Vergine col Bambino. Tutta questa parte in fondo alla navata maggiore è condotta con grande copia d'ornati e con vero sentimento dello stile gotico, cosicchè fa un bellissimo vedere.

Alla destra della porta che abbiamo descritta è dunque il monumento d'Amedeo V, ed è un rettangolo che ha nei lati di fronte due piedritti decorati agli angoli di fasci di colonne con capitelli, sui quali nascono archetti ornati d'intagli. A tre metri circa d'altezza corre orizzontalmente una cornice di varie membra; sulla cornice che corona il monumento vedesi una balaustrata formata d'intersezioni d'archi, cimate da fiocchi. Sul basamento si leva un piedistallo ottagono che sostiene la statua d'Amedeo V più grande del vero, con tunica e manto. La mano dritta

impugna una lunga lancia, l'altro braccio è sollevato in alto quasi in atto d'arringare i soldati. Sui due corpi sporgenti levansi due piramidi sorrette da quattro colonne su cui poggia un baldacchino ornato di viticci che finiscono in un gran fiocco.

Negli intercolunnii si vedono sei piccole figure piangenti. Nella incassatura formata dai due corpi sporgenti è un bassorilievo che rappresenta Amedeo V in atto di imporre al conte di Ginevra le condizioni della pace. Sotto v' ha questa inscrizione:

AMEDEVS V BELLI FVLMEN

Simile a questo è il monumento d'Amedeo VI dall'altro lato; se non che l'industre architetto ha ornato le colonne di graziosi intagli spirali, i capitelli di foglie d'edera, di quercia, di vite e d'alloro, e di più ricche membra la galleria o il balaustro che corona il monumento. Amedeo VI è ravvolto in un ampio manto che sostiene colla mano destra, mentre la sinistra, alquanto abbassata, mostra l'attitudine del comando. Il cimiero e la spada gli giacciono a' piedi. Qui è raffigurato nell'esercizio delle arti di pace. Il bassorilievo lo rappresenta nella cavalleresca impresa d'Oriente nella battaglia cui tenne dietro la presa di Gallipoli. Il principe è a cavallo ed incalza i nemici che fuggono. Una Vittoria alata lo incorona: l'inscrizione dice:

AMEDEVS VI EXPVGNATA GALLIPOLI
DEVICTIS BVLGARIS
IOANNEM PALEOLOGVM
IMPERATOREM AVITAE SEDI RESTITVIT

Si è già accennato come per evitare che il gran numero

dei monumenti facesse ingombro alla chiesa si ebbe il felice pensiero di convertire ciascun pilastro in monumento. Conservarono quindi i pilastri la forma rettangolare, se non che sulla diagonale di ciascun di essi vennero aggiunti due corpi avanzati che, posando sopra uno zoccolo comune, sono muniti agli angoli salienti di colonne che reggono una cornice che gira orizzontalmente al piano superiore del pieduccio, su cui posa la statua del principe a cui fu consecrato il monumento. Sopra la detta cornice s'alza un alto ordine di colonne che sopporta un baldacchino di elegantissima forma che termina in piramide, ed è accostato da due minori piramidi, in cui finiscono i due corpi laterali.

Fra gl'intercolunnii del primo piano vedonsi su pieducci figure di donne piangenti. Il pieduccio su cui posa la statua è ricco di begli intagli. La statua è di grandezza naturale. Sotto la medesima è un bassorilievo che rappresenta qualche fatto relativo alla mortal carriera del principe. Sotto al bassorilievo è una lapide variamente ornata colla iscrizione.

I fianchi e la parte posteriore del pilastro monumentale sono ornati di due ordini di colonne più semplici che reggono archi e contro archi; sopra la cornice del secondo ordine verso le navi laterali ergesi una piramide esagona, ornata sulle coste di viticci, e terminante in un ricco fiorone.

Piccole piramidi nascenti sulla cornice di finimento, regnano tutto intorno e fingono una piccola balaustrata.

Dieci sono i monumenti eretti nei pilastri, tutti a un dipresso nella medesima forma; se non che, mentre si mantiene l'unità nella massa monumentale, sono con molta vaghezza variate, non le statue principali e i bassirilievi solamente, ma eziandio gli ornati e la composizione

de' pieducci, l'abito, gli atteggiamenti e le movenze delle donne piangenti, e le varie generazioni d'animali, quali favolosi, quali no, che veggonsi sull'asse dalle risvolte dei pilastri destinati a reggere le colonnette.

Mancano solamente di qualche parte per necessità di sito i monumenti de' pilastri posti all'ingresso degli stalli, e dei mezzi pilastri presso al santuario. Non si vede in quelli il primo piano dei due corpi avanzati. Questi non han baldacchino.

Al primo pilastro, a destra di chi entra, è il monumento di Ludovico II di Savoia, sire o barone di Vaud. È in abito militare, e stringe con una mano la spada, coll'altra il bastone del comando. Nell'atto di muoversi contro al nemico, alza gli occhi al cielo, confidando nel Dio degli eserciti. Nel bassorilievo, il principe a cavallo guidando una mano di guerrieri, fa prove d'inudito valore alla battaglia di Crécy. L' inscrizione dice:

LVDOVICVS II LVDOVICI I F.
DYNASTA COMITATVS VAVDENSIS
AMPLISSIMIS LEGATIONIBVS
PRO HENRICO VII ROM. REGE EXIMIE PERFVNCTVS
SENATORIS ROMANI TITVLO DECORARI MERVIT
ITEM FORTITER IN GALLORVM EXERCITV
AD CASSELDVNVM
ET AD CRESCIACVM DIMICAVIT
OBIIT ANNO MCCCL

Dicontro a questo è il monumento di Ludovico, figliuolo di Filippo II, morto in età di soli quattordici anni, col titolo di prevosto del gran s. Bernardo. La statua rappresenta l'anima del giovinetto che, con alette di farfalla, un piè levato, e l'altro posato sul globo della terra, s'avvia alle glorie celesti.

Nel bassorilievo vedesi di nuovo tra gli angeli che le furono scorta, genuflessa avanti al Redentore che benignamente l'accoglie. L'iscrizione dice:

LVDOVICVS PHILIPPI II F.
PRAEPOSITVS ECC. MONTIS IOVIS
IN ALPIBVS PENNINIS
QVI AB HVMANIS AD COELESTIA VOCATVS
IMMATVRE OBIIT ANNO MDII
AETATIS SVAE XIV

Nel secondo pilastro a diritta è il monumento d'Antonio, figliuolo naturale di Carlo Emmanuele I, abbate commendatario d'Altacomba.

La statua è vestita della cocolla a grandi maniche. Dal collo gli pende la croce abbaziale. Il bassorilievo rappresenta la pompa del suo mortorio. È portato da' suoi monaci in un feretro scoperto, in abito pontificale. Lo seguono vinti da gran dolore, i poveri, le vedove e i fanciulli da lui consolati, soccorsi, difesi.

DOM. ANTONIVS KAROLI EMM. I F. NATVRALIS
ABBAS HVIVS ECCLESIAE
PRAEFECTVS NICEAE
INOPVM ET EGENTIVM ALTOR
VIDVARVM PVPILLORVM VINDEX SOLATOR
MORTEM OBIIT VITAE CONSENTANEAM
ANNO MDCLXXV (*)

Dirimpetto è il sepolcro d'Odoardo, conte di Savoia, sopranominato il *Liberale*. Il principe è in abito militare con manto. Ha lancia e bastone. Nel bassorilievo è scolpita la battaglia combattuta a Mons-en-Puelle nel 1304

(*) Dovrebbe dire 1688.

contro ai Fiamminghi. Edoardo, che vi fa prove di gran valore, è coronato dalla figura simbolica della Vittoria.

EDOARDVS AMEDEI V F.
COGNOMINE LIBERALIS
BELLICAE VIRTVTIS QVAM A PATRE ACCEPERAT
EGREGIA DEDIT SPECIMINA
TVNC PRAESERTIM CUM AETATIS SVAE ANNO XX
PHILIPPO IV GALLORVM REGI
COMES ADFVIT IN PRAELIO
QVO BELGAE AD MONTEM IN PASCVIS
ANNO MCCCIV
FVSI FVGATI IN DEDITIONEM RECEPTI SVNT
NATVS A. MCCLXXIV OBIIT ANNO MCCCXXIX

Nel terzo pilastro a dritta è il monumento d'Amedeo VII. Il principe armato di tutto punto, tiene la spada colla punta appoggiata in terra come chi si riposa d'una vittoria, aspettando nuove occasioni di vincere. Ha l'altra mano appoggiata sul fianco: nel bassorilievo è raffigurato quando combatte con tanto valore all'assedio di Bourgbourg. L'iscrizione dice:

AMEDEVS VII AMEDEI VI F.
QVI ET COMES RVBEVS
DVX SVIS TEMPORIBVS CLARVS
FORTITVDINEM CVM SAGACITATE CONIVNXIT
OBSIDIONE BVRBVRGI PRAELIOQVE YPRENSI
MAGNAM LAVDEM ADEPTVS
EDVARDO BRITANNIAE DVCE
IN GRATIAM KAROLI V GALL. REGIS REDVCTO
PACATISQVE PROVINCIIS OMNIBVS
MATVRVS GLORIA IMMATVRVS ANNIS
OBIIT APVD RIPALIAM ANNO MCCCXCI
AETATIS SVAE XXXI

Dirimpetto a questo è il monumento di Tommaso I: ha il capo galeato, e il rimanente del corpo coperto di una specie di toga, per indicare il doppio onore conseguito di legislatore e di guerriero. Nel bassorilievo è raffigurato in atto di dare al comune di Ciamberì gli statuti che conteneano le sue franchezze e le sue leggi. Il corpo di Tommaso non essendo sepolto in Altacomba, il monumento è chiamato *Cenotafio*, cioè sepolcro vuoto.

COENOTAPHIVM
THOMAE I HVMBERTI III F.
PRINCIPIS INGENIO ATQVE ANIMO MAXIMI
QVI PVBLICAM SECVRITATEM ARMIS ADSERVIT
MVNICIPIA LIBERTATE ORNAVIT LEGIBVS IVVIT
NATVS A. MCLXXV DECESSIT A. MCCXXXIII

Il quarto pilastro ha il monumento di Filiberto I, detto il *Cacciatore.*

Questo principe è in atto di appoggiarsi ad una lancia. Ha gambali e calzoni corti, corta sopravveste e manto leggero.

Il bassorilievo rappresenta Yolant di Francia, sua madre, in atto di presentarlo al duca di Borgogna. L'iscrizione è del tenor seguente:

PHILIBERTVS I BEATI AMEDEI F.
COGNOMENTO VENATOR
INGENIO FVIT DOCILI BLANDO
APTO SI DIVTIVS VIXISSET AD ARTES OPTIMAS
NATVS A. MCCCCLXIV
E VIVIS EREPTVS EST A. MCCCCLXXXII

In faccia a questo monumento sta quello di Filippo II, duca di Savoia. Quel sovrano è in atto di meditare. Il

bassorilievo lo rappresenta quando seppe indurre Alessandro VI, sommo pontefice, a concedere a Carlo VIII il reame di Napoli. L'iscrizione dice:

PHILIPPVS II LVDOVICI F.
BELLICA LAVDE CLARVS
QVI MISSVS ROMAM ORATOR
APVD ALEXANDRVM VI PONTIFICEM MAXIMVM
TANTA VSVS EST DEXTERITATE ET FACVNDIA
VT EVM AD CORONAM REGNI NEAPOLITANI
KAROLO VIII DANDAM PERDVXERIT
NATVS ANNO MCCCCXXXVIII DECESSIT A. MCCCCXCVII

L'ultimo monumento a destra ha la piccola statua di Giovanni di Savoia, morto in età fanciullesca. Egli è in atto di trastullarsi con un cagnuolo; mancano in questo monumento ed in quello che gli era in faccia il bassorilievo e l'iscrizione, ma sullo zoccolo de' pilastri che reggono il baldacchino si legge:

IOANNES AMEDEI V F. VIXIT A. IV

Nell'ultimo monumento dall'altra parte è la statua di Filippo I, conte di Savoia. Ha nella sinistra il bastone del comando, e tiene la destra appoggiata al fianco sulla cintura. L'iscrizione dice:

PHILIPPVS I THOMAE F. VIXIT A. LXXVIII

Nelle navate minori sono i monumenti seguenti:

In quella *a cornu epistolae* presso alla porta è il sepolcro di Guglielmo vescovo di Valenza. È uno dei più belli, e dei più ricchi. È diviso in cinque campi, con sei contrafforti, e formasi d'un sarcofago di forma rettangolare.

Sopra a quello è adagiata la statua del defunto in abiti pontificali all'antica.

Nei due piani del sarcofago sono quindici scudi antichi di Savoia ed altrettante nicchiette molto graziose. Poco sopra alla statua giacente del vescovo scorgesi un angelo colle ali spiegate, in atto di sorreggere il baldacchino, la cui cimasa è un balaustro formato d'un gentile intrecciamento d'archi coronati da quattordici fiocchi. L'iscrizione dice così:

GVILLELMVS THOMAE I F.
EPISCOPVS VALENTINVS
PER FRAVDEM NEFARIORVM HOMINVM
VENENVM HAVSIT
PERCELERIQVE INTERITV
SVBLATVS EST A. MCCXXXIX

Seguita il monumento d'Agnese di Savoia, figliuola di Amedeo V, contessa di Ginevra. È anch'esso a forma di un sarcofago su cui giace la statua della principessa, con contrafforti a piramidi che sorreggono il baldacchino. Ma l'industre mano che restaurò Altacomba, variò in mille guise l'espressione di concetti che dovevano essere simili, ma non eguali. Questo monumento ha pertanto un andar tutto diverso da quello di Guglielmo. Diverse sono le proporzioni, diversi gli ornati, e gli ornati simili si compongono diversamente. L'iscrizione dice:

AGNES AMEDEI V F.
GVILLELMI COMITIS GENEVENSIS VXOR
OBIIT A. MCCCXXII

Più in su ritrovasi il monumento di Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, bella e spiritosa principessa,

protettrice dei trovatori, la cui prole fu così benedetta da Dio, che, di quattro figlie che partorì, tre furono regine, ed una imperatrice.

Beatrice fu sepolta nella chiesa dello spedale Gerosolimitano da lei fondato nella terra des Échelles, ed avea un magnifico monumento, di cui si può vedere il disegno nel Guichenon. Durante la rivoluzione fu violato il sepolcro, vennero disperse le ossa, e solo un pio ecclesiastico potè a gran ventura salvarne il capo, al quale Carlo Felice diè nuovo onor di sepolcro in Altacomba.

Il sarcofago è ornato di cinque nicchie a colonne ed archetti variamente adorni ai lati, con due corpi avanzati, con tre nicchie adorne di statuine piangenti, di mezzo vero; il baldacchino è formato d'un arco a sesto acuto, ornato d'archettini e contro archettini, e finiente in piramide. Sotto l'arco vedesi la figura della principessa fedelmente ritratta dall'antico.

L'iscrizione è come segue:

BEATRIX THOMAE I F.
INSIGNIS VIRTVTE ET FORMA
OBIIT ANNO MCCLXVI
CVM EIVS OSSA SEPVLCRO EVERSO
DIREPTA FVISSENT A. MDCCXCVI
CAPVT QVOD VNVM SVPERERAT
KAROLVS FELIX SARDINIAE REX
PENES MAIORVM CINERES P. C.

Due pilastri quadrangolari, adorni di nicchie, e finienti in piramidi e piccoli baldacchini, formano l'incassatura del monumento di Yolanda di Savoia, prima moglie di Filiberto il Bello. Dai due pilastri move un arco a sesto acuto, che forma il baldacchino sotto a cui giace

la statua accostata da un angiolo che ha un ginocchio a terra, e prega.

Questa principessa morta nel 1499, appena ebbe conosciute le dolcezze di sposa, fu sepolta a Ginevra, e però il suo monumento in Altacomba è puramente onorario. L'iscrizione dice così:

YOLANT ALOISIA A SABAVDIA
VXOR PHILIBERTI SECVNDI SAB. DVCIS
QVAE OBIIT IMMATVRO EXITV APVD RIPALIAM
ANNO MCCCCXCIX

L'ultimo monumento della nave destra è del beato Umberto III, riprodotto dall'antico secondo l'incisione datane dal Guichenon. È una semplice urna a gola che posa sopra un angusto zoccolo, ed è terminata da una cornice di quattro membri. Sull'urna giace la statua colle mani giunte in atto di orare, in abito lungo e semplice, con grandi maniche e berretto rotondo in capo, scarpe a punta rivolta in su nei piedi. Ha l'iscrizione seguente:

HVMBERTVS III COGNOMINE SANCTVS
GERMANA VXOR BERTHOLDI IV F. ZOERINGEN

Nella minor navata a sinistra di chi entra trovasi il monumento di Margarita di Savoia, contessa di Kibourg, assai bello nella sua semplicità. Secondo l'uso antico è prostesa sul sarcofago la statua della principessa, ma invece della rigidezza muscolare che gli antichi scolpivano ne' volti dei defunti, e di cui morte impronta le sue vittime, il Cacciatori, servendo meglio ai concetti dell'arte che imita la bella e non la brutta natura, compose i volti delle persone che giacciono sugli avelli d'Altacomba in

atto piuttosto di dormienti che di morti; e così dovea raffigurarsi l'eterno sonno dei giusti. L'iscrizione dice:

MARGARITA THOMAE I F.
HERMANNI COMITIS KIBVRGI VXOR
OB. A. MCCLXXXIII

Più ricco è il monumento di Sibilla di Baugé, prima moglie d'Amedeo V; grazioso singolarmente è il paliotto del sarcofago diviso in tre scompartimenti formati dalle intersecazioni di più archetti, nel centro dei quali stanno due rose e l'arma di Savoia.

Sul coperchio del sepolcro giace la statua della principessa, posando sull'omero destro. A simboleggiare la fedeltà, si è posto, secondo l'uso antico, un cane accovacciato; non per altro ai piedi, secondo la forma più usata, ma dietro il capo di Sibilla.

L'iscrizione dice:

SIBILLA GVIDONIS COMITIS BAVGIACI F.
AMEDEI V VXOR
OBIIT A. MCCXCVII

Del medesimo stile, ma vario sempre negli ornati e nella composizione delle parti, è il sepolcro, che seguita, di Tommaso II. Qui per altro la parte ornamentale non fu condotta con quella morbidezza che s'ammira negli altri avelli. Sul coperchio è la statua del principe non affatto giacente, ma un po' rialzata sull'omero sinistro appoggiato a un leone. È armato di tutto punto, e sulle armi ferrate cinge un manto. È monumento onorario, o cenotafio, poichè Tommaso II è sepolto nella cattedrale d'Aosta.

L'iscrizione dice così:

THOMAS II THOMAE I F.
FLANDRIAE COMES
AB INNOCENTIO IV PONT. MAX.
CVM QVO FOEDVS INIERAT
M. VEXILLIFER ET ADMINISTER
PATRIMONII S. R. E. APPELLATVS EST
NATVS A. MCXCIX OB. A. MCCLIX

L'ultimo monumento della nave sinistra è di Germana di Zoeringen, moglie del beato Umberto III. Il vero nome di questa principessa è Anna. Era chiamata Germana dalla nazione a cui apparteneva.

Il sarcofago ha nel paliotto due nicchie con statuine di bassorilievo. Nel centro dentro un'incassatura gotica è un medaglione in cui viene raffigurata la principessa. Sul sarcofago è distesa la statua, a cui sovrasta un baldacchino sostenuto da due mensole, sulle quali posano due angioletti piangenti. L'iscrizione dice:

ANNA COGNOMENTO GERMANA A ZOERINGEN
DIVI HVMBERTI VXOR

Rimangono a descrivere le tombe che sono nella nave traversa e nelle cappelle.

Alle due estremità della nave traversa sono due monumenti, quello di Pietro a destra di chi s'avanza verso l'altar maggiore; quello d'Amedeo IV alla sinistra. Questi sepolcri giganteggiano come i due che sono in fondo alla chiesa, d'Amedeo V e d'Amedeo VI.

Sopra un alto zoccolo coronato da una gola diritta intagliata a foglie e grappi d'uva s'innalzano in giro sui tre fianchi del monumento dieci nicchie formate da colonne

che sostengono baldacchini terminati in piramide. Entro le nicchie sono dieci statue piangenti sorrette da pieducci. A coronare queste piramidi, ricorre orizzontalmente un cordone intagliato con quadretto, onde poi si forma sugli angoli salienti un pieduccio che regge due angeli rivolti in fuori in atto di adorazione. Sopra al cordone s'innalza il sarcofago adorno nel prospetto di tre scudi che hanno dentro la croce di Savoia, e sopra la corona. La cornice di finimento è intagliata a mazzetti di foglie di quercia, e il sarcofago si termina in un taglio elegante, e sostiene la statua del Principe. Nella fronte del monumento è un bassorilievo circolare di metri 0,80, e ricorda la pace da questo gran Principe conchiusa fra Arrigo III, re d'Inghilterra, e Ludovico IX, re di Francia.

La statua di Pietro è sull'alto del monumento; una tunica ricopre l'armatura, ha la spada ai fianchi, la mano sinistra riposa sull'elsa. La destra abbassata tiene il bastone, simbolo del supremo imperio militare. L'iscrizione dice:

PETRVS THOMAE F.
AB HENRICO III BRITANNIAE REGE
AD LVDOVICVM IX
INTERPRES PACIS IN GALLIAM PROFECTVS
BELLVM ALTERNIS CLADIBVS DIV PRODVCTVM
AVCTORITATE NOMINIS COMPONIT

Assai minore spazio rimanea dal lato opposto al monumento d'Amedeo IV; essendo nella parete la gran porta che metteva al cimitero antico e la finestra che le sovrasta. Tra questa e quella, su tre mensole unite insieme con archi e ornate alla loro origine d'un campanello, riposa un'urna, su cui giace adagiata la statua d'Amedeo IV,

vestita d'abito militare, appoggiando la testa ad un lione. Nel fronte dell'urna si legge:

AMEDEVS IV
MANV FORTIS CONSILIO PROVIDVS

Questo monumento ritrae dello stile greco; ma la porta e le finestre conservano nei loro ornati la maniera gotica che fu osservata fedelmente in tutte le parti della chiesa.

I monumenti che si veggono dentro e accanto al *Sancta Sanctorùm* sono tre; del beato Bonifacio, d'Aimone, e di Ludovico I, barone di Vaud.

La tomba del beato Bonifacio è dietro l'altar maggiore dalla parte destra del coro. È condotta sull'antica, se non che invece di essere di bronzo è di pietra di Seyssel. Sopra un gradino vedesi un sarcofago quadrangolare, con un coperchio che sporta di qua e di là. Lungo il monumento veggonsi inginocchiati su piccoli piedistalli sei puttini in atto di sostenere il coperchio, sul quale giace Bonifacio in abiti vescovili. Ha la testa sopra un origliere, e sotto i piedi una specie di serpente: alquanto sopra alla testa vi è un baldacchino gotico.

Tra il baldacchino e l'origliere fu riprodotta una cassetta quadrangolare, per cenno forse di quella che conteneva i precordii. L'iscrizione è antica, e dice:

HIC IACET BONIFACIVS DE SABAVDIA
CANTVARIENSIS ARCHIEPISCOPVS
OPERIBVS BONIS ET VIRTVTIBVS PLENVS
OBIIT AVTEM APVD SANCTAM HELENAM
ANNO DOMINI MCCLXX XIV DIE IVLII

Le parti che dividono il *Sancta Sanctorum* dalla cappella dei principi e dalla cappella di s. Michele, sono aperte

a certa altezza da due archi. Sotto a quelli vedonsi i monumenti d'Aimone e di Ludovico I, barone di Vaud. Eravi ancora nel 1824 qualche frammento della tomba d'Aimone. Da quello, e dal disegno che ne ha conservato il Guichenon, il re comandava che si ricavasse il nuovo avello che voleva costrurgli; e così fu fatto. Il sarcofago quadrangolare è ornato ai fianchi di colonnette alternate da sette nicchie con statue di donne piangenti. Di sopra giacciono le statue d'Aimone e di Giollanda di Monferrato, sua moglie. Aimone è tutto armato, ed ha i piedi appoggiati contra un leone accovacciato; ai piedi di Giollanda è un cane.

Ricco di molti ornamenti è l'arco che sta sopra alla tomba.

I due piedritti che guardano verso l'altar maggiore hanno due statue di mezzo vero, s. Maurizio e s. Romano. Sulla punta delle piramidi che terminano i baldacchini, sono due statuine che rappresentano un martire ed un vescovo greco.

Dal lato della cappella de' principi le statue maggiori sono s. Secondo e s. Marzia. Le minori s. Magno e s. Monica. Sotto l'arco che è dall'altro lato del presbiterio, sopra un basamento ornato di semplici intrecci, riposano le statue di Ludovico I, barone di Vaud (1) e di Giovanna di Monfort, sua moglie, la quale fu imitata dall'antica, di cui si vede qualche avanzo nel chiostro.

Il principe è vestito alla civile, d'un sott'abito con maniche strette abbottonate ai polsi, sul quale una veste a maniche grandi, ricca di pieghe, che giunge fino al ginocchio. Infine sopra il tutto un'altra veste più lunga, senza maniche, stretta al collo come gli abiti monastici. La testa posa sopra un origliere. Ha cappelli inanellati e stretti da una piccola benda. Ai piedi è un leone.

La principessa è vestita di tunica senza cintura, con maniche lunghe, strette, allacciate ai polsi da bottoncini. Un manto le scende dalle spalle. Il capo, ornato d'un velo, riposa sopra un origliere, ai piedi è il cane, notissimo simbolo della fedeltà. Ai lati vicino al capo dei principi, veggonsi due angioli inginocchiati. Tutto è fedelmente ritratto dall'antico. Al fianco della pietra che serve di coperchio si legge:

LVDOVICVS I A SABAVDIA DOMINVS VAVDI
AFRICANO ET NEAPOLITANO BELLO CLARVS
ET IOANNA A MONTEFORTI VXOR EIVS

Fasci di colonnette, piramidi, vaghi intrecciamenti di archi, baldacchini, lunette, ornamenti di viticci e di animali favolosi, rendono questo monumento molto bello a riguardarsi.

Il monumento d'Umberto, conte di Romont, nella cappella di s. Felice, consiste solamente nella sua statua da noi già descritta.

I monumenti che abbiamo brevemente descritti, si possono dividere in tre classi. Gli uni sono meramente onorarii, poichè appartengono a principi che non furono sepolti in Altacomba.

Tali sono quelli di Tommaso I, Tommaso II e Iolant Luisa, moglie di Filiberto il Bello, sepolta a Ginevra, come risulta dai conti dei tesorieri generali (2).

Altri appartengono a principi sepolti in Altacomba, le ossa dei quali sono state dal re Carlo Felice collocate parte nella camera sepolcrale che è sotto la cappella dei principi, parte nel deposito che è nel centro della nave traversa innanzi all'altar maggiore, parte nella cappella di s. Felice.

Tali sono i monumenti di Pietro, d'Amedeo IV, di Amedeo V, d'Amedeo VI, d'Amedeo VII, di Filiberto I, dei due Filippi, di Ludovico II, barone di Vaud, di Luigi di Savoia, di D. Antonio di Savoia, di Giovanni di Savoia, di Germana di Zoeringen, di Agnese, contessa di Ginevra, di Sibilla, moglie d'Amedeo V, di Guglielmo, vescovo di Valenza, di Margarita, contessa di Kibourg.

Altri finalmente sono veri sarcofaghi, e contengono in realtà le ossa dei principi a cui sono consecrati.

Tali sono gli avelli di Carlo Felice, del beato Umberto III, del beato Bonifacio, d'Aimone e di Giollanda di Monferrato, di Ludovico I di Vaud e di Giovanna di Monfort. Il capo di Beatrice, contessa di Provenza, è collocato provvisoriamente accanto al feretro che contiene le reliquie del beato Bonifacio.

In fondo alla navata minore della chiesa, dal lato dell'evangelio entro una edicola riccamente ornata, è la statua sedente del secondo fondatore d'Altacomba, l'augusto re Carlo Felice.

Eccone la descrizione fatta dal Biondi:

« Un basamento rettangolare s'alza nel mezzo dell'ornato. Su questo posa la statua assisa sopra una seggiola, di cui non apparisce che il sostegno a destra che si forma d'una sola zampa terminata in una testa di leone.

« La figura, maggiore del vero, è avvolta nell'ampia veste dei cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, la quale discende sino ai piedi, e si ripiega sulla base, lasciando solamente scoperta la metà del piede sinistro che sporge un poco in avanti. La veste da cavaliere ricopre tutta la persona, salvo che lascia apparire al collo ed a mezzo il braccio sinistro la divisa che il monarca usava indossare. Un doppio cordone che scende oltre i ginocchi, allaccia sul collo la veste. Sul petto è segnata la croce di s. Maurizio.

Il braccio sinistro alzato sul gomito stringe nella mano lo scettro; il destro braccio disteso posa la mano sulla testa del leone, ed ha fra le dita la carta della seconda fondazione d'Altacomba.

« Maestoso è l'atteggiamento della figura, e quasi ti sembra che ad un solo cenno di quella sieno usciti dal suolo i maravigliosi monumenti che vedi volgendo intorno intorno lo sguardo. Il viso è composto e grave, ma in placida dignità; sì veramente che ne traluce la mansuetudine propria dell'ottimo re.

« Oh certo, il giorno in cui la statua di Carlo Felice fu posta tra i monumenti dei padri suoi, esultarono le ossa degli augusti principi inumati nella chiesa, e liete accolsero la immagine di colui che aveva rialzato con figliale pietà i loro sepolcri. Oh certamente gioirono le anime eccelse allorchè la pietà di Maria Cristina rendeva il dovuto onore a quel grande in cui vedeano rinnovellate le ereditarie virtù di loro stirpe gloriosa. »

Così con verità ed eleganza il Biondi.

In fondo della minor navata *a cornu epistolae*, dentro un'altra edicola o cella è una lapide che contiene in breve la storia della riedificazione d'Altacomba. L'iscrizione, dettata da me scrittore, dice così:

REX CAROLVS FELIX

ANNO AB ADEPTO PRINCIPATV QVARTO POSTQVAM AGGEREM ISARAE COERCENDO INCHOAVIT AEDEM BEATAE MARIAE ALTAECVMBAE QVA PRINCIPVM SABAVDIAE EXTINCTA CORPORA OLIM INFEREBANTVR PLVRIFARIAM VETVSTATE CONLAPSAM ET CORRVPTAM A SOLO NOVAM IMPENSA SVA FECIT MAIORVM MONVMENTIS ITERVM EXORNAVIT ANNIVERSARIA SACRIFICIA ADMISSIS EORVM EXPIANDIS INSTITVIT COENOBIVM ET PROEDIA PECVNIA SVA REDEMPTA ORDINI CISTERCIENSI RVRSVS TRADIDIT LACVM ADIECTO PHARO TVTIOREM NAVIGANTIBVS

REDDIDIT DIVI BERNARDI ET DIVI ANDREAE AEDICVLAS REFECIT DEDICAVITQVE AST CVM OPVS FERVERET IMMATVRO EXITV DIEM QVINTAM ANTE KAL. MAII ANNI MDCCCXXXI PERPETVO LVGVBREM FECIT

REGINA MARIA CHRISTINA BORBONIA
VXOR EIVS

CONTRA VOTVM SVPERSTES POSTQVAM BENEFICENTISSIMI PRINCIPIS OSSA RELATA SVNT ET CONDITA IN AEDICVLA DIVI BERNARDI STATVAM SECVNDI ALTAECVMBAE CONDITORIS IN TEMPLO POSVIT TEMPLVM SEPVLCHRA COENOBIVM PHARVM AERE SVO PERFECIT ARAS SANCTAE MARIAE ANGELORVM DIVORVMQVE VMBERTI III ET BONIFACII ADIECIT NOVAM AEDI PORTAM AD OCCIDENTEM APERVIT FRONTE LAPIDEO STATVIS COLVMNIS OMNIQVE CVLTV EXORNAVIT. CVRAM AGENTE PHILIBERTO AVOGADRO COMITE COLOBIANI VIRO EXC. SVMMO MAGISTRO DOMVS REGINAE.

ERNESTO MELANO EQVITE ORD. MAVR. LAZ. TOTIVS OPERIS ARCHITECTO.

(1) Che è la stessa che anticamente esisteva restaurata.
(2) Cibrario *Cronologia dei Principi di Savoia rettificata.*

CAPO VII.

Cappella di s. Andrea, monastero, appartamenti reali, torre del faro.

La cappella di s. Andrea è posta tra la chiesa ed il faro. La sua facciata in mattoni limati ed in pietra di Seyssel, imita lo stile romando in cui era costrutta la cappella antica. È divisa in due piani: il primo si compone di tre archi tondi, sorretti ciascuno da due colonnette con stipite sagomato a più membri. Ha due finestre ai lati; in mezzo è la porta; una cornice ed un fregio di bellissimo lavoro separano il primo piano dal secondo, che termina in frontone acuto. Agli angoli sono due

contrafforti finienti in piramide. Nel centro della facciata vi ha la gran finestra a colonne ed intrecci gotici che dà lume alla tribuna del re ed alla cappella. È ornata di stupendi vetri dipinti che rappresentano s. Carlo e s. Cristina, e sono opera di Muller di Berna. Per nove gradini si sale al vestibolo; il quale è formato dalla parete inferiore dell'antica facciata che il re volle conservata religiosamente. Su questa è la tribuna del re che comunica cogli appartamenti reali. La cappella è lunga metri 11 55^{c}, larga metri 5 65^{c}. Ai lati è ornata di gruppi di colonnette, dai capitelli delle quali movono spine che s'incrocicchiano nella volta e formano tredici lunette dipinte in colore azzurro.

Ha due finestre a settentrione, una a mezzodì, ornate di vetri colorati con molto magistero nell'officina Muller di Berna, già citata, e rappresentano lavori d'ornato. Il presbiterio è separato con gradino e cancelli.

L'altare alla romana è formato di varie qualità di marmi svizzeri. I piedritti della mensa sono di alabastro di Moriana. Nel fondo, entro ricca cornice gotica, è dipinto su tela il martirio di s. Andrea, una delle migliori opere del pittore Ayres da Savigliano, dove ammirabile soprattutto è l'espressione del volto del santo. Dietro al coro, il piano terreno della torre del faro serve di sacristia, e sotto a quella è la tomba dei monaci.

Alla cappella di s. Andrea si ha l'accesso dal cortile a levante della fabbrica che appartiene ai religiosi, ed a settentrione di quella recentemente costrutta per ordine di Sua Maestà.

Il monumento è a mezzodì della chiesa, e si compone di quattro ale che racchiudono un cortile quadrato tutto circondato da portici; a levante ha uno spazio che serviva anticamente di cimiterio; a mezzogiorno ed a ponente

gli appartamenti reali. La fabbrica non ha che due piani, compreso il piano terreno. Vasti e di belle proporzioni sono i corridoi che girano per mezzo al sacro recinto, ampie le celle dei monaci, mirabile la vista di cui si gode dai balconi e dalle finestre esteriori, poichè l'occhio gira per vasto orizzonte dalle montagne che sono sopra Monmegliano e Ciamberì, sino a quelle che incassano in Francia il corso del Rodano.

Lo scalone che dal piano terreno conduce al piano superiore è creduto uno dei più belli che si sieno mai costrutti in Savoia. Fu ornato da Carlo Felice d'un appoggiamento, ossia d'una balaustrata in pietra di Seyssel.

Sul primo pianerottolo della scala, l'ordine cisterciense, memore dei beneficii ricevuti dagli ottimi principi, collocò quest'iscrizione da me dettata:

IN HONOREM DEI MAGNI

TEMPLVM ET COENOBIVM BEATAE MARIAE VIRGINIS APVD ALTAMCVMBAM QVOD AMEDEVS III COMES SABAVDIAE FORTISSIMVS MILES CHRISTI CONDIDERAT ANNO MCXXV SANCTIS BERNARDO ET GVARINO CONSILII AVCTORIBVS VETVSTATE LABEFACTATVM TEMPORVM INIVRIA PROFANVM

CAROLVS FELIX REX

AERE SVO REDEMIT A FVNDAMENTIS RESTITVIT MONVMENTIS MAIORVM RENOVATIS ITERVM DEDICAVIT TVRRIM QVA LVMEN PER NOCTEM NAVIGANTIBVS ELVCESCERET EXTRVXIT.

MARIA CHRISTINA BORBONIA AVGVSTA

VIDVA EIVS NON SOLVM CVNCTA QVAE PIISSIMVS REX INCOEPERAT CONSVMMAVIT SED NOVAS ARAS SANCTAE MARIAE ANGELORVM DIVORVMQVE HVMBERTI ET BONIFACII A SABAVDIA FECIT TEMPLO FRONTEM LAPIDEVM MAGNO SVMPTV OPERE ELEGANTISSIMO AD OCCIDENTEM ADDIDIT COENOBIVM LOCORVM ADIECTIONE AMPLIAVIT.

ORDO CISTERCIENSIS
HIC AD PRISTINAS SEDES REVOCATVS
REGI OPTIMO DESIDERATISSIMO REGINAE BENEFICENTISSIMAE
OB EXIMIAM PIETATEM ET MVNIFICENTIAM TITVLVM PONI CVRAVIT

Carlo Felice fermo nel suo pensiero di cambiar le spinose grandezze del trono colla quiete d'una vita privata, disegnava passar qualche parte dell'anno in Altacomba, e però si fece apparecchiare alcune camere, in cui egli e l'eccelsa consorte potessero abitare. Ed anche ne' tempi antichi il padiglione a ponente chiamavasi padiglione dei principi, perchè destinato a tal uso.

Mancava il padiglione di levante, e S. M. la regina Maria Cristina ne posò la prima pietra nel 1833.

Gli appartamenti del re da un lato sono uniti al monastero, dall'altro guardano i giardini. Sono ornati di pitture a tempera, opera dei fratelli Vacca. Nel vestibolo sui medaglioni rappresentano alcuni fatti della storia sacra, ed inoltre Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza. Nel mezzo della volta trionfa la figura della Religione. Nella sala d'udienza merita d'esser veduto Mosè che riceve le tavole della legge sul monte Sinai; nella galleria sono le quattro Sibille; nell'anticamera della regina, Davidde che suona l'arpa. Un bel medaglione è dipinto in mezzo alla volta della sala di Sua Maestà. Dodici angioli contornati da ghirlande sostengono il libro de' libri, la Bibbia.

I naviganti fra i pericoli del lago invocano s. Erina, la cui testa si conserva nel reliquiario d'Altacomba. Carlo Felice volle dal suo canto soccorrere con temporali sussidii alla navigazione notturna, e sulla estremità della roccia che sostiene tutta la fabbrica della badia, eresse un faro.

Sopra un basamento di pietra s'innalza la torre di forma ottagona, nuda per breve altezza, ornata più in su in ciascuna delle sue faccie, di quattro ordini di colonne, frammezzo alle quali s'aprono piccole finestre che dan luce alla scala interna, per cui si ha accesso alla camera.

Presso alla cima si muta la pianta dell'edifizio; le colonne sono più dense e di minor diametro, e riunite insieme da archetti, su cui gira una cornice. Sopra essa cornice cessano le colonne, e non si vedono che cordoni e contro cordoni che finiscono in archi di sesto acuto, ove sono le finestre che danno luce ad una camera interna. Questa camera è simile alla camera di poppa della fregata Maria Teresa, nella quale il Re navigando con mare burrascoso, avea fatto sperimento della particolar protezione del Cielo.

L'ultimo piano è coronato d'una cornice orizzontale, e forma un terrazzo circondato d'un balaustro gotico.

Un fanale sulla fronte del terrazzo fuga le tenebre della notte, e addita la via al navigante smarrito nelle acque sovente agitate del lago.

Dio consoli il pietoso che tra le cure d'un trono ebbe quel generoso pensiero!

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.